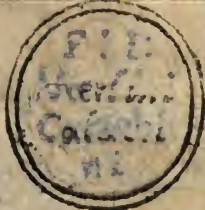
Donato dal Sig.r Arcipret.e
il Sig.r Gualtiero Bracciolini
all'Ill. Api. al Canonico
Odatti 1639

LA BVLGHERIA CONVERTITA

Poema Heroico

DI FRANCESCO BRACCIOLINI DELL' API.

Con gli Argomenti à ciaſcun Libro

Di Giuliano Bracciolini dell'Api.

All'Eminentiſs. e Reuerendiſs. Sig.

CARDINALE

D. ANTONIO BARBERINO

Nipote di N. S.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Magistro Sac. Pal. Apost.

I. B. Episc. Cam. Vicesg.

HAuendo io infrascritto, per ordine del Reuerendiss. Padre Riccardi, Maestro del Sacro Palazzo, diligentemente letto, e considerato il presente Poema del Signor Francesco Bracciolini dell'Api, intitolato: *Bulgheria Conuertita*: lo giudico degnissimo della publicatione. Questo dì 5. Agosto 1637.

Giulio Rospigliosi.

Imprimatur.

Fr. Nicolaus Riccardius Sacri Palatij Apostolici Magister.

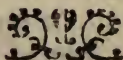
DEL SOGGETTO del presente Poema fà mentione il P. Girolamo Piatti *De bono status Religiosi lib. 2. cap.26.* con queste parole.

QVID autem dicemus de Trebelio Bulgarorum Rege, qui anno 862. opera Nicolai Primi Pontificis Christianam amplexus est Fidem, tanto ardore, vt statim Photium hæreticum exegerit: Deinde filio Regnum tradens, Dei famulatu se obstrinxerit: Verùm, cùm paulopost filium ad pristinam impietatem reuertisse cognouisset, vehementer indoluit, tantumq. in eo potuit zelus, vt Monasterium egressus, Regno recepto, iuuenem in potestatem redactum, luminibus orbarit, insuper etiam perpetuo carcere mulctarit. Denique Regnum Alberto minori filio, cum salutaribus monitis consignans, ad suam se recepit cellam.

Treballi, Misi, Bulgheri, & Aluari, son presi nella seguente Opera per li medesimi Popoli, sicome Trebello, e Trebelo lor Rè.

BVL-

BVLGHERIA CONVERTITA.

Libro Primo.

ARGOMENTO.

Giunge al Danubio il messaggier Romano,
E dal Mago ingannato, erra il sentiero.
Tempesta il Ciel sopra il drappel Cristiano,
Opra d'incanto ingiurioso, e fiero.
L'Angel soccorre, e con aspetto humano
Instruisce Lanfranco. Il messaggiero
Dall'ascose latebre, esce all'aperto;
Trebelo manda ad incontrarlo Alberto.

1

CANTO l'Eroe, che in Bulgheria la Fede
Fondò con la Pietade, e con la Spada,
Ascoltò Roma, e punì'l proprio herede,
Che trauiò dalla diritta strada.
VRBANO addita al mio già stanco piede
La meta, e'l calle, onde sicuro ei vada:
Madre di Dio, che il desir nostro intendi
Di celeste vigor mia mente accendi.

2

ANTONIO, e tù, che dall'oblio dell'hore
Sottraggi co' tuoi gesti Italia, e Roma,
Cōgiungēdo a gli antichi il chiaro honore,
Che cinge d'ostro in Vatican la chioma.
Gradisci almen sù queste carte il core,
Se fia l'omero impari a tanta soma:
Nè l'Ocean delle tue gratie abhorra,
Che rigagno palustre in sen gli corra.

3

Terror delle Prouincie era Trebello,
Fiamma dell'Asia, e dell'Europa speme;
Doue percosso ogni tremante ostello,
Scudo fà di sua spada, e più non teme.
Non amico di Cristo; e non rubello
Germina in lui della pietade il seme,
Mà soffocato da zizzanie, i frutti
Frà l'ombre, e frà gli error giacean distrutti.

4

Siede Niccola in Vaticano, e visto
Idolatrar l'Orientale impero,
E dall' apostasia rispinto Cristo,
Chiamate l'ombre, e discacciato il vero;
Per fare alla pietà possente acquisto,
Verso la Bulgheria ferma il pensiero,
Sì Dio lo spira; e con paterni auuisi
Manda il sacro Ostiense al Rè de' Misi.

5

E già sopra il Danubio, oue Traiano
Sommesse l'onda all'ammirabil ponte
L'orme trahea l'ambasciador Romano,
Che di porpora pia cinge la fronte.
Quando il comprese, e di dolore insano
Pluto mugghiò su'l torbido Acheronte,
Poi con le luci spauentate, e fisse
Tutto sdegno, e furor proruppe, e disse.

Sem-

Sempre auanza colui, che me discaccia
Dal trono,ou'io sedetti Angel di luce,
E l'huomo, opra di fango,a faccia a faccia
Alla beata vision conduce,
Et hor se là,doue Aquilone aggiaccia
Alle tenebre mie frutti produce
Per se gli vuole, e che l'abisso resti,
Pouero a me d'habitator funesti.

7

Pauimento si vil dunque le stelle
Fanno al suo piè, che la sepolta arena
Egli inuidiando all'anime rubelle,
Cangi per lei la region serena?
Vorrà forse,che il mondo, anco l'appelle
Con suon tremante essecutor di pena?
E serrerà sù gli occhi miei le porte
A me de'miei tormenti,e della morte?

8

Chiama a se Dragomanno, e'l fier demone
Affumicando le tartaree grotte,
Là per la scolorata regione
Col pestifero fiato accresce notte:
Non l'Hidra,ò la Chimera,ò il Gerione
Son più fieri di lui, l'anime inghiotte
A cento, a cento, e le tranguggia, e rende
Di fiamme inuolte, e l'Acheronte accende.

9

Tosto che fù la fera voglia vdita
Parte il Demon da i sotterranei riui,
E se ne và doue Pluton gli addita
Spiegando il volo alla magion de'viui:
L'aria,e la terra pallida,e smarrita
D'orror si tinge,oue il suo fosco arriui,
Fuggon gli augelli, e caggiono le fronde
Al bosco,e'l pesce in mar trema,e s'ascōde.

10

Apparisce nell'Istro vn'isoletta
Hor verde,hor erma,hor dall'orrende piãte
Discolorando il Ciel fiamme saetta ,
Hor torna a serenar l'aspro sembiante:
L'incolta arena hà per sua stanza eletta
Adorato da'Misi vn Negromante,
Ch'essi il credono vn Dio, giũge il Demone
Al fiero Mago ; e l'ambasciata espone .

11

Brunasso (è tale il nome) a te mi manda
Il Rè de l'ombre , e'l mio venir dimostra
Tua possanza maggior, che veneranda
Pregata vien dalla tartarea chiostra : (da,
Quel,che troppo a nostr'onta il Ciel comã-
E rintuzza quaggiù la parte nostra
Spinge al Danubio i suoi ministri, e tenta,
Ch'ogni parte del Mondo a lui consenta.

12

E così nulla rimarrà per noi ,
S'ei tutto vuol,ne contradir si puote,
Vinser, nol'negherò gli Angeli suoi,
Che ne scacciar dalle stellanti rote:
Mà che ? forse l'ardir de'propri Eroi
Cadde all'abisso? e sono al Mondo ignote
Le forze della morte ? e come vale
L'huomo a campar da lei s'egli è mortale?

13

Muouiti dunque, e d'Acheronte orrendo
Sian l'insegne da te rotate,e sparte,
Vbbidirà l'Inferno, e tù vincendo,
Seco n'andrai d'ogni trionfo a parte :
Da voi,risponde , ogni potenza io prendo,
Che il Mondo ammira,e voi mostrate l'arte
Da costringer Natura, e farla serua
A chi sol voi, non altro Nume osserua.

Dun,

14

Dũque io m'accingo, e quãto oprar mai possa
Forza d'incanti, essercitar prometto,
E si vedrà dalla tartarea fossa (getto
Quanto può contra il Cielo, vn huom sog-
Solleuaro i Giganti Olimpo, & Ossa,
Alle rouine dell'empireo tetto,
Mà forse men dell'orgoglioso stuolo
Non cozzerò con la mia lingua io solo.

15

E quì si tace, e'l Messaggier di Pluto
Torna volando alla Magione oscura,
Col certo annuntio del promesso aiuto
Dal reo perturbator della Natura:
Sorge Brunasso al Ciel sereno, e muto
Con ali infaùste, e l'aria aperta, e pura
Odia, e brama tempesta, e il mal talento
Non rauuisa d'intorno ombra, ne vento.

16

Rugge trà se, mà di lontano al fine
Fumicar discernendo oscuro nembo,
E velar le pendici, e le colline
Cõ l'ombra in frõte, e le procelle in grẽbo,
Dirizza il volo al gelido confine,
E torce a voglia sua l'humido lembo,
E non colà, doue l'inalza il Sole,
Ma l'indirizza oue adoprarlo ei vuole.

17

E qual Pastor, che la tonduta lana
Habbia per imbiancar nel fiume immersa,
E poi sopra la riua herbosa, e piana
Giaccia in fiocchi disciolti al Sol conuersa,
Con l'auaro fuscello ogni lontana
Falda egli aduna, onde l'hauea dispersa,
E stretto in fascio il suo purgato vello
Ne riporta la soma al proprio ostello.

18

Così l'Incantator, là doue aſcende
L'humido nembo a far velame al die
Và raccogliendo le piouoſe bende
Contra i veſtigi delle genti pie:
Poi qual Nibbio, che rapido diſcende
All'eſca giù dalle ſerene vie,
Cala ad vn fiume, e ſi figura, e veſte
D'habito feminil con forma agreſte.

19

Spoglia dal mento le lanoſe piume
Che'l tenean rabbuffato, irto, e confuſo,
E'l volto imita, e il miſero coſtume
Di ſtanca Donna in ſul girar del fuſo:
L'Anitre guarda, e declinando il lume
Hor le richiama, e le rimena al chiuſo,
Dall'interpoſto, e rapido torrente,
Che neſſun varco a i paſſaggier conſente.

20

Doue l'onda fugace il paſſo ſerra,
E riman dalla piena il piè riſpinto,
Giunge il Legato all'hor, che sù la terra
Cade còl giorno ogni colore eſtinto,
Ma ſulla ſponda il graue ciglio atterra,
Che non v'è legno a tragittarlo accinto,
E de gli vmidi augei la vecchiarella,
Cuſtode infinta, a lui così fauella.

21

Per arriuar ſulla diuiſa arena
Animoſo deſir guado non tente,
Che poſſon valicar gli augelli a pena
Quando è creſciuto il torbido torrente:
Ma ben ſi puote ad opportuna cena
Ricouerar la pellegrina gente;
Hauui vn Caſtel ſulla ſiniſtra mano,
Che non lungi di quà ſiede nel piano.

Mà

22

Mà là, doue la ſtrada in due ſi ſende
Al ſiniſtro ſentier torcete il paſſo,
Che 'l ſuo deſtro s'inſelua, e ſi ſcoſcende;
E vi trarrebbe a trarupar da vn ſaſſo:
E qui tace la Donna, e'l falſo apprende
La ſchiera pia dal perfido Brunaſſo,
Che la diuerte, e trà la fronda errante
Torce a gli Eſperij l'ingannate piante.

23

Eſſi ſtudiano i paſſi, e loro a fronte
Sorge la notte, e'l ſuol ſi ſcoloriſce,
L'ombra s'allunga, e l'vno all'altro monte
Da imo a ſommo ottenebrando vniſce:
Ma più che notte il torbido Acheronte
Con le nubi, e co i tuoni il dì finiſce,
Trema la terra, e'l verno orrido, e foſco
Sotto il perduto Ciel flagella il boſco.

24

Quinci di folto buio ombra ſi nera
Sorge dal pigro, e gelido elemento,
Che non diſcerne più falſa, ne vera
Forma, lo ſguardo a rimirar intento,
Con lo ſcudo del vetro ogni lumiera
Contende in vano al rinforzar del vento,
E in vano poi dalla percoſſa cote
Le ſopite fauille il ferro ſcote.

25

Sorge dall'Auſtro l'agitata polue,
Che di ſe graue ogni palpebra abbaſſa,
E la viſta, oue il nembo ſi diſſolue
Preme, e percuote, e riguardar non laſſa;
Orbo de' minor lumi il Ciel ſi volue,
La Luna è ſotto alla terrena maſſa,
E sì diritta al Sol, che ſolo a lui
Rende i ſuoi raggi, e non gli parte altrui.

26

Tuoni, onde s'apre il Ciel, baleni, ond'arde
Moſtran trà gli alti horror, giorno di foco,
E fan, che trà le tenebre ſi guarde
La morte, e'l precipitio in ciaſcun loco;
Scoprono gli Elementi homai bugiarde
L'antiche leggi, e ſerbanle ſi poco,
Che l'vniuerſo, e la Natura ſteſſa
Teme cader da i propri figli oppreſſa.

27

Alla difeſa dell'antiche braccia
D'vn alta quercia il miſero drappello
Corre tremando, e moribondo abbraccia
L'vn di lor l'altro al micidial flagello,
Dir non ſi può, che la ſmarrita faccia
Del pianto irrighi il tiepido ruſcello,
Che della pioggia impetuoſa l'onda
Con maggior fiumi i volti loro inonda.

28

Della ſmarrita, e pallida famiglia
Corre alla ſterpe ogni deſtrier tremante;
Natura il moue, e gli fa ſprone, e briglia
Al creduto rifugio il Ciel tonante;
Quand'ecco orrenda folgore vermiglia
Arſe la quercia, e fulminò le piante,
Fumò la fronde, e in ſette parti, e in otto
Caddero i rami ſparſi, e'l tronco rotto.

29

E così guaſto, e diſſipato il tetto,
Che ſoſtener fin qui le viue traui,
Giunge ogni colpo, ch'è dal Ciel diretto,
E tutti al pio drapello acerbi, e graui;
Sdrucciolevole il piè non è più retto
Soura il terreno, oue la pioggia il laui
Stretta in torrenti, che l'alpeſtri cime
Traggon de' monti a l'atre valli, & ime.

Cor-

30

Corron con l'acqua a disertare il suolo
Gli sterpi, e i sassi, e le diuelte piante;
L'Africo soffia, e nel disperso stuolo
Precipita la grandine tonante,
Trema la terra, inorridisce il Polo,
Stride il furor della procella errante,
Voce non s'ode più, che la confonde
Sù le labbia tremanti il vento, e l'onde.

31

Quale scende di sella, e di se stesso
Più, che del fido corridor si fida,
E in piede poi se li congiunge appresso,
Con farne scudo oue più 'l Noto strida;
Qual rimane abbattuto, e quale impresso
Di graue loto, oue sepolto annida,
Qual per fulmine giace, e quale inghiotte
L'ombre, anelando, dell'horrenda notte.

32

Nel crudel esterminio apresta l'alma
L'Heroe del Tebro all'vltima partita,
E solleuando l'vna, e l'altra palma
A Dio ricorre, egli dimanda aita.
Non per saluar questa terrena salma
Signor, (dic'egli) ò prolongar la vita,
Che sia quaggiù d'vn anno, ò sia di cento
A paragon del Ciel sono vn momento;

33

Mà ben mi duol, che la Christiana impresa,
A cui dal Tebro n'inuiò Nicola,
Per la religione, e per la Chiesa
Fondar sull'Istro, e là verace scola,
Dal Rè di Bulgheria non anco intesa
Guasta vna notte, vna sol ombra inuola,
E tante genti rimarranno, e tante
Dell'empia idolatria nel culto errante.

34

Mà ſe quanto ſi cela,e quanto appare,
Quanto ſi vede mai, quanto ſi penſa
Miro ad vn cenno tuo ſtato cangiare,
E'l tuo volere ogni poter diſpenſa,
Non laſcia a me trà queſte pene amare
Dubio neſſun tua prouidenza immenſa.
Sarà ciò,che tù vuoi,pur come è ſtato
Ciò,ch'hai voluto, e'l tuo volere è fato.

35

Tacque ciò detto, e qual ſulfurea polue
Da fugace fauilla a pena tocca,
Quando il carcere oſcuro apre, e diſſolue
Dall'acceſa magion fulmini ſcocca;
Tale il parlar, che ſi raggira, e volue
Spinto dal core alla gelata bocca,
Quiui ſcoppia, e feriſce, oue diretto
La Fede il moue, e'l ſuo feruente affetto.

36

Era non lungi al Meſſaggier conteſta
Frà due breui riſalti vmil capanna,
Doue il cader d'vnite paglie arreſta
De'giunchi il nodo alla rauuolta canna.
Diſcioglie il fianco il cauo monte in queſta,
A cui per entro ogni veder s'appanna
Anco ſul mezzo giorno, hor mẽtre annotta
Qual buio haurà la ſotterranea grotta?

37

Nel tugurio propinquo il caſo porta
Del ſacro Heroe,che và tentone, il piede,
E là ſenza compagno, e ſenza ſcorta
Peruenuto,ò traſcorſo eſſer s'auede;
Entra ne l'antro,e giù per l'aria morta
Scende ſicuro più, quanto procede,
Che non paſſa laggiù nel cauo grembo
A percuoterlo homai procella,ò nembo.

E qui-

38

E quiui il Ciel che lo nasconde il serba
Da l'ingiurie mortali a miglior sorte,
E spira in lui trà la miseria acerba
Gratia,che lo confermi, e'l riconforte;
L'alma non abbattuta,e non superba
Quiui attende egualmente, e vita, e morte,
E vuol,come Dio vuole,e morte, e vita,
Quasi dal motor suo stella rapita.

39

Mosso l'Angelo all'hor, che dal Natale
Gli fù compagno ad ogni passo, e scorta,
Come quel che battea propinque l'ale,
E i prieghi vditi, e la tempesta hà scorta,
Verso la region settentrionale
Ratto, come il desio, che lo trasporta,
Vassene là, doue sott'aspro Cielo
Borea sedea trà le pruine, e'l gelo.

40

D'vna gelida rupe il voto fianco,
Con l'ali tese, il freddo vento alberga,
E i vanni di color celeste, e bianco
Gelando indura in sull'asciutte terga.
Posa il piè destro, e tien sospeso il manco,
Vmor non v'è, che il cauo nido asperga;
Arida è la cauerna,arido il suolo,
E dell'aride penne, arido il volo.

41

L'Angelo a lui. Deh purgator sereno,
De'maligni vapor salubre fiato,
Antidoto vital d'ogni veleno,
Ond'è il Cielo,e la Terra, e il Mar purgato;
Che la salute, e l'allegrezza in seno
Porti, e'l vigore, e'l alimento a lato,
Che fai tù qui si neghittoso,e lento,
Quasi posto in oblio d'esser più vento?

42

Armato di baleni, e di tempeste
Tumido, ad onta tua, l'ondoso Noto
Tutta per se la region celeste
Prende, e corre per suo l'albergo voto:
Anzi ad onta di Dio stragi funeste
Spargendo, affligge vn suo drappel deuoto;
Corri dunque al soccorso, esci del sasso,
Che il Ciel t'aspetta, io ti disciolgo il passo.

43

E l'varco aperto, e l'freddo nodo sciolto,
Che nella rupe sua Rouaio affrena,
Batte ei le penne, e con enfiato volto
Spira dal presso labro aura serena.
E giunto, oue il Nemico horrido, e folto
Il deuoto drappello a stratio mena, (sta
Freme stridendo, e in quella parte, e in que-
Grida, e respinge la crudel tempesta.

44

Via nubi, vmido fumo, ingrata prole
Della terra, e del mar, che solleuate
Da la benignità del chiaro sole
A lui medesmo il suo splendor velate;
Itene audaci, e che sortir vi suole
Del far siepe di voi, d'horrore armate?
Non è pur ver, che il fiato mio vi stracci
In mille brani, e fuor del Ciel vi scacci?

45

Dunque non basta a ristorar la notte
Con le rugiade sue l'arido suolo,
Che venite ancor voi spinte, e condotte
Dall'empio Noto a sparger ombra, e duolo?
Tornate a inumidir l'oscure grotte
Col Duce vostro al sepellito Polo,
O pugni meco, e s'auuedrà se meno
Vaglian le nebbie sue del mio sereno.

46

Mà non ardiſce il timido, e già cede
L'aer frameſſa, e la vittoria, e'l campo,
Via verſo Libia accelerando il piede,
Sproni ſe ſteſſo a procurar ſuo ſcampo:
E così rampognando i nembi fiede,
Sparge, e diſſolue ogni interpoſto inciãpo;
Onde s'apron le nubi, e l'auree ſtelle
Tornano a sfauillar lucenti,e belle.

47

E per le ſtrade lucide, e ſerene,
Che l'Aquilon vittorioſo ſgombra,
Paſſeggia l'aura, e dalle piagge Armene
Moue a frãger la notte,e ſtrugger l'ombra:
Dietro a gli homeri ſuoi l'Aurora viene,
Che di porpore eterne il Gànge ingõbra,
L'aurora all'Alba, ad amendue ſuccede
Il deſiato Sol, che al mondo riede.

48

E ſalutando lo ſpuntar dell'Oro
Sù le cime de'rami,a Dio ne rende
Semplici gratie ogni augellin canoro,
Riuolto al lume onde ogni vita pende:
Mà ceſſato il ſoffiar d'Auſtro,e di Coro,
L'Auſonio ſtuolo a riunirſi intende:
Quale ſcende, qual poggia, e qual riuolta
Suo piè ſmarriito oue chiamarſi aſcolta.

49

E come infermo, a cui natura & arte
Dieron ſoccorſo alla virtù ſmarrita,
Poichè l'incendio dalle vene parte,
Dou'era corſo a conſumar la vita,
Tornan le facultà diffuſe, e ſparte
Nella lor ſede all'intermeſſa aita.
Torna al fianco il ripoſo, e i ſenſi molce,
Quanto ſperato men,tanto più dolce.

Co-

50

Cosi nell'Apostolico drappello
Lo smarrito vigor si riconforta,
Tendon l'humide spoglie al Sol nouello,
Color riprende ogni sembianza smorta:
L'esca rauuiua in questo petto, e in quello
La vita essangue, e la speranza morta,
E'l notturno squallor del pelo irsuto
Scote, annitrendo, ogni destrier pasciuto.

51

Trà i maggiori di grado, e quei che vanno
Scorgendo l'orme a i lor seruigi intenti,
Partir cento dal Tebro, e nell'affanno
Dell'empia notte, ne periron venti;
Il rimanente dal sofferto danno
Riconsolan gli spiriti languenti.
Sessanta omai son ricongiunti, il resto
Si và cercando in quel dirupo, e in questo.

52

Mà più d'ogni altro è desiato, e pianto
Il Duce lor, che al chiaro Ciel si fura
Nel voto albergo, e solitario, e santo
Volge a Dio con la speme ogn'altra cura;
Per lui Lanfranco riunisce intanto
La gente sparsa dalla notte oscura,
Dal sourano Pontefice Lanfranco
Del Legato partì congiunto al fianco.

53

Saggio non men che pio, l'alme Pisane
Ammaestra costui. Roma l'appella
Dall'Arno, ed altri a custodir rimane
La Metropoli antica, e le Castella.
Va l'Antistite pio l'orme Christiane
Chiamando a se da questa parte, e quella,
E pronta al cenno suo chiama, e rimbōba
Il noto suon de la Romana tromba.

Quan-

54

Quand'ecco vſcir d'vna vallea racchiuſa
Diſciolti bracchi, eſploratore ſtuolo,
Ch'oue mandra, ò paſtor errar non vſa
D'incoſtanti veſtigi empiono il ſuolo,
E diſcorrendo, oue la preda è chiuſa,
Leuar la fanno, e confidarſi al volo,
Segue la torma vno ſtrozzier, che regge
Il Falcon ſuo con moderata legge.

55

Sorgea per lo medeſimo ſentiero
Trà l'herbe verdi, e comparia ſull'erto
Di porpora veſtito vn Caualiero,
Cui ſplende in volto orreuolezza, e merto:
E parea, coſi bianco era il deſtriero
Di neue immacolata andar coperto,
Il Prelato all'in giù per la collina
Diſcende, e giunto al Caualier s'inchina.

56

Quei l'addimanda. Haureſti voi paſſando
Scoperto, ò Lepre, ò Cauriolo, ò Ceruo?
Che fino al Ceruo il mio Falcon volando,
O'l rende morto alla mia ſpada, ò ſeruo;
Et ei, nulla vidd'io ſcorrer errando,
Che ſol me ſteſſo, e i miei dolori oſſeruo.
Mà voi chi ſiete, a cui d'humane membra
Veſtito altro ſimil non mi rimembra?

57

Riſponde. O Pellegrino han per coſtume
Cacciando i Miſi eſſercitar le ſelue,
E con l'hamo, ò la rete il lago, ò il fiume
Impouerir delle ſquammoſe belue,
E così fuor dell'otioſe piume
E' lor honor, che il faticar gl'inſelue,
E non ſoffrir, ch'effeminata cura
Gli ſepeliſca in cittadine mura.

58

Mà da qual arco il tormentoſo ſtrale
Vi s'auuentò, che vi trapaſſa il fianco?
Fin che dura la vita, al proprio male
Non dee ceder la palma animo franco:
Vario è il corſo quaggiù d'ogni mortale,
E trà'l nero de' mali è poco il bianco;
Mà ſcopritemi voi ciò che v'aggreua,
Piaga ſue lata il ſuo dolor ſolleua.

59

Allhor Lanfranco. A dimoſtrar le ſtrade,
Che i viandanti lor traggono al Cielo
Nicola n'inuiò là d'onde cade
Nel Mare il Tebro ad honorar Trebelo,
L'Oſtienſe ei mandò, che la pietade
Hauea per meta, e l'innocenza, e'l zelo,
Ei primo era all'impreſa, & io ſecondo
A ſue virtù, che non han pari al Mondo.

60

Mà non è più; bene ſperar potrebbe
Il Bulghero da lui vita, e ſalute,
S'ei reſpiraſſe, e ringratiar dourebbe
Chi dal Tebro inuiò tanta virtute.
Al Caualier de' ſuoi dolori increbbe,
E gli aperſero il cor voci taciute;
Indi parlò del tempeſtoſo Noto,
Più che a voi forſe, a me'l ſucceſſo è noto.

61

Viue, ò ch'io ſpero, il voſtro Duce, e reſa
L'alma ei non haue al Creator del tutto,
E potrà della Fede, e della Chieſa
Mieter ancor ſopra il Danubio il frutto;
Mà perchè malageuole è l'impreſa,
Giouar potrà, ch'ei ne rimanga inſtrutto,
Et io dirò ciò, che ridir dourete
Voi poſcia a lui, che ritrouato haurete.

E qui

62

E qui di ſella il Caualier diſcende,
E conſegna al valletto il freno d'oro;
E col Prelato il verde colle aſcende,
Doue l'orme dirette in prima foro,
E vuol, che non vdito eſſer intende,
Che il paſſo affreni il pellegrino Coro;
Da poi comincia. Alti contraſti io miro;
Onde meco nel cor penſo, e ſoſpiro.

63

Son, come voi, di voſtra fè ſeguace,
Mà ſolitario, e ſequeſtrato agnello
A me trà i lupi d'habitar non piace,
E ne porto incorrotto il bianco vello;
Doue non turba la remota pace
O fame d'Oro, ò militar flagello;
Viuo a me ſteſſo, e la mia vita inuolo
Dalle malitie del vulgare ſtuolo,

64

Tanto di mia perſona vdir vi baſti;
Onde con minor dubbio il cor mi creda;
Ma volghiam le parole a quei contraſti,
Cui giouerà, che il preueder proueda.
I Bulgheri intelletti offeſi, e guaſti
Son dal Demonio all'ignoranza in preda,
E credon ciechi all'apparente inganno,
Che gli ſpauenta, e di fallir non ſanno.

65

Ma ſe fia moſſo a lacerar le carte,
Doue tant'anni è ſcolorato il vero,
Ben ſi dilegueranno Apollo, e Marte,
Entrando in vece lor Giouanni, e Piero.
La tempeſta notturna è magic'arte,
Fatto fù dall'Inferno il Ciel ſi nero,
E la Donna infedel, che vi ſoſpinſe
Fù iniquo incantator, che tal ſi finſe.

Bru-

66

Brunasso hà nome, e'l seduttor temendo,
Che l'Inferno per voi fugga sbandito,
Strinse i nembi notturni al tempo orrẽdo,
E fia con Fotio a rigettarui vnito.
Fotio di cui non vide il più tremendo
L'Asia, ò l'Europa, e l'vno, e l'altro lito.
Se la frode, e'l valor son giunti insieme,
Chì non cede a tal nodo, e chì non teme?

67

Sembra nelle sue man penna la spada,
E spada nel ferir sembra la penna,
E guai doue l'inchiostro a tinger vada,
O doue il ferro insanguinarsi accenna.
Presso all'Imperadòr gli aprì la strada
L'Oro,ch'a ciascun varco il salto impenna,
Nobile nacque, e l'alma sua declina
A peggior macchie in porpora più fina.

68

L'acuto ingegno in sù le dotte carte
Arrottò si, ch'ei guadagnò Michele,
E l'imperio con esso, e i modi,e l'arte,
Furon lusinghe, e ragionar di mele.
Percote Ignatio, e lo diuide,e parte
Troppo deuoto seruidor fedele,
E'l perseguita a morte, e chi dipende
Dal Patriarca in vn preme, & offende.

69

Di costume diuerso è il Rè Trebelo,
Forte sì, ma non empio, e s'ei non crede,
Non però sprezza la ragione,ò'l Cielo,
Ode i consigli, anzi tal'hor gli chiede.
Conosce ei ben, che tenebroso è il velo
Dell'indistinta sua fallace fede,
E l'Ostiense hauer potrà l'honore
Di scacciar l'ombre, e Illuminargli il core.

Ma'l

70

Ma'l douete auuertir, come riesca
D'ogni rigido freno impatiente
Popolo che guerreggia, e gli rincresca
Sott'aspro giogo humiliar la mente;
Però conuien, che verso lui si mesca
Sempre la lode al supplicar clemente,
E si confonda con soaue stile
Tenero ossequio, e compiacenza vmile.

71

A poco, a poco adoperar conuiene,
Non la bipenne a i duri tronchi intorno;
Ma la sega sottil, che parte, e viene
Con lento morso a fender l'Elce, e l'Orno;
Anzi lambe, e non morde, e si sostiene,
E quando parte, e quando fà ritorno,
Ch'ou'ella sia troppo altamente impressa
Nell'angusto sentier frange se stessa.

72

Hà due figli Trebelo: Animo altero,
Spirito insuperabile, e sdegnoso
Dimostra il primo, auidità d'impero,
Incostante è di fè, d'alma ritroso;
Intrepido è di cor, ma non sì fiero
L'altro, e tanto al suo Padre ossequioso,
Che nulla più, ne meno hà dell'aspetto
Belli i costumi, e le virtù nel petto.

73

Voi gradite il secondo, e'l primo errante
Stimar deurassi, e lubrico di fede,
Mà perche homai con le sorgenti piante
Ci siam condotti, oue lontan si vede,
Mirate là, rallontanando auante
L'acuta vista, e si rattenga il piede,
Eccoui l'onda, che sì larga appare
Non hauer lito, e rassomiglia vn mare.

Quel-

74

Quello è il Danubio, e diſdegnando ſprezza,
Del giogo di Traiano impatiente,
Gli archi ſuperbi, e la pietroſa altezza
Rapida porta al Mar l'onda corrente,
Mà nõ che il guardo alla ſua vaſta ampiez-
Piccola reſta a imaginar la mente; (za,
Bagna varie Prouincie, e ſi difende
Col gielo, oue il ſuo corſo il verno offẽde.

75

Fuor che il Nilo non hà sì larga vena
La terra altroue, e con ſeſſanta riui
Empie l'Euſin di così vaſta piena,
Che più di mezzo a raddolcirlo arriui:
Porta l'armate in sù l'ondoſa ſchiena
Hor di Daci, hor di Frigi, hora d'Argiui,
Muoue proprie tempeſte, iſole in ſeno
Chiude, ch'han di cittadi il grembo pieno.

76

Di là dal Ponte, che Traiano ereſſe
(Merauiglia de l'arte) il Rè Trebelo
Le Bulghere falangi orrende, e ſpeſſe
Gouerna, e indura a ſoffrir caldo, e gelo.
Le naui ſue per lo Danubio anch'eſſe
Fanno al gelido humor di vele vn velo,
Serrano il fiume alla ſiniſtra ſponda,
E congiungon per lui la terra, e l'onda:

77

Che non può, che non val, che non ardiſce
L'armata ſua, doue il valor non langue,
E la ſcorge, e l'infiamma, e l'agguerisce
Duce sì fier trà le rouine, e'l ſangue?
La Scithia, e l'Vngheria ne sbigottiſce,
Portane la Moldauia il volto eſſangue,
Serue la Seruia, e cede a mano, a mano
Al Bulghero i confini il Tranſiluano.

E ſe

78

E ſe riuſcirà, com'io confido,
Tanto valor propugnator di Criſto,
Il perder voi l'Imperadore infido
Fia leggier detrimento, e ſaldo acquiſto.
Hor ſi volga il camino al Miſio lido,
Paſſato è il temporal feroce, e triſto,
E l'Oſtienſe, a trapiantar la Chieſa
Seguiti la magnanima ſua impreſa.

79

Che ſe non meno il cor di quel che ſuole
De' futuri accidenti il ver predice,
In lui, moſſi da Dio ſenſi, e parole
Trarran l'opra pietoſa al fin felice,
Mà il petto di coſtanza armar ſi vuole,
Che i dolci frutti amara han la radice,
E caro è il porto alle ſquarciate vele,
Quanto più fù contrario il Mar crudele.

80

Qui tacque il Caualiere, in cui fiſſato
L'Heroè Piſano a ben mirarli il viſo,
Che di gratia celeſte illuminato
Angelo gli parea del Paradiſo;
Signor, dimanda, ad ammonir Donato
Se ne vien porto il deſiato auuiſo,
E voi chi ſiete? ond'auuertirlo io poſſa
Da qual virtù tanta pietà ſia moſſa.

81

Forſe deggio adorarui? ah non celate,
Per Dio vel chieggio, a me la Patria, e'l no-
Veggio ſplēder ben'io diuinitate, (me,
E lampeggiar trà le dorate chiome;
Le bellezze ſuperne in voi celate,
Tanto non ſon dalle caduche ſome,
Che in lor non ſi diffonda, e non trapeli
Vn non sò che d'habitator de'Cieli.

82

Era non Caualiere, e non mortale,
Mà lo ſpirto medeſimo celeſte,
Ch'apellò Borea, e deponendo l'ale
Conſolatrice humanità ſi veſte,
E compariſce in quel diſerto hor quale
Chieggion l'auerſitadi lor moleſte;
Guardò ſotterra il Pio Legato, & anco
Vuol conſolar, & ammonir Lanfranco.

83

Mà celando il ſuo nome. Io ſon conſeruo
Teco di Dio, che brami più, che chiedi?
Amico ſono, e d'hora in hora oſſeruo
L'orme dubbioſe de gli erranti piedi,
E non deſio di fugitiuo Ceruo
Cercar mi fà per le ſeluagge ſedi;
Mà l'anime ſmarrite alla ſicura
Strada riuolgo, e ſol queſta è mia cura.

84

L'Oſtienſe accompagno, e in ogni impreſa
Seco verrò, pur operando anch'io
A fauor de la Fede, e della Chieſa,
Non conoſciuto eſſecutor di Dio.
E qui ſi tacque, e come lampa acceſa
Dall'Euro eſtinta, l'Angelo ſpario,
E diede a diueder, che coſa fuſſe
La ſembianza, che al vento ſi diſtruſſe.

85

Stupido, e lieto le ginocchia abaſſa
L'Eroe Piſano in sù l'ignudo ſuolo,
E cader ſopra lor tutto ſi laſſa
Con riuerir l'habitator del Polo.
Fauella poi: Perchè sì toſto paſſa
La dolce viſta, e mi ſpariſci a volo?
E come lampo, che nel Ciel balena
Pari, e diſpari, e ti dimoſtri a pena?

Mà

86

Mà lo ſpirto diuin, che ſe gl'inuola,
Scende ſotterra al cuſtodito Duce,
E la Cauerna inhabitata, e ſola,
Se medeſmo infiammando, empie di luce.
Illumina le tenebre, e gli vola
Breue ſpatio d'auanti, e lo conduce
Per l'incognite vie, ſenza ch'ei vegga
Chi la fiaccola moua, ò chi la regga.

87

Vanne ſola da ſe la luce ardente,
Per entro il ſen della pietroſa mole,
E guida il Duce pio tra l'ombre ſpente,
Per le vene del poggio opache, e ſole.
L'attonito Oſtienſe alla lucente
Lampa, raggio diuin del ſommo Sole,
Moue le piante, e la cauerna ſmorta
Empie di ſe, doue la fiamma il porta.

88

Hor aſcende, hor declina, hor ſi riuolta
La ſcolorata fibra della terra,
E impara la caligine ſepolta
Gli humani paſſi a riguardar ſotterra,
Dopo lungo viaggio al fin diſciolta
La bella face, onde l'orror la ſerra
A la luce del dì, poi che le manca
L'ombra, che l'indorò, ſuaniſce, e imbiāca.

89

Frà gli ſterpi, e lè ſpine era l'vſcita
Del cauo monte in sù l'aperto piano
Da ſiepe ineſtricabile veſtita,
E'l paſſo arreſta al Meſſaggier Romano;
Mà la terra dal giorno colorita
Scoprēdo il guardo homai ſciolto, e lōtano
Speranza acquiſta, e col fauor diuino
Comincia a diſſerrar l'aſpro camino.

Lan-

90

Lanfranco era disceso al fiume intanto,
Con le reliquie dell'horrenda notte,
Quando a lui sopragiunse il fier Cleanto,
Con armi al fianco esploratrici addotte,
Sopravenuto, e minacciato alquanto,
Furono al drappel suo l'orme interrotte,
E chiesto onde si venga, oue si vada,
Tolta ogni libertà, chiusa ogni strada.

91

Cinque cẽto Caualli il Duce mena, (questa:
Scorrendo all'Istro hor quella sponda, hor
Armi son di Trebelo, e gente Armena,
Alle fughe, a gli assalti ardita, e presta;
Vigile ei guarda la sospetta arena,
Raccolti i cenni, onde ogni torre il desta,
E col foco la notte, e'l fumo il giorno
Mostra chi passa a molte miglia intorno.

92

Trema ad ogn'aura, che d'intorno passi
Regno nouello, e nuuola non moue,
Che le grandini sue cader non lassi
Sopra lui tutte, e le sospenda altroue:
Quindi il prouido Rè vigile stassi,
Come la Grue sotto il notturno Gioue;
Onde giunger non può lieto, ne tristo
Accidente giammai, se non preuisto.

93

Rattenuto Lanfranco, al Duce armato
Narra del venir suo, con cui si mosse,
E d'onde, a che venia, chi l'ha mandato,
E del torbido Ciel, che gli percosse;
Sente dal parlar molle il cor temprato
Cleanto, e commandò, che intorno fosse
Cercato il Duce, e l'ossa fredde almeno
All'honor del sepolcro accolte sieno.

Quand'

94

Quand'ecco fuor dell'intricato calle
Eſce il Prelato,e ſi diſcopre al Cielo,
E ſembra vſcir di tenebroſa valle
Pantera fuor con l'ammirabil pelo:
La fronte auguſta, e l'honorate ſpalle,
Che il vanto hauran di ſolleuar Trebelo,
Moſtra improuiſe, e con gli vſati accenti
Moue a riconſolar l'afflitte genti,

95

Ecco quel che ſi piange, indarno arruota
Contra i ſerui di Dio l'Inferno l'armi,
Fede, quando ſia viua, è ſempre immota,
Né può temer,chi d'innocenza s'armi.
Tuoni pur l'aer tinto, e'l Ciel ſi ſcuota,
Aprano i Monti i diſcoſceſi marmi,
Ch'oue l'aria,oue il Mar più bolla,e ſtrida,
Impauido è colui,che in Dio ſi fida.

96

E la deſtra a Lanfranco, e l'altra porge
Al pio Gherardo, e al buon MASSVCCI,in (cui
Sì raro ingegno, e tal bontà ſi ſcorge,
Che degno il fà d'ogni riguardo altrui;
Mira le circoſtanze, e ben s'accorge
Cleanto, il lagrïmato eſſer coſtui,
Che inuia Nicola, e gli opportuni auuiſi
Nè manda oltre il Danubio al Rè de'Miſi.

97

E riferiſce la ſpedita Prora,
Che di candido biſſo Eròe coperto
Moue dal Tebro a i Regni dell'Aurora,
Pietà dimoſtra, e dignitade, e merto.
D'ottanta ſerui il ſuo viaggio honora,
Spiega la Croce,hà per la via ſofferto,
Non per tanto dimeſſo, e non audace,
S'appreſenta benigno, e chiede pace.

98

A si fatta nouella il Rè pensoso
Rimane alquanto, e trà se dice, vn Dio
Grande, e per sua bontà, di me pietoso,
Manda amico messaggio al Regno mio?
Gradire il voglio, e già di lui bramoso,
Che come vuole il Ciel nasce il desio,
Manda a incõtrarlo, e con la biãca insegna
Prometter pace, ed aspettar, ch'ei vegna.

99

Dà cento naui, onde la manca sponda
Guarda al Danubio, ei ne discioglie venti,
E l'addirizza al Messaggier per l'onda,
Atte co i remi a contrastar co i venti,
Di fresca giouentù serena, e bionda
Fiammeggian l'armi candide, e lucenti;
Corre l'armata, e co i ferrati rostri
Squarcia all'opposto rio gli humidi chiostri.

100

Portan sull'acque i curui pini il pondo
Del viuo ferro delle genti armate,
E seppeliscon le carine al fondo,
Dal vomer delle prue le spume arate;
Corron con vento placido, e secondo
Lungi dall'altre antenne abbandonate
Duemila Caualier, di ferro cinti
A superar qualunque impresa accinti.

101

Grauar le folte, e raccrespate chiome
D'elmi di bronzo, e le sinistre braccia
Reggono a i petti lor sicure some
D'osso, ò d'acciar, ch'ogni ferir discaccia.
Graui mazze han le destre, onde son dome
Le squadre, e fan di lor quel che si faccia
Rapida mola, che dall'acqua, ò'l vento
Spinta, si gira a lacerar frumento.

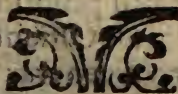
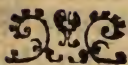
102

Altri in vece di mazza al fianco porta
Scimitarra all'incudi Aleſſandrine
Battuta, e temperata, acuta, e torta
Del Sorian Damaſco alle fucine,
Dal Prençe Alberto è ſtimolata,e ſcorta
La ſquadra in ver l'oppoſito confine,
Figlio è del Rè Trebelo Alberto il biondo;
Di virtù primo, e di natal ſecondo.

103

Secondo è di natal, mà di bellezza,
Et al germano, & a ciaſcun primiero:
Stupì Natura a formar opre auuezza
Conformi a queſto torbido emiſpero,
E corſe auanti alla diuina altezza,
Giuſtificando a ſua difeſa il vero,
Ch'ella haueua il figliuol del Rè Trebelo
Compoſto in terra, e non rapito al Cielo.

104

Sorriſe Dio del ſuo timore, e pago
Moſtrò,che gli piacea, che fuſſe il Mondo
Da prole sì gentil fatto più vago,
E'l guardò fauoreuole, e ſecondo.
Il Giouanetto ſul fugace lago
Regge,e gouerna di ſue naui il pondo:
Placido è il fiume, e nell'antenne alate
Spirar Zefiri lieui aure gelate.

LIBRO II.

ARGOMENTO.

Giunto Alberto al Legato, il Negromante
Spinge a lor danno con poſſenti note
Per lo Danubio l'incantate Piante,
Nè premio, ò prego raffrenar le puote.
Spiegaſi la cagion del culto errante,
Frange il ſegno diuin le larue ignote.
Peruien Trebelo, e gli ammirati doni
Si compartono a i Bulgheri Campioni.

1

CON le Bulghere naui intanto fende
L'onda tranquilla il giouanetto Alberto;
Vago di giunger toſto, oue l'attende
L'Eròe, di ſacra porpora coperto:
E già ſul lito il bel garzone aſcende,
Come ſtella ſerena in Cielo aperto,
Che ſopra l'Ocean ſi leui, e pare
Rider trà sè, che la vagheggi il mare.

2

Il Prencipe de'Miſi in sù la riua
Del vaſto rio, che il proprio Regno ſerra,
Sereno in volto, all'Oſtienſe arriua,
E'l ſacro aſpetto a venerar s'atterra;
Poi gli ragiona: O creatura diua
Venuto a noi da sì lontana terra,
Da me raccolto, al genitor gradito
Giungete, io vi trarrò ſull'altro lito.

Fi-

3

Figlio son di Trebelo, a cui soggetta
S'arma la Bulgheria sull'altra sponda
Fi presentito il venir vostro aspetta,
E mi vi manda a tragittar sull'onda,
Fia l'hospltalità sicura, e schietta,
Non l'aspettate hor là ricca: e feconda,
Ch'alla cãpagna, e doue Marte è in pregio,
Splende frugalità sopra ogni fregio.

4

La contesa di Fotio, in ferro hà volto
Ogni metallo, e'l furibondo Marte
Ama più di mostrarsi orrido, e incolto,
Ch'adorno, e molle, e nè rifiuta ogni arte.
Alla man del guerriero, e non al volto,
Cinto di chiome inanellate, e sparte
Trà noi si guarda, & alla man, ch'escluda
Morbida spoglia, e stringa il ferro ignuda.

5

Ben se vorrete poi, lasciando il campo
Sofia far lieta, ò rallegrare Odisso,
Splender vedrete, e fiammeggiare il lampo
Ricco dell'oro, in sul candor del bisso;
E far gemme Eritree superbo inciampo
Alla veduta, oue il ricamo è fisso.
Lontani sì, mà non però diuisi,
Son dall'vrbanità, Bulgheri, e Misi.

6

E così detto il biondo Alberto tace
Co i vaghi lumi al Messaggiero intenti,
E con atto sincero, e men fallace,
Del vario suon de'fuggitiui accenti,
Porge al Legato sicurtà di pace,
Et ei getta alla speme i fondamenti
Di conquistare a Dio la Misia, e degno
Render di lui si poderoso Regno.

7

E risponde appagato: O giouanetto
Reale, a cui benigno il Ciel riluce,
E trasparisce dal sereno aspetto
Con sì largo splendor, sua pura luce.
Non vaghezza mortal dal patrio tetto
Per sì longo sentiero a voi m'adduce,
Ne m'incresce l'albergo, ou'io son nato,
Mà da lui vengo, oue m'è scorta il Fato.

8

Questa è l'eterna volontà, da cui
Quaggiù si regge ogni accidente humano;
Dio fù'l motore, e m'iuuiò per lui
Verso il Danubio il gran Pastor Sourano;
Perchè l'Imperador de gli error sui
Ripreso hauendo, e richiamato in vano,
Senza successione, e senza herede,
Non resti quà l'abbandonata Fede.

9

Alberto in lui con più fermata vista
Raccoglie i detti, e la canitie ammira,
E gli par di veder, che luce mista
D'alta Diuinità parlando ei spira,
Luce, e Diuinità, cui non resista
Voler contrario, oue suo moto ei gira,
E già col cor, se col ginocchio ancora
Non cade a lui, sua dignitade honora.

10

Mà il sacro Eroe, che di desir si strugge
D'auuicinarsi al Rè, chiede ad Alberto;
Deh che più si dimora? il tempo fugge,
E d'ogni speme è l'auuenire incerto;
Non è torbido il Rio, l'aere non rugge,
Puro da ciascun lato è'l Cielo aperto,
Sciogliete il fune, e si conceda al ciglio
Mirare il genitor, mirato il figlio.

Il gio-

11

Il giouanetto a compiacer si volta
Le sue dimande, e già col curuo dente
L'ancora sorge, e già la vela sciolta
Spiega il candido seno all'aura algente;
Quando dall'ombra della selua folta
Fissò le luci il fier Brunasso intente
Nell'armata, che parte, e con la voglia,
Pria che parlando, il suo rancor gorgoglia.

12

Poi dice: hor venga pur, passi pur l'acque
Nostre costui, che vuol portar la legge
D'vno Dio, che mortale in terra nacque,
E trarre al culto suo straniere gregge:
O come ben la Bulgheria gli piacque,
Terre, e Prouincie, a suo talento elegge,
Quasi il Mondo sia suo, nè l'ampia mole,
Habbia se non per lui stella, ne sole.

13

E così detto, in disegnato giro,
Trà caratteri ignoti, a piede ignudo
L'arene ei batte, e come suol deliro
Grida con torte luci, orrendo, e crudo:
E grida sì, che l'empie note vdiro,
E comparuer l'Erinni al fiero ludo,
Crinite d'angui, e con le smorte faci,
Lagrimeuoli, e triste ombre penaci.

14

Versa per lui l'affumicata Dite
L'ira, e'l venen dalla tartarea notte,
Corron pallide al Sole ombre infinite
Stridendo fuor delle solfuree grotte;
Et egli allhor, con le minaccie ardite
Le costringe negli alberi, introdotte
Dal fiero incanto, e d'vna verde pianta,
Subitamente ogni demon s'ammanta.

15

Et ecco, ecco ondeggiar mobili i rami,
Mossi dall'agitar del moto interno,
E gli alberi sciogliendo i lor legami
Mostran ne'tronchi suoi chiuso l'inferno;
Scopre Brunasso all'hor, com'egli brami
Far de legni Treballi aspro gouerno,
E che sia'l bosco all'ira sua ministro,
E deuoto timor n'apprenda l'Istro.

16

E qui suona la verga, e già vestiti
Gli spirti rei della propinqua fronda,
Muouono al cenno suo suelti, & vniti,
Attonita a mirar s'arresta l'onda.
Corrono, abbandonando i propri liti
Gli alberi sciolti dall'vsata sponda,
Doue s'appoggia ad vn sublime sasso,
Le stragi loro a rimirar Brunasso.

17

E come orrendo turbine si muoue
Giù per le piagge, e la pianura assale,
Tal corre il bosco, a riuersar la doue
Gli accenna il Mago, il suo furor mortale.
Quando i Giganti disfidaron Gioue,
Agguzzando l'ardir tumido, e frale,
Parue vn'albero armato ogni Gigante,
Quì tanti Briarei paion le piante.

18

E saliscon superbe a tanta altezza,
Che studioso a superar la vetta,
Qualunque arco Indian prima si spezza,
Che tanto arriui a solleuar saetta,
E così vasta è la frondosa ampiezza,
Che sembra aprir trà i nembi vn'isoletta,
Al cui ristoro, in sù gli estiui ardori,
Possan ricouerar ninfe, e pastori.

I ma-

19

I marinar, che l'intermeſſo oltraggio
Veggion rinouellar dopò tant'anni,
Più non oſan eſporre il lor viaggio
Al minacciar degl'imminenti danni;
Diſcolorar di ſua bellezza il raggio,
Si vede Alberto, e intorbidar d'affanni,
E manda Ottauio a ritener la ſelua,
Che l'antenne percuote, e'l fiume inſelua,

20

Frangere i ſaſſi ancor, non che le Piante
Col dolce ſuon delle ſoaui note,
E trar per l'onde il Mauritano Atlante
Fauellando, e pregando Ottauio puote;
Alberto il manda interceſſore auante,
Ond'ei col battel ſuo l'Iſtro percuote,
Mà pria l'empie d'argēto, e ſpera in queſto,
Se inutil fia dell'ambaſciata il reſto.

21

Benchè ſia di Diamante il varco cede
Qualunque porta, e i lor ſerrami ſono
Rotti dall'appoggiar della mercede.
Cade ogni torre, oue percuote il dono:
Mà la prora d'Ottauio in van precede
Le dubbie naui a dimandar perdono,
Che la ſelua crudel, quantunque auara
Dal fiero maſtro ad eſſer ſorda impara.

22

Doue la chioma dell'irſuto boſco
Naſconde il Ciel diſcolorata, e ſpeſſa,
E'l fiume adombra il declinar del foſco,
Dubbio, e tremante il nauicel s'appreſſa,
Cui non odon le Piante, e dal lor toſco
Non è pietade al precurſor conceſſa,
Mà l'orribile ſelua in lui diſcende
Con gli empi rami, e'l ſuo nauilio offende.

23

Anzi l'aſſorbe, ogni pregar ſi ſperne,
Piomba il cader delle ramoſe braccia,
E con le parti mobili, ſuperne,
Percuote l'Iſtro, e'l nauicello abbraccia;
Poi con rilaſſi, e con ripreſe alterne,
Hor l'alza in aria, hor ſotto l'onde il caccia,
Hor l'antenna frà i nuuoli ſoſtiene,
Hor la ſommerge a ſtraſcinar l'arene.

24

E'l miſero Orator, che mal fù ſpinto
Verſo la ſelua a dimandar mercede,
Carco di ſpume, e di pallor dipinto,
Anhelando, alla riua, a nuoto riede.
Mà dell'orrido abiſſo il boſco tinto
Più veloce di lui giunger ſi vede,
Che dal fuoco infernal, ch'ei porta in ſeno
Vince, ſpronato, il tuon, vince il baleno.

25

Irreſoluto all'hor frena l'armata
Il biondo Alberto, e non sà ben, s'ei deggia
Sbarcar la gente, e ricourar ſaluata,
Onde aſſorbito il popol ſuo non veggia;
E mentre egli col ciglio immobil guata
Nel fero ſtratio, e'l dubbio cor vaneggia,
Ecco il boſco s'appreſſa, e ſi diſperde
Propinquo il bruno, e ſi rauuiua il verde.

26

All'hor Donato aſſicurando Alberto,
Se li auuicina, e fauellò: Signore
Ben diabolico inganno io veggio aperto,
Vano preſtigio, e ſimulato orrore,
Laſciate a mè d'ogni ſpauento incerto
Qualunque dubbio, io ſgombrerò l'errore;
Sia ſopra il capo mio l'offeſa, o'l danno,
Che dà tai moſtri i tuoi guerrieri hauranno.

Teme

27

Teme dall'vna banda il giouanetto
Il tracollar dell'adirata fronde,
Dall'altra il muoue il riuerito aſpetto,
Doue ſuo lume il Rè del Cielo infonde,
Sì ch'ei vacilla, e con dubbioſo affetto,
Non afferma, non niega, e non riſponde,
O pure è Dio, che il perſuade intanto,
Per diſtinguer le frodi, e ſcior l'incanto.

28

Dall'aſpetto ſicuro, e dalle note,
Piene d'indubitabil confidenza,
Paſſano ſemi di ſperanze ignote
Ne' petti, e ſi dilegua ogni temenza.
Volge il Legato alle ſuperne rote
Le ciglia, e prega l'immortal clemenza
Con queſti accenti, e le parole ſono
Strali infocati, e ſoprahumano il ſuono.

29

Padre del Ciel, ſe'l tuo Vicario in Terra
Per te mi manda a propagar tua Fede,
Dammi all'entrar della dubbioſa terra
Squarciare il velo, a chi l'error non vede:
Tù le tenebre folte apri, e diſſerra,
Noſtro merito nò, mà tua mercede,
Moſtra ciò, che può far chì in te ſi fida,
E chi t'odia Signor, non ti derida.

30

Chì ti ſi ribellò, tuo regno eterno
Soffrir non puote, e calcitrar s'ingegna,
Mà non tocca all'iniquo il tuo gouerno,
Sei tù quel, che ſouraſta, e quel che regna:
Tremi, & impari ad vbbidir l'inferno
L'inuitta tua, vittorioſa inſegna,
E riconoſca, all'ombre ſue riſpinto,
Che il vincitor ſei tù, l'iniquo è'l vinto.

31

E qui si tace, e come lascia il lido,
Oue assettata abbeuerar si suole
Pura Colomba, e se ne torna al nido,
A custodir la sua diletta prole,
Volano in Ciel del suo ministro fido
Le volanti preghiere al sommo Sole,
E gradite lassù, s'apre vn baleno
D'allegra fiamma, in mezzo al Ciel sereno.

32

Prende dal fauoreuole portento
Maggior fidanza il Messaggier Romano;
Alza la Croce di sacrato argento,
Arme di Dio, con la sua destra mano,
E raggi folgorando, a cento, a cento,
Contra il bosco arriuato a mano, a mano,
Sonò queste parole, anzi disciolse
Tuoni, che il Rè del Ciel prestar gli volse.

33

Fuggite, auuerse a Dio maligne parti
Dal segno, che le tenebre spauenta,
Fuggitene demoni erranti, e sparti,
E chi non teme il Ciel, vindice il senta:
Fuggitene menzogne, e di vostre arti
Caggia ogni froda, ogni apparenza spenta,
Via diaboliche larue; e l'alte note
Reiterando, il santo segno scuote.

34

Et ecco a guisa di matura messe,
Cui la falce mordente il piè recide,
Caggion le Piante minacciose, e spesse,
E'l vento sparge l'apparenze infide:
E senza rimaner vestigio d'esse,
Fuggesi il nembo, e si dilunga, e stride;
Non risorge omai più ramo, nè fronda,
Libero il passo, e disgombrata è l'onda.

Cor-

35

Corron per mezzo all'vſurpato fiume
Lacerati virgulti, e rami oppreſſi
Dall'arene, dall'acque, e dall e ſpume,
Strage ſchernita, e non ſon più gli ſteſſi,
Non han più nuoto, e più neſſun preſume
Leuar germoglio, e nell'arene impreſſi
Moſtran come può nulla, e nulla vale,
Sotto il braccio diuin forza infernale.

36

Di sù la riua, onde riguarda aſſiſo,
Cader veggendo ogni fronzuto ſtelo
Batte il Mago le palme,e graffia il viſo,
E con empio furor beſtemmia il Cielo:
Indi l'argine ſuo guaſto,e diuiſo
Racchiude intorno,e ricongiunge il velo
Pur con incanto, onde frà l'ombre ſolte
Giaccian ſue ſceleraggini ſepolte.

37

Mà rende gratie il pio Legato a Dio
Le braccia aprẽdo, e le ginocchia inchina,
E il giouane real teme più rio
Il nume alla Bulgarica rouina,
E sbigottiſce attrauerſare il rio,
Pauentando arriſchiar vela, ò carina;
Se prima il fatto il genitor nòn ode,
Ch'attende lui ſulle contrarie prode.

38

Spinge vna ſaettía per la riuiera,
Ch'hà si ſpedito il remigar dell'ale,
Che più lento ne và da mano arciera,
Per lubrico ſeren ſcoccato ſtrale.
Non crede Alberto eſſer bugia, mà vera
L'apparenza del boſco, opra immortale
Del Mifio nume, e puro affetto, e ſanto
Di ſua Diuinità, ſtima l'incanto.

39

Di che s'accorge il Meſſaggiero, e moſtra,
Che ſon vane ſembianze,e cieco errore,
Fumo, che ſpira la Tartarea chioſtra,
E la ſemplice turba empie d'orrore:
Che non può fabricar la terra noſtra
Nume, nè Dei doue ogni vita muore;
E come è ſolo vn Sol, donde procede
La luce, è ſolo vn Dio, ſola vna Fede.

40

E per diſtenebrar, con più verace
Proua,la mente del garzon Reale,
Come, dice, eſſer può, ſe non mendace,
Nuoua forma d'orror,larua infernale?
Nò, riſpondeli Alberto, ancor non tace
La fama antica altro portento eguale,
Altri il racconterà,ſe non richiede
La mia tenera età ſicura Fede.

41

E chiamò Gabriel, di cui più raro
Cigno, non cantò mai ſublimi note,
E l'Oſtienſe al graue ſuono, e chiaro
Aſcoltando fiſsò le ciglia immote:
Col ſoaue accordò l'accento amaro
La man,che gli contempra,e gli percote;
E l'aureo plettro, onde ſuo canto elice
Sauona illuſtra, hor qui prorompe,e dice.

42

All'hor che glorioſo in ogni parte
Corſe, e vinſe correndo Ercole il Mondo,
Ila il ſeguia, ch'ogni ſuo ſtudio,& arte
Vnì Natura a fabbricar giocondo:
Erran le chiome inanellate, e ſparte,
Di confuſo color trà ſcuro e biondo;
E l'ombra, e lo ſplendor miſti trà loro
Fan più bello apparir l'ebano, e l'oro.

Piac-

43

Piacque in Endimion negro il capello,
Piacque l'ambra in Adon; mà parue il bruno
Inuidiar l'oro, e bramar questo, e quello
L'altrui vaghezza, onde riman digiuno;
Mà in Ila accolto, e l'vno, e l'altro bello,
Non gliene resta a desiar nessuno:
Piega Amore il bel crine, e i nodi tesse,
Filan gli stami suoi le Gratie stesse.

44

Come vedi tal'hor composto in breue
Fascetto il gelsomin presso alla rosa,
Nel bel viso gentil porpora, e neue
Fan contro a gli aspri cor lega amorosa:
Trà le perle, e i rubini vn'aura lieue
Spira soauemente, e mai non posa,
Puro latte è'l bel collo, e son lucenti
Stelle fulminatrici, i lumi ardenti.

45

E qual ceruetto, che dal latte appena
Tenero si scompagna, e partir vede
La madre a pascolar, preme l'arena,
A seguir lei, con mal sicuro piede;
Tal con incerti passi Ercole mena
Lungi il fanciul dalla paterna sede;
Hor sull'omero il porta, hor soura il lito
Lo posa, e gli consente il minor dito.

46

Varca Alcide il Danubio, vrta la naue,
Che spogliò l'Asia del gran vello d'oro,
La spinge ad Argo, e'l verde remo, e graue
Ruppe, al fender con esso il rio sonoro;
Vscir gli è forza a rinouar la traue,
E premuti da lui gli sterpi foro
Della Misia seluosa, Ila pur vuole
Seguirlo in terra, e di restar gli duole.

Erco-

47

Ercole, non venir, gli dice, ò figlio
D'amor, se di natura a me non sei,
Rimani, attendi, e non tentar periglio;
Non risponde il tuo corso a i passi miei:
Han fere i boschi, e con rapace artiglio
Volan le predatrici de gli Dei;
Nè men bello sei tù di Ganimede,
Et io già già tornando affretto il piede.

48

Mà il fanciullo amoroso, esser lasciato
Prende ad offesa, e da i begli occhi fuore
Sparge, come l'Aurora il verde prato,
Il volto suo di rugiadoso humore,
E stringendosi tutto al manco lato,
Chiede pur, che il conduca il suo Signore
E mal potè, come pregar lo vide,
Amare insieme, e dinegare Alcide.

49

I Treballici campi Ercole stampa,
Ila và seco, e non s'adegua il passo;
Mà tal desio nel pargoletto auuampa,
Ch'ei non resta trà via pigro, nè lasso,
E per non traboccar mentr'egli inciampa,
E che non fermi il piè sterpo, nè sasso,
Della fera Nemea la spoglia stretta
Tiẽ cõ due mani, e'l più che può s'affretta.

50

Tronca intanto la selua Ercole, e lunge
Tremano i monti, e nè rimbomba il piano,
Sete l'assale, e sì feruente il punge,
Che il petto n'arde, e'l sofferirla è in vano:
Fende la Misia, e i campi suoi disgiunge,
Col suo gelido corso il fiume Ascano;
Ila corre per acqua, onde a Tirinto
Resti il feruido ardor nel fianco estinto.

Vn'

51

Vn' vrna paſtoral nell'acqua infonde,
Che portandola vota ancor l'aggreua;
Laſcia il lucido corſo alte le ſponde,
Sì che a pena può far, che l'vrna il beua;
Mà come mai conſeguirà quell'onde,
Ch'ei volendo ſottrar non le ſolleua?
Prono s'acconcia, & all'eburneo petto
Fan piume i vaghi fior, l'argine letto.

52

L'herba aggrauata dal ſoaue peſo
Lieta ringioueniſce, e ſi rinuerde,
Fermaſi il fiume a rimirar ſoſpeſo;
Vago di ſua bellezza, e'l moto perde:
Specchiaſi il giouanetto all'onda inteſo,
Che immobile per lui non ſi diſperde,
E ſcuſaua trà sè l'incauto auuiſo,
Che ſulla fonte trasformò Narciſo.

53

Troppo intanto dell'vrna il pondo creſce,
Cui ſottrarre il fanciullo indarno tenta,
Troppo aggraua l'vmor, che non ſi meſce,
Troppo men, ſolleuato, ei ſi ſoſtenta,
L'vrna s'indura, e fuor del rio non eſce,
E'l garzon a ſottrarla ſi ſgomenta,
Nè può tanto operar, che'l corpo giace,
Con la man ſola, a tanta proua audace.

54

Si rinforza, e ſi ſtanca, onde al fin vinto,
L'vrna ſeco il trabocca, & ei rimane,
Dolce foco d'amor nell'acque eſtinto,
Preda bella, e infelice all'onde inſane:
Mà con aride fauci omai Tirinto,
L'acque aſpettando, al ſuo deſir lontane,
Ila richiama, e ſi corruccia, e freme,
E dell'indugio omai dubbioſo teme.

Qual

55

Qual Leon prigioniero, a cui la sera
Da pascere il digiun reca il custode,
S'egli ancor nõ compare, e'l Ciel s'annera,
E l'empia fame auidamente il rode;
Rugge scotendo la cesarie altera
Di quà di là per le distrette prode;
Tal vedi Alcide, e la bipenne al fianco
Affannato si pon, mà non già stanco.

56

Cerca le piagge, e la diserta arena,
Pouera, e mesta del garzon perduto,
E ricca sol dell'angoisciosa pena;
Che il cor gli preme, e nõ può dargli aiuto:
S'asside alfin dell'ingannata Alcmena
L'inuitissimo figlio immoto, e muto
Premendo vn sasso, e poi risorge, e chiama
Ad alta voce il garzoncel, ch'egli ama.

57

Selua non hà la Misia, antro, ò recesso,
Ch'ei non trascorra, e con l'audaci piante,
Hor cala, hor poggia, e và tornando spesso
Donde partio, disconsigliato amante:
Al fin dal graue ciglio il pianto espresso
Bagna il terreno, al fiero passo auante.
Aih superbia mortal, da quale altezza,
Non cade humano orgoglio, e nõ si spezza?

58

Strangolò sulla cuna empi colubri,
Ne trouar seppe il suo valor contrasto,
Dall'Atlante trascorse a i liti rubri,
Superò l'Ocean fremente, e vasto,
Afri, Iberi espugnò, Galli, & Insubri,
Ruppe l'inferno, e'l varco aperto, e guasto,
Rise trà l'ombre de'tartarei chiostri;
Per Ila hor piange il domator de'mõstri.

Mà

59

Mà se tù piangi ancor figlio di Gioue
Mentre alle voci tue risponde il vento,
Che sia scorgendo a manifeste proue,
Che l'onda ingrata il tuo bel foco hà spẽto?
Se tù'l credi perduto, e però muoue
Il tuo petto le lagrime, e'l lamento,
Che farà il tuo dolor, mentre l'haurai
Trouato hor hor, per non hauerlo mai?

60

Mu oue Alcide affanato oue l'Ascanio
Vago di posseder pegno sì caro,
Dallo scudo d'amor difeso in vano,
Ha assorbì, di tanta preda auaro.
Corser le Ninfe con pietosa mano,
Mà non giunsero a tempo al caso amaro,
Ch'all'essangue fanciullo il bianco seno
Trouar voto di spirto, e d'acque pieno.

61

Spinsero in sulla riua il capo vcciso
Dal riuo ingrato, e parea proprio vn fiore
Dall'incauto arator passando inciso,
Ch'estinto giace, e la beltà non muore,
Pietra Alcide restò mirandol fiso,
Poi'l ira il vinse, e superò il dolore,
Sueglie due pini, e le lor cime accende,
E dell'vmido rio vendetta prende.

62

Rota, e rinfiamma le diuelte piante
E la ragia tenace arde, e lampeggia,
Affronta il fiume il disperato amante,
E l'fiero sguardo i suoi feruór pareggia.
Fuggon timide l'onde il fumigante
Espugnator della fangosa reggia,
Fuggono i pesci dall'ardenti mani
A i più cupi recessi, e più lontani.

Pal-

63

Pallida inaridiſce offeſa l'herba
Dall'agitar della tirintia face,
Fuma,e bolle il pantano, alfin non ſerba,
Nulla più d'arrendeuole,e tenace.
Mà ſuelato dell'onda alta, e ſuperba,
Spenta cenere, e baſſa al fondo giace,
E i ſaſſi aſpro ricouro al muto armento,
Rimangon nudi a contraſtar col vento.

64

L'acqua, che vien dal deretaneo peſo
Spinta alla china, hor che l'offende il foco
Spinge trepida all'erta il piede acceſo,
Cercando ſchermo in più ſublime loco.
Geme,e rugge bollendo il fiume offeſo,
Raddoppiando i lamenti vmile, e fioco,
E porta al fonte ſuo trà i liti aſciutti,
Arſe le ſpume, e conſumati i flutti.

65

Nè quiui anco ceſsò l'alto ſpauento,
Ch'al miſero premea l'vmide ſpalle,
Che fin ſotterra il liquido elemento
Perſegue Alcide in ſeppellita valle.
S'apre il feruido fiume, oſcuro, e ſpento
Fino al Danubio vn tortuoſo calle,
Doue ridotto alfin ritorce il piede
Ercole,e dalla tomba al mondo riede.

66

Eſpone Aſcano al grand'amico, e trema,
La cagion di ſua fuga; a lui riſponde
L'Iſtro,ch'ei ſi conſoli,e più non tema,
E communichi ſeco il corſo, e l'onde;
Ben toſto fia,che lucerà l'eſtrema
Fiamma,per chi'l cacciò dalle ſue ſponde:
Già già veggio io dalla geloſa amica,
Portar le ſpoglie auuelenate Lica.

Mà

67

Mà vendicato intanto Ercole parte
 Da i Miſi campi, e laſcia a tergo l'ira,
 E giunſe a conſumar l'inſidie, e l'arte
 Di Neſſo, e ſpenſe lui l'acceſa pira.
 Mà fin ch'ei viſſe, ogni vicina parte
 Traſcorrer l'Iſtro, e impelagar ſi mira, (ſto,
 Che il primo letto, hor ch'ei ſen corre onu-
 D'accumulato vmor, rieſce anguſto.

68

Licentioſo alle campagne arate
 Facea, rotte le ſponde, immenſo oltraggio,
 Le colture inuolando, e le ſperate
 Meſſi, ancor pria che le rallegri il maggio.
 E le ſpighe non graui, e non dorate,
 Non tenean fede all'apollineo raggio,
 Che menzognere in atro limo auuolte,
 Pria, che dar vita altrui, giacean ſepolte.

69

Quinci feriano i Bulgheri le ſtelle
 Co i lor lamenti, e dal natio paeſe
 Fuggian cercando in queſte riue, e in quelle
 Più benigno terreno, e più corteſe;
 Ercole intanto a region più belle
 Traslato muor, che i voſtri liti acceſe,
 E potè ritornar fatto lui diuo,
 Donde ei tolto l'hauea, l'Aſcano riuo.

70

Mà dal figlio di Gioue arſa, ed incotta,
 Già non ſeppe trouar libero il corſo
 Il fiume poi, per l'incauata grotta,
 Ch'hauean l'orride fiamme offeſo, e morſo,
 E l'Iſtro a racconciar la ſtrada rotta,
 Chiedeua a i paſſaggier datio, e ſoccorſo.
 Onde il principio fù, ch'ei la foreſta
 Spinge eſſatrice, e i nauiganti arreſta.

71

Tal hor dilama il ſotterraneo varco;
E'l Iſtro a riaprirlo aiuto chiede ,
E ne contende libero lo sbarco ,
Per guadagnar la debita mercede ,
Che in ciò conſuma, e ſpenditor non parco
Alla diuerſion cauto prouede ,
E l'iſola per lui la ſelua audace (ce.
Spinge per l'onde, e quì'l CHIABRERA ta-

72

Cui volto a contradir moſtra il Prelato ,
Che l'Aſcano è nell'Aſia, e ſon le Miſe
Diuerſe, e la ſua reſta al deſtro lato
Della Bitinia, e'l mar l'altre ha diuiſe .
Quà riſponde il Poeta il rio fugato
Celoſſi, e nella Frigia il ſuol diuiſe
Tornando al Sole, e l'Tigre, e l'Aretuſa
Fanno a i carmi animoſi eſſempio, e ſcuſa.

73

Donato all'hor con placido ſorriſo ,
Mà di compaſſione , e non di ſcherno,
Gli omeri ſtringe, e rappreſenta in viſo,
Di negata credenza il moto interno .
Mà intanto al Rè de'Bulgheri l'auuiſo
D'Alberto appreſſa omai l'argine eſterno,
Sbarca , e ſorge dall'acque al padiglione
Il meſſo, e'l fatto al ſuo Signore eſpone .

74

All'annuntio fedele il Rè penſoſo
Fiſſa lo ſguardo, e col penſier diſcorre,
Quaſi raggio di Sol che luminoſo ,
Dal vetro a i tetti lampeggiando ſcorre ,
Alfin dice trà ſe; forſi pietoſo
Vuolmi vn amico Dio ſeco raccorre ,
Forſe è'l Dio vero, e ſuoi meſſaggi il Cielo,
A ſuegliar manda , & ammonir Trebelo.

An-

75

Andiamo dunque: e in riserbata naue,
Ch'era d'auorio, e d'ebano contesta,
Varca rapido il fiume, e nulla paue,
Che s'oppongano a lui tuono, ò tempesta.
Sì 'l muoue Dio, che già l'inspira, e n'haue
Mirabil cura, e la sua man gli presta;
Nauiga pensieroso, e 'l falso, e 'l vero,
Rincorre, e 'l falso, e 'l ver non proua intero.

76

Quante volte, trà se dic'ei, mi parue
Scender sull'alba vn luminoso messo,
E dir, Trebelo il creder tuo son larue,
Diuisa, e cerca, e 'l trouerai tù stesso.
E poi volando, e sorridendo sparue,
Con lasciar di credenza il cor impresso,
E s'io porsi tal'hora a chi mi chiede
A nome di Maria scarsa mercede.

77

Non la vidi da poi splender più bella
Nelle sue mani, e non senti chiamarmi,
Da lei, vientene a me, smarrita agnella.
E riudirla adhor adhor qui parmi,
E cosi mentre il Rè seco fauella;
Giũge oue il Cielo empieã le naui, e 'l armi;
Sorge da i suoi raccolto, & al Romano
Eroe, pegno d'amor, porge la mano.

78

Indi parlò; Benche mi spiaccia il nume,
Che spauentando i Bulgheri minaccia,
E più tosto amerei 'l acque del fiume,
Se portassero a miei pace, e bonaccia,
Non però variar legge, e costume,
E incõstante apparir vò, che mi piaccia,
Mà sin, che la mia fede errar non veggio,
Con manifeste proue, altro non chieggio.

Furo-

79

Furono al ſuon di ſemplici parole
Da voi sfrondati al noſtro Nume i rami,
E cadde all'acque la fronzuta mole,
D'ogni apparenza ſua ſciolti i legami,
Mà ciò non baſta, operar più ſi vuole,
Perchè l'Idolo mio mendace io chiami,
Superar lui medeſmo a voi conuiene,
Là doue alberga in ſolitarie arene.

80

A moſtrar la virtù del voſtro Dio
Accingeteui dunque, e quando ſcorta
Ella ſarà ſuperiore al mio,
E la Fede che io tengo errante, e torta,
Eccomi a creder voſco, il regno, & io,
E caminar come Nicola eſſorta,
Mà ſe la Fede mia non è mendace,
Voi tornate alla voſtra, e qui ſi tace.

81

Accetta il duro, e periglioſo patto,
Già nulla in sè, mà ſolo in Dio fidato;
E che l'Idolo ſuo cadrà disfatto,
Pegno la deſtra a lui porge il Prelato.
Laſciare ignudi i ſuoi fedeli affatto
Non ſuole il Ciel contra l'inferno armato;
Trà ſe diuiſa, e con poſſente impero
Fà ſouuente apparir la luce, e'l vero.

82

Mà perchè il Sole omai rapido abbaſſa
Nell'eſtremo Ocean l'ardenti rote,
E l'ombra ſorge, e nell'oſcura maſſa
Rimangon l'opre de'mortali ignote.
E la tacita notte, ouunque paſſa
Battendo l'ali vn freddo vmor ne ſcuote,
E la rugiada ſua placida, e lenta,
Sparge l'vmane ciglia, e l'addormenta.

Soſpe-

83

Sospeso è il paragon, che fù richiesto
Dal Rè de'Misi alla sorgente Aurora,
Per dar riposo alle fatiche honesto,
Sin che la terra, e'l Ciel si ricolora.
Salgono intanto, da quel legno, e questo,
Sul lito i Duci, e ciascheduno honora
Il peregrino Messaggier, che viene
Da sì lontane, e gloriose arene.

84

Risponde egli all'honore, e corrisponde
Alle speranze d'aspettati doni;
Apre la bella serie, e disasconde
L'oro dall'ombra delle sue prigioni,
Che per trar lui da sì lontane sponde
Conuien, ch'ei s'assicuri, e s'imprigioni:
Benchè vie più d'ogni latebra i cori,
Sian carcere affannose a'suoi tesori.

85

Al Rè porge vn volume, oue descritto
Con auree note è'l testamento antico,
Poscia il nouello, e quanto in loro è scritto
Scopron viue figure al guardo amico.
Quà si vede Isdrael fuggir l'Egitto,
Per l'onde, e seguitarlo il fier nemico,
Poi raccorgliersi il mar, ch'era distinto,
Sul vincitor, quando è saluàto il vinto.

86

Rotano i flutti, e tranghiottiscon l'onde,
Caualli, e carri, e'l pelago omicida
Gli innocenti riguarda, e i rei confonde,
Pere il Tiranno, e la sua gente infida.
Sonar de gli empi in frà le spume immõde;
Vedi l'angosce, e le dipinte strida,
E il celeste castigo, in chi nol teme,
Mostran le note, e le figure insieme.

87

Circonda il ſacro libro vn doppio quadro
Con auree fibbie, e'l dorſo ond'egli è cinto,
E ne fregi ſi vago, e ſi leggiadro,
Ch'ogni arabo lauor di pregio è vinto.
L'azzurro il verde, il color bianco, e l'adro,
Dalle proprie lor gemme appar diſtinto,
E con tal maeſtria, ſi ſparge, e meſce,
Che l'arte il bello alla natura accreſce.

88

Verde ſmeraldo il ſuo ſperar diſpiega,
Color, che fugge, e nel medeſmo loco
Il celato diamante il piè gli lega,
Che non ſi fugga, e lo rattiene vn poco.
Con le fiamme d'amor gli vniſce in lega
Rubino ardente, & hà ſi viuo il foco,
Che ſpauenta ogni man; quando voleſſi,
Furar, che non ardiſca, e non s'appreſſi.

89

Delle grotteſche entro i ritorti rami
Volan le farfallette, e i pinti augelli,
E frà gl'induſtrioſi lor legami
Corron lepri fugaci, e cerui ſnelli,
Peſcatrici ſirene, e colti a gli hami
Peſci d'argento in lucidi ruſcelli
Roſe vermiglie, e violette oſcure,
Gineſtre d'oro, e fragole mature.

90

Mà circondata da ſi vago lembo
Vera ſtoria nel mezzo appar dipinta.
Roſo d'inuidia, e con la frode in grembo
Sorge a volo Simon per l'aria tinta.
Fanno i demoni al volatore vn nembo,
Onde la ſalma ſcelerata è cinta
E verſo il Cielo il traportato pondo
Ferma a tremar di merauiglia il mondo.

Gri.

91

Grida lo ſcelerato, ò Pietro, ò Pietro,
Tanto non puoi far tù col morto Criſto,
Rimanti adunque a riuerirmi addietro,
Cedi la palma, inferior t'hai viſto.
Tace Bariona, e con l'vſato metro,
Volgeſi a Dio, ch'è di ſue brame auuiſto,
E ſouuenendo a lui, col guardo ſolo,
Recide i vanni all'infernale ſtuolo.

92

Così gli ſpirti ſpauentati, il pondo
Laſcian caderſi, e nella fiamma oſcura
Corſero a riffuggir del centro immondo,
E con eſſi piombò l'anima impura:
Cadde il buſto infelice, a cui ſecondo,
Non viddero giammai, Cielo, ò natura,
E la Riccia, ed Alban l'anima infida,
Fuggendo empiè di ſpauentoſe ſtrida.

93

E'l popolo fedel, prima, ch'ei ſpiri,
Riconoſce il fellon deluſo, e vinto,
E figuran le forme i lor deſiri,
Si che ne'volti è l'animo dipinto;
L'altra coperta, co i medeſmi giri,
Moſtra il medeſimo ordine diſtinto,
E conſerua egualmente il ricco fregio,
L'oro, e le gemme, e gli artifici, e'l pregio.

94

Vagían nudi al coltello i pargoletti,
Le lor vene appreſtando a Coſtantino,
Diſpietato rimedio a quei difetti,
Che ſol guariſce il curator diuino;
E il medeſimo Pier da i propij tetti
Verſo il Soratte gelido vicino,
L'inuia deuoto, ou'ei ſul colle alpeſtro
Romito habitator trouò Silueſtro.

95

E'l sourano Pontefice, con l'onda
Del sacro fonte, ogni suo mal guario,
Nè pur la carne imperiale immonda,
Mà purgò l'alma, e la fè cara a Dio;
Quinci poi grato ogni latina sponda
Ei di sacre Basiliche arrichio,
Con pietà promouendo ogni virtute,
E rende gloria a chi gli diè salute.

96

E sottomise al primo sasso il dorso
Imperiale, oue s'alzò quel tempio,
Che fin, che durerà de gli anni il corso;
Fia di religion legge, & essempio;
E per mantenimento, e per soccorso
Ad ogni assalto impetuoso, & empio,
Alla Chiesa lasciò, con ferme note,
D'vltima volontà, l'Italia in dote.

97

Hor legge il libro, hora a guatar Trebelo,
Si pon le storie, e doue manca in lui
Piena contezza a disgombrarne il velo,
L'Ostiense supplia co i detti sui.
Tacita intanto la pietade, e'l zelo,
Nel suo petto germoglia, e nell'altrui,
Dio la trasfonde, e come sol per vetro,
Passa alle menti lor l'aura di Pietro.

98

Del legato Apostolico gradisce
Trebelo i doni, e con le gemme il core
Di chi lungi le manda, e gli l'offrisce,
Beneuolenza, e gli comparte honore:
Poi l'altra supellettile fornisce,
Obliato è nessun dal donatore,
E guadagna la man, che perde il dono, (no.
Gli animi altrui, che in maggior pregio so-

Dona

99

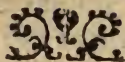
Dona ad Alberto, vna pietosa imago
Di Gabriel,che giù dal Ciel discende,
Rallegra il Mondo,e l'aer vano,e vago
Spargon di lume le volanti bende,
Cōchiude il patto,onde s'auuince il Drago
Ch'a Dio l'vmano genere contende:
Maria consente,e nel suo grembo intatto,
L'Eterno Verbo humana carne è fatto.

100

A i Duci, & a gli Eroi largo comparte,
Non come braman essi elmi,ne spade,
Instromenti di sangue, armi di Marte,
Mà pegni d innocenza,e di pietade;
Si gradiscon le gemme,i fregi, e l'arte,
Che sono in lor merauigliose, e rade,
E i ricchi arredi, alla salute sono
L'esche gradite, e l'hamo torto è'l dono.

101

Mà già volando con le negre piume
Circonda il sonno i graui sensi è stanchi,
Le ciglia abbatte,e più nessun presume
Alzar la vista,oue il sostegno manchi;
Onde ne'legni,che rattiene il fiume,
Ciascū s'adagia,in fin che'l Cielo imbiāchi,
Mà il Prelato veggiò pregando, e chiese,
Fauor a Dio,che il suo pregare intese.

LIBRO III.

ARGOMENTO.

Ammira i sacri riti il Rè Trebelo,
E col Legato all'Isola peruiene:
Gl'incontra il Mago, e con fallace zelo
Fingesi Ignatio entro l'infide arene;
Mà discoperti col fauor del Cielo
Gl'inganni omai dell'incantate scene;
Alla primiera forma il sito riede,
E volge in fuga il seduttore il piede.

1

COME poi fuor dell'Indico Oceano
Vscì l'Aurora, a illuminar la Terra,
Sorge da i legni il Messaggier Romano,
E le ginocchia al Rè del Cielo atterra.
E disciogliendo in suon dimesso, e piano
Fiamma di carità, che il petto serra,
Spiega ardenti preghiere, e i fidi amici
Seco appella al maggior de' sacrifici.

2

Et essi apparecchiar ciò ch'è mestiero
A tanta impresa, e così i bianchi lini,
Che dimostrino aperto il cor sincero
A i misteri Apostolici, e diuini:
Sciolgono il libro, ou'a mirare il vero
Scendon fin dalle stelle i Serafini,
E son già presti all'arenosa sponda,
Ostia, Calice, Vin, Facella, & Onda.

E là

3

E là doue gettato il curuo dente
L'Ancora affrenatrice il lito morde,
La pellegrina sua deuota gente
D'habito vmile, e di voler concorde,
In sito riguardeuole, eminente,
Fuor de i ferri confitti, e delle corde,
Fermano Altar sublime, a cui di sopra
Tenda si spiega, che l'adombri e copra.

4

Cosi non pure entro gli aurati tetti
Si adora Dio; mà sull'incolte arene,
E frà i ruuidi arbusti, e ne'ricetti,
O d'aspri colli, ò di campagne amene:
E in ogni loco al suon de' sacri detti
L'onnipotenza sua chiamata viene.
All'huom di fango il Rè del Ciel discende,
Tanto amor puó, per cui trafitto ei pende.

5

Con asperger le mani, il cor si prega
L'Ostiense appo Dio purgato, e mondo;
Poscia il candido bisso al fianco lega,
E'l cinge d'oro, e vi raddoppia il pondo:
Quindi al piè dell'Altar se stesso piega
Percuote i sensi, e gli reprime al fondo,
E confessando ogni lor molle eccesso,
Torna pentito a ridannar se stesso.

6

Sorge poi graue, e in sulle carte scioglie
Ciò che insegnò d'Elettione il Vaso;
Indi dal manco lato il passo toglie,
Che del volume pio nudo è rimaso:
E legge là, sulle contrarie soglie
Distinto il ver, che non conosce occaso:
Leuansi allhor gli ascoltatori in piede,
Per difender in lui Cristo, e la Fede.

7

E poſcia offerto il puro Pane a Dio,
E'l Calice ſacrato, indi s'abbaſſa
Timido in sè raccolto, e proferio
Note, la cui virtù le ſtelle paſſa:
E non pure al drappello vmile, e pio,
Mà veder l'Oſtia a tutto il campo ei laſſa,
E l'orbe candidiſſimo s'ammira
Ch'è Dio, nè luce appar, nè raggio ſpira.

8

Premendo il ſuol con le ginocchia ſtanno
Preſſo al ſublime Altar l'vmil famiglia,
Mà più lontani i Bulgheri non hanno,
Colmi d'alto ſtupor, moto alle ciglia:
Già v'è di lor chi riueriſce, e fanno
Stimolo alla pietà la merauiglia:
Guatan le cerimonie, i riti, e gli vſi
Mai non più viſti, attoniti, e confuſi.

9

Ammirano le ſpoglie, e le lucenti
Fiamme in candida cera arder ſull'oro,
E i lini, oue laſciar gli aghi fuggenti
Le forme induſtri di ſottil lauoro.
Le graui ſome degli impreſſi argenti,
A cui pouero reſta ogni teſoro,
E i ſuperbi bacini, oue natura
S'imita, e l'arte ogni ſuo pregio oſcura.

10

I candelier s'ammirano, e ſul pondo
D'immobil baſe ſolgorar la Croce,
Ch'al Ciel ſolleua il Redentor del Mondo,
Morto per ſuo voler di ſtratio atroce:
Ma laſciar vedi ogni ſplendor ſecondo,
Superando il penſier, non che la voce,
Dal ſoura manto, onde ſuelato, e bianco
Si ſcioglie il biſſo all'vno, e l'altro fianco.

D'oro

11

D'oro è la tela, e ſopra lei fioriſce
Di gemme vn prato, e il luminoſo ſpatio
L'Ametiſta, e'l Criſolito arricchiſce,
Lo Smeraldo, e'l Carbunculo, e'l Topatio.
Tant'oltre auido cuor non appetiſce,
Che non reſti da lei ricolmo, e ſatio,
E'l Cielo ſteſſo al paragon conſente,
Ch'ogni ſtella hà men pura, e men lucente.

12

Dopo i ſacri miſteri il Sacerdote
Verſo il campo de' Bulgheri ſi volta
Benedicendo, e le ſalubri note
Trebelo inchina, e volontier l'aſcolta;
Che già per vie ſino a quell'hora ignote
Diuina gratia è dal ſuo petto accolta,
E ſente, incomprenſibile cagione,
Pungerſi il cor da volontario ſprone.

13

Mà pur ſouraſta, e dal ſentiero vſato
Non torce ancor de' ſuoi penſieri il volo
Alla ſtrada miglior, fin che'l Prelato
Non ſgombra in lui di ſua credenza il dolo.
E quegli, il cor di confidenza armato,
Non ricuſa appreſſar l'horrendo ſuolo;
Col Rè s'imbarca, e ſul fugace argento
S'apron le vele, e le riempie il vento.

14

Mà prima, che sbarcar, gli eſploratori
Manda a ſpiar dell'iſolano ingreſſo,
Che da i folgori ſpeſſo, e da gli orrori
Della ſelua mortal non è conceſſo.
E riportan, che il grembo è pien di fiori,
E tutto appar di Primauera impreſſo,
E che l'aer tranquillo, e muto il boſco
Non dan ſegno di moto, ombra di foſco.

15

Mà già Trebelo il nauigar consunto,
All'Isola prefissa omai discende,
E l'Ostiense al fianco suo congiunto
Moue a tentar le merauiglie orrende:
Lascia ogni compagnia; poi ch'egli è giũto
Sul curuo lido, e sol Lanfranco prende,
E il Rè lascia ogni squadra al fiume aperto,
Contento sol, che l'accompagni Alberto.

16

Resta l'armata ad aspettar, che torni
Dall'Isola temuta il Signor loro;
Non lice entrar ne'pauidi soggiorni,
Al Misio volgo inauueduto, e soro;
Scẽdõno i quattro, e da gl'abeti, e gli orni,
Nè offesi là, nè spauentati foro,
Mà dall'ombra de' rami opachi, e folti
Tra' solitari Platani raccolti.

17

Tentan l'Isola orrenda, e vanno armati
D'Alberto e'l Padre i generosi petti
D'animosa franchezza, e i due Prelati
Mouon dalla pietà guidati, e retti;
Mà doue, e sopragiunti, e spauentati
Esser credean da'mostruosi aspetti,
Nulla d'orrido là, nulla d'oscuro
Trouano, e'l passo molle, e'l pian sicuro.

18

Come l'accorto Peregrin talhora
Stringe, e rauuolge in lacerata tela
Gemma di pregio, e comparir di fuora
Negletto fà ciò, che l'asconde e vela:
L'Isola in cui la deità s'adora,
Onde il prossimo fiume si querela,
Di fuor si cinge oscuramente, e dentro
Soaue è poi dell'aspro giro il centro.

Per

19

Per ogni parte, oue lo ſguardo ſcende
Precorritore, a far ſicuro il piede,
Ride l'herbetta, e di più verdi bende
La genitrice ſua faſciar ſi vede.
Per ogni parte, oue la viſta aſcende
Fà di frondi, e di fior sì dolci prede,
Che non sà deſiar forme più vaghe,
Nè diletto maggior, che i ſenſi appaghe.

20

Ridon le collinette apriche, e liete,
Piene di ramerini, e di mortelle,
Sparſe di ruſcelletti, e la lor ſete
Abbeuerata, le riſa più belle:
Indi con freſco mormorío ſecrete
Corrono l'onde per le vallicelle,
E chiaman ſolitarie i roſignuoli
A ſparger l'ombre de gli antichi duoli.

21

Copre d'vn verde, e morbido velluto
L'herba nouella vna ſorgente via,
Che la natura ha di ſua man teſſuto,
Acciò che l'arte inferior le ſia.
Spira la menta tenerella acuto
Odor, che i ſenſi a riſtorar s'inuía,
Due ſpalliere han le ſponde, e fanno quiui
Le lor frondi ſiorite arazzi viui.

22

Di quà, di là sù gli arbuſcelli ſtanno
Pallidi limoncelli, aranci ardenti,
Pendono ſparſi, e vaneggiar gli fanno
Trà i verdi rami paſſeggiando i venti;
L'aure ſul mezzo dì vengono, e vanno,
Temperatrici de i calor feruenti,
E l'alito de' fior per ogni lito
Da i lor freſchi ſuſurri è compartito,

23

Rompe quattro viali, e in mezzo fiede
Di candido alabaſtro vn Tempio eretto,
Che di bianchezza immacolata eccede
Dopo neue notturna arido tetto,
E rende al Sole,onde co'i raggi il fiede,
Lampi sì chiari il luminoſo oggetto,
Che raſſembran due Soli, e che non meno
Arda del Sol celeſte il Sol terreno.

24

Il Legato trà sè; tanta coltura
Senza apparir d'humanitade vn'orma?
Diſuſata bellezza è mal ſicura,
De i ſenſi all'ombra la ragion non dorma;
Di riguardo maggior,di maggior cura
Hà d'vopo hor quì dentro sì bella forma,
E più ſi guardi,oue più verde è l'herba,
Se l'angue entro di lei l'inſidie ſerba.

25

E come paſſa con l'ignude piante
Per le reliquie dell'arſiccio lito,
Col core in dubbio,il villanel tremante
D'eſſer dal falſo cenere tradito;
Così procede il Meſſaggiero auante
Delle dolci apparenze al caro inuito,
E con rigida fronte a quanto ei vede,
Poco approua,aſſai penſa,e nulla crede.

26

E giunto al mezzo del viale appena
(Che verde aſcende,oue la Chieſa è poſta)
Ecco ver lui, con maeſtà ſerena
Vn veglio venerabile s'accoſta.
Candido è il crine, e per qualunque vena
Non perde ancor la ſua virtù naſcoſta,
Tanto ch'ei ne languiſca,e non ritenga
Vigor,che intepidiſca, e non ſi ſpenga.

Era

27

Era la veste sua panno tessuto
D'vn tormentoso, e scolorato pelo,
Che al subbio amministrò folto, & irsuto,
Con pelle affaticata, irto Camelo;
Era il compagno giouane cresciuto
Senza il volto adombrar col primo velo;
E indarno accusa ancor pouero il mento
Dell'arringo de gli anni il correr lento.

28

De i due Romiti al Senator Romano
S'approssimò quel di matura etade,
E solleuando l'vna, e l'altra mano
Ringratiò Dio di quanto ben gli accade;
Che d'albergo si santo, e si lontano,
Per così lunghe, e faticose strade,
Dopo si aspro, e periglioso spatio,
Sia peruenuto a consolar Ignatio.

29

Io sono Ignatio, il Patriarca io sono,
Se a voi tant'oltre il nostro nome arriua,
Che lontananza non estingua il suono
Pria ch'egli arriui alla Latina riua:
Quel mi son'io, che di Bizantio il trono
Mantenni incontro alla malitia Argiua,
Fino a spargere il sangue, e sol fuggendo
Campai gli oltraggi del nemico orrendo.

30

Come d'vn ruscelletto ampio torrente
Correndo cresce, e le colture inuola,
Fotio, seguito dalla Greca gente
Apre d'infedeltà si larga scola,
Che dall'Artico Polo all'Oriente,
Con l'heretiche penne errando vola:
Ond'io per lo spauento il proprio seggio
E fuggendo, e cedendo, erro, e vaneggio.

31

Mi ricouera al fin trà queste sponde
Gratia celeste; e chi formò le stelle;
Le rupi, e le voragini profonde
Cangiò in pendici coltiuate, e belle.
E Dio, che spesso a i prieghi miei risponde
Diemmi del venir tuo certe nouelle.
Tù sei pur giunto, ò desiato tanto;
E s'auuicina, per baciargli il manto.

32

Mà si ritrahe l'Ambasciador Romano,
Seuero in atto, e per la strada verde
Seguita, oue s'appressa a mano, a mano
La Chiesa, e'l Passo la distanza perde:
Et al Rè chiede in suon dimesso, e piano,
Si che per ciascun'altro si disperde,
Chi è costui, che in sospettose arene,
Con volto amico ad incontrar nè viene?

33

Se il Patriarca, esser deuria raccolto
Da noi; mà solitario in questo lito
Chi'l mena, e come? e nel diserto incolto
Chi lo costringe ad abitar romito?
Trebelo a questo dir, fissando il volto
Ver lui pur tutto, esplorator perito,
Con lo sguardo il circōda, ond'ei s'accorge
De' modi incerti, è'l dubitar ne scorge.

34

E con vn'atto disdegnoso, in cui
Traspar l'offesa di negata fede,
L'Eremita affrenando i passi sui,
Le ciglia abbassa ou'hà ritratto il piede.
Il Rè non sà raffigurare in lui
Quella notitia, che il Prelato chiede,
Ond'ei medesmo a discoprir la prende
Interrogando, e l'approuar sospende.

A dir

35

A dir incominciò. Chi vien da lunge
Foreſtiero a calcar, si come io faccio
Sconoſciuto paeſe, ouunque giunge
Ad ogni paſſo hà d'ignoranza vn laccio;
Quindi ragione alle dimande il punge,
Schiuando errore, & io così procaccio;
Ditemi adunque, in così chiuſe arene
Come venite voi? chi vi mantiene?

36

E chi fabrica il tempio, e chi coltiua
Le ſpiagge inhabitabili, e remote?
E chi tuona, ò balena in queſta riua,
Chi ſpinge a nauigar le Piante immote?
Diſpiacere è di Diò, che gli s'aſcriua
Quaggiù l'eſſercitar quant'egli puote.
Sò ben io, che può far quant'egli vuole,
Mà voler quanto può ſempre non ſuole.

37

Prima, che la riſpoſta a chi là chiede
Renda il Romito, al Ciel tutto ſi volta,
E dice. O tù, che dall'Empirea ſede
Diſcerni ogni latebra ima, e ſepolta,
Secchi la lingua mia, ſe mai la fede
Macchiare ardiſce, e caggia arida, e ſciolta,
Tù, che ſei Verità, s'ella mentiſca,
Fà, che la deſtra tua l'inceneriſca.

38

Poi volto al Meſſaggiero. Ancor fornito
Non è, l'hore contando, intero vn giorno,
Ch'io giunſi habitator di queſto lito,
Orrido prima, hor ſopra ogn'altro adorno.
Di lui poſcia dirò, come veſtito
Fuſſe di fior, con merauiglia intorno;
Hor pria di mè, che fuggitiuo traſſi
Con moribondo error la vita, e i paſſi.

Era

39

Era questo il mio seggio innanzi ch'io
Barda scommunicassi, e la Cognata
Gli spiccasse dal fianco il zelo mio,
Che il douer solo, altra cagion non guata.
Ben mi riuolsi a consigliar con Dio,
Se gli piaccia il punir la coppia ingrata;
E'l dimandai. Signor, contro il rubello
Stringo, ò nō stringo il tuo souran coltello?

40

E s'io lo stringo, e la tua Fè ne sente
Poi detrimento? Io già di me non temo,
Che m'è caro per te l'esser dolente,
E sopportarne ogni supplitio estremo:
E quì tacendo, vn folgorar lucente
Scende al basso veder dal Ciel supremo,
E dalla nube splendida mi sento
Risponder, quasi vn mormorar di vento.

41

Vibra l'arme del Ciel, ch'io non la diedi,
Perchè al bisogno risparmiar si deggia,
E col ferro, e col foco al mal prouedi
Pria che s'allarghi a disertar la greggia;
Poi se il furor t'incalza, e tù gli cedi,
Non cozza vmiltà vera, e non garreggia:
Io sarò teco, e la mia gratia poi
Sempre accompagnerà gli essilij tuoi.

42

E quì si tace: vbbidiente io stringo
Contro i libidinosi il telo ignudo,
E dal gregge Apostolico rispingo
La meretrice innamorata, e'l drudo.
Mà poi dolente a sopportar m'accingo
Calunnie acerbe, e lungo stratio, e crudo;
Perfido Barda, e traditore è Fotio,
E'l pigro Imperador langue nell'otio:

E tutti

43

E tutti trè contro di mè giurati,
Con ingiurie, e con onte a gara ſono,
E contro Ròma, e la ſua Chieſa armati
Vogliono a ſuo mal prò tormi di Trono:
Dio non m'aita, e per li miei peccati
Laſcia la mia tutela in abbandono;
Poco per mè; mà per li ſuoi fedeli
Conuien che duramente io mi quereli.

44

E per la ſacra adulterata Spoſa,
Che il Rè celeſte alla mia fè commiſe,
E la veggio affannata, e lagrimoſa
Tiranneggiarſi in così ſtrane guiſe:
M'hebbe in forzà alla fine, e in doloroſa
Carcere anguſta il traditor mi miſe,
E vi languij ben ſette giorni, & otto,
Lacero, afflitto, e tormentato, e rotto.

45

Tenebroſo è quel carcere, e sì baſſo,
Che pur ſulle ginocchia alto leuarmi
Non mi concede ingiurioſo il ſaſſo,
Che in forma hà di ſepolcro orridi marmi;
Dall'acqua e'l pane attenuato, e laſſo
Vuol'egli a voler ſuo vinto tirarmi
A dedur la bugia; dell'empio eceſſo
Di ch'egli è reo, debbo incolpar me ſteſſo.

46

E perch'io nol conſento, ei mi diſtende
Nudo, tremante, incatenato, e ſtretto
Sopra vna pietra, che gelata offende
Con viua morte il tormentato petto:
E dalla ſera inſin che il giorno ſplende,
Piuma de'miei ripoſi è il crudo letto,
Ch'io riſcaldo col ſangue, e pur lo ſento
Duro aſſai men di Fotio al mio tormento.

Con

47

Con graui ſaſſi all'vna, e l'altra pianta
M'appende,e dilungar fammi ogni neruo;
Mà tal coſtanza il Ciel mi diede,e tanta,
Che l'intrepido cor guardo,e conſeruo.
Nè del mio trauiar l'empio ſi vanta;
Dica pur ciò,che vuol, dica il proteruo,
Che la penna io non preſi, e non ſoſcriſſi
Le ſue menzogne, e fui qual mi prefiſſi.

48

Sul foglio, oue il crudel, che mi tormenta
Tira la deſtra mia, la penna ei moue,
E ſcrittura coſtretta,e violenta
Eſſer non può,che la menzogna approue.
Sforzata penna eſſer non può che menta,
E inuolontario inchioſtro il falſo proue;
Mà che mi gioua, ſe per mè ſouraſta
Il vero ? egli il naſconde, e tanto baſta.

49

Era poco per mè ſentir la vita
Dilacerarmi; a macerar l'honore
L'empio ſi volge, e con menzogna ardita
Rappreſenta sù i fogli il mio diſnore.
Sò che il falſo è pur falſo; onde m'aita
Franca innocenza, & è ſicuro il core,
Mà il cieco volgo, il cui veder s'appanna,
Crede lui, sè preuerte, e mè condanna.

50

Hor'io, che intanto approſſimarſi intendo
Contro di mè la ſententiata morte,
Penſo (il confeſſo) allo ſcampar fuggendo,
E con aſtutia a diſſerrar le porte:
Con due chiaui mentite, il tempo attendo,
Che l'atra notte il maggior buio apporte,
E traueſtiti il mio compagno, & io
Del loco vſcimmo abbominoſo,e rio.

51

Fuggimmo occulti, e la prigion rimane
Vota, & aperta, e il carcerier deluſo,
E ce n'andiamó dall'ombre oſcure,e vane
L'vno,e l'altro di noi celato,e chiuſo.
Mà quando approſſimar con la dimane
Vedemmo l'Alba, e'l tinto Ciel confuſo
Dallo ſpuntar de'matutini albori,
Ci naſcondiam trà ſolitari orrori.

52

Quando appariſce il dì, la tana,e'l boſco
Ambo nè cela, e nè conſente il ſonno.
Ci addormenta l'Aurora, e il mondo foſco
Ci ſueglia i paſſi,che apparir non ponno.
Vdito il fuggir mio vomita toſco
Fotio, dell'Oriente orribil donno.
E mercè promettendo a chi mi prende,
Pouera vita a ricco prezzo ei vende.

53

Mà giunto alla Propontide, ſicuro
Allhor mi tengo, e reſpirai,che l'onde
Mi fanno intorno a vn'iſoletta vn muro,
Di voragini mobili,e profonde;
Hor quiui ignoto il più che poſſo,e ſcuro
Habitator di ſolitaria fronde
Vidi cinque ſtagioni, e col ritorno
Del Sol due volte rallungarſi il giorno;

54

Mà il tempo alato a mio fauor correndo,
Roditor de'diletti, e de gli affanni,
Fotio non placa, anzi adoprarſi intendo
E per acqua, e per terra a i noſtri danni.
Ond'io, che ſol campar poſſo fuggendo,
Deuoto impenno alle preghiere i vanni;
Ricorro a Dio liberator, che ſolo
Mi può ſottrar dall'inceſſabil duolo.

55

Et egli Angel m'inuia, che a mezza notte
Mi rompe il ſonno, e per la man mi préde;
Sù, sù, che l'onde omai gemono rotte,
Già l'armata di Fotio i liti aſcende:
Mà Dio confonderà l'empio Nembrotte,
Dio che pietoſo a tua difeſa intende;
Hor vieni, e mi conduce alla marina,
Che mormora tranquilla, e criſtallina.

56

Era il Ciel tuttauia ſtellato, e nero,
Mà con la bianca ſua gelida inſegna
Diſcopria'l primo lume ogni ſentiero,
Che per terra, ò per mar ſegnato vegna:
Ond'io, che non vedea naue, ò nocchiero
A trar di là queſta mia ſalma indegna,
Così parlo allo ſpirito immortale;
Mà s'è d'vopo ſeguirti, oue ſon l'ale?

57

Sorride, e leggiermente vna ſua piuma
Spicca dal tergo, e dentro il mar la getta,
E là doue alla riua ſi conſuma
La terra, che dal mar giace riſtretta,
Corre alla penna la ritorta ſpuma,
E in caua forma intorno a lei s'aſſetta.
Creſce, allunga, e s'indura, e bruno, e ſnello
Se ne forma ſull'acque vn nauicello.

58

Mà non ancor, non abbaſſar le ciglia,
Erette al ver, che hà faccia di menzogna,
Che s'auanza ancor più la merauiglia,
Che al medeſimo ver porta vergogna.
Come due corridor trahe per la briglia
Cocchier, che gli corregge, e gli rāpogna,
Sì l'Angel due Delfini alla carena,
Penna del tergo ſuo, legati mena.

E me-

59

E meco il mio compagno entro il ſuo legno,
A cui non ſà meſtier remo, nè vela
Colloca aſſiſi, e per l'ondoſo regno
Ci trahe non pur; mà ci naſconde, e vela:
Nuuola, che non porta ombra nè ſegno,
La noſtra libertà ricopre, e cela:
Siede il meſſo di Dio nocchiero in poppa,
E sferzando i Delfini il mar galoppa.

60

Drizza l'vmido corſo, oue all'Euſſino
L'Iſtro diſcende, e imbocca vna ſua foce,
E incontra al correr ſuo ſprona il camino,
Di cui l'Euro nel Gange è men veloce.
Sferzato anhela il gemino Delfino,
Ch'alla lor fretta ogni tardanza noce,
E della prua, che il chiaro fiume apriua
Vola rapida men Rondine eſtiua.

61

Nè guida occulti il Meſſaggier celeſte;
E non ſempre però tacito corre,
Mà come ei penſi dalle man funeſte
Trarne ſicuri, ad hor, ad hor, diſcorre.
Vn'Iſola, dic'ei, ſi troua in queſte
Onde, cui d'appreſſar ciaſcuno abborre,
Perchè v'habita vn Mago, e per sè ſolo
Guarda, & empie d'orror l'ignoto ſuolo.

62

Gli huomini in belue hora conuerte, & hora
Volar fà i Peſci, e caminar le Piante;
L'aria al ſuo mormorar ſi diſcolora,
E riman l'acqua a declinar coſtante:
E per ſuo Nume il cieco volgo adora
Nell'Iſola temuta il Negromante,
Il cui nome è Brunaſſo. O Dio, che moſtri,
Che tù ſei veritade ancor trà i moſtri.

Bru-

63

Brunaſſo era coſtui, che di sè ſteſſo
Così fauella, e contro ſe ragiona,
E ſegue a dir, come il celeſte meſſo
Gli tragge al lido, oue il Danubio ſuona:
E depoſti amendue, doue il receſſo
Dell'Iſola da i tronchi s'imprigiona;
Ei ne traſſe per mano, e giunti appena
Sparì'l Nauilio, e diſgombrò l'arena.

64

E in queſto ſito, oue tù vedi i fiori
Rider ſull'herbe, e rallegrar le fronde,
Noi caminammo trà confuſi orrori,
Cauerne, e grotte affumicate, e immonde.
Roueri fulminate eran gli allori,
Pietre ſcoſceſe le fiorite ſponde,
E frà l'acre ſpelonche, e frà i dirupi
Ruggian leoni, & vlulauan lupi.

65

E quì nel mezzo, oue la Chieſa eretta
Fù dall'Angelo ſteſſo a quella Diua,
Che fù da Dio per genitrice eletta,
Vn'antro orribiliſſimo s'apriua,
Ch'era l'albergo, oue Brunaſſo aſpetta
L'oblation dell'vna, e l'altra riua;
E di quì proferia l'orrende note
Ond'ei l'antenne, e i marinar percuote.

66

Vſcì dall'antro, ad affrontarne vn moſtro,
Che ver noi ſpalancò l'auida canna,
Fiāma era il guardo, e la pupilla inchioſtro,
Gocciola ſangue la ritorta zanna;
E moſtra ben, che dal tartareo chioſtro
Coſtretto ei ſorge, e'l noſtro mōdo affāna:
Spiega l'Angelo allor ſul tergo i'ale,
Leuaſi in aria, e'l fier Dragone aſſale.

E ſca-

67

E sopra lui, col poderoso braccio
Trè volte alzando vn fulmine celeste,
Che parea foco lampeggiar sul ghiaccio,
Altre tante ferì l'orrenda peste:
E disciogliendo a i fieri nodi il laccio
Delle larue diaboliche, e funeste,
Sotto a i colpi del Ciel cader si féo
Trafitto il mostro abbominoso, e reo.

68

Percuote, e parla. Al tenebroso inferno
Fuggi, e torna a couar l'empio ricetto,
E lagrime aggiungendo al pianto eterno
Cocito accresci entro il funereo letto:
Allhor, qual angue assiderato il verno,
Per la paura del diuino aspetto,
Il mostro il capo suo china al terreno,
E l'empia coda si ristringe al seno.

69

E con trepido piè moue alla grotta,
Chè s'incauerna entro l'oscuro sasso,
Esce poi seco, onde mai sempre annotta
Pallido, al Sol l'incantator Brunasso,
Mercè chiedendo, e in sulla soglia rotta
S'accouacciola il mostro vmile, e basso,
E'l Mago adosso a lui trepido sale,
Pondo schernito, e quel dispiega l'ale.

70

E leuatosi in alto, ardente solco
Semina per lo Cielo, e sì feruente,
Che fù quel di Giasone, arando Colco
Manco pericoloso, e manco ardente.
Riga le nubi il trepido Bifolco,
Doue il trabalza il portator serpente,
Stanco alla fin della veduta il telo
Più non lo segue, e lo nasconde il Cielo.

71

L'Angel vittorioso allhor con l'asta
Entra nella spelonca, e'l foco spegne,
Onde bollono l'Idre, e i segni guasta,
E sparge al vento l'infernali insegne.
Nè questo solo a fauor mio gli basta,
Mà cancellate l'apparenze indegne,
L'Isola orrenda, con si bella veste
A beneficio mio tutta riueste.

72

Hier sulla nona, e questa fù quell'hora,
Che l'Angelo scacciò l'orribil Mago',
Era d'atro squallor macchiata ancora
L'Isola, in forza al velenoso Drago,
E l'orror mantenuto insino allhora
Subito diuentò ridente, e vago;
Sparuero l'ombre, e Terra, e Ciel vestiro
Lieto Smeraldo, Oriental Zaffiro.

73

Nacquero al cenno suo l'erbette, e i fiori,
E gli alberi, e le frutta in vn momento
Sparsero all'aure i dilettosi odori,
E i ruscelletti si calzar d'argento;
E spiegaron pennuti cantatori
Vari passaggi in sul tenor del vento,
E le fiere domestiche, e sicure
Pascolar l'odorifere pianure.

74

Sulla grotta medesma, onde gl'incanti,
Con sue bestemmie essercitò Brunasso,
Tragge l'Angel di Dio, con detti santi
L'abete al tetto, a i sacri muri il sasso.
Non mai più d'Anfion Tebe si vanti,
Paragone a tant'opra indegno, e basso,
Quel cantando facea le mura, e'l tetto,
Son fatte quì, come lo spirto hà detto.

Ed i

75

Edifica parlando il Cherubino
Per ſe non già; mà la virtù celeſte;
Amminiſtrata dal fauor diuino
Tira le pietre vbbidienti, e preſte.
Io riuerente a i raggi ſuoi m'inchino,
E chieggio aita alle mie brame honeſte
Di reſtarmene qui ſolingo, e ſanto
Tutto di Dio, con diſprezzato manto.

76

Ond'ei benigno le pungenti ſpoglie
Dal Ciel m'impetra, e le pendici intorno;
Così m'infiora alle ſacrate ſoglie,
E rende il ſito a merauiglia adorno.
Queſta è l'iſtoria noſtra; onde m'accoglie
L'Iſola, ou'io m'affido al bel ſoggiorno,
E quel, che ſorge, a paſſo graue, e lento
Natura hà qui prodotto in vn momento.

77

L'Angel poi ſe ne parte, al Tempio io reſto
Penſoſo, e lieto, e tutta notte orai,
Con diuiſar ſue merauiglie deſto,
E te bramando, hor mi conſolo omai:
Prendi, e godi l'albergo, io ſon qui preſto
A conſegnarlo, oue dal Ciel tù l'hai.
Egli il fabrica a tè; rimanti in pace
Trà i fiori all'ombra: e qui Brunaſſo tace.

78

E ſpera iui allettar con la dimora
Trà i riposti diletti il pio Meſſaggio,
Dou'ei ſopiſca, e non trapelin fuora
Della ſorgente Fè lume, nè raggio.
Troppo lucida omai naſce l'Aurora,
Diſegual troppo è l'infernal paraggio;
E chi teme il contraſto, acciò non venga
Suo nemico all'aſſalto, a bada il tenga.

D I due

79

I due Prelati, alle sue note attenti,
Nè traggon dubbia, e mal sicura fede,
Mà senza più reiterar gli accenti
Muouono al Tempio, e la fidãza, e'l piede.
Doue poi la, trà mille faci ardenti
L'imagin di Maria pender si vede:
Questo gli riconforta, e in parte sgombra
Da i petti il dubbio, e rasserena l'ombra.

80

All'hor che'l Mago il suo delubro eresse,
Col mormorar gli scelerati detti,
Da i gridi orrendi, e dalle note impresse
A ritroso venian spirti costretti,
Troppo abborrendo, oue pietade hauesse
Albergo, ergere a lei mura, nè tetti:
Per tanto hà d'uopo di maggior aita
L'iniquo, a fabricar l'empia meschita.

81

Onde per adempir l'inique voglie,
Con possanza maggior, prende Brunasso
Sembianza d'egro, e in lacerate spoglie
S'aprì volando oltre il Danubio il passo.
Poi batte, e chiede alle cristiane soglie
Scarsa mercede in suon tremante, e basso:
Bagna il terren di lagrime, e raguna
Al suo sostentamento esca opportuna.

82

Entra in tempio cattolico, e celato
In vn'angolo suo, tacito ei resta,
E poi si leua dal riposto agguato,
Più non sentendo alcuna guardia desta;
Sull'altar poggia, e l'empio braccio alzato,
Che ben trema d'orror, mà non s'arresta,
L'imagin di colei spicca dal muro,
Ch'albergò Dio nel santo grembo, e puro.

E pal-

83

E pallido con essa, e fuggitiuo,
Tolta la chiaue, onde pendea sospesa,
Aperse il varco, e s'inuolò furtiuo
Dal limitar della spogliata chiesa.
Ricorse all'Istro, e ripassando il riuo
Col pondo, che sul cor troppo gli pesa,
Tornò con esso a replicar gl'incanti,
E più presti vbbidir gli Angeli erranti.

84

Per l'imagine sacra ei gli costringe,
Ond'essi allor più trepidi, e smarriti
Corron precipitosi, oue gli spinge
Forza del Ciel più che mortali inuiti.
Vera pende l'imago, il resto finge
Tutto il fellon, con gli scongiuri arditi;
Mà fabricate da' tartarei numi
Faci, tempio, ed altar son ombre, e fumi.

85

Hor la Madre di Dio che mira, e sdegna,
Che l'imagine sua resti delusa
Dal fellone inuolata, e ch'ei la tegna
Nel tempio immõdo, oue suo culto abusa,
Schiua riman dell honoranza indegna,
E'l furto, e l'opra, e l mal talento accusa,
E trar d'inganno i due Prelati intende,
Onde oscurano il ver mendaci bende.

86

Di lassù scende, oue ogni Ciel si gira
Sotto la bella regione immota,
E già preme le nubi, accesa d'ira
Sul finto albergo di magion deuota.
Frange il tetto, e le traui, e intorno spira,
Con minacciosi rai tremenda ruota,
Sparge l'aer di lampi, e l'ombre, e'l loco
Di pietà simulata, empie di foco.

87

E con destra inuisibile, ò nascosa
Dal proprio lume, ella rapisce il pondo
Dell'imagine propria, e luminosa
La trae dall'ombra dell'ospitio immondo;
E donde ei la sottrasse ella la posa,
Con atto fauoreuole, e giocondo.
Donato, e'l Rè, dall'incantato suolo
Guatan l'imagin pia partirsi a volo.

88

E far con portentosa merauiglia
Fulmine di se stessa a gli empi muri,
Ergono i Messaggier le graui ciglia,
Per innocenza intrepidi, e sicuri:
Mà Brunasso le inchina: abbietta figlia
E la viltà de'suoi misfatti impuri.
Chieggon gli Eroi, qual s'argomenti, ò sia
Giusta cagion d'allontanar Maria.

89

Et ei, con raggirar menzogne, e scuse
Nè pur simile al ver cosa risponde.
Mà poi ch'hebbe Maria rotte, e dischiuse
Le resistenze alle pareti immonde:
Là donde il Mago il suo sembiante escluse
Riportò lui sulle cristiane sponde,
Poi muoue a liberar l'Isola oppressa
Da i fieri incanti, e d'error vario immersa.

90

Già peruenuto al vero Ignatio il grido
Era dell'Ostiense, ond'ei si muoue
Per riuerirlo, e và di lido in lido
Ricercando di lui l'orme più nuoue.
Scorta è Maria del suo ministro fido,
Si che'l Prelato a maggior vuopo ei troue,
Empie la vela vmil d'aura seconda,
E il legno arriua all'incantata sponda.

Non

91

Non contendono a lui lo sbarco, ò'l passo
Le naui, anzi di lor pronto drapello
Conduce il Patriarca, oue a Brunasso
Vie meno ad hor ad hor crede Trebello.
Compariscon due Ignatij, e'l volto basso
Rimane a questo all'appressar di quello,
E'l Rè, che scorge l'vno, e l'altro appresso
Risoluto parlò: Questi è ben desso.

92

L'altro, che discoperto esser s'auuede,
Muouesi per fuggir, mà si raggira
Senza pensar doue ei confidi il piede,
Mà per lubriche vie passa, e non mira,
E non troua rifugio, e indarno crede
Co i preghi in Real petto estinguer l'ira
Che non troua mercè, nè si difende
Con arme di pietà, chi'l Cielo offende.

93

Il Rè commanda alla sua pronta schiera,
Che'l fermi, e in pochi passi ei si ritenne;
E la cornice la disfatta cera
Mostra, al cader dell'accattate penne.
Cede la finta alla sembianza vera,
E suelar le sue frodi a lui conuenne.
E intorno a sé cento ritorte, e cento
Strinser legami, e raddoppiar tormento.

94

E toltogli dal fianco il libro orrendo,
A la cui lettion l'abisso corre,
Strascinar lui, che non potea scuotendo
Pur vn de'cento vincoli disciorre:
Confessa il tristo il suo fallir piangendo,
Fugge il seruo infedel, nè lo soccorre
Mà si raggiunge, e si comprende in esso,
Non che le spoglie, hauer mendace il sesso.

95

Donna impudica in habito deuoto
Giaceali a canto, e come verro intriso,
La notte e'l dì, nel puzzolente loto
Facea lezzo al Signor del Paradiso:
Commanda a lui, che quell'incanto ignoto
Disfaccia incontinente il Signor Miso,
Et egli, oue sedea sull'antro oscuro
Del falso Tempio il simulacro impuro

96

Di propria man l'inestinguibil foco
Sottragge all'vrna, e col suo destro piede
Cancella ogni carattere, che il loco
Circoscriue a i Demoni angusta sede;
Fugge lo stuol precipitoso, e roco,
Doue sempre è sbandita ogni mercede,
E quasi fumo, ò solleuata polue,
Ogni aspetto mendace si dissolue.

97

E dal medesmo autor guasto l'incanto,
Che la natura ad vbbidir costrinse
All'empie leggi, e sottopose al pianto
D'Auerno, e di portenti il lido cinse.
Si riueste il terren l'antico manto,
Ch'or lieto, or tristo Belzebù dipinse,
E non tristo, e non lieto, appar com'era
Suo primo aspetto, e sua sembianza vera.

98

E come allhor, che sull'immobil perno
Cangia apparenza la riuolta scena,
E in vn momento le pruine, e'l verno
Mostra, e dall'Aquilone arsa l'arena,
E poi ritorna, e d'vn'Aprile eterno
Riueste il prato, e la pendice amena,
Sin che il suo variar più non si gira,
Così l'Isola al fin fermar si mira.

E co-

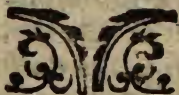
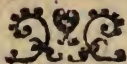
99

E come allhor, che ſotto il Sirio cane
L'auido mietitor le ſtoppie auuampa,
E le campagne fertili Romane
Purgando, 'l Ciel d'oſcura nebbia ſtampa.
D'abbronzato pallor tinto rimane
L aer compreſſo dall'arſiccia vampa,
Nè ſi diſcerne, ſe ſia fumo, ò polue,
Sin che il nembo non s'apre, e ſi diſſolue.

100

Tal della liberata Iſola il Cielo
Rimane oſcuro, e mal ſicuro il giorno;
Fin che non s'apre a poco a poco il velo,
E la ſerenità non fà ritorno.
Di mano in tanto al rigido Trebelo,
Che nè ſente nel cor dolore, e ſcorno
Fuggeſi il Mago, e Belialle, e Pluto,
Corſer d'Auerno a miniſtrargli aiuto.

101

Miraron lui, con fuggitino legno
I Bulgheri, affrettar voga affannata,
Volean ſeguir; mà li ritenne a ſegno
Il Rè, nè per vn ſol muoue vn'armata,
Baſta che fuor dell'ingannato Regno
Parta l'anima iniqua, e ſcelerata,
Che ſerba l'odio incontro al Cielo eterno,
E ſeco, ouunque và, porta l'Inferno.

LIBRO IV.

ARGOMENTO.

Dopo vari contrasti il Mago prende
Alfeo, mà l'empio Auerno à lui l'inuola.
Il Rè fallace il Nume suo comprende,
E si dispone ad vbbidir Niccola.
Delle due insegne la cagion s'intende
Dal Messaggier della Romana scola,
Che l'vna il genitor condusse al Regno,
L'altra al figlio inuolò l'amato pegno.

1

IL Rè frena l'armata, e sol consente,
Che segua Alfeo per la riuiera il Mago,
Alfeo, che l'auuenir, come il presente
Del mar comprese, e l'accennò presago.
Nessun meglio di lui vela fuggente
Strinse, ò riuolse a calamita l'ago,
E non pauenta in pelago procella,
Vso a varcarlo a ciascheduna stella.

2

Raggiugni tù del seduttore il corso,
Il Rè, gli dice, e lo rimena a noi,
Nè gli fia la pietà scherno, ò soccorso,
Che disciolga il fellon da i nodi suoi.
Io solo a tè frà tante prore il morso
Rallento, e tù lo sciogli a i remi tuoi,
Segui, arriua, & opprimi. Vsate proue
Dimando: e quegli ad vbbedir si muoue.

Nato

3

Nato è costui soura vno scoglio Egeo,
Doue l'angusta pouertà'l condanna
A trarre il vitto affaticato, e reo
Lunga stagion dalla schernita canna.
Benchè talhor, quando s'auuide Alfeo
Dello sperar, che il suo digiuno inganna;
Spogliò le vesti, e le commisse al lito
Pescator lasso, e nuotatore ardito.

4

E nudo a saturar l'auido dente
Nel mar si getta, e seguitando il pesce,
Egli è l'hamo, e la rete, e frà'l corrente
Vmido suol si rauuiluppa, e mesce.
Affrontò l'Orca, e soffocò souente
L'ampia Balena, onde l'Ionio cresce;
E sparse per lo liquido elemento
Le torme erranti del marino armento.

5

L'arte non già, mà la Natura stessa
Gli insegnò pria le pargolette braccia
Spiegar frà l'onde, e dalla bocca oppressa
Soffiarle fuor con la rotonda faccia.
Nuotò bābino, e di nuotar nō cessa (cia:
Quando il mar freme, ò l'Aquilone aggiac-
E si può dubitar, se in terra nacque,
Tanto è sicuro habitator dell'acque.

6

Non rintuzza suo sguardo, e non l'opprime
L'vmido velo, e per l'ondosa reggia
Riga hor l'arene, hor se ne và sublime
Tanto, che il Sol per ogni parte il veggia;
Natura, allor che la sua forma esprime,
De'pesci empir volea l'vmida greggia.
Mà i piè crescendo, e l'vna, e l'altra mano,
Non le recise, e gli fè volto humano.

7

Hor questi a guisa di suelato Astore
Vola non men, che nuotator nocchiero,
Vola sull'Istro, e del fugace humore
Con la rapida man s'apre il sentiero.
Quinci voga l'ardir, quindi il timore,
Ciascuno hà l'ali, e se nè và leggiero
Più di quadrello, a cui disteso, e scarco
Spinge la cocca il risonar dell'arco.

8

Fugge l'vn, segue l'altro, e della caccia
Appar la fuga ad hor ad hor più lenta.
Troppo il vigor dell'animose braccia
Alfeo rinforza, e'l proprio legno auuenta,
E'l fuggitiuo spauentando aggiaccia,
Trema, ed anhela, e'l graue moto allenta,
Che farà dunque ? e dell'orribil'arte
Mancano al fianco suo l'impresse carte.

9

Volgesi a i preghi. O dell'ombrosa Dite
Numi discolorati, ombre funeste,
Che fin dal centro i miei scongiuri vdite,
E sempre al mio chiamar pronti correste;
Se mai vittima vccisi alle Meschite,
O facelle v'ardei pallide, e meste,
Correte pronti a mia salute, e viua
Chi la luce per voi rifiuta, e schiua.

10

E volendo più dir, guata, e confonde
L'affanno i detti, e pur così confusi
Hidrausse gli vdì, ch'entro quell'onde
Serba l'inferno, e gli ardor suoi racchiusi.
Natura a lui nessun secreto asconde
Di pietra, o d'herba, e nè comprende gli vsi
Hora all'amico suo vinto, e perduto
Muoue il Demonio a ministrare aiuto.

Na-

11

Nasce frà i sassi oue si frange il mare
Senza artiglio, nè branca vn pesce molle,
Di cotanta virtù, ch'all'onde amare,
A i remi, a i venti ogni possanza tolle,
Nè mai vela fuggì, quand'ella appare
Più gonfia, e l'Aquilon le sarte estolle,
Che la picciola Remora non frene
A mezza via sulle solcate arene.

12

Al legnetto d'Alfeo lo spirto immondo
Tratto da lungi, in vn momento appresta
L'ammirabil ritegno, e'l preme al fondo
Di sua carina, e'l nauicello arresta,
Fermasi il moto a mezzo il corso, e'l pondo
Sopra l'onda fugace immobil resta:
Dubbita Alfeo, ch'alcuno sterpo, ò sasso
Dentro all'onda del rio gl'induri il passo,

13

Torce il timone, e di contrario moto
Percuote l'onda, a risuggir l'intoppo;
Mà pur nulla s'arresta, e dell'ignoto
Ritegno suo non si rallenta il groppo,
E non può il nauicel sull'Istro immoto
Auanzar, ò tornar poco, nè troppo.
Alfeo stupisce, e con immote ciglia
Arbore fisso al legno suo somiglia.

14

Mà si riscuote subito, e l'vn piede
Vnisce all'altro, e le due mani al remo,
E'l più cupo del fiume vrtando fiede,
E sforza lui, con suo vigore estremo;
Mà non passa la prora, e non procede,
E d'ogni effetto ogni rinforzo è scemo,
Che la Remora inuitta il legno serra,
E cõtro al nocchier suo vince ogni guerra.

15

Quì l'animoso Alfeo scorgendo in vano
Cozzar col fiume, e dileguarsi il Mago,
Pensa giungerlo ancor, benche lontano
Per l'onde a nuoto del corrente lago,
Getta le spoglie, e con la destra mano
Stringe dell'empio sangue il ferro vago,
E con la manca sua rapida, e sola
Diuora il fiume, oue nuotando ei vola.

16

Merauiglie dirò, quanto perdeo
Suo legno immoto a breue andare acquista
Con la man pronta il nuotator Alfeo,
E'l seguito fellon se ne rattrista.
Mà non manca però lo spirto reo
Di nuoua aita, e si trasforma in vista
Non saprei dir, se di Dragone, ò pesce,
Che nè questo, nè quel misto riesce.

17

Squammosi i fianchi, & hà le spalle alate,
E con due code il largo fiume abbraccia,
Folgora il ciglio, e trà le zanne irate
Apre vn'abisso la tremenda faccia,
E le branche hor solleua, onde squarciate
Spumeggiã l'õde, e'l ciel bagna, e minaccia,
Hor dẽtro al fiume accelerando il nuoto,
Turba l'otio all'arene, a i pesci il moto.

18

Come Balena, che per l'onde amare
Affronta i legni, e innanzi a loro inghiotte
Nel largo ventre, e poi risoffia il mare
Sopra l'antenne spauentate, e rotte.
D'auanti al nuotator lo spirto appare,
Spargendo acque, & arene, orrore, e notte,
E dalle ciglia feruide, e funeste
Traggon fulmini ancor le sue tempeste,

Quin-

19

Quinci benchè d'Alfeo l'anima forte
Non intenda timor, dubbiosa alquanto
Par che s'arresti,in affrontar la morte,
E sia temeritade ardir cotanto.
Mà tosto a i dubbi suoi serra le porte
L'vsato cuore alle vittorie, al vanto,
E scaccia ogn'ombra di pungente gielo,
Tanto è'l desio di compiacer Trebelo.

20

Si ristringe all'assalto, ancor che nudo,
Nõ habbia a tãta proua altro,che'l brãdo;
E s'auuenta animoso al mostro crudo,
Ogni cura di sè lasciata in bando.
Non hà l'angue infernal corazza, ò scudo,
Che incontro al nuotator duri pugnando;
Mà di scaglie conteste il cuoio ingombra,
E ferir non si può,ch'è spirto,& ombra.

21

Nelle squamme infrangibili di punta
(Ch'ei tali stima) Alfeo la spada spinge
Mà non troua contrasto,e non impunta
Nel sembiante crudel,ch'Auerno infinge:
Trafora il ferro, e non si torce, ò spunta,
Mà s'incontra col nulla,e'l nulla attinge:
E cosi'l fumo dell'Abbisso appanna
L'humana vista,e l'intelletto inganna.

22

Il feritor,dell'apparenze infide
Al fin s'accorge, e con disprezzo altero
Volge il nuoto alla naue, e le deride,
E solo a incatenar tende il nocchiero.
Già già l'arriua, e'l corso a lui recide
La man,ch'adegua ogni mortal pensiero;
Stringe la poppa, e la fugace naue
Ferma per sua,qual torto ferro,ò graue.

S'al-

23

S'allunga il Mago, e ſulla prora eſtrema
In van ridotto, al fin ſi getta all'onda,
Tanto il conſiglio ſuo cede alla tema,
E s'attuffa nell'Iſtro, e ſi profonda,
Seguelo Alfeo, benche'l Danubio il prema,
E l'hà già ſotto entro l'arena immonda,
Quando il Demonio a liberarlo accinto,
Di mano al vincitor ſottragge il vinto.

24

S'interpon frettoloſo, oue già'l prende
L'Eroe Treballo, e gl' incatena il piede,
Legando lui con le ſue proprie bende,
Ch'ei per fretta veſtito al rio ſi diede.
Alfeo menarlo al Rè de'Miſi intende,
Che il ſerberà trà le ſuperbe prede,
O in Odiſſo, ò in Sofia, diſtretto, e chiuſo
Trofeo ſchernito, e prigionier deluſo.

25

Mà per ſoccorrer lui fango, & arena
Meſce Idraus alla ſua lutta appreſſo,
E sù per l'onda placida, e ſerena
Il nembo ſorge oſcuratore, e ſpeſſo.
Hor che farà quel vincitor, ch'appena
Può trà quell'ombra ritrouar ſe ſteſſo?
Suela con man le proprie luci, e laſcia
L'empio languir trà la dolente ambaſcia.

26

Ei langue sì, che d'ogni ſenſo priuo,
Chi da lor crede argomentar la vita,
Affermar non può mai, ch'egli ſia viuo;
Mà della ria prigion l'anima vſcita,
Pronto all'hor ſi ſoppone al ſemiuiuo
L'immondo ſpirto, e gli miniſtra aita,
E ſe'l reca sù gli omeri, e dall'ime
Parti dell'alto Rio ſorge ſublime.

Spie-

27

Spiega per lo Danubio il volo,ò'l nuoto
Non sai ben dir,che il piè maneggia,e l'ali,
E sorge a guisa,che lasciando il loto
Poggia il vapor,che il pigro letto essali.
E quel pondo infelice all'aer voto
Porta, e sottrae da gli imminenti mali,
E respirando il freddo busto, arriua
Doue al sommo del Rio la luce è viua.

28

Mà quinci il volator,d'vn elemento
Batte nell'altro ancor l'vmide piume,
E non viuo Brunasso, e non ispento
Via se ne porta, e lascia a tergo il fiume;
Alfeo si lancia a seguitarlo intento
Frà l'ombre sparte, al ricourato lume;
Ma non hà penne, e già lontano il mira,
E frà il gelido vmor s'infiamma d'ira.

29

Come talhor, se Foliga spauenta
Scoccato strale, e non le tronca il volo,
Rapida fuor dell'acque, e violenta
Ribatte i vanni alla magion del polo;
E'l bracco nuotator, che se l'auuenta,
E rompea da vicin l'vmido suolo,
Scorgendo in aria il suo desir lontano
Latra, e s'affanna,e la richiama in vano.

30

Così l'indarno affaticato Alfeo
Lasciar sull'Istro le fugaci penne,
Che gl'inuolaro il fuggitiuo, e reo,
E la traccia di lui mancar conuenne.
Torna a ridir,ciò che per l'onde ei feo,
E la strania cagion,che lo ritenne,
Mà,ch'ei non hà da solleuarsi a volo,
E'l labro i denti, e'l piè percuote il suolo.

31

Il Rè, che leggier cura esser s'auuede
Seguir' vn empio, e vuol cozzar coi Regni,
Lasciam pur, dice, in separata sede,
Che sia roso costui da i propri sdegni,
E noi pensiamo a stabilir la Fede,
Che mostra al nascer suo sì chiari segni,
E riuolto a Donato. Io ben m'auueggio
Del mal presēte, onde trabocco al peggio.

32

Vaccillar sento il nostro error mendace,
Che già tant'anni il popol meco inganna,
Prouo gl'Idoli nostri, ombra fallace,
Scorgo l'error, che gl'intelletti appanna;
Mà già s'appresta la splendente face
A illuminarmi, e'l mio fallir condanna,
E'l ver comincia, e suoi lucenti raggi
A colorirmi di pensier più saggi.

33

Non gli rifiuterò, nè creder voglio,
Che il vostro Dio senza cagion vi mande
Al Misio Rè dal Vaticano Soglio,
Che'l Cielo a voto i suoi fauor non spande,
Mà volentier ciò ch'ei diffonde accoglio,
E pronto adorerò Nume sì grande,
Pur ch'ei non mi disdegni, e non rifiute
Rendere a i voti miei gratia, e salute.

34

Nelle man vostre a consegnar me stesso
Dunque vengh'io, voi precettore, e duce
Sfrondate il bosco tenebroso, e spesso,
E m'insegnate a riguardar la luce,
E quand'io sarò tal, ch'esser concesso
Mi possa il sacro vmor, ch'a Dio conduce,
Fin'hor vel chieggio, e quì la man'impegna
Per quella Fè, ch'egli abbracciar disegna.

Mà

35

Mà pria, che l'Ostiense al Ré Trebelo
Risponda, erge la fronte, e i lumi affisa
Sparsi d'alta letitia e'l Ré del Cielo
Ringratia, e'l dono onde venia rauuisa.
Indi si volge con si fatto zelo,
Che l'interno pensier l'imparadisa.
O fortunato Eroe, cui d'abbondante
Gratia ricolma il sempiterno amante.

36

O trè volte beato, il cui veloce
Passo rifugge dal sentier di morte,
E di quel Dio, che per noi pende in Croce
Nell'empirea magion ti fai consorte:
Deh ferma il piè, ch'ogn'altra cura nuoce,
Ei grande è solo, ei glorioso, e forte,
Per lui regnano i Regi, e di lui priui
Caggion gl'Imperi, e non han vita i viui.

37

Tosto auuerrà, che di sua legge istrutto
Seco viurai, per viuer sempre, e poi
Fuor d'humano contrasto, e fuor di lutto,
Pascer seco in eterno i desir tuoi;
E in terra ancor, vò che tù speri il frutto
De'tuoi chiari sudor sparsi per noi,
E che distrutto col fauor del Cielo
Qualunque emulo suo calchi Trebelo.

38

E dicendo così, verso gli armati
Bulgheri il legno s'auuicina in tanto,
Conducendo il Rè lor, co i due Prelati
Roma, e Bizantio all'vno, e l'altro canto:
Empion la bianca vela algenti fiati,
E la spingon del lito al verde manto,
Che il ferro intesse, e la gran selua d'armi
Si muoue al suon de'bellicosi carmi.

39

Come non produceſſe herbe, nè ſpiche
La ſtate in quel terren Cerere bionda;
Mà l'adirato Marte elmi,e loriche,
L'ampia meſſe dell'armi empie ogni ſpõda.
Ondeggiano l'inſegne in ſull'apriche
Spiagge,e'l Danubio a sè ritira l'onda
Morſo dalla lor ſete , e la si vaſta
Germania, appena al nutrimento baſta.

40

Moſtra,additãdo hor quelle ſquadre,hor que-
Il Rè de'Miſi al Meſſaggier Romano, (ſte
Quali audaci a gli aſſalti, e quai ſien preſte
A raddoppiar le ſcorrerie ſul piano,
Quai coſtanti a gli aſſedi,e quai moleſte
Con gli archi eſperti a ſaettar lontano,
Dimoſtra al fin le due maggiori inſegne
Corregger l'altre,e ventillar più degne.

41

Quell'alato corſier da mè ſi ſpande,
Quel ferito Leon Flauio mio figlio
Solleua,& amendue con memorande
Proue l'alzammo di mortal periglio:
Forſe non giunge alle Latine bande
Dell'origine lor fama,ò bisbiglio;
Due breui ſtorie i due principij furo,
Ch'io moſtrar deggio a diſuelar l'oſcuro.

42

Priuato io nacqui, in Bulgheria per ſangue
Non ſi reda l'Imperio,oue l'ingegno
Trà noi ſouraſta,e la virtù non langue,
Iui s'aduna, e ſi colloca il Regno;
Qual più s'appreſſa a rimaner eſsangue
Nel fiero agon,della corona è degno.
Profitteuol coſtume, in cui ſol'vna
Domina la Virtù,non la Fortuna.

43

Io l'animosa mia giouane etade
Vaga di meritar trassi per tanto
Frà le picche nemiche, e frà le spade
Cercando gloria e tentai rischio, e vanto.
Non mai vinto cedei la palma, e rade
Volte non vinsi: hor lacerato, hor franto
Pur tenni il loco, e con gelata mano
Strinsi anco il ferro, e ne difesi il piano.

44

Di due mila destrier nouello Duce
Er'io, quando a me Foca inganno ordisce;
Foca, il cui chiaro nome arde, e riluce
Sì, ch'ogn'arme miglior ne sbigottisce.
Numero eguale il Capitan conduce,
Ond'io nol temo, e chi mi segue ardisce.
Mà non vrta il nemico, e volge il piede
Alla fuga mentita, e'l campo cede.

45

Et a saluarsi entro vn'angusta valle,
La seguita Vngheria suo corso affretta,
E chi l'incalza alle tremanti spalle,
Non incontra, non regge, e non aspetta.
Batte a trita carriera il noto calle,
Io seguo audace, e lo sperar m'alletta,
Auido alla vittoria, e men guardingo
Mi fà la voglia, ond'io m'auanzo, e spingo.

46

Era la valle, oue la gente armata
Timida fugge, in sulla foce angusta,
Mà internandosi poi più si dilata,
E inalza i fianchi orribile, e vetusta.
Foca nell ampio grembo hauea celata
A mia distruttion gente robusta;
E lungo'l monte a contrastar l'vscita,
Me ne spinge alle terga altra infinita.

E di

47

E di picciol ruſcello, ampio torrente
Sopra noi fatto, adoſſo noi lo ſpinge,
E col vantaggio della via cadente
Sbaragliando il mio ſtuolo,il ferro tinge,
Sparſo nel volto di pallore algente
Ogni Bulghero mio, meco ſi ſtringe:
Io lo rincuoro,e le parole amiche
Son tanti ſcudi al cor,tante loriche.

48

Mà tante arene in ſulla ſponda Egea
Non bagna il mar,nè trà l'oſcure bende
Notte,che'l Mondo feruido ricrea
Di tanti lumi il Ciel ſereno accende,
Di quanti armati il numero creſcea,
Da quante ſpade il mio drappel s'offende;
Ch'animoſo reſiſte,e ben la vita
Gli può,mà non la palma eſſer rapita.

49

Guardando intanto alla man deſtra,io ſcorgo
La ſalita men ripida del poggio,
E là m'inoltro, apro i nemici,e ſorgo,
E sù i lor petti ſouerchiando poggio;
Io primiero al morir la vita porgo,
E'l petto all'aſte impetuoſo appoggio,
Supero ancor perduto,e grido. Ardite,
Guadagna vn varco ſol due mila vite.

50

Mà non veggendo più Bulghera inſegna
L'auuerſo Duce oue n'hà chiuſi,e ſtretti;
Morti ne ſtima,ò da catena indegna
In diſperata ſeruitù riſtretti;
E l'inuitto valor già ne raſſegna
A difender ſull'erto i forti petti,
E con alberi tronchi, a terra ſteſi
Ne guarda il ſito, e nè conſerua illeſi.

Scor-

51

Scorre in tanto la valle armato Foca,
E'l crin d'alloro imaginato adorna,
L'inuita vn fonte alla fresc'onda, e poca,
Scende di sella, e intorno a lui soggiorna,
Legato all'ombra il corridor colloca,
Spauento il vince, onde seluaggio ei torna;
E leuatosi in piè si frange il morso,
Turba la selua, e ne risuona il corso.

52

Dall'incostante, e timida carriera
Verso gli Vngheri suoi, con voto arcione,
Prende argomento ogni nemica schiera,
Che sia'l Duce maggior morto, ò prigione.
E già languida al vento ogni bandiera
Spiega sue ruote, e par che morte suone
Il rauco suon dell'affannata tromba,
Che in tristi accenti il suo dolor rimbõba.

53

Ond'io, che gli auuersari impauriti
Esser m'auueggio, e mouer dubbio il passo,
Tempo non perdo, e i miei cõpagni arditi
Sopra di lor precipitando abbasso,
Che vanno a guisa di Leon feriti
Doue giace il pastor di vita casso,
Con branche aperte, e con sanguigni dēti,
A lacerar gli sbigottiti armenti.

54

Sù gli smarriti il mio diluuio scende
L'arida valle a riempir di sangue,
Frange l'ossa, e le membra, e l'armi fende,
E ricolma il terren di turba essangue.
L'Vnghero cade alle percosse orrende,
O fugge lor, qual pargoletto l'angue,
Io seguo, e vinco, e'l corridore alato
Fù da me poi per proprio segno alzato.

Lo

55

Lo ſpauento di lui diſegnan l'ale,
Ch'al corſo impenna,e'l Pegaſeo creduto
Forſe ſaria con l'apparenza eguale;
Mà l'vn vola canoro,e l'altro muto.
E qui ſi tace,e ſulla ripa ſale,
Doue il circonda il martial ſaluto,
E più d'appreſſo il riueriſce altero
Magnanimo campion veſtito a nero.

56

Trae ſeco vn Ceruo, che la ſelua indora
Dell'alte corna,e gli vien ſempre appreſſo,
E par che gli rammenti ad hora ad hora
La bella fera vn ſuo dolente eccesso;
E'l tormento che l'ange, anzi l'accora,
Porta nel cor sì fieramente impreſſo,
Ch'ei ſi diſtrugge in lagrime,e due fiumi
Sparge la notte,e'l dì da i propri lumi.

57

Segue il Bulghero Rè. Queſti è mio figlio
(E l'accenna a Donato) egro, e dolente
D'eſſer campato da mortal periglio
Per mano amica, e lei rimaſta algente.
Egli il racconti, e col paterno ciglio
Ne fà richieſta,e'l Prencipe conſente
A ſatisfar del genitor la voglia,
E parlando inaſpir la propria doglia.

58

Così comincia. Hà la gelata Luna
Già ſette volte,e ſei l'orbe ripieno,
Ed'altre tante appicciolita, e bruna
Furò il candido argento al Ciel ſereno;
Che per vario trabalzo di fortuna
Vn guerrier giunſe al Bulghero terreno
Dalle ſponde del Tebro, e qui ſi noma
Poſcia il Roman,dalla ſua patria Roma.

Di

59

Di coſtume gentil, d'aſpetto bello
Era il guerriero, e'l mento a lui fioriua
(Dolce maturità) del primo vello,
Che nol laſciaua ignudo, e nol veſtiuā.
D'Ebano in ſull'Auorio era il capello,
Che la neue natia vela, e rauuiua;
E là fà traſparir, sì come ſuole
Trà le nuuole rotte aprirſi il Sole.

60

Io l'amo, e per amarlo, oimè, l'vccido,
Suenturata virtù, s'ella produce
La propria morte, Amor cieco, & infido,
Se chi lo ſegue, a tanto mal conduce.
Sorge de' Miſi in ſull'eſtremo lido
Vn'aſpro colle a ſalutar la luce,
Ch'ei primo incontra; vna fortezza a lui
Francheggia i fianchi, e fà riparo à nui.

61

La frontiera a guardar cura geloſa
Muoue il mio Padre, alla cuſtodia meco
Manda Roman, che ſenza lui noioſa
Sarebbe, e la rallègra il viuer ſeco,
Gente habbiamo appo noi, più ch'animoſa
Patiente a ſoffrir l'aſſalto Greco,
Veglia la guarnigione, e ſpia d'intorno
Ciò ch'aſconda la notte, ò ſueli il giorno.

62

Sulla muraglia, onde lontan ſi ſcorge
L'ima pianura, al mio Romano appreſſo
Paſſeggiam ſoli, e l'vno all'altro porge
Conforto al cor da lungo tedio oppreſſo.
Doue al piè della rocca il poggio ſorge
Giacea, d'acqua, e di limo atro receſſo,
Che trà ſtagno, e palude in dubbio reſta
Qual ſia di loro, e non è quel, nè queſta.

Vdiſ-

63

V dissi vn giorno alto rumor, che scuote
Gli vmidi arbusti, e la seluaggia canna:
Timor d'insidie il dubbio cor percuote
Là vè la selua il veder nostro appanna:
S'esce, ò non esce all'apparenze ignote?
Romano il niega, e'l troppo ardir condãna:
Che non è perder sè, perder le mura,
Che tutta Bulgheria rendon sicura.

64

Io sorridendo, e qual viltà nouella
Nè stringe il passo? e pauentar l'offese
Ci fà dell'ombre, a guisa di donzella?
Mè non turba il periglio ancor palese.
Andianne adũque, oue il rumor n'appella,
E libero per noi resti il paese.
Già perduto è chi teme, e giusto parmi,
Ch'oue manca l'ardir, si posin l'armi.

65

Il Latino guerrier gli omeri stringe,
E non già per sua voglia il camin prende;
Mà per mia sola, e di voler s'infinge
Quel ch'a me piace, e'l suo desir sospende.
Già siamo oue la macchia il loto cinge,
Stuol di cento guerrier nosco discende,
E peruenuti, oue il rumor si sente,
Orma non v'apparia d'armata gente.

66

Mà della fronda scompigliata il suono
Segue, e l'orrore; onde il drappel disceso
Quanto i rumor più solitari sono
Peggior gli stima, e qualchè nume offeso;
Cresce il rimbõbo, e lo spauento, e'l tuono,
E già volto alla fuga, il corso è preso.
Fermi, dich'io, non v'è cagion di tema;
Mà non sente ragion chi fugge, e trema.

Me-

67

Meco ſolo riman Romano, e piglia
A trar dal ſaſſo gli indurati lampi,
Poi condenſa di lor fiamma vermiglia,
Che può ſtruggere i colli, ardere i campi,
Sì tenace è'l compoſto oue s'appiglia
L'incendio, e non pauenta vmidi inciampi,
Souraſta all'onde, e non l'ammorza il vēto,
Sol dall'arida arena eſſer può ſpento.

68

Getta le fiamme, e dall'ardor veloce
Abbracciata è la ſelua, e'l boſco acceſo,
Ribolle il fango, oue la vampa il cuoce,
Fuma ogni tronco, e romoreggia offeſo,
Scorre la fiamma rapida, e feroce,
Gorgoglia il letto dello ſtagno inceſo,
Nè riman parte, oue l'ardor non paſſi,
E in cenere disfatta ogn'ombra laſſi.

69

Solo v'appar della frondoſa veſta
Mal conſumato vn piccolo gherone,
Roman s'inoltra oue la fiamma hà deſta,
E'l ſuolo arſiccio a riguardar ſi pone,
E giacer vede oue l'incendio reſta
Con ſette Cerui vn'orrido Leone,
Che fuggiuan da lui, quando la ſelua
Manco ſtringea la generoſa belua.

70

E da queſto rumor la gente tratta
Moſſe a tentar la torbida palude,
Ch'arſa, e diſciolta dall'ombroſa fratta
L'incendio adunator coſtringe, e chiude:
E quiui oue la ſelua è men disfatta,
Treman le belue pauentoſe, e nude,
E'l paſciuto Leon più non offende
Preda, che non ſi fugge, ò ſi difende.

71

Meco Roman, delle paure infide,
Che ſon ombre ſouente, e paion morti,
Con beffeggiar tai vanità ſorride,
E già ſono alla rocca i piè ritorti,
Quãdo il Ceruo,ch'io meno,ecco mi vide,
Che là giacea trà i miſeri conſorti,
E con murmure,e gemito richiama
A ricourarlo il ſuo Signor,che l'ama.

72

Io nutrito l'hauea nella magione
Real da piccoletto, e manſueto,
Cingon le corna ſue frondi,e corone,
Hor di gineſtra, hor di reciſo abeto:
Neſſun mi tocchi, in rilucente ottone
Porta ſcritto,à chi'l chiama il mio diuieto;
Prendea cibo da tutti, e ſi laſciaua
Libero, e dall'albergo iua, e tornaua.

73

Al fin in compagnia degli altri feri
Tornò ſeluaggio, & hor colui rauuiſa,
Che l'hà nutrito, e par che brami,e ſperi
Ch'io'l riconoſca,e in me lo ſguardo affiſa:
Natura atti pietoſi,e luſinghieri
Gli ſomminiſtra in diſuſata guiſa,
Stende il collo ricinto,e moſtra in eſſo
Di Flauio il nome,e'l mio dominio impreſ- (ſo.

74

Io riconoſco entro il ſuo pelo irſuto
Lo ſcritto già della mia propria mano,
E mi diſpongo a miniſtrarli aiuto,
Non vuol pietà, che ſi dimandi in vano;
Mà qual pietade? al ſupplicar ſuo muto
Conſento io dunque,e diſpietato,e inſano,
Dell'amico fedel non odo il grido,
E per vn Ceruo il mio Romano vccido.

Trà'l

75

Trà'l fier Leon,e l'abbronzate prede
Mi sospingo animoso , e'l caro amico
Chiama, stolto,che fai,quando mi vede
Irritar l'ira del crudel nemico ;
Mà tant'oltre oggimai l'incauto piede
Porta il nuouo desio, con l'vso antico,
Che'l dado è corso, e la gettata sorte
Solo amette frà noi, vittoria,ò morte.

76

Sorge il Leon ferocemente, e riede
Contro me fiero, e la mia fronte cinta
D'inferior acciar superbo eccede
Con la bocca crudel di sangue tinta ,
E mentre io vò con l'animoso piede
Passarli il fianco, e la sarissa è spinta ,
Con le branche ambedue l'asta mi prēde,
La tira,e suolge, e'l mio ferir contende .

77

Io m'ingegno a ritrarla, ei la ritiene
Con maggior forza, al fin per sua la suelle ;
Traggo io la spada, oue lo spiedo ei tiene,
Mà troppo al paragon rimango imbelle,
Mi s'auuent'egli, io le bagnate arene
Cangio, e rifuggo a queste parti,a quelle,
Egli con l'arme mia vuol pur ch'io pera,
Ei fuga,io fuggo , ei cacciator,io fera .

78

Due volte, e trè m'hauea raggiunto, e l'asta
Mi trafiggea ,che di mia mano ei trasse,
E due, e trè volte hor è distolta, hor guasta
Dal cauto schermo,ond'al mio mal nõ pas-
Fera è la mischia,ei di vigor lourasta, (se,
Mè sottraggon le fughe accorte, e basse,
Doue frà l'ombre in sequestrato loco
La macchia è'l cãpo, e lo steccato è'l foco,

79

Non m'abbandona il mio Romano, ahi mio;
Perchè'l dirò, s'acerba morte il fura?
Morte non già, che il micidial son'io,
Che il traggo al pian dalle guardate mura.
Rapido il Caualier giunse, e ferio
Nella belua magnanima, e sicura;
Disserra il fianco, e sà trouar la spada
Di trafiggerle il cor l'occulta strada.

80

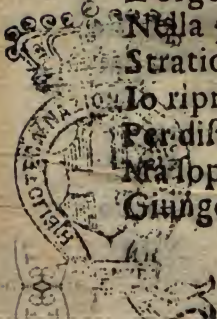
Sente il ferro mortal nel core offeso
Da nemico maggiore, ond'ella schiua
Mè vile, e'l proprio dardo inutil peso
Getta, e l'artiglio all'altrui morte auuiua;
E'l Romano Campione, in van difeso
Dalla propria beltà, che in lui fioriua,
A i piè si getta, e sue leggiadre membra
L'vgna, e'l dente crudel guasta, e dismébra.

81

Come le spoglie de'suaui frutti
Frettoloso coltel trincia, e dispensa
Tenere, e nude a i conuiuanti, e tutti
Sparge, e comparte alla superba mensa:
Così gli artigli insanguinati, e brutti
Spiega il Leone a sfogar l'ira immensa,
E già tant'oltre al Caualier languente
E' cresciuto il dolor, ch'ei meno sente.

82

Straccia il bel viso, e'l generoso petto
L'orgoglioso animal, Rè d'ogni fera,
Nella poluere il crin giace negletto,
Stratio infelice, di beltà guerriera.
Io ripreso il mio dardo, il corso affretto
Per distoglier da lui strage si fiera;
Ma sopra il caro mio pegno perduto
Giungo a tempo al dolor, tardi all'aiuto.

Ri-

83

Riferisco il Leon,sì ch'ei trafitto
Nè cade appieno, e sostèner non puote
La rotta salma, e con ruggito inuitto
L'aperto fianco il nudo suol percuote.
Non bado a lui, mà sull'amico afflitto
M'inchino,e'l richiamai con queste note;
Roman Flauso t'appella,ohime, Romano
Rispondi, ascolta, e mi lamento in vano.

84

E credendol passato, e con lui spento
Il viuer mio,che senza lui m'annoia,
In me medesmo il crudel dardo auuento
Non fia ver che l'vn viua,e l'altro muoia;
Mà tragge egli vn sospir soaue, e lento,
Onde parue il dolor mutarsi in gioia,
E in mezzo al sangue,che l'arena allaga,
Rende vn sorrider suo bella ogni piaga.

85

Poi con languida voce, oue la morte
Cosparge il gielo,e la discioglie appena,
E mezza esce de'labbri,e sulle porte
Mezza rimane oue'l dolor l'affrena,
O Flauio,ei disse,alla mia dura sorte
Non voler,s'io ti lasso,accrescer pena,
Che tù non m'ami,e perturbando inuidi
Il mio lieto morir, mentre t'vccidi.

86

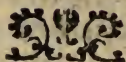
Viui al commune amor, basti vnà vita
Fuggir da noi, che se la mia disciolta
Parte, e appresso di mè giace finita,
Tù la conserui, e riman teco accolta.
E la spoglia mortal, poichè partita
L'alma vedrai,sia di tua man sepolta;
Mà conforme alla vita habbian quest'ossa
In cattolico Tempio,honor di fossa.

87

E così fauellando, ei ſtrinſe il morſo
Al morir mio, si che la man s'aſtenne
Di troncar l'ali al diſperato corſo,
Che già ſpiegaua al dipartir le penne,
E'l miſero guerrier, da cui ſoccorſo
Io reſto viuo, e a lui morir conuenne,
Viſtomi rimaner, paſsò contento,
E terminò come fauilla al vento.

88

Io poſcia il ſepellì, come egli impone,
E'l feretro inondaì d'amaro pianto,
E per memoria del funebre agone,
Che'l cor m'adõbra, e co i penſieri il mãto,
Porto per mio veſſillo il fier Leone,
E'l memorabil Ceruo hò ſempre a canto,
E mai notte, nè dì tregua, nè pace
Dal duolo impetro, e qui ſoſpira, e tace.

LIBRO V.

ARGOMENTO.

Cangia la propria insegna il Rè Trebelo,
E co i figli, e con gl'altri instrutti appieno
Nella Fè, si battezza; amico il Cielo
Della Religion gli accende il seno;
Non puote il Campo il suo costante zelo
Muouer col pianto, ò ritenerlo a freno.
Alberto il segue, abbandonando il mondo,
E resta a Flauio del gouerno il pondo:

1

DOnato appena i chiari gesti ap-
proua,
Onde il Bulghero alzò la doppia
insegna,
Che Leone, ò Destrier, dic'ei, non gioua;
Mà conuien solleuar nota più degna;
Io col segno del Ciel venuto in proua
Ruppi del Mago ogni apparenza indegna,
Cadder le Piante, e le derise il fiume
Sparse di fango, e di schernite spume.

2

L'Arbor doue morì l'Eterna Vita,
Chiuse l'Inferno, e incatenò la Morte,
Somministra a i guerrier sourana aita,
E d'Abisso per lei treman le porte;
Atterrisce Massentio, e colorita
Di luce, infiamma il Vincitor men forte,
E l'auuersario fulminar la mira
Di Dio la strage, e le minaccie, e l'ira.

3

Sotto la ſcorta ſua Ceſare abbatte
La Perſia armata, e di trionfi onuſto
Sempre tornò, quando per Dio combatte,
Col ſuo Veſſillo il vincitore Aguſto.
Il Rè, dalla cui mente omai disfatte
L'ombre cadean d'ogni penſiero ingiuſto,
Prende il ſaggio conſiglio, e immantinente
Cangiar l'inſegna al ſacro Eroe conſente.

4

E commanda all'Alfier, che giù deponga
Dall'aſta d'oro il Corridore alato,
E la Croce d'argento in vece eſponga,
Come conſiglia il Meſſaggier Prelato;
Mà Flauio al Genitor par che s'opponga,
A ſerbar volto il ſuo Leon piagato,
E dice al Rè, ben ſeguirà la voſtra,
Comunque apparirà l'inſegna noſtra.

5

Mà celar non debb'io, ch'ogni mia ſchiera
Già per lungo vſo a contraſtare auuezza.
Col ferito Leon nella bandiera,
E guidata da lui prender franchezza:
A i contraſti più lenta, e men guerriera
Sott'altro ſegno haurà minor fierezza,
E la memoria di Roman s'offende,
Che con ſua morte il viuer mio difende.

6

Sempre mal fà, chi nell'oſcuro oblio
D'huom valoroſo i chiari geſti infonde;
Tanto auuerrà del voſtro nome, e mio,
L'auuenire al preterito riſponde:
E già perſuader non mi poſs'io
Piacer' al Ciel chi l'altrui fama aſconde,
L'inuidia ſola auuelenata, e meſta
Seppelliſce di noi quel che ne reſta.

7

Risponde il Rè; dal vostro arbitrio penda,
O di serbar, ò di cangiare il Segno,
Onde affetto pietoso si comprenda,
O volgendosi a Dio sorga più degno.
Mà l'alato corsier commiato prenda,
Animal da seruigio, e non da Regno,
Di cui preme l'arcion l'audace dorso,
E lo stimolo, e'l fren gli regge il corso.

8

La Croce erger voglio io, dalle cui braccia
La Morte è vinta, e'l Ciel trionfa, e regna,
E la sua luce ogni auuersario aggiaccia,
Trema ciascun la vincitrice insegna:
E chi meco a seguir nouella traccia
S'accinge, e riguardar meta più degna,
Miri all'essempio del suo Rè Trebelo,
E'l Vessillo immortal segua del Cielo.

9

Mà non sia per timore, ò per rispetto
Mortal, che variar pensi consiglio,
Nè da paterna volontà constretto,
Vò che mi segua, ò l'vno, ò l'altro figlio.
Venga chi sente stimolarsi il petto,
Nè falseggi il desio la voce, ò'l ciglio,
Chi vuol s'vnisca alla Cristiana Croce,
Questo sia'l dimandar, questa la voce.

10

Chi restare idolatra, all'ombra resti
Del ferito Leon con l'vso antico,
E quei di là, come di quà sian questi,
Al Rè ciascuno indifferente amico.
E fermato cosi, molti son presti
L'orme a lasciar dell'infernal nemico,
E la Croce a i fedeli ecco s'espone,
E sopra chi riman rugge il Leone.

11

Mà fosco il Ciel sulle feroci branche
Le nubi imbruna, e'l tinto orror balena,
E sulla Croce pia lucide, e bianche
Fanno apparir tranquillità serena.
S'instruiscon le schiere, onde non manche
Del diritto sentier notitia piena,
E ciò c'han d'vopo, a i semplici deuoti
Compartiscon Ministri, e Sacerdoti.

12

Di quà, di là per diece lingue, e diece,
Salutifere a i cor passan le note,
Purgasi il nero dell'antica pece,
La contratta caligine si scuote.
Ciò che non si permette, e ciò che lece,
Ciò che temprar, ciò che schiuar si puote
Tutto s'apprende, e della Fede il lume
Infonde al popol pio legge, e costume.

13

Da i Sacerdoti ad insegnar s'attende, (co;
Quanto il Sol gira, e perchè il giorno è po-
Ne' padiglioni, oue in ciascuno splende
Dell'aureo dì malleuadore il foco;
La metà della notte anco si spende,
E l'Ostiense, ou'è più largo il loco
Del padiglione, i documenti suoi
Sparge, e comparte a i più sublimi Eroi.

14

Mostra come vn sol Dio viuendo impera,
Gli altri son morti, anzi pur sasso, ò luto,
E con sembianza spauentosa, e fera
I creduli affannando inganna Pluto,
E come torna lucida, e sincera
L'anima, scorta dal diuino aiuto,
A riuerir trà gli Angeli il Diuino
Oggetto, in trè persone vnico, e trino.

15

Il Rè la disciplina auido apprende,
E la si stringe, e in mezzo al cor si ferma;
Che qual rigido scoglio, oue l'offende
Più l'adirato mar, più si conferma.
D'Alberto anco sicura al petto scende;
Mà qual semenza in piaggia arida, &'erma
Nel sen di Flauio, ò non s'apprēde, ò perde,
Pria, che il maturi, e impallidisce il verde.

16

Dall'Ostiense al nuouo giorno in tanto
S'apparecchiò ciò, che il Battesmo chiede;
E poi che l'Alba con la luce a canto
Alle notturne tenebre succede,
Veste il Pontifical sacrato ammanto,
E si colloca in rileuata sede,
Fin che il Bulghero Rè giunga aspettato,
Con espresse dimande al trono aurato.

17

Senza sponda è la sedia, e la pianeta
Di color di viole, al Bisso lieue
Discopre il fianco, e dall'aperta seta
Esce il candor dell'increspata neue,
Sorge la Mitra, e qual sourana meta
Al Ciel s'innalza, onde virtù riceue;
E la cima sua d'oro appar diuisa,
Quasi acuta piramide recisa.

18

Mà ecco omai, che l'ordinanza è mossa
A coppia, a coppia, a passo graue, e lento;
Mostran l'armi pietà, mà non rimossa
Però la forza, e'l lor vigore spento.
L'aria intorno splendea lucida, e rossa;
Spargendo fiamme il folgorato argento;
Che tal sembra ogni arnese, oue la spera
Del Sol feria la prolungata schiera.

19

Paſſano in lunga ſerie i candidati,
Quai con mazze di ferro, e quai con aſte
Sopra l'omero deſtro, e vanno armati,
Mà non hanno cimier, ch'a lor ſouraſte;
Di quà folti, e di là da tutti i lati
Concorrono a veder le turbe vaſte,
Che le pie ceremonie empiono il core
Di pietà, di riſpetto, e di ſtupore.

20

L'ordine regge Alfeſibeo, di cotta
Candida inuolto, e fà paſſar diſtinti
Guerrieri, e Duci, e della ſerie addotta,
Sono i paſſi da lui frenati, ò ſpinti,
Paggi, e Scudier' diſordinati in frotta
Son dal ſeuero ordinator reſpinti,
Che il calle ſcielto, e diſgõbrato ei vuole,
E le file del mezzo immiſte, e ſole.

21

Traggono i maggior Duci al lato manco,
Chi promette per lor fede alla Fede;
Trebelo và ſenza neſſuno al fianco,
E per ſua ſicurtà Niccola chiede,
Per lo Sommo Pontefice Lanfranco
Promette, e ſegue lui, che lo precede;
Coperto è'l Rè d'vna purpurea veſta,
Lo ſcettro in mano, e la corona hà in teſta.

22

Mà peruenuto l'ordine alla tenda,
Doue il Romano Preſule l'aſpetta,
Impone Alfeſibeo, che in due ſi fenda,
E in aſſiſtenza al ſuo Signor ſi metta.
Poſcia fà, che l'vn ſorga, e l'altro ſcenda,
Queſti offeriſca sè, quegli l'ammetta,
Seguono i figli, e ſeguon le riſpoſte
Placide, e riſpondenti alle propoſte.

Del

23

Del Padre in nome allhor, del Figlio, e dello
Spirito Santo, ei dice, io vi batezzo,
E ſparge il ſalutifero ruſcello,
E diſcaccia da lor l'antico lezzo:
Fuggì ſtridendo ogni Angelo rubello,
Quinci reſpinto all'Acheronte in mezzo,
E l'anime reſtar' per le fuggite
Orride impreſſioni, a Dio gradite.

24

O con quai nembi, e qual tonante verno,
Che ſpezza i lampi, e grandinar fà l'ombra,
Fuggon gli ſpauentati al pianto eterno
Mentre l'oſcura impreſſion ſi ſgombra;
Vomita zolfo il diſcacciato inferno,
Che di fiamma, e d'orror le nubi ingõbra;
E quà, e là, della tartarea notte
Spalancato l'Abiſſo i numi inghiotte.

25

Mà quanto appreſſo lor l'ombre infernali
Chiuggon' più denſe il tenebroſo fondo;
Gli Angeli puri dibattendo l'ali,
Rendono a i ſuoi deuoti il Ciel più mondo,
E co i fiati lor molli, aure vitali
Spirando lieti, a far più bello il Mondo;
Due volte, e trè ſul conquiſtato Regno
Dieron di gloria, e di trionfo il ſegno.

26

Dall'onde Caſpe al cominciare vſcito
Non era affatto in Oriente il Sole,
E ſi conduſſe al Mauritano lito,
Laſciando all'ombre là terrena mole,
Che'l Batteſmo de'Bulgheri fornito
Non era appien' ſulla nouella prole,
Onde conuien, che ſe ne ſerbi ancora
Non poco auanzo alla ſorgente Aurora.

27

Gratie rendono a Dio l'auuenturose
Schiere, e le forze lor senton più forti,
Come libero Augel dall'odiose
Reti, ò da i nodi a suo ritegno attorti.
L'armi appaiano al Sol più luminose,
Più fermo è'l passo,e più i consigli accorti,
Più franco è'l core,e nelle vene acceso
Più bolle il sangue,a maggior proue inteso.

28

S'allegra l'Istro hauer prestate l'acque
Al gran lauacro,e sulla manca sponda
L'herbe sue rifiorì,tanto gli piacque,
E l'aura intorno mormorò gioconda;
Tromba nessuna il suo piacer non tacque,
Non ritennero il suon ramo,nè fronda,
E raggirando le bandiere i moti
Raddoppiaron lietissimi,e deuoti.

29

E quai serici vermi, onde s'appresta
Molle coltura all'huom,nato a i disagi,
Se la turba più candida si desta
Da i sonniferi loro otij maluagi:
Eccola studiosa, eccola presta,
A filar gli ornamenti de' palagi,
E tesser con l'industre suo lauoro
Al sepolto morir la tomba d'oro.

30

Tale il Bulghero campo, omai disciolto
Da i tristi sonni, a ben'oprar leggiero,
Alza l'vmida fronte a Dio riuolto,
E lieto aspira al sempiterno impero.
Fronde non pasce omai; mà da lor tolto
Tenta inuerso le stelle erto sentiero,
E quando spoglierà l'ombra mortale
Spera, che'l ben' oprar gl' impenni l'ale.

31

Il gaudio vniuersal non si contenta
De i confini de' Bulgheri, mà vola
Ver l'Italico clima, e s'appresenta
Là soura il Tebro alla Romana scola
E la Fede cattolica contenta,
Riuolge i passi a rallegrar Niccola;
Che se perde l'Imperio, acquista vn Regno,
Propinquo a i Traci, e nõ di lui mẽ degno.

32

Candida il volto, e candida la veste
Era la Fede, e con l'orecchia attenta
Pende dal suon dell'armonia celeste,
Ch'ogni voce terrena è fioca, e spenta;
Le non viste apparenze a lei son preste,
Si che il senso appo lor dirai che mente,
E da lei stabilito ogni pensiero,
Non lascia altroue a ricercarne il vero.

33

L'Alma Religion và con la Fede
Verso il Latio contenta, e le ragiona
Trà via: Beata voi, che il bianco piede
Fermate là, sulla gelata Zona,
Ch'al mio, di seguitar non si concede
I vostri passi, oue'l Danubio suona.
E perchè nò, la bella amica a lei,
Non secondano i vostri, i passi miei?

34

Mà come, ella soggiunge, i cori schiui
Fian da me spinti a risecar l'vsata
Libertà militare, e di lei priui?
Come mai stringerò la gente armata?
Scenderan soura tè di gratia i riui,
Dalla superna maestà pregata,
Le soggiunge la Fede: all'hor si volta
Ella a pregar, chi volentier l'ascolta.

Dia

35

Dio le consente, e con benigna mano
Versa di sua pietà solo vna stilla
Sul Rè de' Misi, e di fauor sourano
Mirabil seme in mezzo al cor gl'instilla:
Ed ei, come tal'hor scorrendo il piano
Arde la messe altrui breue fauilla,
Correr sente il desio, che lo sospinge,
E col proprio voler l'incalza, e spinge.

36

Ed'ecco il Rè de' Bulgheri possenti,
Fatto in vn punto imitator di Cristo:
Volge gli occhi del cor fissi, & attenti
Dalle tenebre humane al bene immisto;
E ragiona trà sè con muti accenti,
Di nostra fral conditione auuisto.
O misero mortal, dolente stato
Dell'huom', quando più crede esser beato.

37

Si bramano gl'Imperi, e'l volgo stima
Ventura humana hauer soggetti, e dome
Prouincie, e Regni, la cui salma opprima
Chi regge lor, con affannate some;
Mà sè'l ginocchio incatenato adima
Lo schiauo, abbassa il Rè l'altere chiome,
Costretto humiliarsi a quanti sono
Sott'ordinati al fourastante trono.

38

Et e sua potestà canna polita,
Che lucendo di fuor per entro è vota;
Oggi splendida al Sole, e colorita,
Diman sotterra, ad ogni luce ignota:
Qual poca nebbia si disfà la vita,
Che il Sol disperda, ò l'Aquilon percuota;
E le corone a guisa pur di stelle,
Nascono queste al tramontar di quelle.

Do-

39

Doue i Cesari son', doue gli Augusti,
Onde tremò si spauentato il mondo?
Chiuggono i pregi lor sepolcri angusti,
Seppelisce ogni fama oblio profondo.
E che però, se gloriosi, ò giusti
Sian detti? Ah d'aura lieue inutil pondo,
Cui non odono i morti, e non penetra
Basso grido terren l'vltima pietra.

40

E in questo diuisar pensoso, e lieto
D'hauer condition cangiata, e sorte;
Più, e più stabilisce il suo decreto,
D'abbandonar' le vie fallaci, e torte;
Vn non sò che, di feruido, inquieto
Il cor gli detta, e sì pungente, e forte,
Ch'ei non può disuoler' ciò che gl'inspira
Dio, che a stato miglior lo chiama, e tira.

41

La Terra in tanto, al declinar del Sole
Fà col proprio suo velo ombra a sè stessa;
E liberando ogni terrena prole
Dalle fatiche, onde giaceuà oppressa;
Torcesi in giro la stellata mole,
E perchè il maggior lume omai s'appressa,
Consente al sonno il Rè de' Misi, e l'ali
Spiega sopra di lui l'oblio de' mali.

42

Et ecco il sogno a lui tacito corre,
Nudritor' de' fantasmi, e de' pensieri,
E conforme al desio, che il Mondo aborre
Forma, e scopre alla mente alti misteri.
Liete imagini esprime, e sà comporre
Trà mendaci apparenze effetti veri.
Il Rè s'appaga a rimirar nel sonno
Ciò, che desti veder gli occhi non ponno.

Cin-

43

Cinto d'azzurra, e di purpurea vesta
Antico Pescator gli s'appresenta
Sul lito al Mar, che le sue piante arresta,
E con tremula canna i Pesci tenta;
Pesca quantunque il pelago in tempesta
Risuoni, il flutto suo non lo spauenta.
Nel mare vn fiumicel propinquo cala,
Puro s'immerge, e'l dolce corso insala.

44

Trà'l fiume, e'l mar, doue il fugace vmore
Le sue dolcezze amareggiando mesce,
Sopra l'angolo destro il Pescatore
Solleua ad or' ad or' predato pesce;
Soffre i di lunghi, e l'aspettar dell'hore,
Condito dal desio, manco gl'incresce,
E si consola, oue più folto ei tragge
Marino armento all'arenose spiagge.

45

Mà qual pesce da lui tratto al sereno
Verbera l'aria con più lente ruote,
Ei lo ripone al fiumicello in seno
Doue il torbido mar' più no'l percuote.
E qual s'adira, e l'odioso freno
Morde, e torce la canna, e'l filo scuote;
Con la man faticata ei la negletta
Preda al sonante pelago rigetta.

46

Mira le scelte, e conseruate prede
Trebelo, e volto al Pescator antico,
Perche parte si serba, e parte riede
(Ei l'addimanda) in grẽbo al mar nemico,
E tal distintion come procede?
Sorride il Veglio, e li risponde amico,
Come credi tù mai, che il Cielo aiuti
La sua gratia a goder' chi la rifiuti?

Que-

47

Questi, che sembran pesci, anime sono, (re,
Ch'io traggo al lito, e'l vasto Mődo è'l Ma-
Che non troua già mai pace, ò perdono
Dalle tempeste sue graui, & amare,
E'l fiumicel, che con amabil suono
Conduce l'onde sue tranquille, e chiare,
E' la Religion, che à Dio le serba
Fuor d'ogni rischio di tempesta acerba.

48

Chi non vuole, e si scuote, al dolce stato
Per noi non s'intromette, e chi s'acqueta
Allhor, che dal mio braccio è solleuato,
Entra nell'onda placida, e quieta
A viuer tranquilissimo, e beato,
Sin che de'giorni suoi giunga alla meta.
Allhor Trebelo: O fortunato pesce,
Che s'appaga del fiume, e'l mar gl'increſce.

49

Mà voi chi siete? e qual diuin talento
Vi fà Giudice retto, e vi dimostra,
Che voi debbiate allo squammoso armẽto
Prefigger mare, ò solitaria chiostra?
Et egli, io son colui, che quasi al vento
Volubil fronda al suo Fattor si mostra.
Or'audace, or'tremante, or'mi rimango
Pauroso, e'l niego, hor mi ripento, e piango.

50

Or' mi trafugo, or' sopra modo ardito
Contra l'empia Coorte il taglio arruoto,
E Dio vuol, che da me sia custodito
Popolo immenso al nome suo deuoto;
Perch'habbia a rãmentar chi l'hà tradito,
Quanto sia frale vn'huom fatto di loto:
Pietro son'io, sulla cui prima pietra
Fondò la Chiesa il fondator dell'Etra.

E qui

51

E qui rompesi il sonno, e come naue
Per lo placido mar, ch'onda non leua,
E lascia a tergo aperto solco, e graue,
Sin che l'vmido suol non si rileua;
Tal della visiõn l'atto soaue
Nella memoria a rimaner s'aggreua,
Anzi a Donato il Rè narra, e comparte
Quanto ei vide dormendo, a parte, a parte.

52

E da lui confermato, e appena asciutto
Dell'onda Battesmal Trebelo corre
Di virtude in virtù, di frutto in frutto,
E'l Mondo ingannator fugge, & abborre;
Suona la fama, e di pietoso lutto
Sulle guance a i guerrieri vn fiume scorre,
Tanto affligge il dolor, che si diuida
Scorta si saggia, e compagnia sì fida.

53

Il Rè chiama a consiglio, e'l volgo escluso,
A i maggior Duci il suo voler dimostra,
Amici io me ne vò, doue racchiuso
Viurommi in sacra, e solitaria chiostra,
Troppo dal Mondo ingannator deluso
Fui sin'ad hor' nella militia vostra,
Vinsi i nemici, e non mi fù concesso
Con vittoria maggior vincer mè stesso.

54

Or m'apparecchio alla più forte impresa,
Che facesse già mai chì viue in terra;
Da i sensi a liberar l'anima offesa
Con intestina, e troppo lunga guerra,
Trarla del fango, e conseruarla illesa
Dalla maluagità, che la sotterra,
Per ricondurla, ond'ella trasse il seme,
Doue mai, che l'aduggi ombra non teme.

E chì

55

E chi m'incolperà, se mentre io veggio,
Quant'ei circonda inaridire il Sole,
E durar nulla al suo fuggir m'auueggio
Sulla nostra mortal caduca mole:
Io mi volgo a cercar più fermo seggio,
Che nè tempo, nè morte vnqua m'inuole,
E'l comune auuersario al centro rieda
Graue di scorno, oue pensò di preda?

56

D'ombre incostanti si nutrica, e pasce
Deluso il Mondo da'suoi propri inganni,
E l'huom comincia dalle prime fasce
A lamentar de gli angosciosi affanni:
Per morirsene ignudo, ignudo nasce,
Nè dorme, anco dormẽdo, a i propri dãni,
Che l'anima inquieta in lui rimane
Desta nel sonno, alle miserie humane.

57

Et io, che già di cinque lustri, e sei
Corsi la vita, e riposato vn giorno
Non seppi annouerar trà gli anni miei
Nell'inquieto, e misero soggiorno,
Volgo le luci a i dì passati, e rei,
Poi mirando la Terra, ou'io ritorno,
Trouo, che sotto al piè, che la calpesta,
Breuissimo per noi spatio nè resta.

58

Or và, popoli aduna, e gli agguerisci
Trebelo, e'l vario crin cingi d'Alloro,
Scuoti, e cangia gl'Imperi, e sbigottisci
I Monarchi superbi, e'l fasto loro:
Poluere incominciasti, e tal finisci,
E'l grido spauenteuole, e sonoro
Dello scorso valor segno non lassa;
Mà scoppio è di balen, che auuãpa, e passa.

E quì

59

E qui lo Scettro, e la Corona, e'l Manto
Rende, e consegna all'Ostiense in mano,
E risolue habitar pouero, e santo
Lungi dal volgo, e dal consortio humano:
La Fede allhor con le seguaci a canto,
Che i prieghi lor nó hauean mossi in vano,
Rendon di tanta gratia honore, e lode
A Dio, che le gradisce, al Ciel, che l'ode.

60

Mà se il Ciel si rallegra, a ciglio basso
Restan le schiere Bulghere dolenti,
E sospirose, a ciaschedun lor passo
Risuonan tristi, e lagrimosi accenti;
Tanto è duro a veder, chiuso in vn sasso
L'alto rettor de gli ordini possenti,
E senza il capo lor le membra sciolte
Rimaner egre, e in mille dubbi auuolte.

61

Dodici soli al monastero elegge
Volontari compagni, amici fidi;
Rimangon gli altri abbandonate gregge,
L'aria a ferir con dolorosi stridi;
Mà lamento non è, che si paregge
A quel d'Alberto, e più riempia i lidi,
Vuol ei seguire il genitor, che solo
Restar non puote, e non morir di duolo.

62

All'amara nouella, il Giouanetto,
Con si dolce pietà le luci inchina,
Che mai sì bella il suo languente aspetto
Non piegò Rosa alla natiua spina.
Cominciò poi con doloroso affetto
Sospirando a ferir l'aria vicina,
Si ch'ei d'intorno a lagrimar le squadre
Conuerte si, mà non commoue il padre.

Deh

63

Deh Padre,egli dicea,ſe pur sì poco
Vi cal di mè,che il voſtro ſangue ancora
Laſciate in bando, e dal prefiſſo loco
Eſſule io reſti a lagrimar' di fuora.
Vccidetemi almeno,e'l ferro,e'l foco
Manco acerbo ſarà quando io ne muora,
E qualunque per mè ſtratio inhumano
Men aſpro fia, che rimaner lontano.

64

Miſero eſſilio ,e qual già mai commiſi
Colpa, che ſi pareggi a tanta pena?
Forſe colei,che mi produſſe vcciſi?
O di ſangue macchiai ſacrata arena?
Tradij la patria? od'a ſerrar mi miſi
Rapita Donna in micidial catena?
Nò,per voi ſteſſo il giurerò, nè mai
Tanto aborrite enormità penſai.

65

E pur in van quella pietade io chieggio,
Ch'vſano a i figli ſuoi le Tigri Hircane,
Ch'andar con eſſi, & habitar' li veggio
Al fianco lor nelle pietroſe tane;
E voi volermi ſeparar m'auueggio,
Come ſi fà dall'altre gregge ſane
Agnello infermo. Io ſon la peſte ſola;
Da cui lo ſteſſo genitor s'inuola.

66

Padre duro,e crudel, queſte parole
Perdonate al dolor,che il cor mi fiede,
Mai più non le dirò. Mà che vi duole
Di mè, che mi neghiate oſcura ſede?
Non saprò forſe all'ombre oſcure,e ſole
Anch'io cantando addimandar mercede?
E riſpondere a i Salmi, e ſull'Altare
Mantener le facelle ardenti,e chiare?

Del

67

Del Tempio almeno a custodir la soglia
Sia ministro fedel prefisso Alberto,
Nè dell'elettion fia che vi doglia,
Adempirà la vigilanza il merto.
Pur che dal tronco non si spicchi foglia,
Sia con ogni ombra il verde mio coperto,
Chiaro fia per mè sempre ogn'antro, ou'io
Possa il lume goder' del padre mio.

68

Volea più dir; mà qual marmòrea cote,
Che l'humor versa, onde il suo pōdo il cac-
Rotto dal vento seguitar non puote, (cia,
E gorgoglia trà via l'vmida traccia:
Così conuien, che le pietose note
Guasti nel mezzo il giouanetto, e taccia;
Mà pur mostra il dolor, che si confonde
Sua maggior forza, e'l Padre a lui risponde.

69

Sè pur' tù vuoi ciò che promette il mondo
(Pensalo pria maturamente, ò figlio)
Abbandonare, e depor meco il pondo
Delle cure mortali, e del periglio:
Non te'l contenderò; mà non t'ascondo
Il risoluto mio fermo consiglio:
T'amerò sì; mà di secondo amore,
Tutto di Dio vò, che sia prima il core.

70

Consente al patto, e non lo stima ingrato;
Mà rallegra il bel viso il garzoncello,
Contento in sè, che al genitore a lato
Habiterà nel solitario ostello.
E sembra in rabbellirsi arido prato,
Cui sparga ogni sua parte almo ruscello,
E ristorato da' fecondi humori,
Rēde il verde all'herbette, e'l riso a i fiori.

Con

71

Con ſicura baldanza, i bei crin d'oro
Alla forbice ingrata Alberto offrio,
E delle gratie il lucido teſoro
Cadde trà'l ferro ingiurioſo, e rio;
Mà lieti più, quando diſciolti foro
Gli auori intatti del candor natío
Fanno veder, che benchè d'oro il velo
Chiuſa tenea maggior bellezza al Cielo.

72

L'habito ſopra ogn'altro eletto, e raro,
Ch'era porpora, all'vno, all'altro argento,
Alberto, e'l genitor ſi diſpogliaro,
Fregi del Mondo, all'apparenze intento;
E di ruuidi panni, onde più chiaro
Spira da gli aſpri velli il cor contento;
Cinſer le membra lor; mà pria, che in cella
Il Rè ſi chiuda, al campo ſuo fauella.

73

Come la veſte io non depongo il Regno,
Nè lo traſmetto, anzi ſerbarlo intendo,
Fin che la vita mia giunga a quel ſegno,
Che il tutto ſolue a ciaſcun petto orrẽdo;
Mà perche l'età mia brama ſoſtegno,
Mentr'io la vita a terminar diſcendo,
La ſoma a Flauio appoggierò fin tanto,
Ch'ei ben la porti, e ch'io reſpiri alquanto.

74

E ripetendo, a Dio; Si come ſuole
Potata Vite in ſulle frante zolle
Da ciaſcun tralcio lagrimare al Sole,
E laſciare al ſuo piè l'arena molle:
Tutto il Bulghero eſſercito ſi duole,
Mentre dal ſuo gouerno il Rè ſi tolle;
Anzi il Luogotenente a lui ſi volſe,
E con fiſſo guatar la lingua ſciolſe.

75

Non haueano in costui temprato gli anni
L'anima dura, alle fatiche auuezza,
Che intrepida, frà i rischi, e frà gli affanni,
Ogni difficultà soffrendo sprezza,
E vola ancor' co i suoi primieri vanni
Il tremante sentier della vecchiezza,
Risoluto fauella, e formar suole
Liberi sensi, e libere parole.

76

Questo nouo pensier, che sì repente
Il tuo senno miglior perturba, e vela,
Troppo (ei dice) è dannoso alla tua gente,
Che del tuo variar s'ange, e querela.
Perchè oggi allo spiegar sull'Oriente
Delle vittorie tue lucida tela,
Tù la raccogli, e in solitario chiostro
Seppelisci l'honor del sangue nostro.

77

Prima, tù nol puoi far, che non si presta
Il Regno in Bulgheria, nè si permuta,
E s'impon la corona alla tua testa,
Et a quella d'ogn'altro si rifiuta;
Mà non ti vò contrariar, sia questa
Metamorfosi pur giusta, ò douuta
Alla tua fede, al tuo gouerno, io dico,
Che non dei tù cangiar lo stile antico.

78

Per vincer guerreggiando il Ciel ti diede
Virtù costante, a contrastar sei nato,
Al sangue, alle vittorie, & alle prede,
A trionfar de gli auuersari armato:
E tù quando più l'opra il tempo chiede,
Che v'è la morte, ò la vittoria a lato,
Lasci l'impresa, e d'ombra vile inuolto
Timido corri a dimorar sepolto.

Ti-

79

Timido sì, così vorran chiamarte
L'Vnghero,e'l Trace,e non deuoto,ò pio,
Mentre dal paragon veggion ritrarte,
E l'vsate virtù porre in oblio.
Non ti fecer di guerra i modi,e l'arte
Sì bene essercitar Natura, e Dio;
Perchè il dato da lor proprio talento
Da tè si perda, e lo disperda il vento.

80

Qualunque anima può,sia grande ò vile
Chiudersi in chiostro,e sospirar suoi falli;
Mà guidar le falangi, e in vario stile
Hor punger, hor frenar l'armi, e i Caualli;
E' pondo tal, che non hai tù simile
Dorso,che il porti,e più di te non falli:
Puote à Dio con pietà seruir ciascuno,
Mà regger l'armi sue puoi tù sol vno.

81

Signor, non à se stesso in terra nasce
Chi nasce a i Regni, e chi la fronte onusto
Posar la vuole, e ricusar l'ambasce,
Di sua Corona è frodatore ingiusto:
E non fugge però, per mutar fasce
L'affanno il cor, che si tormenta angusto,
Ch'ogni stato hà sua pena,e ogni confine
Hà la vita mortal carco di spine.

82

Non fece Dio per contemplare in terra
Quei,che nell'armi dimostrò sì chiari;
Mà per soffrire, affaticando in guerra,
E bagnar l'esca di sudori amari,
E chi frà l'ombre si nasconde,e serra,
Neghittoso trahendo i giorni auari,
Con la pigritia di sua lenta mole,
Vsurpa a danno altrui l'vso del Sole.

83

Tacque ciò detto, e come il vento piega
Le bionde ariſte alla matura meſſe,
E l'vniſce concordi, e le collega
Quaſi d'vn ſol deſio muouano impreſſe;
Tal con l'atto, e col moto il campo prega,
Pregano l'aſte, e le bandiere iſteſſe,
Ch'ei rimanga al gouerno, e'l popol forte
Variando rettor, non cangi ſorte.

84

Mà come in alpe all'Aquilone eſpoſta
Rouere, ſopra il gelido terreno,
Che le radici all'Acheronte accoſta
Quanto inalza le frondi al Ciel ſereno;
Fermo ſopra l'immobile propoſta
Il Rè, non apre a nuoui dubbi il ſeno,
Mà con voci magnanime, e gioconde
Al ſuperbo Orator così riſponde.

85

Io non tolgo mè ſteſſo a i guerrier miei,
Da lor volgendo al ſacro albergo i paſſi
Per lo ripoſo mio, che ben ſarei
Degno, che il mio conſiglio altri biaſmaſſi,
E la corona ſoſtener' deurei,
Quantunque ogni ſuo raggio al viuo paſſi;
Poichè per far del ſuo dominio acquiſto
D'acute ſpine la ſoſtenne Criſto.

86

Mà non ſi trae da cuſtodir le mura
Chi sù la Rocca a guardar meglio aſcende,
E di laſsù, con vigilante cura
Souraſta a i danni, e la Città difende.
Sublime Torre, e non cauerna oſcura
E'l ſacro Chioſtro, e le deuote bende
Son difeſa miglior, ch'a i petti ignudi,
Et alla fronte altrui, gli elmi, e gli ſcudi.

Per

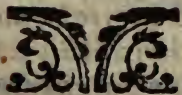
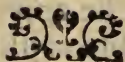
87

Per lo vostro miglior lo scettro, e'l Regno
Non depong'io, che appresso mè lo serbo;
Mà l'vso reuocabile consegno
A soggetto non vile, e non superbo.
Cede al tempo la man, cede l'ingegno,
Maturan gli anni ogni vigore acerbo,
E non quando le frondi arida perde,
Mà sulla pianta il fior si loda, e'l verde.

88

E qui tace Trebelo, e quanto ei meno
De'suoi guerrieri al supplicar s'arrende,
Con lo sprone d'amor qualunque seno
De'Bulgheri guerrier punge, e raccende.
Già di Religion bramano il freno
A mille a mille, e ciaschedun contende
A seguir lui nel solitario Tempio;
Cotanto puote vn generoso essempio.

89

Così di mille supplicanti intorno
Circondaua il concorso il Rè deuoto,
D'esser amessi a spirital soggiorno,
E seguitarlo col medesmo voto,
Che farà dunque omai? stancato il giorno
Scende a posar nell'Emisperio ignoto,
Et ei dimanda alle proposte loro
Tanto, che torni in Ciel la luce d'oro.

LIBRO VI.

ARGOMENTO.

L'Architetto diuin dal Ciel discesò
Disegna il Tempio, e'l chiostro al Rè Trebelo;
La sorte elegge ogni Campion, ch'è inteso,
Sprezzando il mondo, ad acquistarsi il Cielo.
Il creduto Eritreo di sdegno acceso
In se stesso conuerse il proprio telo,
Mà l'atto fier gli proibisce Alberto.
Ciò che nega fortuna, ottiene il merto.

1

VEglia Trebelo insin che l'ombra opprime
Col tardo peso ogni virtù sua stāca,
E col silentio fauellando esprime
Riuolto a Dio, ciò ch'alla lingua manca:
Odelo il Rè sourano, e dal sublime
Grado, che'l ciel di maggior lume imbiāca,
Volta il ciglio sereno, e in quelle, e in queste
Parti, i nembi dissolue, e le tempeste.

2

Muoue lo sguardo, onde le Stelle, e'l Sole
Prendon legge da lui, moto, e gouerno,
E fà d'intorno alla terrena mole
Arder la State, e inorridirsi il Verno,
Opera ciò che pensa, e ciò che vuole,
Volendo adempie il Regnatore eterno,
Hor col muto operar della fauella,
Dai Cieli appresa a sè Basilio appella.

Con

3

Con Gregorio, e Grisostomo sedea,
E l'empirea magion pura, e lucente
D'intorno a tutti trè rider parea
Di maggior lume, in quella parte ardente.
Ed ei, con l'anhelar più non traea
L'ossa non viue ancor prima, che spente;
Che il pianger lungo, e'l sospirar pentito
L'hauean languente a i suoi dolor nudrito.

4

Debil non è più'l filo, onde s'attenne
All'egro fianco il viuer suo mortale,
Nè rouinoso il carcer, che ritenne
L'anima al dipartir sempre sull'ale;
Mà poichè sciolte le purgate penne,
Nel grembo al suo fattor gradita sale,
Gode in fresco vigor, ch'eterno dura
Lieta stagion di giouentù matura.

5

Che tal fia la sua vesta allor ch'espresso
Vdrà il suon, che le ceneri raccoglie;
E l'vman seme dalla morte oppresso,
Alle sepolte tenebre ritoglie.
Fatto Basilio al Rè del Cielo appresso,
S'inchina a lui sull'adorate soglie,
Et egli all'hor, senza formar sermone,
Nello Specchio di sè sua voglia espone.

6

Scenderai tù, che dimostrar sapesti
Le vie migliori al popol d'Oriente,
E de i vincoli suoi sciogliier facesti
L'ingrata mano, e sbigottir Valente,
E segnerai contro i Pagani infesti
Alla Cristiana fè Tempio eminente
Mira ben ciò ch'io voglio, e doue sia
Coltiuata laggiù la pietà mia.

7

Guata Basilio, e riconosce appieno
Nell'eterno Motor ciò ch'egli intende,
E con quai mezzi essequirà non meno,
E dal ciel rapidissimo discende;
E verso il globo gelido terreno
Centro basso, e mortale il camin prende,
E'l vede lontanissimo, e disgiunto
Pender d'acqua, e d'arena immobil punto.

8

E scorge intorno a lui rotarsi il Sole,
Che gli parea per poco giro immoto,
Tanto è l'albergo dell'empirea mole
Sommo, e lontano al suo lucente moto;
Passa il cristallo, a cui l'humane scole
Assegnan di quaggiù l'vmido ignoto;
Indi varca le stelle, e vede il foco
Stabile in loro, e variarsi il loco.

9

Sotto l'ardor dell'infinite faci,
Muoue la pigra, e sotto a lui risplende
Quella, che in dolce stato, e in liete paci
Comparte honori, e in Signoria gli rende,
La quinta empie d'ardir l'anime audaci,
E'l ferro all'ira, alla vendetta accende,
Tutta d'oro è la quarta, e'l Cielo, e'l Mõdo
Spargendo auuiua il suo splendor fecondo.

10

Quattro destrier più d'ogni fiamma ardenti
L'almo giogo del Sol traggon i presti,
Che i fulmini di lor corron più lenti,
Quãdo il Mondo più tremi, e'l Ciel tẽpesti.
Chiede all'Autumedon de'rai lucenti
Basilio il carro, e i corridor celesti,
Che Dio lo manda, e'l rapido ritorno
Di poco allungherà l'hore del giorno.

11

Ciò che il Santo addimanda il Sol concede,
Immobil resta, e circonduce vn velo
Di nubi intorno, onde fermar non vede
L'orbe lucido suo terra, nè cielo.
Basilio ascende l'indorata sede
Del fauoloso regnator di Delo,
Così l'antica età finge, e figura
Il ministro maggior della Natura.

12

Regge sicura a i corridori il freno
La mano esperta del nouello Auriga,
E per lo sciolto, e lucido sereno
Traggon Eto, e Piroo l'accesa biga,
E declinando al gelido terreno,
Che la Danoia al manco lato irriga,
L'aer sospende, e'l lito oscuro, e basso
Stupido ammira i'infocato passo.

13

Donato, e'l Rè, che tanta luce han scorta
Scender dal Cielo a folgorar la terra,
Nel cor tremanti, e con sembianza smorta
Ciascuno il carro a venerar s'atterra,
E dimandan pietà; mà gli conforta
L'alma celeste, e i dubbi lor disserra,
Mostrando all'atto mansueto, e pio
D'offender nò, mà di giouar desio.

14

Indi lor salutando: Habbiate pace,
Mi manda Dio, per consolarui, e questa,
Ch'io porto di lassù splendida face,
Alla carne mortal non è molesta;
Che riluce, e non arde, e come face
L'aura, che i suoi ristori al mondo presta,
Fresco è'l mio foco, e se voi fuste appresso
Tiepido prouereste il Sole stesso.

15

Stupido all'apparenze amiche, e liete;
Mà con le ciglia abbaccinate a lui
Chiede il Rè della Misia, e voi chi siete
Di tanta luce apportatore a nui?
Risponde, anima pia, che la mia sete
Tempero in cielo, oue raccolta fui
Dal mio Fattor, già son cent'anni, e cento,
E viuo appresso a lui lieto, e contento.

16

Quel Basilio son'io, che fuor di calle
Trouando Ponto, e'l popol suo smarrito
Torsi la fronte, oue apparian' le spalle,
E'l volsi a seguitar Cristo fuggito;
E doue la pietà confusa falle,
Suelsi dall'ombre ogni mendace rito,
E fù poi sul Cassin da Benedetto
Quel mio dopo molt'anni ancor corretto.

17

Da mè dunque, e da lui prender dourete
Scola diritta, a viuer queti in vno,
E i prescritti confin della parete,
Ch'io fermerò non trasgridisca alcuno.
D'essempio al Mondo, e cari a Dio sarete
Per vmiltà, per preci, e per digiuno;
Disciplina beata, a cui Trebelo
Fia la semenza, e la ricolta il Cielo.

18

Mà che più dimorarui? il tempo vola,
Che perduto giammai non si racquista:
Sù questa piaggia inabitata, e sola
Giacer' sublime vna pianura è vista,
Che la sua cima a gli habitanti inuola,
Nuuola non l'ingombra amara, e trista;
Mà sopra i nembi il discosceso monte
Sorge tranquillo a serenar la fronte.

La s

19

Lasù poi lieto, e spatioso il piano
Può nudrir gregge, e rallegrar pastori:
L'adombra vn bosco alla sinistra mano,
Sparso d'antichi, e solitari orrori;
Vi sorge vn fonte, e'l freddo piè lontano
Trae mormorando i suoi gelati errori,
E comparte l'vmor, che si disperde
A i tronchi il fosco, alla pendice il verde.

20

In cotal sito i fondamenti fieno
Da me locati alla Romana Fede,
Andianui adunque, e quì rallenta il freno
A i destrier furibondi, e non gli fiede,
Eto, che risonar sente il terreno
Sotto al cader del solleuato piede,
Ch'vso alle nubi il duro suol percuote,
E le vie di quaggiù gli sono ignote.

21

Stringe l'acuta orecchia, e la ceruice
Scuote, e diffonde la superba chioma,
Le fauille col piè da i sassi elice,
Cozza col fren, che lo costringe, e doma,
Hor si scaglia, hor s'arretra, hor la pendice
Vrta, e rigetta ogni fidata soma,
Freme, calcitra, salta, addenta il morso,
Tutto poluere, e spuma il petto, e'l dorso.

22

Mà con placida man Basilio vn segno
Mostra d'amica pace, e in vn momento
Cade quel furibondo suo disdegno,
Come facella allo spirar del vento;
E soffre obbediente ogni ritegno,
Seco Flegonte ad ogni cenno intento;
Vbbidisce pacifico Piroo,
L'ombra del freno, e l'accompagna Eoo.

23

Per vn diſtorto, e faticoſo calle
Baſilio il carro a lento paſſo inuia,
Corregge il freno, oue il veſtigio falle,
Che trae le ruote all'affannoſa via;
A poco, a poco l'indurate ſpalle
Vince del monte, e quanto più ſalia
Troua ageuole più la ſtrada, e meno,
A i caualli del Sol duro il terreno.

24

Segue il Bulghero Rè l'orma nouella
Co i due Prelati, e dopo lor Trebelo,
Flauio, & Alberto, e i più fidati appella
All'albergo mortal, ch'addita il Cielo.
Mà finita omai l'erta, ecco la bella
Pianura apre il fiorito, e verde velo,
Ferma il carro Baſilio, e in tanto arriua
L'anelante drappel, che lo ſeguiua.

25

Con merauiglia ſi riguarda il ſito,
Doue il Tempio di Dio fermar ſi deue,
Lieto, ſolingo, ageuole, e romito,
E non ſoggetto a intempeſtiua neue,
Paſſeggiato da'venti, e cuſtodito
Dall'ombre antiche, onde virtù riceue,
Che lo ſchermiſce dall'Aſſirio dente,
Quando ei pioue dal Ciel fiamma cocente.

26

Scende Baſilio dalle ruote acceſe,
S'accinge all'opra, e và mirando intorno
Del carro d'oro ogni opportuno arneſe,
Che ricco il fanno, e di più doti adorno:
Euui la sferza, onde Fetonte offeſe
Le groppe audaci al portator del giorno,
E v'è la ſpugna nubiloſa, ond'eſſo
L'Egeo ſolleua, e lo ripioue eſpreſſo,

27

Vi pende l'arco, onde souente ei suole
Colorar l'Iri, e penderui il focile
Ond'egli accende l'infiammata mole,
Che Decembre consola, arde Sestile:
V'è l'odorato mantice, onde il Sole
Rileua i fiori, e colorisce Aprile,
E v'è l'aratro, onde a gli Eterei campi
Suol fender l'ombre, e seminar di lampi.

28

Questo il Santo discioglie, e doue vniti
Alle redini stan Flegonte, ed Eto,
Ch'empion de gli ardentissimi nitriti
Ogni albergo più cupo, e più secreto,
Al giogo auuince, e con tranquilli inuiti
Gli muoue, ad esseguir l'alto decreto,
E traggon' essi per l'erboso loco
Il vomere del Sol con piè di foco.

29

Con le carezze, e con l'amabil suono
Basilio i corridor punge, e conduce.
Frante le glebe da i lor passi sono,
L'herbe di quà, di là sparse di luce,
Lascia i lucidi freni in abbandono
La confidenza del celeste Duce,
Che l'eterno voler non hà mestiero
Di sprone, ò freno a regolar sentiero.

30

Ara Basilio a solleuare intento
L'albergo sacro, e i muri suoi disegna,
Al Ciel pon mente, allo spirar del vento,
Doue il giorno tramonti, e d'onde ei vegna.
Quà il vomere profonda, e là più lento
Fà, che la luce sua manco si spegna,
Fermasi poi, che il bel disegno è tutto
Fornito, e'l solco, onde parti ridutto.

31

Come l'acciar, doue l'induſtre intaglio
Le forme imprime, e poi le ſcopre,e rẽde
Alle percoſſe del cadente maglio,
Che ſopra lui l'ignobil parte offende;
E dal cupo internar d'ogni ſpiraglio,
Ciò che rileuerà ben ſi comprende,
Così moſtrano il Tempio entro al terreno
Le foſſe,e'l voto rappreſenta il pieno.

32

Baſilio addita i profondati ſegni
Al Rę Trebelo, e l'iſtruiſce,e moſtra,
Come ei deggia adempir que'ſuoi diſegni
Del Tempio vnito alla ſacrata chioſtra;
All'albergo di Dio fregi si degni,
(Dice egli)erger non può la cura voſtra,
Che non ſian pochi,inferiori,e baſſi,
Dunque elègger dourai metalli,e ſaſſi.

33

All'Oriente la Tribuna è volta,
Che ſorgerà ricchiſſima,e profonda;
La maggior porta, oue a giacer ſepolta
L'alma luce del dì cade nell' onda,
Al Mezzo giorno vna minor ſi volta,
Che frange al muro la ſiniſtra ſponda,
E fan di quà,di là due minor naui
Argine alla maggior,coſtanti,e graui.

34

Dal lato deſtro vna diritta loggia,
Cui cinquanta colonne ergono il dorſo,
L'altera volta alla muraglia appoggia,
Ver Tramontana addirizzando il corſo;
Di ver Ponente alla medeſma foggia
A ſimil galeria ſi ſcioglie il morſo,
E chiudendo il gran quadro al gran cortile
Serra i due corridori vn lor ſimile.

Cia-

35

Ciascun' appar con ventiquattro porte
Breui aperture ad altrettante celle,
Doue potran la sempiterna morte
Fuggir, sicure a Dio l'anime ancelle,
Sono a gli angoli lor le vie ritorte,
Come il vomer celeste arando suelle,
Cupa è la fossa, e più s'opprime il letto,
Per erger più verso le stelle il tetto.

36

Mostra l'anima pura al Rè de' Misi,
Come deggia adempir quant'ei propone;
Ei fà conserua de' celesti auuisi,
E nell'imo del cor se gli ripone;
Mà fornito il disegno, e i solchi incisi,
Ch'arò perfetti, il lucido timone,
Tempo è, disse Basilio, omai ch'io torni
Dalla vostr'ombra a i puri miei soggiorni.

37

E ricongiunti i corridor, ch'ei toglie
Dal quarto giro alle feruenti ruote,
Con le fasce di luce il fianco accoglie
Dell'armento animoso, e i freni scuote,
Ed essi il piè dalle terrene soglie
Spiccano il volo a region più note;
L'aer nel grembo suo gli asconde, e se[illegible]a,
E pouera di lor lasciar la terra.

38

Carco di merauiglia il Rè Treballo
Rimane, e seco i due Prelati eletti
A purgar l'alme di qualunque fallo
Le discolori, e moderar gli affetti.
Mà poi che consumò breue interuallo
L'alto stupor ne' congelati petti,
Il Rè s'affissa al ben condotto solco
Da Dio commesso all'immortal bifolco.

E ben

39

E ben riguarda a gli habituri, e conta
Gli angusti spatij, e l'intermesse note,
E ne raccoglie il numero, e confronta,
Che son settantadue le celle vote.
Capeuole di più non è l'impronta,
E trapassar' suoi termini non puote,
E son più di due mila i chieditori
D'habitar seco entro i sacrati orrori.

40

Parlò per tanto alle Christiane schiere,
Che stringeuangli intorno ogni confine,
Per lo desio delle parole intere,
Che non ponno arriuar se non vicine.
Appagar non si può ciascun volere,
Negar m'è forza il desiato fine,
Che il numero de' Monaci è prescritto
Nel monaster, che fù dal Ciel descritto.

41

Più di settantadue non ne consente,
E di tanti habituri il chiostro è pieno,
Anima in Ciel beata, e rilucente
Segnò la fossa, e terminò'l terreno:
Mà chi riman dal Monasterio assente
Sicuro sia, che habiterammi in seno,
E quei, che meco alle sacrate porte
Fian destinati, eleggerà la sorte.

42

Chi dunque brama habitator deuoto
Chiudersi meco, il nome suo descriua,
E chiami il Ciel secondo al proprio voto,
E solo a lui le sue venture ascriua,
Che per troppo gradito, ò troppo ignoto
Non s'elegge nessuno, e non si schiua,
E riman sol d'auuenturarsi escluso
Quei, che non fù nel sacro fonte infuso.

Con-

43

Concorre il nouo esercito Cristiano
Ad esporre alla sorte i nomi loro,
Che pria confusi, e da innocente mano,
Poi dall'vrna agita estratti foro.
Si distinguon le cedole, e lontano
Le diuolga la tromba in suon canoro,
E dall'espression de'chiari accenti
Pendono i cor delle dubbiose genti.

44

Costume era de'Bulgheri, che il nome
Si taccia in lor, che dal natale è tolto,
E gli appelli, ò dall'opre, ò dalle chiome;
Dal colore, ò dall'armi il popol folto;
Così ciascun si rappresenta, come
Dal cauo rame il suo tenore è sciolto,
E scoppian fuor delle canore voci
L'eccelse proue, e l'attion feroci.

45

Et ecco omai, dou'è fermato il guardo
Nel dichiarar dell'aspettata sorte,
Qual arco scocca a gli vditori il dardo,
Di chi promulga, in suon distinto, e forte;
E quanto il suo decreto esce più tardo,
Le speranze in altrui lascia più corte,
E sessant'otto omai dal ciel graditi
Eran dell'vrna auuenturosa vsciti.

46

Senza sospension d'animo furo
Trebelo, e'l figlio alla magione eletti,
Che si fabbrica a loro il sacro muro,
Nè fà per lor ciò che la sorte detti;
Onde soli ancor due nel vaso oscuro
Frà tanta moltitudine ristretti
Giacciono estremi, e la speranza perde
Negli altrui petti omai consunto il verde;

Sen-

47

Settanta lieti, e tutto quanto il resto
De i due mila descritti intorno stanno
A carattere in fronte oscuro, e mesto,
Portando scritto il lor grauoso affanno.
Credon gli suenturati al Ciel molesto
Quell'auanzo del viuer, ch'egli hauranno,
E che Dio separar' così gli deggia,
Come negletta, abbandonata greggia.

48

Mà trà quei, che purgati al fonte sacro
Esclude ancor la desiata sorte,
Nessun' penetra aspro coltello, & acro
Per la repulsa, e lo trafigge a morte,
Quant'Eritreo, che immobil simulacro
Riman per doglia impetuosa, e forte,
E gli consente il suo tormento solo
Tanto alitar, che lo conserui al duolo.

49

Non veste il mento suo piuma nouella,
Onde nessun trà tante schiere armate
Comprende il giouanetto esser donzella,
Mà creduta è viril tanta beltate:
Ama Alberto costei; mà le quadrella
Serba nel cor, per honestà celate,
E si disfà come fioretto all'vgge,
Nè discerne il suo amor, chi la distrugge.

50

Non beltà feminil, mà rigorosa
Schiua de' vezzi, altera, e singolare,
Qual di spine pungenti armata rosa,
D'acciar vestita a i riguardanti appare.
Leonessa irritata, e furiosa
La vedi in guerra, alle percosse amare,
La scorgi poi, che mansueta in pace
Accanto al suo Signor pensosa giace.

Era

51

Era costei sù gli vmidi confini
Del procelloso Egeo nata in Abido,
Gloria di quelle sponde, oue i marini
Flutti a riuerberar tornano il lido.
Fà nomarsi Eritreo, perchè si stimi
Da sè diuersa, e sen'inganni il grido;
Mà più il valor, che le tondute chiome
Rendono i gesti suoi conformi al nome.

52

Figlia di Tracio Rè, da lui chiamossi
Prima Orontea; co'l nome suo l'appella
L'audace Oronte, e la lodò, che fossi
Nemica all'otio, alla viltà rubella.
Del Ciel souente in prima età lagnossi,
Che pure a suo mal prò nacque donzella,
E non mai, come tal s'adorna, e fregia,
E il feminil consortio odia, e dispregia.

53

E mille volte ella auuentò nel crine
L'eburnea mano, e lo stracciò per ira,
E'l bel candor delle natiue brine
Scurar con astio, e impoluerar si mira.
E la veste da i bronchi, e dalle spine
Lacera trasse, onde trà lor s'aggira
Cacciatrice animosa, e lascia il vento
Dietro gli omeri suoi correr più lento.

54

Fur' dell'inclita man tele, e ricami
Faretre, & archi, e le quadrella gli aghi;
Ruppe la selua, e non cacciò trà i rami
Lepri, ò conigli timidetti, e vaghi,
Cura non hà, che sì vil preda brami,
Gli Orsi ella affrõta, e le Pãtere, e i Draghi.
Caccia non perigliosa a lei non piace,
Fera, che tremi, in sicurezza giace.

Vdi

55

Vdi costei, che vn suo germano in guerra
Morì trafitto, e lagrimò se stessa,
Cui legge feminil nasconde, e serra
Nel chiuso albergo oscuramente oppressa.
Non piange lui, che la prigion disserra
Della vita mortal di gloria impressa,
Piange sè, che riman, piange la sorte,
Che indarno l'arricchì d'animo forte.

56

E di rapir sè stessa al Regio tetto,
Con magnanimo furto al fin dispone,
Sottrarsi all'otio, e cinger d'armi il petto,
E incontrar fera ogni mortal tenzone;
E conforme al desio segue l'effetto,
Parte ella vn dì dalla Real magione,
Tronca le chiome, e l'apparenza, e'l sesso
Cangia, e delude il suo scudiero istesso.

57

E nomata Eritreo, cittadi, e ville
Trascorre audace, ogni auuentura tenta;
Qualunque via la fera spada aprille,
Nulla mai con timor se l'appresenta.
Vince ogni proua, e mille casi, e mille
Supera audace, a vera gloria intenta,
E già fin sotto al congelato Polo
Il nome d'Eritreo dispiega il volo.

58

Or l'Amazzone Trace inteso vn giorno;
Che alle selue d'Ercinia vn Caualiero
Teneua il passo, e spauentaua intorno
L'Vnno, l'Eluetio, e l'Alemanno Impero,
E si traea maggiore offesa, e scorno,
Che da lui, dall'orribil suo destriero,
Ch'è viuo bronzo, e rapido, e volante
Scuoter fà l'ombre, e vaccillar le piante.

Fa-

59

Fama di merauiglia, il volgo accenna,
Che il fiero corridor sia di metallo,
Bench'ei muoua leggier più d'ogni penna,
Corridor nò, mà volator cauallo;
Mà perchè spesso vna ferrata Ardenna
D'aste incontrò, che lo percosse in fallo,
Nè segnò mai del proprio sangue il lito,
Dicon di lui, ch'esser non può ferito.

60

Fauoleggia così turba ingannata
Da stile Aonio, e del Destrier racconta,
Ch'hauea Fidia scultor prima formata
La quadriga del Sol quando sormonta,
E l'imagine d'Eto effigiata,
Con sì viuace, impetuosa, impronta,
Ch'ella si moue, e trà le nubi spesse
Rapida vola, e non hà l'ali impresse.

61

Vulcano ammira il simulacro, e tenta
Se nulla v'hà, cui l'artificio manchi,
E si pasce, e s'appaga, e si contenta
Mirando il petto, e gli animosi fianchi;
Spiaceli poi, che la sua vita è spenta,
E sono i sensi in lui gelidi, e manchi,
E trà sè dice: O perche il bronzo è priuo
D'aura, ò di moto, e non respira viuo?

62

E torna pur, Pigmalion nouello
Il bronzo a vagheggiar costante, e duro,
E la lima commenda, e lo scarpello,
Onde forme sì rare impresse furo:
Palpa il collo, e la groppa, e come quello,
Ch'è maestro di fiamme all'antro oscuro
Trà se diuisa, al corridore immoto
Prestar gl'incendi, e suscitare il moto.

Ra-

63

Rapidamente alla fucina ſcende,
Batte l'incude, e del martel ſonante
Sfauilla l'ombra, e ne rifulge, e ſplende
L'aer caliginoſo, e fumigante.
L'arido nutrimento intorno prende
La fauilla volubile, e volante,
E la ſerba, e l'vniſce, e quindi a poco
Sparge il calore, e ſomminiſtra il foco.

64

Pece d'abiſſo al nudrimento appreſſa,
Che la fiamma conſerua, e con tenace
Morſo la ſtringe sì, ch'ella non ceſſa
Di conſeruarſi, e ſi conuerte in brace.
Parte dall'antro, e ſe ne vien con eſſa
All'impreſſo deſtrier, che mira, e tace,
E vuol dentro all'imagine ſcolpita
Suegliar il moto, e miniſtrar la vita.

65

Del Bronzo impreſſo alle narici ei ſcuote
Fauille, e fiamme, e l'appreſtato ardore
Di fuor co'l nero mantice percuote,
E n'empie il grembo, ou'ogni ſenſo muore;
Paſsò l'incendio alle cauerne ignote,
L'vnì la pece, e non vſcì poi fuore,
Scaldò le vene, e già il deſtriero il dorſo
Muoue, & arrēde, e'l piè s'auuēta al corſo.

66

Fuma annitrendo, e ben ſi par che ſieno
Gli annitriti di fiamma, e'l moto è tale,
Che dimoſtra auuampar l'audace ſeno,
E'l racchiuſo calor gl'impenni l'ale.
Come ſtella cadente in Ciel ſereno,
E la ſua fuga ad ogni tempo eguale,
E conſerua il deſtrier per ogni loco
Il bronzo alla fatica, al corſo il foco.

Or

67

Or di sì fatto corridor diuenne
Vago Eritreo, nè per offerto argento
Potendo hauerlo, adoperar conuenne
Paragon di fortezza, e d'ardimento.
Segue la gioſtra, e le ſonanti penne
Dell'Ercinio deſtrier vincono il vento,
Mentre vola il metallo, onde non ſerba
Orma l'arena, ò violenza l'herba.

68

Nello ſcontro feroce a terra cade
Trapaſſato il nemico a mezzo il petto;
E dal tergo, e dal ſeno apre due ſtrade,
Fuggendo il ſangue, onde il vigore è retto:
Dolgonſi a i fianchi le pendenti ſpade,
Che l'haſte han tolto il lor ſecōdo effetto;
Mà però quella d'Eritreo s'appaga,
Che l'Ercinio guerrier l'arena allaga.

69

Condona al vinto ogni perduta ſpoglia,
Sol di menarne il corridor gli piace,
E di ſdegno a morir più che di doglia
Laſcia il guerrier, che trapaſſato giace,
Vienſene poi, che dimoſtrar s'inuoglia
Contro il Bulghero ſangue animo audacē,
E l'Inſegne Treballiche combatte
Vrta le ſchiere, e le falangi abbatte.

70

Crudo auuerſario a i Trebali Eritreo
A diſertarli a ſuo poter s'ingegna,
Punge il metallo ſuo viuace, e reo,
E ſparger morte al fiero brando inſegna:
L'Vnghero il pregia, e diſpiegarli feo
Di trecento caualli ardita Inſegna,
Che douunque ſpronati in guerra ſono
Seguitan lui, come il baleno il tuono.

La

71

La vanguardia de' Bulgheri ſcoperta,
Corre egli vn giorno ad affrontarla ardito,
Nè ſcopre ancor,che ſcollinando vn'erta,
Lo ſeguitaua eſſercito infinito:
Sprona il metallo,e la vittoria certa
Promette a i ſuoi con animoſo inuito;
Mà ſpinge a ſeguir lui l'armata gente
Dietro a gli omeri ſuoi l'orme più lente.

72

Ei l'affretta, e rampogna. Han forſe i voſtri
Corridori alle piante vnghie di vetro?
Che ſecondan sì lenti i paſſi noſtri,
E di sì lunga via reſtano a dietro?
Mà quantunque di sè l'eſſempio ei moſtri,
Poco auanzan color l'vſato metro,
Che meno è corridor l'amico ſtuolo,
Ond'ei giunge a i nemici eſtremo,e ſolo.

73

Volgeſi a dietro, e ſi rattiene alquanto,
Finche l'aggiunga il ſuo ſedel ſoccorſo;
Mà il Rè di Bulgheria dall'altro canto
Scorto l'incauto Giouane traſcorſo,
A mille lancie, ond'ei riporta il vanto
Di qualunque vittoria, allenta il morſo,
E le ſpinge vn ſol cenno, e l'interpone
Tra'l Duce ardente,e'l tiepido Pannone.

74

Trebelo accenna al figlio ſuo minore,
Che gli Vngheri percuota al lato manco,
E rintuzzi il lor' impeto, e di fuore
Solo reſti, e diſgiunto il Duce franco,
Ciò che impoſto gli fù dal genitore
Adempie, e cinge all'auuerſario il fianco,
E fuſſe inuidia, inauuertenza,ò fallo
Trafitto ad Eritreo muore il cauallo.

75

E ricreduto il Caualier s'auuede,
Che il bronzo è carne, e la sua fragil vita
Celebre di menzogne, al ferro cede,
E giace il corridor sulla ferita.
Ahi viltà, grida il Caualiero a piede,
Ferir chi non ferisce, e non s'aita,
E freme, e rugge, e in disperato agone
Per segno il petto a cento lance espone.

76

Quando Alberto il riprende. Ah non vogliate
Perder vita sì nobile, e sì chiara;
Stringon gli eguali a voi catene aurate,
Seruitù rispettata è meno amara.
Anzi a vostro piacer la libertate
Vi renderò senza mercede auara,
Che quãto oggi a voi tocca, a mè dimane
Serba il cangiar delle vicende humane.

77

Alza Eritreo dalle confuse ciglia
Lo sguardo vinto al vincitor nel viso,
E'l furor tramutando in merauiglia,
Riman da sè medesimo diuiso:
Poi dice. Hor se l'Angelica famiglia
Manda a pugnar in terra il Paradiso,
Chi sarà, che resista, e quale scampo
Alma hauer può da si benigno lampo?

78

Ben preparai contro la morte il core,
Che sofferta l'hauria duro, e costante;
Mà contro all'armi di pietoso amore,
Poiche pietra non è, non è bastante.
Contro la ferità, contro l'orrore
S'armò d'impenetrabile diamante;
Mà contro a sì bel volto, e si cortese
Non si può riparar, nè far difese.

79

Io cedo all'armi nò, non mi sommette
Vinta dal ferro altrui forza nemica,
Mà cedo all'inuisibili saette
D'Amor, cui non resiste elmo, ò lorica:
Se il tiranno de' cori al giogo mette
Cielo, & Abisso, e ne' suoi nodi intrica;
Troppo mal verginella osa, e presume
L'arco schernir d'ineuitabil nume.

80

E sospirando al giouanetto offrio
In atto vmil, con esse vote il brando,
E'l braccio al nodo, assai men aspro, e rio
Di quel del cor, che lo distringe amando;
Mantiene poscia il vincitor suo pio
La libertade a lei promessa, quando
Ella si rese prigioniera, e'l piede
Di trarre sciolto a voglia sua concede.

81

Hor che dee far l'irresoluta amante,
Resterà? si, che la ritiene Amore:
Fermerà? nò, l'incatenate piante,
Che all'Hoste sua la risospinge Honore.
Và per tornare, e d'animo incostante
Scusar l'abbandonato suo valore,
Con dimostrare a generoso segno,
Che sia'l foco d'Amor foco di sdegno.

82

Vanne, e fauella a gli Vngheri: Per voi
Dunque io combatto, e mi lasciate solo?
Abbandonan la scorta i guerrier suoi?
Altri pur vi corregga indegno stuolo,
Altri vi guidi, e imparerà da noi
A temer la viltade, e forse il duolo.
Restate augei palustri, Aquila i passi
Volando sdegni inhonorati, e bassi.

E vol-

83

E volgendo a lor gli omeri, gli lassa
Confusi, e muti, hà troppo forza il vero;
Torna a i Treballi, e con la fronte bassa
Chiede ad Alberto il suo douuto impero;
Tua bontà, dice, il mio douer non cassa,
Qual vuoi libero dunque, ò prigioniero
Lasciami, ch'io ti serua, e in parte scopra,
Quãto a mè tocca il mio seruigio, e l'opra.

84

Stupido ammira il generoso Alberto
Di sì rara virtù l'atto cortese,
E non rifiuta il suo valore offerto,
A secondar le militari imprese;
Mà per hauerne pria pegno più certo
Spogliò la mano, e verso lui la stese,
Ella s'accorda, e la sua nuda, e bella
Porgendo a lui, si stabilisce ancella.

85

A liquefarsi di piacer fù presso
L'anima vinta da cotanto bene,
Gelida impallidì, che al core oppresso
Corser tremando le smarrite vene;
Scoprir la dote del femineo sesso
Non può, che l'honestade a fren la tiene,
E i dolci lumi a quei d'Alberto intesi,
Discoprendone il ver, non sono intesi.

86

Ei d'incorrotta fè tessere il nodo
Credette, & ella il collegò d'amore
Vie più tenace, e con soaue modo
A lui la mano, a sè distrinse il core;
Nè catena muraglia, ò traue chiodo
Tanto saluò dal rouinar dell'hore,
Quanto la bella vergine distretto
Serbò costante a i suoi legami il petto.

87

Serue, & ama Orontea, nè si diparte
Più dà i begli occhi, e'l cieco Dio nō vuole,
Ch'ella habbia il don, che le cōcede Marte,
E non arda vicina al suo bel Sole.
Rendersi grata al suo Signore in parte
Vuol delle gratie inusitate, e sole,
E col debito suo vela, e colora
Quel feruente desio, che l'innamora.

88

Mai si pronto non fù paggio, ò scudiero
A i suoi seruigi, ò sì veloce augello,
Come Orontea, che dall'alato arciero
Porta fisso nel cor l'aureo quadrello;
Cara è la seruitù soura ogni impero,
D'ogni dominio è l'vbbidir più bello:
Antiuede il voler, la cura, e'l senno,
E con l'opra talor precorre il cenno.

89

Sembra della Brettagna inclito cane,
Giouane tratto dal paterno lido,
Che scatenato ancor seruo rimane,
Quanto libero più, tanto più fido,
Segue l'orme propinque, e le lontane
Del suo Signore, e in ogni varco infido
Corre, e precorre, e con geloso dente
Latra, e si scaglia ad ogni suon, ch'ei sente.

90

Alla cura natia d'acquistar grido,
Con l'ardir frà i nemici, e con la spada,
E la fama spiegar' per ogni lido,
Che di lauri sanguigni onusta vada,
Vn desio di seruir costante, e fido
Succede, & a null'altro il cor non bada:
Questa è la gloria sua, questi per lei
Sono i trionfi, e gl'immortal trofei.

Ser-

91

Serue Eritreo, da chi lo scioglie auuinto
Col bel nodo d'amor, nè se ne parte,
E porta il nodo, onde fù preso, e cinto,
Rauuolto intorno alla più nobil parte;
E dal caro Signor non è respinto
Negli affari di Pallade, ò di Marte,
Spiana a lui le vittorie, e per sè prende,
Scudo fedel, ciò che l'amato offende.

92

E poi la sera, allhor, che l'ombra il chiama
A spogliar l'armi, e temperar gli ardori,
Purga, e rasciuga con la man, che l'ama
Trà la poluere sparsi i bei sudori,
E nutricando la feruente brama
Con vso dolce, allettator de'cori,
Agita le fauille, e nudre il foco,
Talchè spegner no'l può tempo, nè loco.

93

La notte, e'l giorno, e quando il Sol s'ascōde,
E quando è dal suo lume il mondo aperto,
Com'ombra, che dal corpo si diffonde,
Accompagna Eritreo l'amato Alberto,
Nè mai scopre l'incendio, ò il disasconde,
Se non tal'ora alcun sospiro incerto,
Ch'ella preme nel core, e lo respinge,
E diuersa cagion colora, e finge.

94

Della propria beltà non è più tanto
Disprezzatrice, anzi le porge aiuto,
Con purgar l'armi, e ripulire il manto;
E rigar con l'auorio il crin tonduto;
E con lasciarne all'aura lieue alquanto
Libero; mà non sparso oltre il douuto,
Con volontario fren gouerna l'onda
Dell'oro lieue, e'l suo fuggir seconda.

95

Mà poi rauuisa. A che vogl'io più bella
Mostrarmi altrui, se la beltà virile,
O non piace all'altr'huomo, ò nõ è quella,
Ch'a gl'incendi d'amor batte il focile?
Mà pur sia giouanetto, ò sia donzella,
Porta la prima età volto simile,
E sparge in ambedue lieto diletto
Vna stessa cagion con vario effetto.

96

Mà io lassa, che fò, mentre nascondo
Mè, qual mi sono? a che parer m'ingegno
Qual esser bramo? e di qual dote abbondo,
Pur come ogn'altra a impouerir mi vegno?
O nemica honestà, che tiri al fondo,
E diuerti il desio dal proprio segno,
Scioglimi il giogo, ò voi lasciate a lei
Libero il mio gouerno, affetti miei.

97

Così spesso tenzona, e tal'hor lieta
Le sue chiuse latebre aprir dispone,
Poi se medesma rampognando acqueta,
E si contenta a quanto vuol ragione,
E così passa torbida, e inquieta
Le notti desta, e il giorno in fero agone,
E si consuma, come in prato suole
Tenera brina liquefarsi al Sole.

98

Ne' dolci lumi, onde la fiamma apprende
Talor s'affisa, e si consuma, e strugge,
Dalle care pupille auida pende,
E con dolce venen la morte sugge:
L'anima corre oue il piacer l'accende,
E l'albergo suo proprio aborre, e fugge,
Che là sol viue, oue sospira, e brama
Tormẽto, ou'ella alberga, e morte chiama.

99

Il suo Signor, che qual neuosa falda
Dinanzi a gli occhi suoi strugger la vede,
E non sà che l'ardor, che la riscalda
Dal volto suo medesimo procede:
Cerca di consolarla, e con più salda
Ferita, in mezzo al petto il cor le fiede,
Che a lei non gioua, e più languir si sente
Per la pietà del feritor clemente.

100

Tornate pure al patrio nido, Alberto
Le dice, e pensa dir cosa che piaccia;
Mà grata esser bram'ella a tanto merto,
E prende a crudeltà, s'ei la discaccia.
Ahi duro incendio a chi lo tien coperto,
Quanto più arde, oue si prema, e taccia;
Troppo ange il duol, che nō appar di fuora
Parli chi ama, e se non parla, muora.

101

Ella, che frà i Pannoni il ferro cinse
Contro la Misia, or la difende armata,
E per non si partir da chi la strinse,
Prese sul capo d'or l'onda sacrata;
Mà quando Alberto a seguitar si spinse
Monaco il Padre, all'anima affannata
Vien meno il Sole, a gli occhi suoi si serra
Il Cielo, e sotto i piè manca la Terra.

102

Piacquele, che Donzella anco non s'era
Scoperta, e qual guerrier nudria speranza
Di seguire il garzon, che l'alma impera,
Ancor là dentro alla deuota stanza.
Mà veggendosi esclusa, omai dispera
Di quella sorte a cui l'estremo auuanza;
Che in due cedole sole ancor sospende
L'vltimo filo, onde sua vita pende.

103

Freme adirata incontro all'vrna auara,
Che dall'vnico ben la diſcompagna,
E vinta al fin dalla ſua pena amara,
I furori alle lagrime accompagna;
Se il Ciel m'inuola a ſeruitù sì cara,
Spargami l'oſſa ancor ſulla campagna,
Che non fia mai dal ſuo Signor diſgiunto
Il fedel' Eritreo, ſe non defunto.

104

Se toglie il mio ſeruigio, e la mia fede
Chiuſa per mè l'habitation romita;
Rubo la libertà, ch'ei mi concede,
E frodo al mio Signor l'indegna vita.
Vſurpo il Sole, e con ingiuſto piede
Calco la terra; e quì la mano ardita
Stringe il ferro pungente, e nell'ignudo
Petto ſpinge a ſe ſteſſa il colpo crudo.

105

E ſe men frettoloſo, ò più lontano
Era il ſoccorſo del pietoſo Alberto,
Cadea gelato a far ſanguigno il piano
D'inuſitato amor pegno sì certo;
Ei tenne a fren la diſperata mano,
E'l corſo ruppe al ſuo morire incerto;
Mà'l duro ferro il bel virgineo ſeno
Attinſe pur; ſe no'l trafiſſe appieno.

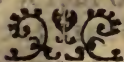
106

Dall'atto fiero argomentò Trebelo,
Non vſata virtù d'alma ſourana,
Nè vuol laſciar ſuo generoſo velo
Preda all'acerba paſſione inſana;
Parla al Senato. Io sì feruente zelo
Sottrar non deggio alla pietà Criſtiana,
Non vſato deſio da mè richiede
Fauor diſtinto, e ſingolar mercede.

Ciò

107

Ciò che dubbia fortuna anco nasconde
A fauor d'Eritreo suelo, e dichiaro,
Vogl'io per mè senza accettarlo altronde
D'amore, e di virtù pegno sì chiaro;
Nessuno a tanta autorità risponde,
E i ripressi desir se ne quetaro,
Che poco monta a così grande stuolo,
Che il Rè n'elegga a suo talento vn solo.

LIBRO VII.

ARGOMENTO.

Qual' Edipo nouel se stesso accusa
Oldrado, e per purgarsi il chiostro ottiene.
Sorgon le sacre mura, e nella chiusa
Ombra d'Auerno il lor rumor peruiene.
Odel Pluto, e pauenta, e la delusa
Furia il fier Dragomanno a schernir viene,
E con due verghe ingiurioso, & empio
Sorge alla luce a far contrasto al Tempio.

1

OTtenendo Eritreo dal Rè Treballo
La sorte in gratia, Oldrado animo prende,
Stimolato nel cor dal proprio fallo,
Ch'acerbamente il Caualiero offende:
Nacque in Cormano, e sua ventura fallo
Rè de'Giazziti, al cui dominio ascende
Per beltà, per fortuna, e per amore;
D'Angelo il volto, e di Leone hà'l core.

2

Esce di schiera, e s'appresenta Oldrado
Al Rè de'Misi, e maestoso in volto
Apparir' fà la dignitade, e'l grado,
Dou'egli è nato, e'l suo destin l'hà tolto.
Et io (dice a Trebelo) essempio rado
Dall'istabile Dea volto, e riuolto,
Mercè dimando: e i suoi pietosi accenti
Fermano i Misi, ad ascoltarlo attenti.

Fù

3

Fù mio Padre Gualando, ei de' Giazziti
Resse lo ſcettro, e l'vbbidì Cormano,
Celebre viſſe, inſin che già forniti
Eran gli anni miglior del corſo humano.
Del ſuo popolo al fin cede a gl'inuiti,
Che l'hauean fino all'hor pregato in vano,
E di conſorte a ſuo talento ſpia
L'Aſia intorno, e l'Europa, e la Soria.

4

E ſul lito del mar di Salamina
Con l'oro de' capelli all'aura ſciolto,
In conteſa col Sol mirando Elcina,
Gli piacque sì, ch'ei ne rimaſe auuolto.
Apprendeuono il Sole, e la marina
L'onda dal crine, e lo ſplendor dal volto,
Nè mai tanta bellezza a così rare
Gratie vider congiunte, ò'l Sole, ò'l Mare.

5

L'innamorato Rè toſto inanella
Tanta bellezza, e ſe non era eguale
Il ſangue alla Corona, ou'ei l'appella,
Pur di chiaro legnaggio è'l ſuo natale,
Seguon le nozze, e poi ch'vſcì nouella
La nona Luna del ceruleo Sale,
Ella graue di mè, l'vnica prole
Eſpone al Regno, e m'appreſenta al Sole.

6

Oſſeruator de' moti eterni fue
Il Rè mio Padre, e ſtudioſo auuerte
L'hora, ch'io naſco, & vna volta, e due
Torna a ricalcular le ſorti incerte,
E vede pur, che nelle membra ſue
L'armi del proprio figlio il Ciel conuerte,
E macchia, acceſo d'impudico affetto
Le caſte piume al marital ſuo letto.

7

Sospira, e pensa, e dall'eccesso in vano
Mi vuol bambino il genitor distorre,
E già'l ferro stringea; mà poi la mano
Paterna sua dal proprio sangue abborre;
Co i piè legati, oue il Tibisco al piano,
Verso il Danubio mormorando corre,
Ponmi in vna cestella, e stringe in guisa
La carne mia, che ne restò recisa.

8

Ahi duro Padre, vn pargoletto ignudo,
Che far potea con l'immatura pelle,
Che tù l'incidi? e dispietato, e crudo
Frangi il molle ritegno al piede imbelle?
Mà non fusti quel tù, l'iniquo ludo
Ordian per mè l'ingiuriose stelle,
E tesseuan le trame orrende,e forti,
A cui col morir mio pensaui opporti.

9

Mà indarno tenta ogni terreno ardire
Por legge al Cielo, e troppo mal desia
Chì gli arcani lassù tenta scoprire,
E rintracciar l'inestricabil via,
O le stelle no'l sanno, ò l'auuenire
Chiuggon sotto sigillo a chì ne spia,
E non frangon' già mai l'occulte bende,
Secretarie fedeli a chì l'accende.

10

Porta la sueuturata nauicella
Di giunchi, oue non son remi,nè vele
Queste misere membra, e la mia stella
Siede al gouerno, e'l suo tenor crudele.
L'aer non muoue turbine, ó procella,
Stupido a rimirar senza querele,
Rider festoso, e senza alcun sospetto,
Vezzeggiar con la morte vn pargoletto.

Nè

11

Nè volle il Ciel questa mia vita infante
Stirpasse allhor chì la produsse in herba;
Quando ancor contendea l'esser errante
Coll'immaturità la vita acerba;
Traporta i miei vagiti il rio sonante,
Ch'all'empie sceleragini mi serba,
E dopo vn lungo trabalzarmi, appena
Mi depon saluo in sull'ignuda arena.

12

Doue a caso arriuando antica Moglie
Di Pastor paesano, Elinda detta,
Per rendere al candor l'vmide spoglie
Di sua famiglia pouera, e diletta;
Mossa dal tristo suon delle mie doglie
Corre, doue alla sponda il rio mi getta;
E mè già moribondo s'apparecchia
Alla morte inuolar l'amica vecchia.

13

Capra non munta la seguia d'appresso;
Con ingordo belar chiedendo il sale,
Ella poichè non può col petto stesso
Porgere al viuer mio succo vitale,
Mi scalda almeno, e con l'humore espresso
Dalle mamme del ruuido animale,
Mi bagna i labri, iò semplicetto il beuo,
E dalla sua pietà vita riceuo.

14

E poi che rauuiuato hà l'infelice
Bambino Elinda, alla capanna il porta,
Doue mi procurò miglior Nutrice,
Che dal mio fato a conseruarmi è scorta.
Elinda, a cui figliuoli hauer non lice,
Nel trouar de gli altrui si riconforta:
Per suo m'alleua, e'l rozzo armento anch'io
Conduco a i paschi, e lo disseto al rio.

Mà

15

Mà corsi hauendo in quelle selue omai
Trè lustri interi, e incominciando il quarto,
Sente il cor generoso oppressi i rai
Del suo natale, e'l vorria chiaro, e sparto:
Onde gli horridi alberghi abbandonai,
E da gli vffici rustici mi parto;
Virtù gradisco, e dall'vsato fiume
Lontano, apprendo a migliorar costume.

16

Mi trahe la sorte ad habitar Cormano;
Paterna Reggia, e con quel poco argento,
Che seppe accumular la parca mano
Dal mio nudrito, e poi venduto armento;
Cangio le spoglie, original sourano
Mi fingo, e quel natio proprio talento
M'alta sì, che per nodrito in bosco
Io me stesso omai più non riconosco.

17

Come trà i sassi la squammosa spoglia
Lascia strisciando l'orrido Serpente,
La mia rusticità da mè si spoglia,
E'l mio chiaro natal sorge apparente,
E piena omai d'ambitiosa voglia,
A magnanime imprese ergo la mente,
E da quel, ch'io mi vissi altro diuengo,
Si che trà i primi i maggior gradi ottengo.

18

E frà i più degni, e nobili soggiorni
A farmi penetrar, furon le chiaui,
O ch'io venga, ò ch'io parta, ò ch'io ritorni,
Con maniere cortesi, atti soaui.
Veggio i carri, e i destrier di gemme adorni
Del Rè mio padre, e dall'aurate traui
Pender gl'auoli impressi, e come altrui
L'arbore ammiro, onde concetto fui.

Trà

19

Trà le ſcolpite imagini mè ſteſſo
Veggio, mà ſenza nome, e ſolo il voto
Scudo riman, con l'ornamento impreſſo,
Et io frà tanti, oſcuramente ignoto;
Non mi frõdeggia alcũ germano appreſſo,
L'arbor nemico del paterno voto,
Che il Ciel negò; poichè diuelto io fui
A mè compagni, e ſucceſſori a lui.

20

Vago di caccia è il genitor Gualando
(Eſſercitio ch'a i Rè non ſi diſdice)
E và co i leurier ſuoi ſollecitando
Ogni valle, ogni poggio, ogni pendice,
E quantunque ſia Rè paſſa emolando
Le prede, e garreggiar cacciando lice.
Garreggia Ariaden, che per valore,
E per ſangue di lui poco è minore.

21

Nacque de i Rè Germani, e in puro argento
Corona verde è la ſua chiara inſegna,
D'impadronirſi hà natural talento
Dell'altrui voglie, e i cor legando regna:
Come s'auanza al raddoppiar del vento
L'onda percoſſa, e'l mar ſi turba, e ſdegna,
Creſce frà lor l'inuidioſa gara,
Si cangia in odio, alfin rieſce amara.

22

Trà i Cacciator d'Ariadeno io ſono
Annouerato, e non ven' hà cui deſti
Del corno adunco anzi la luce il ſuono
Prima di mè, frà i più ſpediti, e preſti,
Nè chi più tardi a conſeguir il dono
Del bramato riposo i paſſi arreſti,
Nè di cui meglio ogni leurier più fido
Comprenda il cenno, e riconoſca il grido.

Di

23

Di verde i Cacciator Gualando veste,
Color caduco; Ariadeno i suoi
Cinge d'azzurro, e l'habito celeste
Differenti apparir fà loro, e noi.
Vn dì per le medesime foreste,
Noi cacciauam, con gli splendori Eoi,
E quinci, e quindi le contrarie schiere
Battono i monti a spauentar le fere.

24

Et ecco al par di rapida saetta,
Che dall'arco sonante esca fugace,
Volta con piè di vento vna lepretta;
Doue sù'l colle vna pianura giace:
Tigrino mio nessuno inuito aspetta;
Mà di lei speditissimo seguace
Se le serra alle terga, e quella, e questo
Del fulmine immortal volà più presto.

25

Seguito anch'io; mà non pareggia il corso
Speditissimo lor, mio graue passo,
Lontano arriuo, e in sull'erboso dorso
Peruengo ansando affaticato, e lasso;
E lassù trouo nel predace morso
Il fugace animal di vita casso,
E'l Rè, che'l mio leurier minaccia, e batte,
E della preda mia seco combatte.

26

Gualando, in arriuar chi lo soccorre,
D'ira, e d'impazienza il cor s'accende,
E con senso di Rè l'incontro abborre,
E non può sofferir chi lo difende:
Egli è solo, & io solo, e l'ira corre
Foco sull'esca, e si dilata, e stende,
E quinci, e quindi impetuosa vampa
Due cor, due volti, in vn momento auuãpa.

Tù

27

Tù non sei Cacciator nè Caualiero
L'altrui furando; ad alte voce io parlo,
Ei mi mentisce, e con far dubbio il vero,
Fù mestier mio con questa man prouarlo.
Sdegno, d'ogni ragion franto il sentiero,
Traura discio'to, e non si può frenarlo,
Spada non habbian noi; mà questo, e quello
Con Zagaglia pungente apre il duello.

28

Di punta ei tira, e trapassar si crede
Dell'incognito figlio inerme il fianco;
Ma scorre il colpo, ond'io ritraggo il piede,
Sol frangendomi i panni al lato manco,
L'aspro mio dardo poi, Gualando fiede
Sul capo sì, che'l posò freddo, e bianco,
E qual vittima cadde in cui discende
L'aspro ferro a macchiar le sacre bende.

29

Tè genitor, ch'io non conobbi allhora
Chiamo per testimon, che il fero braccio
Nō s'erge nò, perche'l nemico muora, (cio.
E innanzi a gli occhi miei rimāga vn ghiac-
L'ira ch'ogni veder mi discolora,
M'inuola anco il pensar quant'io mi faccio;
Vaneggio, ahi lasso, e in solitario lido
Pugno, e contrasto sì; mà non vccido.

30

Senza muouer più fibra il busto imbianca,
E d'oscuro pallor s'adombra il viso
Padre non sò; mà già l'horror non manca
D'hauer vn Rè di propria mano vcciso.
Più si scopre l'error, quanto si stanca
L'incendio in me dell'impeto improuiso,
E perchè resti il mio fallire occulto,
Lascio in parte remota il Rè sepulto.

Tigri

31

Tigrino poi, che fauellar non puote,
Vnico testimonio al mio misfatto
Riprendo, e fuor delle pendici ignote
Men'esco, e meco il fallir mio ritratto;
Sforzomi a non tener le ciglia immote,
Perchè inditio da lor non ne sia fatto
Cala intanto del Sol la luce in mare,
Nè di Gualando alcun vestigio appare.

32

Pensano i suoi per altra via soletto
Possa hauer fatto alla Città ritorno;
Mà no'l trouando entro il suo regio tetto,
Spargendosi i messi, e le dimande intorno,
Cresce più d'hor, in hor, graue il sospetto,
Sperasi almen quando rinasca il giorno:
Rinasce il giorno, e và la notte in bando,
Messo non riede, e non compar Gualando.

33

E l'vno, e l'altro dì correndo appresso
Senza vdirsi di lui suono, ò nouella,
Già lo sospira, e di pallore impresso
Mostra il candido volto Elcina bella,
Col pianto alfin da i cari lumi espresso
Alle vedoue piume in van l'appella,
E maledisce, ò di Cignale, ò d'Orso
Incolpandone lor, le zanne, e'l morso.

34

Pianto la notte, e sospirato il giorno
Volgonsi i mesi, e l'incostante Luna
Stringe, e rallenta al freddo lume il corno,
Soura l'humida frōte, hor chiara, hor bruna,
Disperata alla fin del suo ritorno,
A poco, a poco il punto cor dispruna,
E'l tempo omai le rasserena il petto,
Roditor dell'affanno, e del diletto.

La

35

La sua beltà d'oscuro manto adombra
Vedoua mesta, e qual Pittore il lume
Fà rileuàr, contraponendo l'ombra,
Quel bruno accresce alla biãchezza acume.
O come, oue la siepe si disgombra
Dall'atra nebbia, e la respinge al fiume,
Rosa bagnata dalle stille amare
Al Sol più bella, e più gradita appare.

36

Ella più lieta, a nuoue nozze attende,
Folta selua d'amanti il cor le scopre,
E dal bel volto desiosa pende;
Mà si spendon inuan gli studi, e l'opre,
Che non ode, non cura, e non intende
Qualunque studio, ò seruitù s'adopre;
Me sol gradisce, e solo a mè sereno
Nel guardo appar corrispondente il seno.

37

Seguita il tempo a consolarla, e in bando
Porta i vestigi dell'antico foco,
E dal suo petto a dipartir Gualando
Comincia, e l'amor mio passa in suo loco,
Che non può far Donna gentile amando?
Benchè m'affreni il mio fallir vn poco
D'hauerli vcciso il suo primier consorte,
Cedo, e chiamo l'error propitia sorte.

38

Mè solo alfin per successore elegge,
Al Regno, al matrimonio, al godimento.
La mia felicità misura, ò legge
Non troua, e senza pari è il mio contento.
Vicendeuole amor ne guida, e regge,
Non è vario trà noi senso, ò talento
Ella trasfonde i suoi desir ne'miei,
Io bramo sol ciò, che gradisce a lei.

Quan-

39

Quando vna sera all'vno, e l'altro piede
Le citatrici del primiero nodo
Mi scopre Elcina, e due, e trè volte riede
A mirar lor di stupefatta in modo;
Che vestigi son questi; alfin mi chiede,
Et io che'l mio natal nascondo, e frodo
Gli homeri stringo, e non rispondo, & ella
Pallida, e fioca in questo dir fauella.

40

Doue, e di cui nascesti, e in qual paese
Prendesti il latte? & io preuaglia il vero
Nol posso dir, che mai fin hor l'intese,
E cercandone omai stanco e'l pensiero.
Rustica Donna ad alleuar mi prese,
Tratto d'vn fiume risonante, e nero,
D'vn vil canestro ella mi trasse, ond'io
Genetrice hebbi l'acque, e Padre il rio.

41

E qual fù questo rio, tutta tremante
Dimanda Elcina, il cui fugace vmore
Ti trasportò nella cestella errante
Della tua vita allo spuntar dell'hore?
Fù il Tibisco rispondo, e frà le piante,
Che li stringon d'intorno opaco horrore
Corsi il camin della primiera etade;
Mà pouero natal non è viltade.

42

All'hor qual prato, il cui bel verde imbianca
Sotto il rigor della notturna brina
Cadde del letto in sù la sponda manca,
Con vn flebile oime, l'afflitta Elcina.
Oime replica, oime, languente, e stanca,
E trafitta nel cor d'amara spina,
Lassa, tù sei mio figlio, & io pur quello,
Che di mè nacque a giacer meco appello.

43

Pur dunque è ver, che non contrasta al fato
L'human consiglio, ò contrastando è vinto;
Oldrado, oimè, che tù di mè sei nato,
E fù di tè questo mio seno incinto.
Gualando, il padre tuo già destinato
A rimaner dal proprio figlio estinto
Volle vcciderti all'hor, che tù nascesti;
Mà pietade impedì gli atti funesti.

44

Co i piè legati, entro vn'angusta zana
Ti pose il Padre, e ti commise all'acque,
Et io, misera Madre, e Madre insana,
Abbracciato hò colui, che di mè nacque,
Fera libidinosa, & inhumana,
Che fin con la sua carne auida giacque;
E vuol che il proprio latte il sen le prema;
E non s'apre la terra? e'l Ciel non trema?

45

Et io che all'hora, Ahi conoscenza acerba,
Mè riconosco hauer Gualando vcciso,
Come vaccilla al freddo vento l'erba
Mè scuoto, e di pallor cospargo il viso,
Poi sfogando il dolor, che il petto serba,
Fatto dal pianger mio tralciò recifo
Pianto, che a stilla, a stilla esce di fuore
E cade a gorghi, a impelagarmi il core.

46

Madre, e sposa (gridai) questa è la mano
Che a te'l Marito, & a mè il Padre hà morto,
Patricida crudel, figlio inhumano,
Vendetta, ò Ciel, che la pietade è torto.
Qual Rupe trouerò, qual Oceano,
Che mi tranghiotta, ond'io rimanga assorto;
Mà disfacciansi pur l'humane some,
Sempre viurà la sceleranza, e'l nome.

E quì

47

E quì la Donna il doppio error compreso,
Dalle mie note, e disuelate appieno,
Ella manca al dolor, sotto il cui peso
Dell'alma oppressa ogni virtù vien meno.
Giace immobile alquanto, e poi ripreso
Calore, e vita, orribilmente il freno
Scioglie al dolore, e di spauento impressa,
Da se pur tenta allontanar se stessa.

48

Fugge mè, fugge sè, fugge le piume
Contaminate, e con tremante dorso
Fugge l'humanità, fugge il costume
Del proprio albergo, e si cõmette al corso;
Fugge il giorno odioso, e fugge il lume,
Più non han gli error suoi termine, ò morso;
E in grotta, ò in antro spauentoso, e cieco
Tenta il nostro fallir nasconder seco.

49

Dalle parti habitate ella si toglie,
E come belua spauentata, e fera
Fugge da i campi alle più folte foglie;
Onde ingombransi il bosco, ò la riuiera;
Spauentata costei dalle sue doglie
S'asconde in selua solitaria, e nera,
E le sue colpe, e il suo crudele affanno
Comparte a i tronchi, che ridir nol sanno.

50

Mà io, che mè vie più di lei conosco
Patricida colpeuole, e più rio
Misfacitore abbarbagliato, e fosco
Ben haurei di mè tinto il ferro mio;
Mà fui per entro al solitario bosco
Doue era corso a intenebrarmi anch'io
Da vn seruo di Giesù bene auuertito,
Ch'ei rimette ogni colpa, a vn cor pentito.

Cosi

51

Cosi frenai la disperata mano,
Che punisce il fallir, mà nol cancella;
E l'vbbidij, con diuentar Cristiano,
E ritorcere à Dio l'alma rubella;
Mà questo è poco a tanto errore insano;
Purgarlo intendo in solitaria cella,
E tanto lagrimar, ch'ogni più graue
Colpa mia scelerata il pianger laue.

52

E quì si tace, e gli Aluari contenti
Son, ch'egli adempia il numero, e'l riceue
Trebelo infra color, che al Cielo intenti
Spoglian d'humano affetto il viuer breue;
L'vrna si chiude, e gli aspettati accenti
Tacque la tromba, e più sonar non deue,
Che la sorte è fornita, e la chiudeo
L'elettion d'Oldrado, e d'Eritreo.

53

E stabilito il numero, e gli eletti
Cinti d'oscure, e setolose spoglie
Gli circonscriue il Rè, vili, e negletti
Dentro i confin delle sacrate soglie;
Fabrica poi, per solleuar' i tetti
Mura constanti, e la materia accoglie
Da i colli intorno, e cento fabri, e cento,
Ciascun s'adatta alla sua cura intento.

54

E non pur questi a fabricar le mura,
Mà se n'eleggon pronti anco altrettanti
A sterpar l'ombra della selua oscura
Alle fere seluatiche, & erranti.
Altri, con lena affaticata, e dura
Con le martella rigide, e pesanti,
Per far la calce, che le coti implica
Frangeran l'ossa della madre antica.

E s'odon

55

E s'odon già con le bipenni quelli
Schiantar la ſelua; onde veloci, e preſti
Laſciano il nido i pauentoſi augelli,
Verſo incognito Cielo a fuggir meſti:
Alzano queſti i graui lor martelli,
Onde l'orrida ſelce il pondo preſti,
Et ecco omai, che il monte apre le ſpalle
A i colpi, e fino al piè trema la valle.

56

Frangon le forti ſalme i fianchi orrendi
Delle rupi ſuperbe, e trà le vene
Delle gelide ſelci, apron gl'incendi,
Spargene il vento l'infocate arene,
E riportan le ſcaglie a i lor tremendi
Percotitor l'offeſa, ond'ella viene.
Mà, nè fiamma, nè pietra, in cui s'auuenta,
O i colpi arreſta, ò le lor braccia allenta.

57

Caggiono ſtritolati al piano i monti,
Si compongon di lor maſſe, ò cataſte,
Che ſolleuando le diſciolte fronti,
Riminacciano al Ciel, confuſe, e guaſte,
Si commetton ricurui argini, e ponti,
Onde il concauo ſeno alto ſouraſte,
E'l calor furibondo il duro cinto
Non franga, e ſia dal ſaſſo il foco eſtinto.

58

Gli Olmi, i Pioppi, le Querce, i Cerri, e i Taſſi,
Che minacciando il Ciel, ruppero i venti,
Empion le vote viſcere de' ſaſſi,
Camere anguſte delle fiamme ardenti;
Mormoran pria gl'incendi vmili, e baſſi,
Sorger poi vaſti, e rimbombar li ſenti,
E con lingue vermiglie, ergonſi al Cielo,
A leccar l'ombre del notturno velo.

Fino

59

Fino al ſettimo dì, l'incendio dura,
Stemperator d'ogni gelata cote,
E'l Sole affumicando il giorno oſcura;
La notte accende le ſtellanti ruote,
Alfin ſottratta la bollente arſura,
E le pallide ceneri remote,
Senza neruo, ò vigor l'orrida pietra
Tepida imbianca, e ſi diſſolue, e ſpetra.

60

Mà non per tanto dall'acceſe vene
Fugge il calor, che v'hà'l carbone impreſſo,
Che non torni all'humor, che ſopra viene
A riſorger col fumo il foco ſteſſo.
Rintuzzato alla fin ceder conuiene
All'onda imperioſa ogni poſeſſo;
E i ſaſſi immerſi nel gelato fiume
Cangian sè ſteſſi in candido bitume.

61

La tenace materia il ferro meſce,
Premendo lei trà l'aſſetata arena,
L'vna con l'altra meſcolata creſce,
L'vna con l'altra ſpecie s'incatena,
E in grembo a lor, come frà l'onde il peſce
Quando i lubrici moti il ſonno affrena,
O come naue, che ripoſa in porto,
Giacciono i ſaſſi viui in ſeno al morto.

62

Dell'aratro del Ciel frà i ſolchi oſcuri
Sorgon le pietre, oue l'indura il vento,
E verſo i nembi, i minaccioſi muri
Fan poggiando alla viſta alto ſpauento,
E incontra a gli anni intrepidi, e ſicuri
Fà che gli renda il creſcer graue, e lento;
E'l diritto ſalir, con fermo ſtilo
Reggendo và moderatore il filo.

63

E già sorgea la fabricata altezza,
Allo stancar dell'affissate ciglia,
Che mortal vista a minor grado auuezza
Di si alti fastigi hà merauiglia;
Quando là giù, doue pietà si sprezza,
Trà la rubella a Dio nera famiglia,
S'ode il rumor de fabricanti,e'l pondo
Scende a muouer sospetto al cieco mõdo.

64

Alza Pluton l'affumicata vista
verso il fuliginoso atro conuesso,
Che di poluere,e ruggine commista
Squallore antico hà mille lustri impresso;
Fiaccola fà portar pallida,e trista,
E solleuarla,all'aspra conca appresso,
Per veder qual ruina il mondo apporte
A i disperati Regni della morte.

65

E vede là,sch'oue il Danubio corre
Sopra la terra,il freddo vmor penetra;
E s'incomincia da quel lato a sciorre
L'oscura Tomba,e rallentar la pietra.
Chiama i Demoni,e fa da lor sopporre
Saldi puntelli, & ei le piante arretra,
Perchè sepolto in parte oscura, & ima
Non precipiti il mondo, e non l'opprima.

66

Aletto all'hor con vn sorriso amaro,
Cui frà'l tormento balenò lo sdegno,
Schernisce, e dice, ò qual consiglio imparo
Dal tuo sagace,e proueduto ingegno?
E ti douria pur rammentar, se caro
Costi all'Inferno il solleuare vn legno
Contra colui,che le tartaree porte
Ruppe con esso,e incatenò la morte.

Con-

67

Contro il Rè delle Stelle in van s'adopra
Dalle tenebre noſtre ogni argomento,
E null'altro è pugnar, che perder l'opra,
E verberar co' i noſtri affanni il vento.
Mà, che fia poi quand'egli franga, e ſcopra
L'ombra immortal del ſolido elemento?
Non ſarebbe per noi romper la terra
Aprir queſta prigion che ne ſotterra?

68

Per noi fan le riuolte, a chi nel centro
Giace, ogni mouimento è miglior ſorte,
Peggiorar non può mai chi poſto è dẽtro
Le viſcere del duolo, e della morte,
S'io paſſo il pũto, ou'io m'infondo, & entro
Sorgo, e non calo, e doue vuol mi porte
Il caſo pur, ch'io non ſarò diſgiunto
Mai più dal Ciel, che nel tartareo punto.

69

Nò, riſponde Pluton, che viue il Peſce
Chi lo conſerua, entro il gelato vmore,
Mà quando egli tal'hor n'è tratto, ò n'eſce
Si ſtrugge all'aria, e ſi dibatte, e muore.
Se la noſtra caligine rincreſce,
Peggio faria la luce, e lo ſplendore,
Nottola il fugga, e l'ombre oſcure, e ſole
Paſſeggi pur, che più l'affligge il Sole.

70

Mà qual cagione eſſer può mai, che prema
L'ampia concauità de' regni noſtri?
Forſe il Mondo s'appreſſa all'hora eſtrema,
E incomincian però portenti, e moſtri?
Cagione eſſer non può, ſe non di tema
Il vaccillar de' ſotterranei chioſtri,
Vorrà forſe eſpugnando il regno mio,
Morire in terra vn altra volta Dio?

71

E così diuisando, ecco risuona
Rumor lontano, onde s'affanna Pluto;
E tremandoli in testa la corona,
Fremendo corre, e dimandando aiuto.
Poi viene a respirar, che il nome suona
Del volante corrier laggiù venuto,
Come suole ogni dì, con le nouelle
Del Mondo aperto all'anime rubelle.

72

Or l'empio ad ascoltar gli vmani auuisi,
Senza aspettar, che'l trono altri li porte,
S'asside in mezzo a i contrafatti visi
Delle squallide imagini rimorte.
Parte in piedi i Demoni, e parte assisi
Stãno ad vdir, ciò che'l Corriero apporte,
E la varietà dell'auuenture
Fa lor porre in oblio l'vsate cure.

73

Qual d'intorno all'vncino, ond'ei sostenta
Suo destro piè la lunga coda auuolta,
Qual de'capelli morditori allenta
La chioma al tergo, sibilante, e folta,
Qual con orecchie in sù la faccia spenta
Netta la baua della bocca incolta,
E quale al fianco suo si torce, e torna
L'vlcere a rigrattar con l'aspre corna.

74

S'apron le carte, e quando appena è letta
Dal Cronista immortal la prima riga,
Volta, dice Pluton, ch'alla mia fretta
L'indugio è morte, e la lentezza è briga:
E vieni a dir ciò, che da noi s'aspetta
Di quel Paese, oue il Danubio irriga;
Volge, e passa gl'Italici, e gl'Iberi,
Galli, e Fiamminghi, e i più gelati Imperi.

Leg-

75

Legge al fin de'Germani: Or qui Plutone
La barba appoggia all'infernal tridente,
E tutto fiſſo ad aſcoltar ſi pone,
Con guardo bieco, e più che brace ardēte;
E giunto a battezzar la nazione
Bulghera, il Meſſaggier' dell'Occidente,
Legge il Croniſta; e la verace ſcuola
Si ſparge omai, che vi mandò Niccola.

76

Gradito al Rè de'Bulgheri è'l Prelato,
Et ei con l'inalzar la ſacra mano,
Hà rotto, e guaſto già l'antro incantato;
Che fù nume, e terror del vulgo inſano;
Fugge Brunaſſo, e in cauernoſo agguato;
Dal Romano ſplendor giace lontano,
E ferma omai la trasferita Fede
Dal Tracio lido, in quel de'Miſi il piede.

77

E Trebelo non pur, del ſacro fonte
Bagnata hà già la venerabil teſta;
Mà di pietà, con merauiglie conte
Monaco ſolitario in cella reſta;
E colui, che può tanto alle noſtr'onte
Gradiſce il culto, e la ſua man gli preſta,
E manda a lui, con ſingolar' eſſempio
Baſilio, à fabricar l'albergo, e'l Tempio.

78

Col Bulghero Signor monaco è fatto
Suo minor figlio, ad habitar con loro
Settanta ſono, e gli diſtringe il patto
Della Religion, con laccio d'oro;
Corre, da i chiari eſſempi il popol tratto;
Come all'aperto mar fiume ſonoro;
E col core, e con l'opre, e con la voce,
Quaranta mila omai ſeguon la Croce.

79

E volendo più dir, gridando frange
Pluto l'odiosissima lettura,
Non più, nõ più, che mi spauenta, e m'ange
Troppo del danno mio noua sì dura.
Mouesi a lagrimar, mà nulla piange,
Che il duolo alle palpebre il varco indura,
E torna il rio dell'angosciosо vmore,
Nulla sgorgando, a rimarcir sul core.

80

Indi, con vno, oimè, tratto dal telo,
Che l'affannate viscere trapassa,
Quest'è'l nouello, e periglioso pelo,
Che s'apre a mè dalla terrena massa.
Aih falso, aih finto, aih traditor Trebelo,
Nostra antica amistà così si lassa?
E che fecer già mai gli ombrosi spirti,
Fuor che a tutto potet sempre seruirti?

81

Chì prestò l'ira alle Treballe insegne
Dietro a i Pannoni, e spauentò gli Argiui,
Se non l'interno? e chi rintuzza, e spegne
Gli animi auuersi, e i lor ardor più viui?
Chi gli riuolta, e con le fughe indegne
Empie le fosse di sanguigni riui?
Perche suonan gli vsberghi, e le loriche
Confitte a i terghi dalle spade amiche?

82

Questo merito poi se ne riporta
Chi serue ingrato, aih perfida mercede,
Dal suon di breui note esser ritorta
Contro a i principij suoi l'antica fede?
Viẽ dũque vn Messaggiero, appena essorta,
E tutta Bulgheria subito il crede?
Sparge ei forse le voci a cento a cento,
E col foco fauella, e non col vento?

E Fo-

83

I Fotio, hora che fà? che fà Brunasso,
Ombra dispersa dal nemico lume,
Perchè non torna in suon dolente, e lasso
A stringer seco ogni spietato nume?
E qui da i furor suoi spronato il passo,
E sparso il labro di sulfuree spume,
S'agita, e rugge, & al tormento eterno,
Tormento accresce, & all'Inferno Inferno.

84

E con alti muggiti, aih sè'l feroce
Aluaro spiega, e già solleua in alto
La trionfal, vittoriosa Croce,
Onde l'offenderà nemico assalto?
E in qual' angusta, e separata foce
Fia sicuro per noi corso, nè salto?
E doue arderà più la turba ancella
Al Rettor delle tenebre facella?

85

Tace, e di mano al fier Cronista il foglio
De' tristi annuntij, inuiperito inuola,
E lo straccia per ira, e per cordoglio,
Nè lascia intatta vna sua riga sola:
Freme più che per vento orrido scoglio,
Lacera al sen la ferruginea stola,
Getta lo scettro, e con le zampe il pesta,
Trema a tanto furor l'ombra funesta.

86

Corre di furia, oue l'antica sede,
Ch'è di diaspro, e di diamante adorna;
Scolorato però, come richiede
L'albergo, oue il Rè misero soggiorna,
E due, e trè volte a ricozzar la riede
Con le mal torte, e disperate corna,
E nel rigido trono il capo frange,
Suda, anhela, si duol, s'arrabbia, e s'ange.

87

Dragomanno il Demonio al fero ſcempio
Preſente, affiſa il doloroſo ſguardo,
E di lui ſogghignando, amaro, & empio:
Così ſpiega al ſuo dir pungente il dardo.
Và, và più toſto a ricozzar quel tempio,
Che ſorge ad onta tua nume bugiardo
Alla luce del mondo, al Ciel ſereno;
Quaggiù ſon noti i tuoi furori appieno.

88

Riſponde, oimè, che sè tal'hora io ſorgo
A riconoſcer l'huom, fatto di fango,
E nella ſede mia ſalir' lo ſcorgo,
Da tanta paſſion vinto rimango;
Ch'io non oſo varcar l'orrendo gorgo,
E nelle riue ſue m'arreſto, e piango,
Nò, nò, godala pur l'humana prole,
Troppo la luce m'abbarbaglia, e'l Sole;

89

Dunque non ripigliar lo ſcettro mai,
L'irritatore al crudo Rè ſoggiunge,
E laſcia altri al dominio, oue tù ſtai,
Se così poco il noſtro mal ti punge.
Io preſumo incontrar del Sole i rai,
Se tù'l pauenti, e te ne ſtai da lunge;
Io ſpargerò laſsù gl'incendi, e l'ire,
Non manca ſorte, oue s'adopra ardire.

90

Mè dunque mè, non franger folle il corno
Manda a guaſtar l'incominciata impreſa
Da i miniſtri Romani, e s'io ritorno
Diſtruttor di lor fede, e di lor chieſa;
Altro non vò, che prouar ſolo vn giorno
Come la tua Corona in fronte peſa,
E per ſolo quel dì, con dolce inganno
Plutone eſſer debba io, tù Dragomanno,

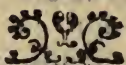
Al

91

Al miniſtro infernal promette Pluto
Quant'ei dimāda, & ei s'appreſta all'opra;
E perch'ei poſſa ogni conſiglio aſtuto
Meglio eſſeguir, quando ſarà di ſopra,
Miniſtra a lui di due facelle aiuto,
Doue l'incendio ſi naſconde, e copra:
Sembran due pure verghe, e l'vna ſpira
Incendio di luſſuria, e l'altra d'ira.

92

L'vna col ſuo calor diletta, e piace,
Tanto che vccide, e col mirar s'accende;
L'altra aborre concordia, e ſchiua pace,
Corre a vendetta, e ne' gran cor s'apprēde.
Porta il Demonio e l'vna, e l'altra face,
E dall'abiſſo al noſtro Mondo aſcende,
A ſtrugger la pietà col doppio ardore,
Che imprime a danno alrrui ſdegno, & amore.

LIBRO VIII.

ARGOMENTO.

Duolsi Elcina d'Amor, che l'habbia spinta
All'empio incesto; a consolarla arriua
Il reo Demonio, e con sembianza infinta
Storia le conta d'innocenza priua.
Ond'ella muoue a ricourare accinta
L'amato Monacel, ch'a Dio seruiua.
Giunge ammirata alle Treballe tende.
E della sua beltà Flauio s'accende.

1

INtanto Elcina forsennando corre,
Per mezzo i boschi inospiti, e seluaggi,
E quai mostri d'Auerno i rami aborre,
Che le fan ombra, e sono abeti, e faggi,
Torbida anela, e non pauenta esporre
Le molli membra a gli spinosi oltraggi,
Lacera i panni suoi la macchia oscura,
Più di sè nulla, e men d altrui si cura.

2

Sopra vna discoperta aspra radice
D'vn Cerro antico al fin si posa, e stanca
Altamente sospira, e l'infelice
Sua fronte appoggia in sulla palma manca,
China i begli occhi, e poi gl'innalza, e dice,
Vmida il volto, e più che neue bianca.
O vita vmana, e perchè a noi si toglie
Con troncarle lo stame, vscir di doglie!

Ben

3

Ben prouidde natura alla terrena
Stanza, albergo di duolo, e di tormento.
Che si disserri al nascer nostro appena
Vn varco, & al morir sen'apra cento.
Nell'incendio, nell'onda, e nell'arena,
Nell'aria, nel digiun, nell'alimento,
Per tutto è morte, e d'incontrarla è priuo
Solo al mondo colui, che non è viuo.

4

Mà io, mostro immortale ancor calpesto
Il suol da mè contaminato, e frango
Quest'aria impressa di materno incesto,
E mè medesma a tormentar rimango:
Gl'interrotti miei sonni a pianger desto,
E nulla fò, s'io mi lamento, e piango,
Che'l versar ad ogn'or pioggia nouella
Laua il proprio fallir, mà nol cancella.

5

Non vide il Sole, e non portò la terra
Mai colpa scelerata altra simile;
Che non s'apre a me forse, e mi sotterra,
Per non chiudere in sè pondo sì vile.
E se prole concetta in mè si serra,
Come le insegnerò, con quale stile
Chiamar chi la produsse; Auola, ò Madre?
E chi l'ingenerò, Fratello, ò Padre?

6

E dicendo così cader si lassa
Dal sostegno del braccio, e le palpebre
Sù i lumi stanchi, abbandonando abassa,
Con bramar, che gli serri ombra funebre;
Mà il sonno almen, se non la morte passa
Dentro alle luci vaneggianti, & ebre,
Che la natura a conseruar la vita
Scarsa non è dell'oportuna aita.

7

Chiude i begli occhi, e Dragomanno all'hora;
Ch'ella s'addorme, e non può far difesa,
Con la face, che gli animi innamora,
Dal Rè dell'ombre in Flegetonte accesa,
Ferisce il fianco addormentato ancora,
Per vincer certo, e superar l'impresa,
E'l possesso di lei prender, quand'ella
Scuoter non può la micidial facella.

8

Mà come il fabro a stabilir sua cote
Sul costante edifitio, il muro bagna,
Ch'vnir le pietre, e collegar non puote,
S'algente aridità le discompagna;
Doue la Donna, che il dolor percuote
Ancor nel sonno, e si coruccia, e lagna
Pensa lo spirto reo cosparger prima
Tenero sogno, oue il piacer s'imprima.

9

E la casa de' Sogni a lato a quella
Della Quiete, in valle ombrosa, e sola,
Doue l'aura non muoue, e non flagella
Le frondi, e muto ogni rumor s'inuola.
Tacciono i Sogni, e mai nessun fauella,
Che non han forza di formar parola,
E se muouon le labra, i detti sono
Imaginati, e senza colpo il suono.

10

A chi guata da lungi, atomi erranti
Sembran rotando, e chi gli mira appresso,
O di striduli grilli, ò di volanti
Farfalle, hà ciaschedun l'aspetto impresso:
Nascon pensieri, e non compiti auanti,
Che sia dal sonno il mortal senso oppresso,
Seguendo poi ciò che la mente agogni,
O fugga per timor, diuengon Sogni.

Dal-

11

Dall'incostante fantasia composti
Gli raggira trà sè l'ombra di Lete,
Altri le vampe de' bollenti mosti
Rotan col fumo, indocili, e inquiete;
Altri alla pugna da gli vmori opposti
S'arman di rubellanti ombre secrete,
Hor feri, hor molli, hor mansueti, hor tristi,
Pauentosi, incostanti, oscuri, e misti.

12

Da quella moltitudine confusa
Lo spirto immondo vna farfalla prende,
C'hauea d'ebano l'ali, e di cerusa,
Et ella il volo a voler suo distende.
E passa, oue la donna ancor s'accusa
Dormendo, e'l suo fallir danna, e riprende,
E figurale Oldrado, e più che mai
Di gratia inuolto, e d'amorosi rai.

13

Nè trà le frondi la triforme Dea
Mai discoperse Endimion sì bello,
Nè tal parue di Mirra a Citerea
La prole, in auuentar l'aureo quadrello,
Come Oldrado ad Elcina all'hor parea
Passeggiar' l'ombre di frondoso ostello,
E trà l'herbe, e trà i fiori a consolarla
Muoue, e per man la prende, e così parla.

14

Andiam Regina al destinato loco
De' piacer nostri a raddolcir l'ardenti
Fiamme d'amore, e temperar quel foco,
Che ci fà desiando arder contenti;
L'esser figlio, e voi madre è finto gioco;
Perfida illusion non ci spauenti;
Cinge il dito l'anello, e noi la fede,
Che ne serba la man, crediamo al piede?

E quan-

15

E quante altre cagion possono hauermi
Lacerato il tallone? Elcina andiamo;
Ed ella par che ricusando affermi,
Esser lui del suo ceppo vnico ramo;
Mà il dente homai degli amorosi vermi
La rode si, che quasi pesce all'hamo
Si scuote indarno, al fin consente a lui,
E co i propri, accompagna i passi sui.

16

Nè guari andar, che trà scoscese rupi
L'angustissimo calle si riduce,
E s'incauerna in orridi dirupi,
Doue scender non osa aura, nè luce;
Sette sull'ermo scoglio auidi lupi
Fame rabbiosa a diuorar conduce;
Rodono humana carne, e già rimossa
Dall'empia auidità, biancheggian l'ossa.

17

Parla Oldrado a quell'ossa, hor voi narrate
Chi fusti, e chi v'vccise; e quelle, e queste,
D'onde sciolte giaceano, e separate
Tornansi a riunir correnti, e preste;
Come dal fischio incantator chiamate
Aran le serpi i campi, e le foreste,
E quinci, e quindi le correnti bisce
Vanno a compor le tortuose strisce.

18

Poi sull'aride piante ecco s'inalza
L'orrenda mole, e la trapassa il vento,
Muouesi ignuda, e sparge errante, e scalza
Ombre di merauiglie, e di spauento;
Fermata poi sulla tremenda balza
Spiega in si fatto suon rauco lamento.
Io fui Gualando, e'l mio fallir commise,
Che per giusta vendetta il Ciel m'vccise.

Per-

19

Perchè bambino il proprio figlio estinsi,
Fui diuorato dall'orrende zanne:
Qui stà ascinommi il fato, e'l sasso io tinsi
Di sangue, e disbramai l'auide canne.
Non pauenti abbracciar quella, ch'io strinsi
Oldrado, e'l creder suo più non l'affanne,
Ch'è marito legitimo, e non prole
D'Elcina, e del suo ben s'adira, e duole.

20

Nacque in Orchea d'vn Sacerdote Perso,
E d'vna Ninfa della Dea triforme,
E fù nel fiume pargoletto immerso,
Per sepellirui il sacrilegio enorme,
Ed egli in caccia alla mia parte auuerso,
Del suo fido Leurier seguendo l'orme
Non mi percosse, il Ciel condusse i Lupi
Per mio castigo, alle scoscese rupi.

21

Ben se'l credette; vn'ingegnoso Mago
Traueder fallo; A perturbare intento
Le nozze sue, dell'auuenir presago,
Prese mia forma, ed ei percosse il vento.
E qui tace lo spettro, e come in lago
Si sparge ogn'ombra al perturbato argēto,
Caggion l'ossa disciolte, e sente Elcina
Temprarsi al cor l'auuelenata spina.

22

Mà poi suegliata, e'l suo conforto auuista
Esser mendace, e la sua pena vera,
Torbida si sconsola, e si rattrista,
E contro al fallir suo torna seuera;
Quand'ecco a lei con venerabil vista
La suocera appari, mà non sincera,
Tal si finge il Demonio, e così vuole
Raccender lei della vietata prole.

Mae-

23

Maestà graue al venerato aspetto
Mostra la donna, e la canuta chioma
Chiude in vn vel, che vedouo, e negletto
Nascōde ogni beltà, che gli anni hā doma.
Regge i vestigi, onde il suo moto è retto,
E sostenuta la cadente soma;
Con lieue canna, e la tremante mano
Presso al debile piè ferisce il piano.

24

Il simulacro alla Giazzita appresso
Soprarriuando in quel deserto bosco,
A dir comincia. O caro petto oppresso
Da troppo amaro, e dispietato tosco,
Consolateui meco, e sia concesso
Al nostro amor, ch'io vi disgombri il fosco,
E'l cor torni sereno, e ben si suole
Scacciar le nubi, onde riluca il Sole.

25

Non sempre è ver ciò ch'apparisce ò figlia,
Delle proprie venture anco si piange,
E si ride del mal, che'l ben somiglia,
E dell'vtile ignoto il petto s'ange:
Sono infide tal'hor l'istesse ciglia,
Le cui vane apparenze il tempo frange,
E così spero, ò mia diletta nuora,
Che il ver si mostri, e vi consoli ancora.

26

Risponde, oimè, d'ogni pietade indegna
Consolarm'io? deh pur suocera amica
Procurata da voi la morte vegna
A donna, alla Natura, al Ciel nemica.
E se l'abisso ancor non si disdegna
Della mia sceleraggine impudica,
Pregate lui, che mi tranghiotta, e priui
Del lezzo mio la region de'viui.

Me-

27

Mediocre dolor conforto prenda;
Cosi si scherme il marinar dell'onda,
Che men placida sorga, e'l lito offenda,
E con forza minor batte la sponda;
Mà se col Cielo il gonfio mar contenda;
E squarci ogni voragine profonda,
Senza riparo all'hor, senza ritegno
Libero lasci alle tempeste il legno.

28

Non sapete ancor voi? se voi sapeste,
Ciò che questa nocente inauueduta
Hà pur commesso a discacciar sua peste;
Sareste hor voi, non per pietà venuta.
Voi del feruido abisso ombre funeste,
Fuor d'ogni albergo, oue è pietà perduta,
Correte, oue non chiede il fallir nostro
Altra compassion, che il furor vostro.

29

O più degli occhi miei diletta nuora,
Ella risponde, il torbido sospetto
Riconosco ben'io, che vi addolora
D'hauer premuto incestuosa il letto.
Graue il confesserei; mà non già fora
Senza esempio peggior vostro difetto;
Mà sia vero, ò mendace, a che far note
Le sue vergogne vn che celar le puote?

30

Sè non si sà la vostra colpa, e quale
Follia vi sforza a diuolgarla? il mondo
Non comprende in alcun, nè ben, nè male,
Se il male, o'l bene è nell'oblio profondo,
Però suole auuertir senno mortale,
D'aprire il puro, e sepellir l'immondo,
L'vtile appalesar, mà quel, che nuoce
Chiudere in tomba, ò in sotrerranea foce.

Mà

31

Mà ſe la voſtra fè mi date in pegno
Di tacer ſempre, io vi farò paleſi
Tali accidenti miei, che il voſtro ſegno
Laſciano a tergo, e mai non furo inteſi.
Promette Elcina, e del celeſte Regno
I numi appella a dichiararſi offeſi,
S'ella mai ne mouràcenno, ò parola,
E'l ſimulacro incominciò. Figliola,

32

Sorgete, e di ſua mano Elcina aita,
Che ſi rileui, onde giacea nel ſuolo:
Et ella s'erge, e la virtù ſmarrita
Animo prende a contraſtar col duolo,
E già da i ſuoi conforti inanimita
Riprende Amor ſulle ſperanze il volo,
Che dalla paſſion fiera, e mortale
Giacea ſmarrito, e non battea più l'ale.

33

Era la canna, onde s'affida al paſſo
Della ſuocera antica al piè ſicuro,
La ſteſſa verga, che dal mondo baſſo
Traſſe a viſta del Sol l'Angelo impuro;
E nel muouere Elcina il fianco laſſo,
Che le preme il tormento acerbo, e duro,
Dalla ſuocera ſua le viene offerto
Il laſciuo ſoſtegno al paſſo incerto.

34

Appoggiate, dice ella, il braccio ſtanco,
Onde il piè ſi ſolleui, al voto legno,
Ch'io trarrò ben ſenza la canna il fianco,
Che il duol nõ chiama a dimãdar ſoſtegno.
Et ella il prende, e dentro al lato manco
Paſſa l'incendio del Tartareo regno,
E dolcemente auuelenando ſtrugge
I ſenſi, e la ragion sbandita fugge.

E qual

35

E qual fredda torpedine trapassa
Col suo rigor sù per la canna al braccio,
Si ch'ei non può la pescatrice nassa
Leuar dall'onde, e si riman di ghiaccio,
Tal dell'orrida verga il tosco passa
Nel casto petto, e vi recide il laccio,
Che la ritenne insin' ad hor nemica
D'ogni atto vile, e la serbò pudica.

36

Ed hor contaminata ascolta attenta
Ciò che il demonio a suo conforto espone,
Et egli; anch'io pur bella, anzi che spenta
Mi scolorasse l'vltima stagione,
Trassi i cori, e gli auuinti in violenta
D'amore, e diletteuole prigione,
E le parole mie furo, e gli sguardi,
A incatenar veloci, a scioglier tardi.

37

Or senti, e sè ti par consiglio apprendi
Da chi più visse: Io giouanetta amai
Vn Giouanetto, & a gli eguali incendi
Corrispondenza ageuole trouai.
Perinto ei s'appellò, nato trà i Nendi
Della Dalmatia, e de' begli occhi i rai
Mi piacquer sì, che l'amoroso foco
Non estinser mai più tempo, nè loco.

38

Qual giouane odorifero Cipresso,
Vicino alla consorte ombra diletta
Sorgendo acuto, e vigoroso, e spesso
Verso il caro desio piega la vetta;
A mè Perinto, a mè, che l'amo appresso,
Per chi l'alma si strugge, e si diletta,
E prima ancor, che l'amorosa face
Sia bene intesa, ogn'vn di noi si sface.

Mà

39

Mà poco più, che il vagheggiar permiſe
 A noi l'etade, e i rigidi parenti,
 Dalla cui vigilanza, in dure guiſe
 Furo oppreſſi gli ardor, mà non già ſpenti.
 Giurò l'empia fortuna, e ne diuiſe
 Nemica gli ſcambieuoli contenti,
 Ch'io per la mia beltà dal Rè Iazzita
 Fui chieſta, e ſeco in matrimonio vnita.

40

A mal mio grado il genitor mi toglie
 Dal caro amante, e mi vuol far Regina.
 Maledij il proprio volto, e l'altrui voglie;
 Mà il deſio rimanendo, il piè camina;
 Con ſuperbo apparato il Rè m'accoglie,
 Mà poco il deſir noſtro a lui s'inchina,
 Ch'era dal primo amor legato, e ſtretto
 Con fermi nodi a più gradito oggetto.

41

Quattr'anni, e più da gli occhi miei Perinto
 Viſſe lontano, e in queſto mentre il volto
 Veſtì ſua piuma, e comparì diſtinto
 Anco più bel, che diſpogliato, e ſciolto.
 Da i ſuoi feruidi ardori al fin ſoſpinto
 D'habito ſi veſtì ruuido, e incolto,
 E per vedermi alla Real mia ſede,
 Feruido il trae l'innamorato piede.

42

Giunge in Cormano, e ſi trattiene ignoto
 L'orme a ſpiar, che ricalcare io deggia,
 E riman poſcia alla mia viſta immoto,
 Pur come Dea, non mortal coſa ei veggia:
 Cerca egli poi, con anſioſo voto
 D'eſſere ammeſſo alla real mia Reggia,
 E i miniſtri guadagna; ond'io l'accolgo
 Ne' ſeruigi minor, com'huom del volgo.

43

Altro nome, altro nido, altro legnaggio
Si finge, e'l più che può seruendo tace;
Passo non torce mai dal mio viaggio,
E gode arder vicino a chi lo sface.
Io no'l conosco, e l'hò d'appresso, e'l raggio
Mi scalda ancor della mia prima face,
E la memoria, oue non può la speme
Dell'antico desio nutrisce il seme.

44

Vn dì cacciando, vn chiaro fiume il piano
Ne rompe, e inuita a rinfrescar la sete,
E da sinistra per lo passo humano
Sorgean cõgiunti vn dopo vn'altro Abete.
Io verso il ponticello alzo la mano,
Et a lui dico: A varcar quindi andrete.
Et ei: Madama, humor gelato, e molle
Non offende di fuor, chi dentro bolle.

45

Or amate voi dunque? Ardo, non amo,
E di mia forosetta altri si gode.
Il nome vostro? Alfesibeo mi chiamo.
La patria? Io nacqui all'Ericine prode.
E perche lungi, ond'inghiottiste l'hamo?
Per non morire. O troppo auara frode,
Quanto più l'addimando, ei più s'asconde,
E nocendo a sè stesso il ver confonde.

46

Fino al ginocchio entro al fugace humore
Tuffa, e l'appaga il caminarmi appresso.
Pungemi il petto, e pur mi dice il core
Questi è Perinto, auuerti bene è desso:
Alto aspetto, alto moto, alto splendore,
Tanto a rusticità non è concesso;
Mà già del fiume il mio destrier sen'esce,
Concor la turba, e sua venuta increfce.

In-

47

Increſce a lui, che timoroſo, e fioco
Dentro il gelido humor d'amore acceſo,
Già cominciaua a diſcoprirmi il foco,
O non riconoſciuto, ò non inteſo,
E increſce a mè, che il tēto a poco a poco,
E ſaper bramo, ond'ei rimanga offeſo,
E ſe quella ſon'io, come tacendo
Ei moſtra, e non sò ben, ſe il vero intendo.

48

Dubbita in mè Perinto eſſer ſopita
L'antica fiamma, ond'io mi ſtruggo ancora,
E vuol più toſto conſumar la vita,
Che ſcoprir' il deſio, che l'innamora.
Non penſi nò preſuntione ardita
Miniſtrarli ſoccorſo, ond'ei non muora,
Che il veneno mortifero d'amore
La lingua agghiaccia a cui rinfiāma il core.

49

Alle timide ciglia il cor ſouente
Preſtò baldanza, e diſſe loro; Ardite,
Ch'impoſſibile fia, s'ella nol ſente,
Che ſien le voſtre ſeruitù gradite.
E forſe ancor qualchè fauilla ardente
Rimane entro alle ceneri ſopite;
Tiepido almen, per lungo ſpatio il loco
Serba il calore, ou'arſe prima il foco.

50

Mà quanto più la deſioſa brama
Tenta d'aprirſi, e più'l timor l'atterra;
Non ſi può fauellar quando il cor'ama,
Che l'incendio alle voci il varco ſerra;
La ſpeme indarno alle parole chiama
La lingua amante, e la diſcioglie, e sferra;
Ch'ella tremando in ſulle note agghiaccia,
E forza è pur, ch'ella s'arretri, e taccia.

Mà

51

Mà qual mai resistenza è cosi dura,
Che basti al foco? Ei che le fiamme hà in se-
Per la disperation si rassicura (no,
Tanto, che al duro gel si spezza il freno.
Il Rè fatto parea dalla natura
Vn'altro lui, cosi il conforma appieno,
Ond'egli in vece sua feruido, e cieco
Pensa a morir, pur che si giaccia meco.

52

A mè la notte il mio consorte viene,
E'l picciol' vscio mio trè volte batte,
Nella man manca vn suo torchietto tiene,
Corrono al noto suon l'ancelle ratte,
E la vesta maggior, che a lui s'attiene
Da lor si regge, ei le cortine abbatte,
La luce estingue, e si trastulla meco,
Nè seruo, nè scudier conduce seco.

53

L'astuto amante, vna, e due volte auuerte
L'habito, il passo, e la stagione, e il lume,
E le vie, che'l mio Rè suol far coperte
Nell'appressar' l'innamorate piume;
Ei le spoglie mentisce, e con le incerte
Forme, appressarsi al letto mio presume,
E chiama amor, che i suoi disegni arditi
Regga per l'ombre, e i dolci furti aiti.

54

Viene, ardisce, e percuote; al noto segno
Il riceue la camera, io l'abbraccio,
E goduta da lui più volte vegno,
E tacend'egli, io rispettosa taccio,
Poi mi lascia al partir, pregiato pegno
De'suoi diletti, vn cerchio d'oro al braccio,
E dice, il caro don che voi torrete,
Per mia memoria al nouo di vedrete.

Mà

55

Mà ſtate à riguardar l'aurea maniglia
Sola, in diſparte, e la veduta reſti
Da voi ſempre conteſa all'altrui ciglia,
Per quanto bene al donator voleſti.
E quì nell'abbracciarmi Edra ſomiglia;
Che nell'arbore ſua sè ſteſſa inneſti,
E dopo mille, e mille baci prende
Da mè commiato, e il lume ſuo raccende.

56

E qual venne ritorna, e non iſtette
Guari, che'l Rè medeſmo ecco ſi ſente
Col ſuono vſato, e ſon l'Ancelle elette
Subito corſe a i lor ſeruigi intente.
Io dico a lui; ben' haurò ſempre accette
Voſtre carezze, ò frettoloſe, ò lente.
Mà non vorrei, che vi noceſſe, O Sire
Or' or' meco tornare, or' or' partire.

57

Voi ſognate Madama, a mè riſponde;
Anzi mai non dormij, le riſpond'io.
Penſa il Rè ſaggio, e in chiuſa parte aſcōde
L'innocenza, congiunta all'error mio.
Parte, e con furie tacite, e profonde
Minaccia quei, che tanta frode ordio,
E mè non turba, e non vuol far dolente
Simplicità corrotta, & innocente.

58

Tace auueduto, e nel ſuo core impreſſo
Volge lo ſcorno, e ſol trà sè bisbiglia;
Dormir nō può da queto ſonno oppreſſo,
Chì tanto ardì, nè ripoſar le ciglia.
E là doue dormia vanne egli ſteſſo,
Della Regina all'humile famiglia,
Che dall'yſcio tradito inſino a quella
Stanza, vede apparir l'orma nouella.

Den-

59

Dentro poi si disperde, e non accusa
Trà venti letti, ò quel che giace, ò questo,
Troua la porta, oue dormian socchiusa,
E nota il Rè chi vi dimori desto:
Tener la sua vergogna oppressa, e chiusa,
Punir l'errante, e che nol sappia il resto
Vorrebbe ei pure, e senza lume, e solo
Passa là dentro al dormiglioso stuolo.

60

Perinto attende al muto passo, e lento,
Chi sia non sà; mà di dormir s'infinge,
E con trepido cor l'alto spauento
Del pericolo suo, sopprime, e stringe,
Prende tacito il Rè nuouo argomento,
Poiche dormono tutti, e'l piè sospinge;
Fisica apprese a' suoi verd'anni, e noto
Gli era de' polsi, e delle fibre il moto.

61

Frà i letti adunque, oue ciascuno auuinto
Giacea dal sonno, egli la mano stende,
Tenta l'arterie, e peruenuto al quinto,
Celere il polso al dormitor comprende,
E questi appunto è il misero Perinto;
No'l desta il Rè, no'l ch ama, e nō l'offende,
Diman serbando al publico supplitio,
Ciò che promette il ben compreso inditio.

62

Basta che il malfattor distinto vegna,
E per ciò far con forbice il dischioma
Sul destro orecchio, e di sua mano il segna
Per traditor, con la tonduta chioma.
Dormir Perinto, e sofferir s'ingegna,
Grauato il cor dall'angosciosa soma,
Che'l preme a morte. Il Rè segnato il lassa,
Torna al suo letto, e i graui lumi abbassa.

63

Perinto all'hor, che vigilando attese
L'artifitio del Re, non meno astuto,
La medesima forbice riprese,
Et a lei chiese a liberarlo aiuto:
Passò frà i letti, e con leggiere offese
Ogni consorte suo lasciò tonduto,
Nessuno il sente, & ei mentre confonde
Sè con ogn'altro, il proprio fallo asconde.

64

Vien poi l'Aurora, e col sorgente lume
Richiama il Mondo ristorato all'opre,
E sorge il Rè dalle premute piume,
Per discoprir, chi la sua colpa copre;
Mà distinguer non può di cui presume,
Che il medesimo inditio ogn'altro scopre,
E non si può, doue è sospetto ogn'vno
Di propria colpa incaricar nessuno.

65

Trà sè confuso il mio Consorte ammira,
L'altrui sagacità, da cui conuinto,
Nascer sente la lode in mezzo all'ira,
E sia pur chi fallisse, altri, ò Perinto,
Commanda a tutti, e il braccio suo ritira,
Ch'era al gastigo vniuersale accinto,
E fauella così: Chi fece taccia,
E si emendi pentito, e più non faccia.

66

Sul Gange intanto, a rendere alle cose
I perduti color la luce torna,
E l'aureo cerchio, come il Re m'impose
Portai soletta, oue il balcon s'aggiorna,
E miro in chiare note, e luminose
La sua concauità scolta, & adorna
Leggo lo scritto. alla Regina il diede
Perinto, e quanto ei l'ami, ella sel vede.

Stu-

67

Stupida all'hor nella maniglia io veggo,
Con cui mi giacqui, e di letitia ardendo
Bacio le care note, e le rileggo,
E'l mio goduto amor miro,e comprendo,
Quãto ſappia l'amante, all'hor m'auueggo,
E di foco maggior tutta m'accendo,
Le ſue frodi ingegnoſe ammiro,e lodo,
Taccio,e rincorro,e riconoſco,e godo.

68

Fruttifero ſilentio, il Rè conſorte
Tace il ſuo ſcorno, e può tacer Perinto
Lunga ſtagione acerbo duolo, e forte,
Seruendo,amando,in dure ſpoglie auuinto.
E quindi auuien, che il ſuo tacere il porte
A i piacer noſtri, e non rimanga eſtinto.
Lubrica lingua,a quanto mal s'inuola,
Chi ti morde al formar della parola.

69

Tacque il Conſorte mio, tacque l'Amante,
E tacqui all'hor le care frodi anch'io,
E ſolo aprì; mà rapido, e volante
Vn guardo al rubbator l'incendio mio:
Trouammo poi trà tante guardie,e tante
Strada coperta al feruido deſio,
Sotterra aprimmo a i piacer noſtri il ſuolo,
E ſeppe il varco il mio Perinto ſolo.

70

E di lui, che le tenebre, e'l periglio
Tentò più volte a peruenirmi in braccio,
Non del marito mio Gualando è figlio;
Io ſucceſſor col mio Perinto il faccio;
Mà ſentendone poi muouer bisbiglio,
Perchè del mio timor s'eſtingua il ghiaccio
Auueleno il Conſorte, e poi l'amante,
E reggo vnica Donna il volgo errante.

71
Così si regna, e'l mio lasciuo istinto
Sfogare altronde, e sepellir m'ingegno,
Onde nè d'altri mai, nè di Perinto
Sulle lasciuie mie rimase vn segno,
E così si gouerna: è sempre vinto
Ogni timor, doue la frode hà regno:
Frode, e bugia qualunque nota escluda,
E tremi ogni virtù lodata, e nuda.

72
Chì cerca il ver, sè l'apparenza basta
Tratta la fiamma, oue scaldarsi ei vuole,
Che l'ange in vece, e i suoi disegni guasta,
E in cambio di goder, s'affligge, e duole.
Io tacer seppi, e parer saggia, e casta,
Basta apparir donde onestà s'inuole:
Sicuro và, chì l'altrui vita appanna,
E chi scopre la sua sè stesso inganna.

73
Mira Elcina la suocera, e scorgendo
Lei più nocente, e di più colpe graue,
Manco il proprio fallir giudica orrendo,
Di sé pietosa, e men l'aborre, e paue,
Al fin con vn sospiro: A voi mi rendo,
Reggete voi degli error miei la naue,
Ch'io ne lascio il gouerno, e porto, e polo
Sia pur di mè vostro consiglio solo.

74
Il simulacro all'hor: Dunque tenete
La via diritta alle paterne mura:
Quindi pregando al Misio campo andrete
A ricourar, ciò ch ei contende, e fura;
Dolci parole, e dimostranze liete
Superar vi faranno ogni auuentura,
Resistenza non é, che non trabocchi
Al soaue spirar di due begli occhi.

E quì

75

E qui parte la Suocera, ed Elcina
Con la face infernal, che la sostiene,
Tacita sospirando s'auuicina
Trà lieta, e mesta alle paterne arene.
Muo er crede la canna, e la fucina
Scuote d'inferno entro alle proprie vene,
E liquefà quell'indurato gielo,
Che di pura honestà costrinse il zelo.

76

E come auuien sotto il bifronte Giano,
Quando la terra all'Aquilon s'indura,
E le pendici inuetriando, e'l piano
Seccano l'herbe, alla gelata arsura,
Se co i tiepidi fiati a mano, a mano
Scioglie l'Africo il Mõdo, e'l Cielo oscura,
Disacerbasi il ghiaccio, e'l fiume tragge
Torbido al Mar le liquefatte spiagge.

77

Così scioglie l'affanno, e lo spauento
D'intorno al cor la bella Donna, e passa
L'alito della speme, e del contento
Al foco essangue, e incenerir nol lassa,
E cominciando vn flebile lamento,
Le piante affrena, e i due bei lumi abbassa;
E co i dolci sospir, che ella confonde,
Rattiene il vento ad ascoltarla, e l'onde.

78

Peruiene all'hor, che la diurna face
Nel mar precipitando il dì moriua,
Doue la Reggia sua l'annoia, e spiace,
Pouera, e spenta, e d'ogni luce priua.
Ch'Oldrado è lungi, e d'habitar gli piace
Doue l'human consortio abborre, e schiua,
Altamente ne geme, al fin dispone
Sciogliér la volontaria sua prigione;

79

Trarlo dal chiostro innamorata, e torlo
Da mille haste guardato, e mille spade,
E nelle braccia sue pensa riporlo,
Per tutto aprendo a i suoi desir le strade;
D'ogni legame io saprò ben disciorlo,
Trà sè, dice ella, e che non può beltade?
Vince l'Inferno, e trà l'oscuro, e muto
Volgo de' neri Dei distringe Pluto.

80

Con sì fatta baldanza elegge sette
Trà Matrone, e Donzelle a muouer seco,
E poi tosto che'l dì con le saette
Di luce, apre a i mortali il mondo cieco;
Apprestateui, dice, alle dilette
Compagne irresolute, a venir meco;
E già con moto feruido, e bizzarro,
Traggono i corridor l'aurato carro.

81

Trè volte, e quattro il mobile flagello
Suona l'auriga, al verberar del vento,
E co'l piè suo questo destriero, e quello
Batte la terra a cento colpi, e cento,
Sulla ceruice l'animoso vello
Scuote, e danna annitrendo il muouer léto.
E freme, e spira, e non sà stare a loco
L'aura nel piè, negli annitriti hà 'l foco.

82

Consigliero lo specchio intanto elegge
La Regina a compor gli aurei capelli;
Danna le lor licenze, e le corregge,
Nodo imponendo a i più disciolti anelli.
E i minor senza freno, e senza legge
Liberi lascia a vaneggiar più belli;
Tace il vetro, & ammira, e però lento
Ministra a i lacci d'or nodi d'argento.

Ren-

83

Rendimi, ella parea, ch'a lui dicessi
La beltà ch'io ti presto. Et egli a lei,
Non la posso lasciar, ben ch'io volessi,
Che son nodi d'Amor gl'incendi miei.
Et ella, Adunque per amar tù cessi
Da quell'vfficio onde seruir mi dei?
Torna alle cure tue, lascia l'amarmi:
Si'l farò sì: mà lascia tù'l mirarmi.

84

Gode intanto lo specchio; ella s'adira
Soauemente, e ne sorride Amore,
Che le sue fiamme da i begli occhi spira,
Onde s'appaga, e si distrugge il core.
E quinci, e quindi lampeggiar si mira
Ogni lume, ogni raggio ogni splendore.
La chioma ondeggia, e nel suo bel tesoro
Corron le Gratie a riuestirsi d'oro.

85

La scopron gli atti placidi, e seueri
Rigida, e molle, onde approuar non sai,
Se pietosa vbbidisca, ò cruda imperi,
Saettando d'Amor quadrella, e rai;
Non lascia il labbro i cari moti interi,
Che in suo piccolo cenno hà riso assai,
Pietà balena, e la sopprime il guardo,
Da modesto rigor frenato, e tardo.

86

Non riceue il bel collo erta, nè piano,
Tondo s'vnisce, e ne rispinge il voto;
Neruo non mostra la sua bianca mano,
Che stringe i cori, e dalle Gratie hà il moto.
Muoue il candido piè, soaue, e piano
Cari vestigi di piacere ignoto,
E dietro all'orme, onde trionfa Amore,
Và prigioniero incatenato il core.

87

Poco Elcina s'adorna, oue comprende,
Ch'ogni ornamento il ſuo bel volto oſcura,
E come ſenza nube il Sol più ſplende,
Più bella è ſua beltà, quanto più pura.
L'arte aſconde i difetti, ò gli contende,
Mà doue opra perfetta è di natura,
Souerchia è l'arte, e la natura priua
Del ſuo proprio miglior, chi la coltiua.

88

Dentro vn bel manto di colore oſcuro,
Che dalla fronte al piè l'aſconde, e cela,
L'habito più riſtretto, e più ſicuro
Sulle membra celeſti adombra, e vela.
Tutte dell'Eritreo le gemme furo
Scolpite in lui ſulla dorata tela;
Ogni Smeraldo, ogni Rubino ardente,
Prodigo in lui versò l'almo Oriente.

89

Sparſe di merauiglia in ogni lito
Le bellezze d'Elcina il grido hauea;
Mà qualunque rumor ne fuſſe vdito,
Fuor d'ogni paragone il ver vincea.
Rimane il campo attonito, e ſmarrito
Al comparir d'vna terrena Dea
Da Matrone, e Donzelle accompagnata;
Corre la turba deſioſa, e guata.

90

Giunto intanto l'Auriga a gli ſteccati,
Che fan riparo all'Aluara falange,
Stringe a i quattro deſtrieri i freni aurati,
E le ruote arreſtando il corſo frange;
Parlan d'Elcina i Caualieri armati;
Or'ecco a noi ſenza partir dal Gange,
Pur come l'altro in Occidente ſuole
Scender dal carro d'oro vn più bel Sole:

Cin-

91

Cinge il Bulghero campo il Monastero,
Doue i Monaci suoi Trebelo aduna,
E non s'apre alla Chiesa alcun sentiero,
Che l'hoste armato ogni suo calle impru-
Elcina in suon gradito, e lusinghiero, (na.
Che trouar non può mai contesa alcuna,
Chiede l'adito al Rè dal popol forte,
Per riscuoter pregando il suo consorte.

92

Come fan l'Api ritornando a sera
Graui di mele alle natiue soglie,
Per compartir nell'incauata cera
I liquor tolti all'odorate foglie,
E'l sonoro bisbiglio, a schiera, a schiera
All'albergo d'intorno si raccoglie;
Così di quà, di là corrono armate
Le squadre a rimirar tanta beltate.

93

Flauio nouello Rè, nouello Duce,
Concorre anch'esso, e con diletto ammira;
E qual Farfalla alla mortal sua luce,
Con l'ali del desio se stesso aggira.
Già l'iterata ammiration produce
La voglia, e già si pensa, e si sospira,
E già con ingegnose acute lime
Amor nel petto il suo bel volto imprime.

94

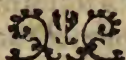
Flauio con quell'ardir, che seco porta
D'amoroso desio fiamma nouella,
Caramente raccoglie, e riconforta
La bella Elcina, e poi così fauella.
Serenate per Dio la faccia smorta,
Che dolente però non è men bella,
Cosa non sarà mai, che qui si neghi
Alle vostre dimande, a i vostri prieghi.

95

Son'oggi mie, che le renuntia il Padre
Col core intento a ſourahumana cura,
E voſtre ſian le poderoſe ſquadre,
Che il darne a voi l'imperio è mia vẽtura,
Tratto ſarà d'anguſte celle,& adre
Lo Spoſo voſtro, e la prigione oſcura
Differerà, doue'l pregar ſia vano
L'oro, il ſenno, la lingua, al fin la mano.

96

E così detto, oue maggior ſi ſpiega
Suo padiglione, egli introdur fà lei,
E la rara beltà, che il cor gli piega
Seruir' ei fà da quattro Paggi, e ſei.
Ella s'accorge che d'Amore il lega,
Con dilettoſi auuolgimenti, e rei,
E ſpera già con prouido conſiglio
Vincere il Padre, e trionfar del Figlio.

LIBRO IX.

ARGOMENTO.

Flauio per compiacer chi'l cor li punge
Vanne al Padre, e lo prega, ei lo riprende.
Con la fida sua scorta Oldrado giunge
A chi da' suoi begl'occhi auida pende.
Inuan piange la Donna, inuan congiunge
Pr eghi, e ragioni, onde ella al fin s'offende.
Si sdegna, e Flauio ingelosito vuole,
Che s'vccida di lei l'amata prole.

1

FLauio punto nel cor la notte passa
Senza riposo, e'l desiato volto
Gli è sempre innanzi, e respirar no'l lassa
Trà mille punte, onde si troua inuolto;
Rota la salma innamorata, e lassa
Già dell'incendio, entro le vene accolto,
E si lamenta, che le piume ancora
Premendo stia la sonnacchiosa Aurora.

2

Piegar a sè della sua Donna il core
Pensa, co'l satisfarla, e non l'affrena
Morso di gelosia; che mentre Amore
Comincia a collegar l'aurea catena,
Non lascia entrar nell'immaturo ardore
Ombra d'auuersità, vento di pena,
Ch'alle percosse di tempesta acerba,
Cadrebbe il germe suo, reciso in erba.

3

Diuisa in oltre, ogni desio s'auuanza,
Qual rio fugace in ritrouar contrasto.
E la satietà non hà costanza,
Che sol per brama è saporoso il pasto:
Sciapito è il cibo, ch'alle mense auuanza,
E dal satiarlo ogni desire è guasto;
Così d'Elcina languirà l'affetto,
O non difficultoso, ò non disdetto.

4

Mà che bram'io? s'io bramo hauer la voglia
Della mia Donna, oue per sè la vuole,
Bramo che'l suo diletto a lei si toglia,
E ch'io goda il piacer, che a lei s'inuole,
Non amo dunque: Amor chi ama inuoglia
Di compiacere a chi s'adora, e cole,
E chi brama il diletto a sè negato,
Ama l'amante sì, ma non l'amato.

5

Io prego te, sè mai pensassi Amore,
Dopo al promettter mio sempre d'amarla,
Che se voglia mi vien, fuggendo l'hore
D'altro che a mio pater sempre appagarla;
Mi strappi tù con le tue mani il core,
Secchi la lingua mia, se mai ne parla,
Pria mi manchi il voler, non che la possa,
E i fulmini del Ciel mi spargan l'ossa.

6.

E s'io pur bramo la mia Donna amando,
Ch'ella riami mè, vò che le piaccia
Di gradir la mia fede, e'l vò sol quando
Preferirmi ad altrui non le dispiaccia;
Mà ch'ella i piacer suoi venga scemando,
Per fare i miei, s'arretri il core, e'l taccia
La lingua, e mi rammenti il desir mio,
Ch'amar lei prima, e più di mè debb'io.

E co-

7

E così vaccillando egra la mente
Trà ſuoi dolci penſieri, ecco l'Aurora,
Ch'eſce dall'Oceano, e l'Oriente
Di Roſe eterne, e di Liguſtri infiora;
All'hor l'acceſo Prencipe repente
Laſcia le piume, e fà ſpiar s'ancora
L'adito s'apra a chi nel cor l'incende,
E'l bramato conſenſo il Meſſo rende.

8

S'era partita dal ſoſpeſo vetro
La bella Donna, e penſieroſa hor ſiede,
Quãdo il Prencipe arriua, e laſcia addietro
La caterua ſeruil, ch'a lui precede.
Giunge ad Elcina, e in più ſoaue metro
Volger penſa il dolor, che'l cor le fiede,
Et ella al ſuon dell'improuiſe note
Da i ſuoi fiſſi penſier tutta ſi ſcuote.

9

Il Prencipe fauella. A che nel volto
Portar il Sol, ſe paſſion l'adombra?
Sia da qualunque nembo il cor diſciolto,
Dalle luci d'Amor ſi parta ogn'ombra.
Ragion'è ben, che vi ſi renda il tolto,
Vano ſoſpetto il penſier voſtro ingombra,
A Dio non può nel ſolitario chioſtro
Seruir mio Padre, e ritenerui il voſtro.

10

Io ſe vi par, che interceſſor ne vada
Al Rè, per ricondurui il caro amante,
Volerò col deſio la breue ſtrada,
Non ch'io riſpiarmi affaticar le piante,
Nè pur la lingua adoprerò, la ſpada
S'ella ſia d huopo, e balenò ſpirante
Foco da gli occhi sì, che ben compreſo
Fù dal feruido ſguardo il petto acceſo.

11

Ella risponde, e de'soaui detti
Esprime più la volontà tacciuta;
Quel Dio, Signor, che degl'interni affetti
Penetra ogni latebra oscura, e muta,
Dica per mè, quanto saran distretti
I nodi miei d'obligation douuta,
E che la falce della morte appena
Risecherà dal cor tanta catena.

12

Ciò ch'ella brama il Prencipe promette,
Con segni indubitabili, & audaci,
Poi si parte, e la mira, e le saette
Tutte riceue in sen, tutte le faci,
E così le catene sue dilette
Fabrica Amor più forti, e più tenaci,
Giunge egli intanto alla diuota cella
Del Rè suo padre, e a lui così fauella.

13

La Regina Iazzita alle nostr'armi
Giunge improuisa, e nè domanda Oldrado,
Che da voi si ritien ne'sacri marmi,
Con essempio, a i Consorti, al mondo rado.
Hor ch'ei si renda alla sua Sposa parmi,
Come richiede il marital suo grado,
Et io per lei, ciò che douuto veggio
Al Cielo, alla ragione, a voi richieggio.

14

Pria che formi parola; il graue ciglio,
Da cui nessun fallir tutto s'asconde,
Fissa Trebelo, e fino al cor del figlio
Penetra il guardo, e poi così risponde;
Mà se vn bel viso candido, e vermiglio,
D'intorno cinto di sue trecce bionde,
Non vi mouesse intercessore a noi;
Dite con libertà, verreste voi?

Aih

15

Aih figlio, aih figlio, a gouernar le ſquadre
Dura ſeuerità non molle affetto
Da mè imparaſti, e non moſtrouui il Padre
Diſciplina di ſenſo, e di diletto.
Dalle cure d'Amor pungenti, & adre
Tenere ancor, dee liberarſi il petto,
Pria che mettan radici, e l'herba freſca
Del naſcente deſio, pianta rieſca.

16

Dunque macchiata d'impudico inceſto
Coſtei può trarui alla dimanda indegna?
Il rigor dunque militare è queſto?
Si gouerna così? così s'inſegna?
Sapete pur, ſe cuſtodir l'honeſto
Deggia, e ſe ſteſſo raffrenar chi regna:
Baſta, non più, manifeſtando omai
Perchè venite, hauete detto aſſai.

17

Nò, nò, mio genitor, Flauio riſponde,
Non mi ſolleua vn giouanil deſio
Di piacere a coſtei, mà con profonde
Punte, ſpingono mè ragione, e Dio.
Stabile è il matrimonio, e nol confonde,
Come vincolo fral tempo, od oblio,
Nè mai tinge roſſor prego, ò dimanda,
Che vuol ciò, che ragione, e Dio cõmanda.

18

Spoſa d'Oldrado è la Regina, hor come
Lentate voi ciò, che reſtringe il Cielo?
Morte può ſola allegerir le ſome
Da Dio coſtrette, e nol può far Trebelo.
Voi fate torto, e gli ponete il nome
Di pietà ſanta, e ven'inganna il zelo:
Et io, sè il vero, ò la bugia fauello
Di voi medeſmo al tribunal m'appello.

Tre-

19

Trebelo a questo. Hor se ne vada Elcina,
Non fà per noi tanta bellezza appresso.
Porti altroue gl'incendi, e la rouina,
L'esclude il sangue, e la sua fede, e'l sesso.
E se giustitia a suo fauor s'inchina,
Cui tocca il dica; io no'l decido adesso,
Giudichi Ignatio, e le ragioni vdite
Sian prima, e ponderate a tanta lite.

20

Vada il Giouane, & oda, e poi se vuole,
O seco resti, ò quì da noi sen rieda,
O marito d'Elcina, ouer sua prole,
A lui tocca ascoltar ciò ch'ella chieda.
Dio guardi il giouanetto, e come suole
A gli estremi pericoli proueda,
E voi mirate ben, che non vi piaccia
Piacer troppo a colei, che il cor v'allaccia.

21

Parte contento il Prencipe, e ben crede,
Che il desiato Giouane rimanga,
E gli sia tolto allontanar il piede
Da chi dolce lo preghi, e dolce pianga.
Con la lieta risposta intanto ei riede,
Perche l'aspro dolor sua Donna franga,
Speme le porge, e la consola, & ella
Pensa, teme, sospira, e non fauella.

22

Prega il Prencipe poi, che le consenta
Fuor del Bulghero campo alcun recesso,
Che souerchio ragiona, e troppo tenta
Popolo pugnator tenero sesso.
E s'imagina il volgo, & argomenta
Souente il falso, e lo conferma spesso;
Onde bersaglio alle calunnie parmi
Honestà vagheggiata in mezzo all'armi.

A man

23

A man finiſtra inhabitata torre
Solleua a i nembi la merlata fronte;
Là con l'ancelle addimand'io riporre
Del mio doglioſo lagrimar la fonte.
Flauio il conſente, e quando poi traſcorre
Co'l dì la luce, e la naſconde il monte;
Ei con mille guerrieri al chiuſo loco
Manda il caro ſplendor del ſuo bel foco.

24

Come poi l'Alba di color vermiglio
Alla notte, che fugge il bruno inteſſe,
Manda alla Donna innamorata il figlio
Il Rè mantenitor di ſue promeſſe,
Mà per tutela al lubrico periglio
Dell'amato garzon Francone eleſſe,
Guerrier Partenopeo, che à Roma viſſe,
D'ardir' Achille, e di conſiglio Vliſſe.

25

I due Romiti alla racchiuſa Torre
Giungono all'hor ch'è già maturo il raggio
Del giorno, e già con la nouella corre
Alla Donna de i cor più d'vn meſſaggio,
Non vuol Francone il caro pegno eſporre
Solo con ſola, e circoſpetto, e ſaggio
Chiede, che a viſta aperta il giouanetto
Combatta fuor del periglioſo tetto.

26

Et ei, prouido Araldo, innanzi arriua
Là doue Elcina palpitando aſpetta,
E dice a lei, che il Monacel veniua,
Mà fuor l'attende a ragionar ſoletta;
Che la Religion gli prohibiua
Prender non viſto occaſion ſoſpetta.
Sopra sè reſta, e d'vn'algente brina
Riman tremando a tal riſpoſta Elcina.

E lam-

27

E lampeggiando vn placido disdegno,
Gli risponde, e sorride; aih ben m'auueggio,
Che del possesso mio priuata hor vegno,
Prima che vdita, oue ragione io chieggio;
Mà pure al mio nemico anco non sdegno
Mie ragioni allegar fuor del mio seggio,
Che in ogni loco, ou'io mi vada, ò stia
Fuor d'ogni dubbio è la giustitia mia.

28

Dunque io discenderò; mà le parole,
Che trà mè passeranno, e'l mio Consorte
Ragion'è ben, che si comprendan sole,
Nè i marital secreti altri riporte.
Francone; E' giusto, e consentir si vuole,
Pur che non serrin voi mura, nè porte.
E quì scende la Donna alla tenzone,
D'Amore armata, e sue bellezze espone.

29

Quanti fulmini mai nella faretra
Scegliendo, adatta all'arco suo Cupido;
Quanti mai di pietà sopra la pietra
Molle n'aguzza il garzoncello infido;
E quante fiamme, ò dalla madre impetra,
O da i diletti, onde compone il nido,
Tante di Citerea n'aduna il figlio,
Sù i bei labbri d'Elcina, e sul bel ciglio.

30

Nembo d'oro celeste ondeggia il crine,
Mosso dall'aura in sull'eburneo latte,
Fioriscono le rose infra le spine
De'cari sdegni, onde honestà combatte.
L'habito in fogge altere, e pellegrine
Vince ogni fregio, ogni ornaméto abbatte,
E porta alla beltà lieue coltura
Gratia, che l'accompagna, e non l'oscura.

A fron-

31

A fronte a lei, dentro vn cilicio irſuto,
Che la neue natia circonda, e punge,
Compare il Romitel triſto, e pentuto,
E in croce al petto le ſue man congiunge.
Dalla forbice abbaſſa il crin tonduto,
Che i teſori d'Amor parte, e diſgiunge,
E ne recide i pretioſi ſtami,
Che fur di mille cor nodi, e legami.

32

E qual molle caſtagna in dura veſte
Di ſpine, oue d'Ottobre il ſeno impruna,
Delle rigide ſpoglie il fianco veſte,
Che le lor punte a' ſuoi tormenti aduna;
Mà come ſorta alla magion celeſte
Fà più la notte incandidar la Luna,
L'acuta horridità del fiero vello
Lo ſprezzato garzon rende più bello.

33

Porta il nouello Monaco ricinto
Di cuoio il fianco, e di coſtanza il core,
E ſi ferma ſicuro, oue l'ha ſpinto
Rigida obbedienza, e non Amore:
Di pallor di viola il viſo è tinto,
Inſegna di pietade, e di dolore,
E nell'iſpide maniche ſi chiude
L'auorio intatto delle braccia ignude.

34

E mentre egli così fermo, e dimeſſo,
Tutto di Dio, non d'altro oggetto amante,
Cangiar non oſa il freddo ſuolo, impreſſo
Dall'alabaſtro dell'ignude piante,
La Regina belliſſima d'appreſſo
Diſprezzata, mirando il bel ſembiante,
Tacque immobile alquanto, e poi cō l'arco
Del ciglio, aperſe alle parole il varco.

35

Leua sù, leua. Alle pupille ardenti
Del foco, ond'io mi struggo, auare sono
Troppo quelle palpebre, onde tù tenti
Inuido sepellir del Cielo il dono:
Mirin le piaghe lor l'armi pungenti,
Da cui trafitta, il mio morir perdono,
E del proprio dolor s'appaghi il seno;
Mà guarda tù doue hai ferito almeno.

36

Seguita poscia: E giù da i faui Hiblei
Non distillò mai nettare, nè tanto
S'vdiron Cigni, con soaui homei,
Lamentando finir la vita, e'l pianto,
Come la bella bocca di costei
Sparse il suon di dolcezza, e vinse il canto
Di Loreto, e d'Antonio, all'hor, che in Sce-
Rappresentar Partenopea Sirena. (na

37

La bella Donna rasciugando il volto
Col bianco velo vna, e due volte pria,
Frà gli amari singhiozzi il suon disciolto,
Proferì dolorosa; Anima mia,
E doue senza mè ruuido, e incolto,
Chiuso in cauerna tenebrosa, e ria,
Colei sprezzando, che per tè si duole,
Nascondi tù le tue bellezze al Sole?

38

Non mi fuggir, non ti dirò marito,
Se ti dispiace, e n'abborrisci il nome,
Monaco chiamerotti, ò vuoi romito,
O come è tuo piacer, ch'altri ti nome;
Mà dimmi almen, sè non ti fù gradito
Questo volto, quest'occhi, e queste chiome;
Perchè feruidamente addimandarle,
Ottenerle, goderle, e abbandonarle?

Con-

39

Consentirò, che il viso tuo mi piacque;
Mà se non fusse a tè piacciuto il mio,
Nel medesimo cor, là doue ei nacque;
Fora senza sperar morto il desio;
Hor cresciuto è l'amor, che in culla giacque
Vincitor del consiglio, e dell'oblio,
Tal ch'io son vinta, e non darà più volta
L'alma, che sdrucciolò solo vna volta.

40

Corre l'anima mia l'ardente traccia,
Seguendo tè per l'amoroso calle,
Corre precipitando, e le minaccia
Col foco Amor l'incatenate spalle.
E non creda l'augel, che il piede allaccia,
Fuggir mai più l'insidiosa valle,
Che lo scoccato vincolo è si forte,
Che nō hà chi lo scioglia altro che morte.

41

Mà venghiamo a quei dubbi, onde non meno
Hebb io del nostro error fieri spauenti,
E partano le larue, onde il sereno
S'ingombra a noi d'impressioni algenti,
L'ombre mirando consumate sieno,
E torni il vero a tranquillar le menti,
E scorgerem, che ne figura, e sogna
Vana sospettion nostra vergogna.

42

Se'l Pargoletto nel Tibisco immerso,
Doue il suo padre rigido il condanna,
Vide l'ancella mia restar sommerso;
Chi viuo il crede a vaneggiar s'affanna;
Muore egli adunque, e poi di loto asperso
Torna a vagir trà la palustre canna?
Dunque, ò viuono i morti, ò di quel riuo
Non esci tù, che sei spirante, e viuo.

43

La caneſtra affondò, l'ancella il vide,
E le ſue faſce ricoperſe il fiume;
E tù quegli eſſer vuoi, cui l'onda vccide,
Che miri il Sole, e ne fruiſci il lume?
Forſe che fuor di viſcere homicide
Vſciſti? e quante madri han per coſtume,
Che furon troppo a i lor amanti amiche
Dannare i parti, e rimaner pudiche?

44

E ſconſigliate traboccando vanno
Di colpa in colpa, in si crudeli ecceſſi;
Mà, che che ſia; perchè prẽdiamo affanno
D'errori, ò non ſaputi, ò non commeſſi?
Coprono i ſaggi i lor difetti, & hanno
Per naſcondergli altrui tane, e receſſi,
E vorrem noi, mentre l'habbiam coperto
Moſtrare al Mondo il fallir noſtro aperto?

45

Oldrado, io giuro à tè, per quella chioſtra,
Che mi t'inuola, e per la ſteſſa vita
Tua, che pur cara a gli occhi miei ſi moſtra,
Ancor che sì negletta, e si romita.
Ch'io non poſſo affermar la fama noſtra
Correr verace, ò vaneggiar mentita,
Nè tù'l puoi far, che a ritrouar ben gioua
La conietturа il ver; mà non lo proua.

46

O ſommo Gioue, a cui paleſe è il vero,
Sulle ſtelle laſsù, doue tù regni,
Squarcia l'error, che lo contende intero,
E tua deſtra immortal ne ſparga i ſegni;
Fulmina il capo mio, ſe il nudo arciero
M'inuoglia il cor d'abbracciamẽti indegni.
Nò ch'io nõ voglio anch'io, nò ch'io non chieggio
Quel, che bramare, e cõſeguir non deggio.

Pri-

47

rima s'apra la terra, e queſt'infame
Corpo l'inferno ſpalancato inghiotta,
Santa honeſtà, che d'impudiche brame,
Io per mè caggia a vaneggiar corrotta;
Mà ſe puro, e legitimo legame
Ne ſtringe, e d'Himeneo voglia incorrotta,
E qual cagione al ſuo pudico raggio
Ne muoue a far sì ſconſigliato olrraggio?

48

am noi, ſiam, caro mio, contra noi ſteſſi
Giudici rigoroſi, e ſe ſi troua,
Ch'a i bramati diletti a noi conceſſi
Non conſenta ogni legge antica, e noua.
Mè puniſca la morte, e'l biaſmo ceſſi,
Da cui macchiato alcun piacer non gioua,
Mà ſe colpa non v'è, ceſſi la pena,
Che in noi medeſmi a incrudelir ci mena.

49

tù laſciarmi, oue non puoi, nè deui,
Nè'l dee voler, nè conſentirlo Dio,
Libero, e diſunito all'hor poteui,
Quand'eri ſciolto, hor ſei legato, e mio:
E per nuoue cagion, quantunque greui
Separar non ſi può, nè tù, ned'io,
Riedi a me dūque, e quel che tor nō puoi
Concedi a i miei deſiri, a i douer tuoi.

50

pio, ſe le mie viſcere albergaſti,
Ch'io non lo sò) ſe la tua prole in loro
Fatto conſorte mio poſcia laſciaſti,
E in mè fecondi i tuoi diletti foro,
Sappi, che i dolci alberghi incidi, e guaſti,
e tù gli laſci, e diſperata io moro.
figlio, e ſpoſa, e madre, in grido eterno
Aſſorderan per tè Cielo, & Inferno.

E vo

51

E volendo più dir, come ſi ſerra
Tal'hor per vento alla fontana il varco,
O cade rotto al ſagittario in terra,
Da troppa teſa infragilito l'arco.
Qui s'ingorga la voce, e non differra
Più degli affanni ſuoi l'acerbo incarco,
E ſparge ſol per gli amoroſi lumi
Di tacciuta eloquenza amari fiumi.

52

Mà quaſi Torre, che in ſuperba cote
Al contraſto de'venti immobil ſiede,
E quanto ſorge alle ſtellanti ruote,
Tanto auuicina all'Acheronte il piede;
Fermo ne'voti ſuoi, con queſte note
Alla Donna il garzon riſpoſta diede.
Elcina a mè de'tuoi trauagli increſce,
E'l tuo dolor mia penitenza accreſce.

53

Mà, come all'egro entro la ſete ardente,
Onde il miſero petto anſando geme,
L'addimandato humor non ſi conſente,
Per non dargli la morte, e l'onda inſieme:
Io che non men di voi giacqui languente,
Per lo deſio, che ne luſinga, e preme,
Da voi mi toigo, e di tornarui appreſſo,
Quel che bramate voi, nego a mè ſteſſo.

54

Dio mi ritragge, e in ſuo riguardo arreſto
Dal reciproco Amor la voglia noſtra,
Sia vero, o falſo il diuulgato inceſto,
Difenderete voi la fama voſtra,
Ch'io di null'altri error, ſe non di queſto
Farò l'ammenda in ſolitaria chioſtra,
E voi, ſe pur m'amate, all'vtil mio
Mirar douete, e non ritormi a Dio.

E par-

55

E partiuasi già, quando la bella
Supplice lo ritira. Ascolta, io chieggio,
Non più nó d'esser tua, non sarò quella,
Ch'io fui, che mal gradita esser m'auueg-
Consenti almen, ch'in solitaria cella (gio,
Habiti anch'io dentro il sacrato seggio,
E chi ti fù nella fallace, e ria,
Nella strada del Ciel compagna sia.

56

Se al Mondo tù piacesti a gli occhi miei,
Dicalo il letto, a cui degnato fusti,
Et hor perchè piacer manco mi dei,
Con atti di virtù tanto più giusti?
Fui serua tua, non de' miei sensi rei,
Dell'offesa ragion tiranni ingiusti,
E perchè serua tua, se non Consorte
Esser non deggio in migliorata sorte?

57

Tù non me'l negherai, che inuidia sola
L'altrui bene operar torua rimira,
E quì s'inoltra, e la pungente stola
Prender cerca di lui, che la ritira;
E per consiglio alla compagna scuola
Nel periglio maggior lo sguardo ei gira,
E l'accorto Francon nell'impudica
Scorge i vestigi della fiamma antica.

58

Onde il custode, con sembianza accorta,
Rigido accusator, dimostra a lui
Quanto mal corre, e qual periglio apporta
Ogni punto allungar gl'indugi sui.
Ond'egli: Elcina a Dio, se il Ciel t'esorta,
O t'ingannano ancor gli affetti tui,
Tù medesima il sai, riman felice,
A Donna in viril chiostro entrar non lice.

59

E si parte, e la lascia, e pur non anco
Dalla repulsa rigida, e costante
Disperata costei, l'animo stanco
Cader si lascia, e lo sospinge auante,
E con far più vicino al caro fianco
Il corso humil delle sprezzate piante,
S'apprende al cinto, e tenta pur cõ questa
Preghiera vltima attrarlo, e non l'arresta.

60

Ferma, ascoltami vn detto, ò del Tibisco
Fugace in vn, & agghiacciato figlio,
Non ti souuien, (io pauentosa ardisco
Perfido a rammentar il tuo periglio)
Quãdo caduto in sull'orrendo visco (glio
Co'l giaccio al petto, e con la morte al ci-
Vdiui il mormorio scorrer errando,
Questi è colui, che seppellì Gualando.

61

Io non ti conoscea (deh così mai
Non fusti giunto a mia notitia) e tacqui,
Sopij gl'inditij, e quel furor frenai,
Che t'ardea cõtra, e forse altrui dispiacqui,
Et hor, ch'io t'amo, e tù medesmo sai
Quanto, e pur odiosa a quanti piacqui,
Tù mi rifiuti, e disleale, e schiuo
Dell'amor mio, ti sepellisci viuo.

62

Vattene dunque, và, se fusti mio
Tù non sei più, ti sia concesso odiarmi,
E s'io non posso, a che tentar voglio io
Vn mio nemico ritener senz'armi.
Vanne, assorda co i preghi il Cielo, e Dio,
Frangi col rauco suon gli altari, e i marmi,
Che mai più non vedrò doue tù sia;
Lassa, non mirerò l'anima mia?

Era

63

Era presente alla tenzon d'Amore;
Con sue rote inuisibili, e volanti
Quel mostro reo, che dall'eterno orrore
Trasse il foco dell'ira, e degli amanti,
Et hor, che vede al Monacello il core
Inuitto non curar prieghi, nè pianti,
Punge co'l foco del Tartareo Regno
Elcina, e'l molle petto empie di sdegno;

64

Onde la vilipesa, all'hor, che mira,
Partendo Oldrado, hauer pregato il vento,
Torce il torbido ciglio, e fuor ne spira
Fulmini di vendetta, a cento, a cento.
Contro di sè, ch'ella pregò, si adira,
Dal furor vinto è il natural talento;
Torbida freme, e dentro il petto opprime
L'inghiottita parola, al fin l'esprime.

65

Sei pur partito. Et hai scoperto ingrato
Pur l'empie tue maluagitadi ignote,
Tanto basti a prouar di cui sei nato;
Fere produr l'humanità non puote;
Nel più rigido scoglio, e più gelato
Nascesti tù d'vn iperborea cote,
E non di latte in sul dirupo algente;
Mà ti nudrì di rabbia Orsa fremente.

66

Cote, che inaspra alle querele, e guata
L'altrui languir, con aride palpebre;
Agonizza per lui beltà lodata,
Torce ei le luci abbominose, & ebre.
E nega: Anima schiua, e immacolata
D'innocente colomba, onda alla febre,
E colorir con la pietà non cessa
L'infame hipocrisia fino a mè stessa.

67

A mè l'iniquo, a me medesma ardisce
Mostrarsi santo? ancor tuma la mano
Sua del sangue paterno, egli il ferisce,
E lascia estinto il genitor nel piano;
E pur sà, ch'io lo so, nè sbigottisce
Del patricidio, O tonator sourano,
Sè dei punir gli scelerati, e questa
Fronte, come dal foco intatta resta?

68

Empio perturbator de' miei riposi,
Già così non diceui, errando intorno,
Con atti supplicheuoli, e pietosi,
Rustico indegno, al mio Real soggiorno.
Hor basta; hai vinto, a compiacer mi posi,
Chì m'hà schernita, e non può far ritorno
La mia colpa commessa. Almeno, ò Dio,
Vendica il fallo suo col morir mio.

69

Che fulminata ancor durerà l'onta
Dopo la vita, e gli fia sempre auante
La mia vendicatrice anima impronta,
Dispogliata dall'ossa, ombra tremante:
E quando nasce, e quando il Sol tramonta
L'orme accompagnerò delle tue piante
Perfido, e turberò furia penace
I tuoi sonni agitando, e la tua pace.

70

E in questo dir l'infuriate spalle,
Fremendo, ardendo, e folgorando volta,
E prende ratta in ver la Torre il calle,
Cangiata in vista, e rabbuffata, e incolta,
E romoreggia qual pietrosa valle,
Per noua piena da' suoi monti accolta;
Spira torbido il ciglio oscuri lampi,
Nè'l piè s'accorge, oue la rena stampi.

Den-

71

Dentro alla Torre ella trascorre, e sale,
Con affannata, e impatiente fretta,
Due volte, e trè le tortuose scale,
Chiama, anhela, ritorna, e nulla aspetta.
Non color serba, e non sembianza eguale,
Erra la chiòma orribile, e negletta,
E dal petto l'Inferno ascende al volto,
Ch'ardea dentro alle viscere raccolto.

72

E come suol per lo polito smalto
Verberato paleo, con larghe ruote
Ritto girar sotto il cadente assalto
Della man pueril, che lo percuote:
E trar vita da i colpi, hor basso, hor alto,
Come la sferza lo raggira, e scuote:
Tale Elcina infiammata, errando scorre
Di sù, di giù la trauagliata Torre.

73

Timide stanno a riguardar l'ancelle
Senza appressarsi, e chi le man commette,
Chi si lacera il manto, e queste, e quelle
Tien lo spauento, e la pietà ristrette:
E come sieno a lei fatte rubelle,
Di lor nessuna a i suoi seruigi ammette,
Tutte le scaccia, e se questrata, e sola
Da i lor vffici il suo furor le inuola.

74

Ella sù'l letto, oue non può languente
Regger lontana il vaccillar de' passi,
Cader si lassa, e l'imo foco ardente
Spirano i labbri inariditi, e lassi.
Poi grida: Aih non fia ver, che il frodolēte
Regina offesa, e inuendicata lassi,
Nō mi vuol, nō m'haurà, mà la mia rabbia
Nō fia mai ver, che in vece mia nō habbia.

75

Non sà la ſchernitrice anima infida,
Come inaceti il nettare, e con quanto
Danno vn cor generoſo ſi derida;
Trarrò ben'io dal vilipendio il pianto;
Non baſterà, che il disleal s'vccida,
Lacererò delle ſue carni il manto,
Frangerò l'oſſa, e ſpargerò la polue,
Doue l'Arabe arene Africo inuolue.

76

Inſepolta de'Corui/horribil'eſca
Fia degli occhi infedeli il lume eſtinto,
E i Tori paſceran l'herba più freſca,
Doue fù il prato del ſuo ſangue tinto.
Al collo, onde per lui l'alma non eſca,
Fia capeſtro funebre il propriò cinto,
Satierò del ſuo ſtratio il còre, e'l ciglio;
Mà che dich'io? non è coſtui mio figlio?

77

Nò, che non è mio figlio, E quando ei foſſe,
Diſperata Medea, l'odioſa prole
Lacererò di propria mano, e roſſe
Fàrò le coti alla pietroſa mole.
Reggá Auerno il mio braccio alle percoſſe,
E da mè torca il ſuo camino il Sole,
S'ei non può ſofferir dalla ſuperna
Parte, arriuar tant'oltre ira materna.

78

Miſera, mà che fò? non veggio, aih ſtolta,
Ch'egli è lontano, e ch'io minaccio il vẽto?
Da mè libero ei parte, e non aſcolta
Neſſun, ſe non io ſola il mio lamento.
O de'lacci d'Amor libera, e ſciolta
Alma, che puoi ſchiuar l'aſpro tormento,
Trè volte auuenturoſa; e in queſte note
Torna a ſparger di lagrime le gote.

E co-

79

E così variando, hor molle, hor fera
La bella Donna, hor si lamenta, hor freme;
Hor s'affanna, hor si pente, hor si dispera,
Hor pauenta ogni cosa, hor nulla teme,
Hor parla lusingheuole, hor guerriera
Minaccia, hor tace, hor si coruccia, hor ge-
Come vittoriosi Amore, e Sdegno (me,
Conseguiscon di lei la palma, e'l Regno.

80

Cerua così, che lacerar si sente
Da due veltri raggiunta, vn nero, vn biãco.
Di là volge, e di quà le corna, e'l dente,
Con vario schermo, all'vno, e l'altro fiãco,
E torcendosi in van torna souente
Dal destro, a riuoltarsi al lato manco,
Fin ch'ella cade, e per due morsi langue,
Dilatando al terren la vita, e'l sangue.

81

Dalla guerra d'Amor tornati intanto
Francone accorto, e vincitore Oldrado,
Rendono gratie, entro l'albergo Santo,
Al Rè del Ciel, che gli hà serbati in grado.
Trapassa il giorno, e poi la notte il manto
Sparge di Stelle luminoso, e rado.
Dorme ogn'altro animale, e riman solo
Flauio a penar, con l'amoroso duolo.

82

Trà sè diuisa, e và rotando il letto
Co i membri afflitti, e co i pensier di foco;
Troppo in Elcina è l'amoroso affetto,
Più no'l può temperar tempo, nè loco,
Et io, che le condussi il giouanetto,
Le sue feruide fiamme intesi poco,
Meglio hor le apprẽdo, e vò cãgiar cõsiglio,
Scorgendo omai, che al mio peggi or m'appiglio.

83

Misera sorte mia, che sventurato
Giouenco in prò del mio bifolco arai,
E portando al mio ben l'oggetto amato,
A rischio fui di non goderne mai;
Nol farò più, distinto, e sequestrato
Habiti pur nel chiostro, onde il chiamai;
Mà s'ei n'vscisse, e inuolontario, e schiuo
Fosse d'albergo solitario, e diuo?

84

Che saria del mio amor? quale speranza
Più'l potrebbe nudrir, ch'ei non perisse?
Hora dunque debb'io, che il tempo auuãza
Romper l'occasion pria, che venisse;
E fin per entro alla sacrata stanza,
Che fusse vcciso il giouane prefisse;
Che nõ può mentr'ei viue esser mai certo;
Ch'ei nõ preuaglia a ciaschedũ suo merto.

85

Mà sopra il tutto occultamente il fatto
Dee là frà i Monacelli esser commesso,
Che sè da Elcina mai fosse ritratto,
Prenderia sdegno del crudele eccesso;
E il proprio genitor l'horribil atto,
Da cui rimane il giouanetto oppresso,
Punir vorrebbe, e castigar l'autore,
Quantunque figlio, di sì graue errore.

86

Era trà le falangi Arcier, che nacque
Là sull'estremo Occidentale Epiro.
Spogliò l'aer di piume, e poi gli piacque
L'vso dell'Arco essercitare in Tiro;
Cercò la terra in varie parti, e l'acque
Hor lo resero ignudo, hor l'arrichiro,
Corsaro audace, e di sì fermo core,
Che non vuol proua, oue non entri orrore.

Dal-

87

Dalla maestra man, che l'arco tende,
Par che sia l'aria ad vbbidir costretta,
Con tanta fede, oue l'arciero intende
Porta al segno prefisso ogni saetta.
Diana all'hor, che col germano offende
Dall'alte nubi l'Anfionia setta,
Fur men sicuri, e fallir meno ei suole,
Che non fan di lassù la Luna, e'l Sole.

88

Flauio impone a costui. Vattene ascoso
Al Cattolico Tempio, e con tua froda
Dentro all'hore del sonno, e del riposo,
Quando alcun'orma approssimar nõ s'oda,
D'Elcina vcciderai l amato sposo,
Onde libera poi meco si goda,
Ageuol cosa è saettarlo all'hora,
Ch'ei riuoltosi a Dio, non bada, & ora.

89

Sè tanto esseguirai, l'arco d'Alcide,
Che sul fiume odioso vccise Nesso,
E Deianira libera, e diuide,
Vò, che per guiderdon ti sia concesso;
Pende frà le memorie antiche, e fide
L'arco in Odisso, alla faretra appresso,
L'vno, e l'altra sien tuoi, se quel garzone
Giace per tè, che in gelosia mi pone.

90

Mà il peruenir non visto, ò non compreso
Al Tempio, a cui l'essercito Christiano
Fà siepe intorno, a custodirlo inteso,
E scopre ogni rumor dubbio, e lontano,
Opera non fia già di leggier peso,
E del senno assai più, che della mano:
Finger t'è d'huopo hauer battesmo, e'l no-
Cãgiar, e l'armi, e variar le chiome. (me

91

L'Epirota promette ogni ſua cura,
E già nel volto hà l'homicidio impreſſo,
E l'ombra eleggerà tacita, e ſcura,
Che'l porti occulto al diſegnato eccesſo;
Mà qual via più naſcoſta, e più ſicura
Tentar ſi dee, và riuolgendo ſpeſſo,
Al fin per la migliore elegge queſta,
Cui non penſata occaſion gli preſta.

92

Era vn'Orſo nell'Hoſte, Orſacchio tolto
Dalla grotta natiua, all hor, che appena
L'hauea la madre effigiato, e ſcolto,
E con incerto piè ſtampa l'arena;
Crebbe poi vaſto, e và trà l'arme auuolto,
Seguendo il campo, oue la trõba il mena,
E pugna anch'eſſo, e con le brãche ſtringe
L'haſta, e d'Vnghero ſangue il petto tinge.

9[3]

Tal'hor torna ferito, e ſi ſoppone
De' medicanti alla pietoſa cura,
Paſce la ſtrage, oue ſeguì l'agone,
Cerca poi ne' ripoſi altra ventura,
Tenta le ſelue, e trà di lor ſi pone
D'vcciſe fere a procurar paſtura,
Satio ritorna, e'l più che può ſi giace
Vicino al Rè nella ſtagion di pace.

94

L'ingegnoſo Epirota, al ſuo talento
Queſt'Orſo elegge, e di ſimili ſpoglie
Inuolgerà sè ſteſſo, e quando ſpento
Fia'l giorno, appreſſerà le ſacre ſoglie.
Corre la belua a manucare armento,
O fera in boſco, e ſaturar ſue voglie;
All'hora in vece ſua l'empio Epirota
Andrà ſicuro alla magion deuota.

E cir.

95

E circondato d'vn'orrenda pelle,
Col teſchio in frõte, e l'apparenza d'Orſo,
Dall'ombre accompagnato, e dalle Stelle,
Gli homeri cinto, e la ceruice, e'l dorſo,
D'vnghie armerà le man, le piãte anch'elle
Mouranno artigli al radoppiato corſo,
E delle mani anteriori l'orme
Scorgeranno i veſtigi al piede informe.

96

E ſe tal'hor per diſuſato calle
Se n'andrà sù duo piè, così pur muoue
L'iſpida fera, e fà ſuonar la valle
Stracciãdo il boſco, e'l folto ſuo rimuoue;
L'arco haurà ſeco; onde lo ſtral non falle,
E baſta a lui, che ſi conduca, doue
Se gli appreſenti, e ſiaſi pur diſcoſto
L'odiato oggetto, alle ſaette eſpoſto.

97

Piace il fallace modo al cieco amante,
Cui l'Epirota ad eſſeguir s'accinge,
E cangia in guiſa tal forma, e ſembiante,
Che il vero inuidia, a chi l'adõbra, e finge.
Poi quando eſtingue ogni veduta Atlante,
La cui fronte ſeluoſa il mondo tinge,
Prende il ſentiero, e frà i notturni horrori,
Sbigottiſcon di lui mandre, e Paſtori.

98

Peruiene al fine alle ſacrate ſoglie,
Per vie lontane il perfido Epirota,
Neſſuno auuerte alle cangiate ſpoglie,
La cui ſembianza a tutto il campo è nota;
Sconoſciuto s'appreſſa, e ſi raccoglie
Per fin là dentro alla magion deuota,
Che non ancor, con diligente cura
Contende il varco alle ſorgenti mura.

98

Fin che le porte al ſacro Tempio impreſſe
Da Dedaleo ſcarpello ancor non ſono,
Soura i cardini d'oro in vſo meſſe,
Rozzo riparo a lor tutela è buono;
Onde con lieue proua entrò per eſſe
L'empio vcciſore, e non veduto al Trono
Và dell'Altare, e ſi naſconde, e cela
Dietro al candor della cadente tela.

LIBRO X.

ARGOMENTO.

Vede il mostro Infernal, che Balatone
Il Pannonico essercito rassegna,
E contro il Rè de' Bulgheri dispone
Muouer la valorosa Vnghera Insegna.
Mà il Diuino poter si contrapone
A quanto Auerno, a danno altrui dissegna.
Libero Oldrado è dal periglio, e spento
Giace l'Arciero al gran misfatto intento.

1

MA' di fiamme lasciue, e di disdegno
Poi che il Demonio hà la Regina impressa,
Arder la lascia, e l'vno, e l'altro legno
A nuoui danni apparecchiar non cessa:
Leuasi a volo, e và di Regno, in Regno
Scorrendo Europa popolata, e spessa
D'huomini, e d'armi, e in ciascheduna parte
Honorata da Pallade, e da Marte.

2

E soura lei, con le due verghe accese
Dentro a Cocito, e poi nel fianco imbelle
Spinte ad Elcina, e dalla man riprese,
Che non pauenta ingiuriar le stelle,
Arde, e scorre infiammando al bel paese
Queste Prouincie tributarie, e quelle,
E con quel dello sdegno il foco mesce
Della Superbia, e le rouine accresce.

Con-

3

Congiunge alla lussuria auida fame
Di pallid'oro, onde l'human legnaggio
Sente all'egro desio crescer le brame,
E'l cibo è duolo, e la pastura oltraggio.
Ardon le quattro fiamme ogni Reame,
Douunque appressa il suo mortal viaggio;
Fuma il Mondo abbronzato, e dall'impura
Cenere, che'l riempie il Mar s'oscura.

4

Aih fiamme inestinguibili, e voraci,
Questi gl'incendi son, che sì souente
Han tratto a voglia lor gli animi audaci,
E la stessa pietà resa inclemente;
E quelle spade, onde perire i Traci
Deurian, per man della Cristiana gente,
O percuoter Lutero, e gli altri mostri,
Spinto hà l'empio furor ne' petti nostri.

5

Germania inuitta, alla tua destra mano
Mira la gran Brettagna, oue s'asconde
Sceura nel grembo all'vltimo Oceano,
E le miserie sue chiude trà l'onde;
Tal fia di tè, sè'l tuo furore insano,
Richiamato da Dio, non gli risponde,
E lusingata da sperar fallace
Chiedi sangue, e vendetta, e nieghi pace.

6

E voi Gallo, & Ibero; vn Dio trafitto
Per amendue, dell'vno, e l'altro è Padre:
Quinci offende il suo sangue ogni cõflitto,
E contro a i propri petti vrtan le squadre.
E di qual resti, ò vincitore, ò vitto,
Ridon l'ombre d'Auerno inuide, & adre,
Ch'ogni empio dãno, ogni infelice acquisto
Posto in mezzo trà voi, percuote Cristo.

Aih

7

Aih difendete lui, che per voi muore
Sopra il Caluario, e'l ſacro Monte reſta,
Doue il circonda vn barbaro ſquallore
D'ombra infedele al nome ſuo moleſta;
Colà chiama Pietà l'ira,e'l valore
Dell'armi voſtre, e la vittoria è queſta,
Che in Ciel trionfa,e ſulla voſtra chioma
L'attendon ſoſpirando Italia, e Roma.

8

Miſera Italia, e tù de'rami alteri
Quercia ſpogliata,in ſulle rupi algenti,
Perchè non ſorgi,a dimoſtrar qual'eri,
Ripigliando a tuo prò gl'impeti ardenti?
A far cataſte di perduti imperi
Correran ſoura tè barbare genti,
E tù non ſorgi? e di rapir non curi
Di mano a lor l'ingiurioſe ſcuri?

9

Suegliati pigra,a i termini lontani
Corſer del Mondo, e inſanguinar gli Egitti
I generoſi Conſoli Romani,
Riportandone al Tebro i Lauri inuitti;
Et hor nel grembo tuo,frà le tue mani
Più non trouano ſchermo i figli afflitti?
Aih ſolleuagli tù, che ſpeſſo indarno
Chiaman ſoccorſo il Pò,l'Adige,e l'Arno.

10

Nè l'eſſangue vigor ti diſconſigli,
Che inuolaron da tè fuggendo gli anni,
Che il Ciel ringiouaniſce anco li artigli
D'Aquila antica,e lè rinuoua i vanni;
E paſce Dio gli abbandonati figli
De'Corui, e ne ſottrae gli eſtremi danni;
Prega,e piangi pentita i falli ingiuſti,
E tale anco ſarai, qual prima fuſti.

Mà

11

Mà che fai Musa? oue mi scorgi, e tiri
Fuor del sentiero al vaneggiar de'carmi?
Tornami a segno, e'l tuo calor mi spiri,
A spiegar d'Vngheria l'insegne, e l'armi.
Sparge il Demonio gl'infocati giri,
Arde le torri, e incenerisce i marmi,
E giunge oue l'essercito Pannone
Rassegnauan Morcasto, e Balatone.

12

Vestita d'armi, e di furor di Marte
L'Vnghera giouentù, ne' petti accesa,
Segue l'audaci insegne al vento sparte,
D'incontrar lieta ogni più dubbia impresa.
Giunge all'ardir la disciplina, e l'arte,
Rischio non teme, e non l'arretra offesa;
Vrta nell'aste, e trà la turba essangue
Delle morti si pasce, arde nel sangue.

13

Di Querce orrido manto il primo loco
Dell'Vngheria gli habitatori adombra,
Mà poi cala, e dirada a poco a poco
Verso Dalmatia, e più distinta è l'ombra.
Quinci passa il Danubio, oue più roco
Frãge trà i sassi, e'l freddo humor disgõbra;
Che poi sorge trà via, l'vmide some
Portando accresce, e si radoppia il nome.

14

Tutte dell'Vngheria l'armi raccolte
Mira il Demonio, e l'ampia mole ammira:
Son le pianure da i lor piè sepolte
Fino a i Norici, onde Vulturno spira;
E non v'è region, che non ascolte
Delle trombe animose il suono, e l'ira.
E vedi a i lampi, che l'armata spande,
Arder le querce, e fulminar le ghiande.

Nac-

15

Nacque il Duce trà l'onde, e da lor prese
L'vmido nome, e s'appellò dal loco;
Mà d'ardir la natura il cor gli accese,
E chi'l chiama dall'acque, intende il foco.
Non teme Balaton rischi, od offese,
Scherza col ferro, e'l morir prēde a gioco,
E porta, ouunque passa il Capitano
L'ardire in volto, e la vittoria in mano.

16

Passano a lui con ordine d'auante
Piegando l'aste, e mille schiere, e mille.
Argo non sia, che più celebri, ò vante
Que' pochi eletti, ò i Mirmidoni Achille.
Il primo a rassegnarsi era Affricante,
Moderator dell'Erimantie ville;
D'vna scorza di Drago (orrendo vsbergo)
S'arma la fronte, e si circonda il tergo.

17

La bocca, onde essalò le fiamme, e'l tosco
Fischiando il Drago, a lungo Sole incotta,
Apre al capo vn cimier dentato, e fosco,
Trà le cui zanne oscuro nembo annotta;
E suona a guisa di percosso bosco
Dall'Aquilon, la spauentosa grotta:
Minaccia il teschio, e fulminando mesce
Fumo, e fauille il rifiatar, che n'esce.

18

Noue mila pedoni, e nouecento
Caualli il Duce fier muoue, e gouerna.
Macro, mà infaticabile è l'armento,
O s'arde Agosto, ó se Decembre verna;
Della carriera lor correr più lento
Il sereno Aquilon par che si scerna.
Vndici mila a piè, mille a cauallo
Ne trae dall'alpi di Carnicia Antallo.

E qual

19

E qual da rupe diſcoſceſa al baſſo,
Frangendo i rami alle frondoſe piante,
Da lunghiſſima età diuelto ſaſſo,
Si dirocca precipite, e ſonante,
E ſolleuando a graui ſalti il paſſo,
Arbor non é, ch'ei non atterri ò ſchiante:
Le mura,e i tetti; in cotal guiſa ſcende
Lo ſtuol da i monti alle percoſſe orrende.

20

Segue Arimarco, e ſette mila, e ſette
D'ogni arneſe traea leggieri,e ſcarchi,
Di ſariſſe guerniti, ò di ſaette,
Al tergo han le faretre, al fianco gli archi.
Neſſuno al vento il telo ſuo commette,
Che per diritta via l'aere non varchi,
E l'incertezza lor guidata muoue
Sicura sì, che mai non punge altroue.

21

Beuuero il Daro, e gli nutriro i campi
Serapilli,Taſſonici, e Scorreti,
E fin colà,doue a i Sarmati inciampi,
Tù paſci ò Tagro,e tù Baſterna mieti.
Corron più tardi entro le nubi i lampi;
Nè incontro è mai, che peruenir gli vieti;
E come appunto i fulmini celeſti,
Ferito han già, quando balenan queſti.

22

Il Breuio, e'l Coloppiano, armati vn piede,
E l'altro ignudo Altorion conduce.
Del paſſo all'improntar la terra cede,
Porta vn cuoio di Tigre il fero Duce;
Ei di man propria, entro l'alpeſtre ſede
Alla belua rapì l'aura, e la luce,
Traſſe la pelle, e dalle branche orrende
Hor ſul petto annodata, al fianco pende.

Sa-

23

Sauoniero, ed Orſin traggon da Liegi
Capelluti Fiamminghi al fiero Marte,
Nè ſai ben dir, ſe più s'onori, ò pregi
Nel valoroſo ſtuol natura, od arte.
Serban gli ſcudi i fatti loro egregi,
Ch'ornar poi denno all'auuenir le carte,
Quando per Dio combatteranno, e'l velo
Sciorrà dalle lor menti amico il Cielo.

24

E'l Fiammingo non pur, mà col Pannone,
L'Eluetio, e'l Reto innalzerà la Croce,
E crederà l'algente regione,
Dall'onde Caſpe alla Tirintia foce,
Così l'Ordinator d'ogni cagione.
Quel che gioua cõparte, e quel che nuoce
Perchè loco non ſia, legge, ò coſtume,
Che nõ diſcerna appien l'ombra dal lume.

25

Dodici mila Amaricante hà ſeco,
Gente nata di Querce, all'hor che ſpande
Sul primo verno il folto boſco, e cieco
Di Borea allo ſtridor Dodonee ghiande,
Spinte dal vento in cauernoſo ſpeco
Molte ne ſdrucciolar da cento bande;
Mirolle Areſio, a cui dimoſtra Acanto
L'arte crudel di portentoſo incanto.

26

Preparate ſon l'herbe, Areſio vago
Dell'alta eſperienza i carmi ſuona,
Che gli ricorda il precettor ſuo Mago,
E'l Ciel tutto di tenebre imprigiona.
Ed ecco, ecco cangiar l'vſata imago
Le ghiande all'hor, che il giouane ragiona;
E di lor fino a mille egli trasforma
In militar, cauallereſca forma.

Al-

27

Altrettante in donzelle, anzi in feroci
Ninfe seluagge, boscarecce incolte,
Che fuggon per le valli, e per le foci
Co i piè di vento, e con le chiome sciolte.
Pur col passo raggiunte, e con le voci
Da i nuoui armati, ingrauidaron molte,
E quindi nacque il furibondo seme,
Sotto il cui fero pie la terra geme.

28

Succede Afron, che diece mila hà seco,
Tratti di là doue il Tibisco bagna
Il ricco Varadin, ch'auaro, e cieco
Souuiene a i figli, e pur ciascun si lagna.
Sudo la gente in sotterraneo speco
A sottrar l'oro, onde il morir guadagna,
E ne inghiotti più d'altrettanti il peso
Del cauo monte, a danno lor sospeso.

29

La notte, e'l dì nella tenace creta
Stancaro i ferri, e s'affannar sepolti,
Poueri della luce, oue gli asseta
Pallido l'oro: ò sconsigliati, e stolti;
Che l'aspetto del giorno, e l'aria lieta
Cãgiar per l'ombra, onde lãguiano inuolti.
E per serrarsi in sotterranea mole
Di rigid'Alpe in odio hebbero il Sole.

30

L'esplorator di sulla cima accenna,
Che il monte s'apre, e gli sotterra viui,
Lo spauento a i sepolti il corso impenna,
Mà impedisce il concorso i fuggitiui.
Cadde la mole, e con la selua Ardenna
Buda tremò sin'a i confini Argiui,
E più della metà nell'atra fossa
Deposer l'oro, e sepelliron l'ossa.

Ben

31

Ben fù chi ritentar volſe la ſorte,
E rinfreſcar la ſitibonda ſpeme,
Tornando incauto alla fuggita morte,
E sè perdendo, e le ſue brame inſieme.
Mà volgendoſi all'armi Afrone, il forte,
Tragge i migliori, e gli rampogna, e freme;
Che ſi muoia alla luce, e'l ferro tenti
Le vie del ſangue, e non ſepolti argenti.

32

Gli Arriſſati, e gli Aſſali, e gli Arauiſci
Tragge dal monte Claudio Alminorante,
I Caſtari, i Varciani, e i Scorodiſci,
E quei del Tauro, emulator d'Atlante.
Sono in guerra i miglior quei, che mē priſci
N'apprēſer l'arte, è il Duce lor Gigante;
E come pin frà le gineſtre ſorge,
Gli arma col ſenno, e col valor gli ſcorge.

33

Son trenta mila, han di Cignali, e d'Orſi
Fatte l'orrende pelli elmi, & vsberghi,
Parte aggiran le frombe, e parte i dorſi
Ricingon d'Archi, e ne fan ſoma a i terghi;
Fanno altri a i corridor co i cenni i morſi,
Senza alcun cinto, onde lor crin ſi verghi,
E gli reggono sì, che ciaſcun ſembra
Del deſtrier parte, e non diuiſe membra.

34

Gl'Iſolani di Sao (che neſſun fiume
Si largo mai l'immobil terra abbraccia)
Scorge Arion, che in placido coſtume,
Orrida meno hà la guerriera faccia.
Dal fruttifero ſuol natura aſſume, (cia,
Che men ferue de i colli, e meno agghiac-
Biondo è lo ſtuolo, e'l color freſco, e viuo
Tragge dal Sol, che intepidiſce il riuo.

Nè

35

Nè baldanzosa forosetta in ballo
L'aria battè con sì fidato piede,
Come ritta sù gli omeri al cauallo
Pugnar la gente orribile si vede;
Nè colpo mai discenderebbe in fallo,
Se nol torcesse auidità di prede.
Guai chi s'incontra, e non ammetton sorte
Altra costor, se non vittoria, ò morte.

36

Son noue mila combattenti, e noue,
Gloria d'ogni Pannonica falange,
E si serbano a lor l'vltime proue,
Sè fortuna maggior le schiere frange.
E quando Balaton l'insegne muoue
Tal'hor cõtra il Danubio, ò cõtra il Gãge,
Questa sua legion loca a man destra,
Di virtù singolar, d'arte maestra.

37

Quaranta mila trà caualli, e fanti
Sono i propri guerrier di Balatone,
Veston lucido acciar, che fulminanti
Riporta al Sol la feruida stagione.
E quali son nella Germania, e quanti
Vaglion di valor sommo al paragone,
Vengono a lui, così ruscel si mesce
Col maggior fiume, e l'ampio corso accresce.

38

Egli non men che Duce essecutore,
Fà veder con la man, ciò ch'egli insegna,
E col senno dimostra, e col valore
Quanto ordinar, quanto operar conuegna;
Suo Germano è Morcasto, e dell'honore
Secondo appresso a lui, schiuo si sdegna,
E con imprese a Balatone eguali,
Non s'arretra al valor, cede a i natali.

Tre-

39

Tremano i monti a riguardar la vasta
Vnghera armata, e l'aria arde, e balena,
L'Istro ad abbeuerare appena basta,
E stringe l'onda in allargar l'arena.
Il Cielo affumicato a lei sourasta,
D'horror la terra, e di spauento è piena;
E rimangono a tergo, ouunque alloggi
Colme le valli, e rabbassati i poggi.

40

Sourasta a riguardar l'ampia rassegna
Il ministro infernal sull'ali orrende,
E l'armi vnite adoperar dissegna
Contro alla fè, che in Bulgheria s'apprēde,
E le mura atterrar, là doue regna
Cristo introdotto, e la pietà risplende:
E'l Demonio trà sè; non fia, non fia
Maggior Basilio alla potenza mia.

41

Ei potrà con sua luce ordire in terra
Più che l'abisso disertar con l'ombra?
Si, che in vn hora non disfà la guerra
Ciò, che la pace a lento passo ingombra?
E dicendo cosi, doue sotterra
Brunasso in caua grotta anco s'adombra,
E gli par tuttauia sentire Alfeo,
Che lo percuota impetuoso, e reo;

42

Giunge, e parla il Demon: Dunque Trebelo
Si t'imprigiona in sotterraneo speco?
Fabbrica i Tempi, e gli solleua al cielo,
E tù tremi quaggiù, sepolto, e cieco?
E doue è più quell'animoso zelo,
Che si colmo d'ardir fù sempre teco?
Sù mostra a Dio, che Rouere percossa
Non cade a terra alla primiera scossa.

Hora

43

Hora è'l tempo opportuno, hor da tè ſpinto
Sia Balatone, e le ſue fiere ſquadre,
Che ineſperto è l vn figlio, e l'altro auuinto
D'amore, e alla pietà ſoggetto il padre.
Hor di Religion caggia diſcinto
L'albergo al Nume, a cui fuggì la madre
Anhelante in Egitto, e là furtiuo
Da i Rè l'aſcoſe, e conſeruollo viuo.

44

Riſponde, a mè la vita il Ciel ben puote
Fulminando ſottrar, mà non l'ardire.
Non è'l timor, che in queſte parti ignote
Sepelliſca abbattuto il mio deſire.
Mà lo ſteſſo rancor che mi percuote,
Vela al lume odioſo il mio fallire,
Sin ch'io non veggia, con ſuperbe emende
Spento il roſſor, che la mia frõte accende.

45

Sij pur meco almen tù, poi s'io non m'alzo
Più cõtro al Ciel, quãt'egli più m'opprime,
E più non ſorge alle cadute il balzo,
Se il ſourano poder m'vrta, e deprime,
Arda la terra ou'io camino ſcalzo,
Nelle mie grotte ſolitarie, & ime.
Nè riſponda mai più l'ombroſa reggia,
A quãto a gli orror ſuoi Brunaſſo chieggia.

46

S'accordan gli empi, al mal oprar gli vniſce
La voglia rea, che gli diſcorda al bene,
E'l Demonio mourà, doue finiſce
A Bizantio l'Euſin le Tracie arene,
E Fotio irriterà, che meno ardiſce
Di quel ch'ei ſuole, e i furor ſuoi rattiene,
A far del Rè de'Miſi acerbo ſcempio,
Sterpar la Fede, e deſolarle il Tempio.

E'l

47

E'l Mago,andianne a riuoltar l'insegna
Del poderoso essercito Pannone,
Al medesimo oggetto,e con indegna
Stragge atterrar di Dio l'alta magione,
E'l petto accenderà,che mai non spegna
Nè pietà,nè clemenza a Balatone,
E da due bande,oue la Chiesa offenda,
Mouerà il corso alla tempesta orrenda.

48

Così di Fotio il dispietato affetto,
Mourà il demonio,a mal oprar veloce,
E'l negromante tramutando aspetto,
Che la notitia altrui troppo gli nuoce,
Si cangia in Coruo,e per l'aereo tetto
Vola,e l'assorda con l'odiosa voce,
Batte i nembi con l'ale,e i tristi accenti,
Insegnan rauchi a lamentarsi a i venti.

49

Mà fin lassù dalla beata Sede,
Quello strepito suo Basilio ascolta,
E'n Dio s'affissa,e vi comprende,e vede
Sua volontà,d'ogni velame sciolta;
Ond'ei riuolge a Benedetto il piede,
E l'vno, e l'altro a riguardar si volta,
Ciò che l'inferno machinando ordisce,
Contro la fè,che in Bulgheria fiorisce.

50

Hor vanne,ei dice,oue il Danubio corre,
E la fede immatura arma,e difendi;
Caggia per tè chi se le ardisce opporre,
E'l deuoto suo culto in cura prendi.
Non pericoli in lei muro, nè torre,
Onde auuentati fur tornin gl'incendi,
E saluo resti,e conseruato il nido,
Primo, ch'apre la Misia al popol fido.

51

Così l'vn persuade, e l'altro vuole
Guardar le mura al vero culto erette,
Cui prestò il carro a i fondamenti il Sole;
E fur da Dio le sacre piagge elette.
Già Benedetto alla terrena mole
Scende, e'l Danubio il lume suo reflette,
Come il suole indorar, mà più lucente,
Il Sole al comparir sull'Oriente.

52

Mira il Tempio che sorge, e in lui rauuisa
Posto in aguato il perfido Epirota,
Perchè d'Oldrado l'innocenza vccisa
Rimãga, e innãzi a Dio l'empio il percuota,
Seco l'alma beata all'hor diuisa,
Nò, che non dee perir mente deuota,
Ch'a Dio ricorre, e dee tornar l'offesa
In chi la muoue, al sacrilegio intesa.

53

E così stabilito al Monacello,
Che innanzi giorno se ne và soletto,
Le sue colpe a purgar nel sacro ostello,
Lagrime sparge, e si percuote il petto:
Con pure fiamme di splendor nouello,
S'affaccia il Santo, e'l suo diuino aspetto
Folgora lampeggiando aura felice,
Spira ambrosia odorata, e così dice.

54

Benedetto son io, rattieni il passo,
Che t'ammonisco, in ogni loco è Dio,
Che mi manda quaggiù nel Mondo basso,
E per trarti da morte a tè m'inuio.
Per far il viuer tuo di luce casso
T'attende al varco huom frodolente, e rio;
Diuerti l'orme, e'l tradimento in vano
Corra a scoccar la scelerata mano.

Dal

55

Dal chiaro lampo, e dall'amabil ſuono,
Sopra ogni vſo mortal fermato Oldrado,
Senza indugio riſponde: Eccomi, io ſono
Pronto ſempre a voler ciò, che v'è grado;
Mà perchè muoue il ſempiterno trono
Spirto che ſiede in si ſublime grado,
Ad vn miſero verme? e che rileua,
Che materia si vil danno riceua?

56

Soggiugne, innanzi a Dio, grande, od'humile
Non é laſsù quel che appariſce al Mondo;
Anzi è ſublime più l'abietto, e'l vile,
Che giace quà delle miſerie al fondo.
Senſo contrario dall'humano ſtile
Hà l'albergo del Ciel ſourano, e mondo,
Mà che vale a cercar? Dio ti difende,
Cosi diſpone, e'l tuo morir ſoſpende.

57

Ordina la diuina prouidenza
Ciò, che'l Mondo non vede, e non impara,
Se non dopò gli effetti, e ſua clemenza,
Doue parue rigor ſpeſſo dichiara.
Ella riuolge l'vniuerſo, e ſenza
Stilla non muoue il mar torbida, ò chiara,
Fronda la ſelua, ò filo d'herba il prato,
Nè vita hà fuor di lei fermezza, ò ſtato.

58

Ella il caneſtro, in cui vagiſti infante,
Dal pauentoſo padre a morte eſpoſto,
Reſſe per l'onde, e fuor del rio ſonante
Ella ti traſſe, e t'alleuò naſcoſto.
Ella ſpirò verſo la cuna errante
L'aura, che ti posò ſul lido oppoſto,
Per lei piaceſti alla Regina, & ella
Mè ſuo miniſtro a cuſtodirti appella.

59

Spoglia, non tardar più,l'orride vesti,
 Cangiale in più cocenti, e graui some;
 Cõuiẽ,ch'Oldrado a guerreggiar s'apprefti,
 E ripigli l'ardir,la spada,e'l nome.
 Et io ti renderò quai prima hauesti,
 (Segno del poter mio) l'aurate chiome,
 E l'armi stesse, e dello scudo il lampo,
 Con cui venisti a presentarti al campo.

60

E dicendo così, l'aurato arnese
 Scuote lo spirto,e caggion lui d'auante
 L'armi, ch'hauea quando il cilicio ei prese,
 Fuggendo Elcina, e la sua voglia errante.
 Da se medesme,onde pendeano appese
 Vennero al Caualier, trofeo volante,
 Che il diuino voler tragge, e posaro
 D'Oldrado al fianco il luminoso acciaro.

61

Benedetto da poi la mano stende
 Sù la fronte tonduta al Caualiero,
 Ch'humilmente deuota a lui s'arrende,
 Con offrirgli di sè l'omaggio intero;
 E la destra diuina,ecco gli rende
 L'vsata chioma, ed è pur vero il vero,
 Sent'ei le dita, e gli parean pur tali
 I raggi incomprensibili,e immortali.

62

E di man propria afficurato troua
 (Merauiglia gentil) che il tronco vello
 Germina incontanente,e si rinuoua,
 E si diffonde inanellato, e bello.
 Stupisce Oldrado all'amirabil proua
 Del rinouato suo biondo capello,
 E come par che Benedetto voglia,
 Depon l'acerba,e setolosa spoglia.

Indi

63

Indi sull'ostro il Caualier s'assetta
L'acciar lucente, e cinge al lato manco
La spada, onde la man vibra, e saetta
Pallida morte, e terror freddo, e bianco,
E lo scudo, irrisor d'ogni saetta,
Fà mobil torre al custodito fianco;
Empie l'elmo del crine, e del cimiero
L'aer pauenta il tremolar leggiero.

64

Riarmato ch'ei fù, gli dice il santo;
Hor valoroso giouane reale;
Poichè nel ferro é conuertito il manto,
Impara oue adoprar l'arme mortale.
Leuasi incontro a noi da ciascun canto
Turbine orrendo, e'l nostro Tempio assale;
Ond'è mestier, con aueduti modi
Reprimer l'armi, e rigittar le frodi.

65

Gli Vngheri spingeran diluuio orrendo
Contra di noi; si che fia d'vopo a loro
Contraporre i Valacchi, e tu mouendo
Gli andrai, che in ogni tempo amici foro.
Aspra fia la battaglia, e non comprendo
A cui si serbi il trionfale alloro;
Mà vinca, ó perda il buono Ernesto, almeno
Terrà il contrasto il gran nemico a freno.

66

Sin che prouederà maggior soccorso
Dio, che la Fede sua guarda, e difende,
Chiama la scorta del vital tuo corso,
Che d'ogni passo tuo cura si prende:
Ella ti presterà di cigno il dorso,
Per trasferirti alle Valacche tende,
E il giouanetto le ginocchia atterra,
E in tali accenti il suo pregar disserra.

67

Angelo amico, che da Dio mi fusti
All'humano cader dato in sostegno,
E mi ritrai da quanti errori ingiusti
Torcono il piè dal destinato segno.
Empi l'anima, e'l cor d'affetti giusti,
E contro i propri error l'arma di sdegno,
E per correr diritta al vero lume
Reggila tù sù le celesti piume.

68

Et hor, doue Dio vuol, tù che'l comprendi,
Il mio fosco veder conduci, e mena,
Reggi i miei passi, oue il bisogno intendi,
E l'impeto del cor pungi, e raffrena.
Tuoi saranno i trionfi, e negli orrendi
Conflitti andrò con l'anima serena,
Se tù la persuadi, e la rincuori,
E'l mio stanco languir folci, e ristori.

69

Ed ecco a lui, come dal Ciel tal'hora
Richiamato Falcon rotando cala,
Per fischio al pugno, e sù la man diuora
L'esca, soura di cui raccolse l'ala;
Vn bianco Cigno, onde scurata fora
La neue all'hor, ch'ogni colore eguala,
E l'Angelico augello al destro lato
Venne a posar del Caualiero armato.

70

Indi s'inchina, e gli fà piano il dorso,
E quasi il duro suol preme col petto,
E lo spirto celeste inuita al corso
Sul destriero volante il giouanetto.
Egli v'ascende, e senza stringer morso
Da sè medesmo il volator è retto,
Ch'alto si leua, e l'vno, e l'altro piede
Pender frà l'ali al Caualier si vede.

Dà

71

Dà poi con alte, e raddoppiate ſcoſſe
Trè volte, e quattro il caualcato augello,
Battendo i vanni, oltre le nubi alzoſſe;
Rapido più di Sorian quadrello;
Poſcia le bianche penne a deſtra moſſe,
Senza batterle più diſciolte, e ſnello,
E le liquide vie dell'aer vano
Corre, ancorchè veloce, eguale, e piano.

72

Spedito Oldrado, il Monaco celeſte
A punir muoue il perfido Epirota,
E riempiendo la pungente veſte,
Che laſciata hà'l guerrier di membra vota,
Di ſua finta ſembianza il manto veſte,
Oue deluſo il traditor percuota,
E non viſto dall'empio, il ſimulacro
Loca in atto d'orar nel Tempio ſacro.

73

Dal tetto ancor non abbellito, e colto,
Mà ſol del Cielo a rigettar l'offeſe,
In acuta piramide raccolto,
Pendean lucide lampade ſoſpeſe:
E intorno intorno ogni ſquallor diſciolto
Fuggia dal lume delle fiamme acceſe,
Onde era ſcorto il portamento, e'l viſo
Del Monacel, che dee reſtare vcciſo.

74

L'arciero all'hor, che trà le bianche tele
Naſcoſto attende al ſimulato aſpetto,
E'l mira eſpoſto al ſaettar crudele,
Muoue ad empir lo ſcelerato effetto,
E ſul petto mortifero, infedele
Tira la corda, onde lo ſtrale è retto,
E ſpinge l'Arco il più che può lontano
Dall'empio cor, con la ſiniſtra mano.

75

Lascia il neruo la destra, e da'confini
Fugge l'alato stral battuto, e spinto,
Mà nè vuol ch'ei percuota, ó s'auuicini
L'amico Cielo a saettar nel finto.
E diuerte lo stral, che ne'diuini
Muri s'affigge, onde l'ostello è cinto,
E riman trà le coti il fero strale
Conficcato la punta, e treman l'ale.

76

Scocca il secondo calamo, e si frange
Per l'aria il telo, alla ventura ei mette
La terza canna, e si coruccia, e s'ange,
Che smarriscan la via tante saette.
Mà come l'Acesin disceso al Gange
Verso il principio suo l'onda riflette,
Torna per lo medesimo sentiero
Lo strale spinto a saettar l'arciero.

77

E doue l'empia man l'arco sostenta,
E gli annodati vincoli congiunge,
Vccide i nerui, e l'vnione allenta,
E'l più viuo del senso offende, e punge.
Mà pare ancor, che'l suo dolor non senta
L'empio, nè del suo error si ricompunge,
Per lo desio di consumar l'impresa
Sparger il sangue, e macolar la Chiesa.

78

Con frettoloso piè l'orribil Greco
S'appressa audace, e tratto il ferro ignudo
Nell'imagine il preme, ardito, e cieco,
E quella al fiero colpo è lento scudo;
Che qual per nebbia d'essalante speco
Entra senza ritegno il colpo crudo,
E la muta percossa il voto manto
A ferir corre, e ne sorride il Santo.

Cre-

79

Crede il colpo primiero hauer fallito,
E tira indietro il traditore il braccio
E due, e trè volte il ruuido vestito
Passa, e ripassa, alfin riman vn ghiaccio,
Che qual fumo incostante habbia ferito
Trascorre il ferro, e nol ritiene impaccio.
All'hor tremando il perfido s'arresta,
E d'orrore improuiso vn marmo resta.

80

Lascia il misfatto, e le mentite spoglie
Si racconcia d'intorno, e frettoloso
Và per vscir delle sacrate soglie,
Pur come ei venne, e ritornar nascoso.
Mà l'Orso omai, che l'affamate voglie
Hauea pasciute, al solito riposo
Torna custode, e del suo Rè vegliando
Guarda la porta, ou'ei dimora orando.

81

L'Orso verace, oue l'incontra il finto,
Non ingannan le spoglie, e ben conosce
La sacrilega froda, e in lui sospinto
Le branche appresta alle mortali angosce;
E straccia il cuoio, onde'l fellone è cinto,
Dal collo insino alle velate cosce,
E la morta corteccia è dalla viua
Piena del sangue, che da lei deriua.

82

I monaci al rumor leuansi, e ratto,
Con faci ardenti accelerando il corso,
Giunge lo stuol deuoto, e stupefatto
Mirano contrastar l'Orso con l'Orso.
Scorgono il suo, che vincitor già fatto
Insanguina le branche, e intride il morso,
E senton l'altro alla perduta vita
Pregar soccorso, e dimandare aita.

 Esce

83

Eſce dall'infedele iſpida ſcorza
Lamento humano ; e per la ſacra ſede ,
Quà l'arco rotto, e là tratto per forza
Di mano il ferro al traditor ſi vede ,
Quà gli ſtrali adirati il ſangue ammorza,
Il Rè moſſo al rumor vi tragge il piede ,
E ſtringer fà, con rigoroſi nodi
L'empio orditor delle maligne frodi .

84

Et a i Monaci ſuoi: Tenetel preſo,
Commãda, ancor che ſanguinoſo, e guaſto ,
Ch'io vò ſaper di quel cilicio offeſo ,
Ch'è del giouane Oldrado a noi rimaſto ;
E con lo ſguardo a penetrare inteſo
Nel pelago del cor più cupo, e vaſto ,
Dimanda; oue è'l guerrier, che dell'humane
Membra il manto di lui priuo rimane ?

85

Quell'empio all'hor, cui la mentita teſta
Soura gli omeri pende, al Rè Trebelo .
Doue, non sò mà di mia man funeſta
Poſſo ben dir, che l'hà rapito il Cielo :
Giuro per queſto Altar, giuro per queſta
Chieſa, che moribondo il ver non celo ,
Ch'io m'era aſcoſo a ſaettarlo, e teſi
L'arco trè volte, è contra lui lo ſteſi .

86

Mà fur diſtorte dal ſentier del ciglio
Le due primiere, e la mia terza canna
A fare il ferro mio di mè vermiglio
A mè ritornà, e'l mio fallir condanna.
All hor nella man deſtra il ferro io piglio,
Poi ch'ogni ſtrale il proprio arciero ingãna ,
E il cilicio ferì, mà nulla dentro
S'oppon, che della ſpera è voto il centro .

Poi

87

Poi quasi fumo allo sparir del vento
Parton le membra, e si dilegua il volto
Dalle spoglie trafitte in vn momento,
E il più ferirlo, ò minacciar m'è tolto:
All'hor col guardo il Rè Trebelo intento
Nel traditor da cento nodi auuolto;
E qual cagion sotto il sacrato tetto,
A traffigger t'indusse il giouanetto?

88

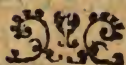
Risponde, aih lasso, essecutore io fui
Del figlio tuo, che discoprendo Elcina
Vaga del biondo Oldrado, aborrir lui,
L'iniqua morte al garzoncel destina,
Spinser la mia saetta i cenni sui.
E volendo più dir morte vicina
Con la falce il seguir della parola
Rompe nel mezzo, e l'empia vita inuola.

89

I Monaci al cercar del giouanetto,
Ch'intendeano ansiosi ogni lor cura;
Trouan che l'armi, che pendean dal tetto,
Sottratte fur dalle sacrate mura,
E si senton parlar da Benedetto,
Con voce oltre mortal soaue, e pura;
Fermate i passi, e per quest'aer cieco
Non v'affannate più, ch'Oldrado è meco.

90

Benedetto vel serba, e sarà vosco,
Rintuzzati i Pannoni, il Ciel per voi
Procura; Vn temporal crudele, e fosco
S'apparrecchia dall'Orse, e da gli Eoi.
Preparateui al foco, al ferro, al tosco,
Dolce è l'affanno a ricordar dapoi.
Non trionfa per Dio chi in piuma giace,
Aspra è la via del Cielo: e qui si tace.

LIBRO XI.

ARGOMENTO.

Sotto forma di Coruo il Mago accende
Contro il Treballo Rè l'Vnghero campo.
Dalla verga infernal, che il sen gl'incende,
La pudica Orontea non troua scampo.
Mà la sottrae chì sua difesa prende
Dal disonesto, e periglioso inciampo,
Et ella accorta del suo error pentita,
Lo piange in grotta squallida, e romita.

1

PEruenne alle Pannoniche rassegne
Cangiato in Corbo il fiero Mago all'hora,
Che il Sole il carro d'or nel mare spegne,
E l'ombra il Ciel di mille lumi indora;
Mà Balaton trà le guerriere insegne
Però non dorme, a molta notte ancora,
Che riposar le cure sue non ponno,
E rispingon da lui lontano il sonno.

2

E perchè spesso il prouido consiglio
Nel futuro s'abbaglia, oue il presente
Ne mostra hor sicurezze, & hor periglio,
E di questo, e di quel s'inganna, e mente,
Huom saggio appella, a cui del biãco ciglio
E' più canuta la profonda mente,
E'l volar de gli Augelli a lui ben noto
E' già gran tempo, e delle fibre il moto.

Pri-

3

Prima ascoltar da lui dunque procura,
Ciò, che auuerrà d'ogni prefissa impresa,
Nè mai pensa incontrar sorte futura,
Dall'aruspice suo non bene intesa;
E'l Sacerdote, con esatta cura
La fiamma ha già soura l'Altare accesa,
E'l nettare spumante, vmido foco,
Ride nell'oro, e no'l capisce il loco.

4

Et ei, come di Bacco, anco di Marte
Torbido essecutor de' Sacrifici,
Scalzo, e discinto, e con le chiome sparte,
Hor mirando le valli, hor le pendici,
L'acceso Altar da ciascheduna parte
Circonda, e chiede a lui sorti felici;
E in solleuare, e in agitar se stesso,
Discopre il cor' da gli ebri Numi impresso.

5

Stretto d'aspre ritorte, orrendo, e bieco
Il Lupo incatenato il laccio rode,
E'l mal talento ruminando seco,
Pasce il cupo liuor d'ira, e di frode,
E'l Picchio, onde sonar l'orrido, e cieco
Bosco dal rostro suo forato s'ode,
L'vmida lingua in sù l'Altar distende,
E'l nero stuol delle formiche attende.

6

E già, per ammorzar di questo, ò quello
Le fauille col sangue il Sacerdote
Tien, fourastando il lucido coltello,
E studia a proferir l'vltime note;
Quand'ecco in forma dell'oscuro augello
Il Mago in sù l'Altar le penne scuote,
E sciogliendo la lingua imitatrice
Dell'humano parlar, fauella, e dice.

Non

7

Non cerca fibre,è volontà del Cielo,
Che l'audace Vngheria riuolga l'armi
Soura il Danubio, a difertar Trebelo,
L'Oracolo fon'io, fon quefti i carmi.
Grida all'hora il Miniftro; è fciolto il velo,
Caggia la Chiefa,e fian difciolti i marmi,
Precipiti l'Affilo,oue prefume
Stranie genti adunar nemico Nume.

8

Fondin ful Tebro lor Giouanni,e Pietro,
E s'adorin da noi gl'Idoli noftri,
Nè confondano a i Mifi ordine,e metro
Altar nouelli,e fconofciuti chioftri,
E per l'innanzi, come furo addietro,
Sien terror de'rubelli i ferri voftri, (te
Che'l Fato hor chiama,e'n ciafcheduna par
Promulga il nero augel nuntio di Marte.

9

E a Balaton, ch'anticipando il lume
Dell'Oriente, i fuoi penfieri han defto,
E forto è già dall'otiofe piume,
Ne và ficuro, e'l fuo parlare è quefto;
Non con l'vfato fuo dubbio coftume,
Per chiufa ambage incognito,e molefto;
Mà il Cielo a noi dalla magion fourana
Spedito hà imbafciator con voce humana.

10

Può quattro note, ò fei coruino roftro
Difciogliersi, mà quattro verfi interi,
Sì lunga imitation del parlar noftro,
Per difciplina mai tanto non fperi:
Proua fingolarmente il raro Moftro
Ciò,che il Fato difponga, e Marte imperi:
Non io, non pochi:hà tutto il campo vdito
Contro i Bulgheri imbelli il fero inuito.

Non

11

Non vibrar haste, e non frenar caualli
Seppero vn tempo, e fuggitiui, e sparsi
Rifiutauano i ruuidi Treballi
Gl'incontri, ò s'opponean timidi, e scarsi,
Hora vn Duce in due dì guerrieri falli,
E i paesi da lor son corsi, & arsi,
Le castella distrutte, e dall'acerba
Furia, le messi pascolate in herba.

12

Risponde: A chi val molto, io ben più tosto
Col ferro in mano a valer poco insegno,
Benche poco non val, quando è proposto
Leone a greggia, e n'hà'l gouerno, e'l regno;
Colorisca i miei Lauri il campo opposto,
E honori il Capitano il mio disdegno,
E dicendo così, qualunque telo
Rapido muoue ad assalir Trebelo.

13

La tromba irritatrice alto si sente
Ferir le stelle, e spauentare i liti,
Muoue la valorosa armata gente
Alle morti, alle stragi, i ferri arditi,
Poggiansi i poggi, e'l chiaro acciar lucente
Sparge del maggior lume i lumi vniti,
Ch'auuentati da lui per ogni parte,
Fà de i raggi del Sol, fiamme di Marte.

14

Il Corbo ingannator l'ali disserra
Lieto di tanta mossa, e con la voce
Alta, e superba, risuonando guerra,
Par che s'allegri a minacciar la Croce;
E si raggira trà le nubi, & erra
Simon nouello a mal'oprar veloce;
Mà la caduta sua farà ben tosto
Ricreder l'empio a suo dolente costo.

Mà

15

Mà intanto pria, che s'auuicinin l'armi,
Da lui sedutte, alla sacrata mole,
E che l'Asia s'aduni, e Fotio s'armi,
Nemico anch'esso alla Cristiana prole,
Vuole il Demonio a i solleuati marmi
Dal Misio Rè, sullo splendor del Sole,
Muouer tacito assalto, e l'empia face
Essercitar, che dilettando sface.

16

Combattuta d'Amor, mà non già vinta
V'è la bella Orontea, di Dio deuota;
Mà non meno ad Alberto, ond'ella auuinta
Anco si serba a chì la stringe ignota:
La voglia in lei dalla ragion respinta
La punge indarno, e riman'ella immota,
Ch'onestà rigorosa ogn'aureo strale
Rende all'arcier di Gnido ottuso, e frale.

17

A i cari modi, alla virtù virile
L'amato suo, che non hà pietra il core,
Rende, còm'hà per vso alma gentile,
Beneuolenza almen, se non Amore.
Hor Dragomanno al natural focile
Vuol crescer vampa d'infernale ardore,
E spronar sì la rigorosa, e lenta
Voglia di lei, ch'al suo feruor consenta.

18

A sua gloria maggior lasciò ch'entrasse
Il Rè del Ciel nell'vmile habituro
Lo spirto reo, che dall'Inferno trasse
Le faci, onde s'accende affetto impuro;
Passa il Demonio, e sull'immobil'asse,
Poichè vide rotar gelido Arturo,
A sè chiama il Pensier, che dell'ombrosa
Notte al maggior silentio ancor non posa.

Stà

19

Stà l'Imaginatiua, auriga immota,
Sul carro della Mente, e con la mano,
Di ſtupor piena, e di poſſanza vota,
Per sè raccoglie ogni conſenſo humano;
E quantunque le torri il vento ſcuota,
E frema intorno il torbido Oceano,
Ella nol ſente, e non è all'hor conceſſo
Altro al Penſier, che ripenſar sè ſteſſo.

20

Affiſſato da lei dunque il penſiero,
E dall'vſato vaneggiar diſtolto,
E forſe più dell'infernale impero,
Che li nega il vagar libero, e ſciolto;
Vola per diritiſſimo ſentiero,
Dentro al tugurio ſolitario, e incolto
Alla vergine amante, E chi l'eſclude,
Se neſſuno al penſier varco ſi chiude?

21

Libero paſſa, ed a turbar quell'ombra,
Che la bella Regina in grembo accoglie,
Scorre la cella, e d'honeſtà la ſgombra,
E diſcaccia da lei l'antiche voglie;
E poi con l'ali, che laſciuia ingombra,
Dell'impreſſo rigor l'aere diſcioglie,
E in ogni parte dell'anguſto loco
Sparge il cieco venen d'impuro foco.

22

Il letticciuolo, oue le belle membra
Poſa la giouanetta, Aia percoſſa
Da gli anelanti corridor raſſembra,
Quando dal duro piè Cerere è ſcoſſa:
Di pel, che da Camelo irto ſi ſmembra,
E' la ſchiauina ingiurioſa, e groſſa,
E l'origliere al biondo crin ſoſtegno
E' noderoſo, e mal pulito legno.

Quel-

23

Quelle rigide paglie,oue la bella
Vergine appoggia ſtanco il capo d'oro;
Scuratrice,ed incolta romitella
D'ogni pompa d'Amor, d'ogni teſoro,
L'affiſſato penſier cangia in quadrella,
Che riuolgono in lei le punte loro,
E di mille trafitte egra, e dolente
Paſſarſi il fianco, e lacerar ſi ſente.

24

E'l ſonno intorno dibattendo l'ali,
Tenta l'aſſalto de' begli occhi in vano,
E non può rintuzzar gli acerbi ſtrali,
Che'l ripoſo di lui tengon lontano;
Non puote in Orontea l'oblio de'mali
Sparger quiete con l'amica mano,
Che Amor la punge,e con l'Amor s'vniſce
Quel penſier,che l'affanna, ella languiſce.

25

Tanto altamente l'oſtinata cura
Freme coſtei, ch'ella vaneggia,e parle
Veder quel che non vede all'ombra oſcura,
Ch'apertiſſimo il ver ſembra moſtrarle,
E la corrotta fantaſia figura,
Che'l caro oggetto a lei ſen venga,e parli,
E ſente lui,non dorme nò,non ſogna,
Sente,ch'Alberto all'vſcio ſuo rampogna.

26

Qual vide Aiace, e gli parea pur deſſo,
Belare in greggia il figlio di Laerte,
O per lo don del vendicato Neſſo
Ne' figli Alcide il ſuo furor conuerte;
Tal' ogni ſenſo di menzogna impreſſo
Coſtei delude, e non ſon forme incerte,
Mà le paion si vere, e sì coſtanti,
Che raſciugano in lei ſoſpiri,e pianti.

Par-

27

Parle, che il giouanetto habbia compreſo
Lei, quantunque ſi celi, eſſer Donzella,
All'aureo crin, che non puo tanto offeſo
Dal ferro ingrato rintuzzar l'anella,
Alla candida man, che il molle hà preſo
Dal puro auorio, al ſuon della fauella,
Che da petto viril coſtánte, e graue
Sì tenera non eſce, e sì ſoaue.

28

Per quella piaga, ch'ei ritenne almeno,
Quand'io volſi morir, per non laſciarlo,
E diſperata mi percoſſi il ſeno,
L'haurà compreſo, e mal potrà celarlo:
Che quantunque honeſtà, con duro freno
Chiudeſſi il ſangue, e non vols'io curarlo
Per mano altrui, pur tãto, ò quanto il petto
Moſtrar potea ciò, che ſi tien riſtretto,

29

Mà quando mai per mille ſegni altronde
Non gli fuſſer paleſi i miei deſiri,
Al pallor meſto, allo ſpuntar dell'onde
Dal ciglio, al rintuzzar de'miei ſoſpiri.
Quel medeſimo Amor, che gli naſconde,
Non gli diſcopre ouunque il guardo ei gire
Aih cieco è ben chi cieco eſſer ſi crede
Lui, che'l tutto conoſce, e'l tutto vede.

30

Sì dunque, sì della mia cupa voglia
Alberto omai conoſcitor ſagace,
Cheto hor ſi parte dalla propria ſoglia,
E m'apporta ſalute, e reca pace.
O lo ſpinge pietà della mia doglia,
O'l commune diletto a lui pur piace.
Baſta ch'ei viene, io'l riconoſco, e'l ſento,
O caro addolcitor del mio tormento.

Vie-

31

Vieni, vieni, ch'io t'apro, e ſopra'l letto
Ponti qui meco, ancor ch'iſpido, e duro,
Amor l'addolcirà, con quel diletto,
Ch'io prouar bramo, e poi morir nõ curo.
Porgimi la tua mano, e ſia diſtretto
Nella mia'l core, e s'io morrò, ti giuro,
Che mai vita neſſuna hebbe tal ſorte,
Ch'agguagliar ſi poteſſe alla mia morte.

32

Et egli: Hor così dunque a me celati
Serbar voleſte i piacer voſtri, e i miei?
Rigidi troppo, e ingiurioſi aguati,
Mentr'io garzone, e tù donzella ſei:
Timida all'hor, per tutti quanti i lati
Riuolgo il guardo, e quattro volte, e ſei,
E veggio, e trouo. e m'aſſicuro al certo,
Che non v'è nel tugurio altri ch'Alberto.

33

E porgendomi a lui; si, che donzella
A tè mi ſerbo, a tè recido il crine,
A tè mi chiudo in ſolitaria cella,
Non per occulte inſpiration diuine:
Et egli: O cara ò valoroſa, e bella,
Perchè si tardi al deſiato fine?
Quante notti per noi vedoue, e ſole
Son corſe, e quanti dì perduto hà il Sole?

34

Tutto queſto il Penſier dimoſtra a lei,
Non con ſembianza fuggitiua, e lieue,
Mà certa sì, che i dolci inganni, e rei
Ella in mezzo dell'anima riceue;
E ſi viene a disfar, come a'Febei
Raggi ſul mezzo dì falda di neue;
Empio Penſiero. in quanto mal s'allaccia,
Chi repente dal cor non ti diſcaccia.

Dal-

35

Dall'imagini tue, se non lasciua
La Donna, almeno i suoi diletti ascolta,
E intenerisce qual'acerba oliua,
Dentro all'vmide ceneri rauuolta,
Che del proprio amator sè stessa priua,
Tratto dal duro tronco, onde fù tolta,
E tralignando macerata perde
L'antico amaro, e fà men aspro il verde.

36

Dalla vigilia, e da i sospir, che vanno
Rompendo ad hor, ad hor l'aer d'appresso,
Sembra il tẽpo opportuno a Dragomanno
D'oprar la face, all'impudico eccesso;
E la raggira, e'l suo feruente affanno,
Dall'agitar delle sue ruote espresso,
Nelle viscere auuenta alla Donzella,
Che per forza infernal resta men bella.

37

E quale acuto spirito trapassa
Di premuto Limon sul vetro esterno,
Per la lucida coppa, e dentro lassa
Odorato di sè l'almo Falerno;
Penetra il fianco all'inquieta, e lassa
Giouanetta, il venen del cieco inferno,
Et ella omai, che sofferir nol puote,
Agita il letticciuol con cento ruote.

38

Immobile non più sè stessa pasce
Delle sue care, e desiate forme,
Conuien, che il fisso imaginar la lasce,
Preda del senso, e del desio deforme.
Rompon l'estasi sue crudeli ambasce,
Frangon gli affanni le prescritte norme:
Non han più gli error suoi legge, nè freno,
Come dõna, ch'auuãpa, e'l foco hà in seno.

Hor

39

Hor prona,& hor ſupina,hor ſopra vn fianco
Si regge,hor ſopra l'altro,hor ſi ſolleua
Sul letto aſſiſa, e poi col tergo ſtanco
Cader ſi laſſa, e l'aſpre paglie aggreua.
Sente che'l proprio cor nel lato manco
Più de i riſtori ſuoi non ſi rileua,
E l'aura, che'l deuria temprar vn poco,
Quaſi in viuo carbon raccende il foco.

40

Sorge alle dolci labra arida ſete
Dall'arſo petto,e i bei rubini infoca,
E le fà ſouuenir d'vna parete,
Che ſerba in conca,onda negletta,e poca.
Della camera ſua l'ombre ſecrete
Tenta, e peruiene, oue l'vmor colloca;
Mà prima é giunto al ripoſtiglio noto
L'empio Demonio,e'l picciol vaſo hà voto.

41

Ella s'ange, ei la beffa, e l'accompagna
A paſſegiar l'anguſta cella ombroſa,
Doue tacita geme, al fin ſi lagna,
Miſera,ſconſolata,e lagrimoſa;
E ne và,come ſuol per la campagna,
Schiua del verde in sù la piaggia herboſa,
Radoppiando i nitriti, oue la ſenta
Sciolto deſtrier, Partenopea giumenta.

42

Di quà,di là, ben cento volte, e cento
Co'l nudo piè la ſoſpiroſa cella,
Per l'inegualità del pauimento
Scorrendo và la miſera Donzella;
Alla fine in vn flebile lamento
Sfogando i dolor ſuoi cosi fauella;
O Cielo,ò Numi, e qual mia colpa è tale,
Ch'io riconoſca a tanta pena eguale?

Se

43

Se questo Amore, a cui bellezza piace,
E' qualità della natura humana,
Perchè al consiglio, alla ragion dispiace,
E la dimostran passione insana?
Se il corpo auido pasce, ò stanco giace,
O veste ignudo di tessuta lana,
Non si condanna, e si condanna all'hora
L'alma, che di bellezza s'innamora.

44

Se non è colpa a rimirar il Sole,
E inferma vista è non soffrir la luce,
Perchè l'incauta humanità non vuole,
Ch'altri s'affissi oue beltà riluce?
E se poi la beltà, come sua prole,
Con piacer vagheggiata Amor produce,
Com'esser puo, ch'al rimirar del ciglio
Piaccia la madre, e s'abborrisca il figlio?

45

E perchè biasmo, e non virtude appello,
Mentre vn bel volto a riguardar m'affiso?
E intenta a vagheggiar l'idea del bello,
A contemplar m'auuezzo il paradiso.
E perchè stimerò, ch'empio flagello
Me ne castighi? e con più saggio auuiso,
Non più tosto dirò, che il mio dolore
Colpa sia di sciocchezza, e non d'Amore?

46

Aih, che souente al Mondo è saggio meno,
Quei che di più saper si gloria, e vanta;
Amano gli augelletti, e'l foco in seno,
Che ciascun po ta infrà le frondi canta,
E le serpi co i fischi, e col veleno,
Scopron le fiamme, e non è fior, nè pianta,
Che non s'ingemmi innamorata, e quando
E' cara al Ciel, non partorisca amando.

Al

47

Al ſuo caro Monton la pecorella,
Con ſemplice belar ſue voglie eſprime,
E richiama l'amante Tortorella
Il ſuo conſorte alle frondoſe cime,
E la Giouenca il bianco Toro appella
Giù per le valli paludoſe,& ime.
Et io,men di lor ſaggia ardẽdo agghiaccio,
E mi conſumo deſiando, e taccio?

48

E come ſpererà quella mercede,
A cui bramando, e ſoſpirando anela
Il mio miſero cor, ſe non la chiede,
E per timidità non ſi querela?
Medicina a quel mal, che non ſi vede,
Hauer non può, chi lo naſconde,e cela;
Timore indegno; io frà le ſchiere audace
Combatto adunque, e poi pauẽto in pace?

49

Oſerò pure ,e non dourò ceſſando
Rimprouerar a mè, timida fui,
E'l meglio è poi, che non ſi deggia amãdo,
Di sè mai lamentar, più che d'altrui.
Non ſi ſupera Amor,ſe non oſando,
Non hà freddo timor pace con lui,
Pugna col foco, e con la face aſſale,
D'oro,e di fiamma,e non di piõbo hà l'ale.

50

Timida feminella,inerme, e vile
Amando tremi, io pugnatrice altera,
Sdegnerò quei riſpetti, alma virile,
Che non ſon da magnanima guerriera;
Ad Aleſandro Amazzone ſimile
Chiede gli abbracciamenti,anzi gl'impera
Hò core anch'io, la cui virtù non langue,
E sà cauar dalle ferite il ſangue.

51

Sì pure andrò, che rimaner non posso,
Troppo altamente è conficcato il dardo,
Troppo mi scorre ogni midolla, ogn'osso
L'amoroso veneno, ond'io tutt'ardo.
E simmantinente dalla selce scosso
L'incendio, oue giacea sopito, e tardo,
Desta la luce, e la sua fiamma vnisce
Al bitume vital, che la nutrisce.

52

E se ne và disconsigliata amante,
Seguendo il senso, e le non pure voglie;
Ferma Orontea l'inauuedute piante,
Riedi a calcar l'abbandonate soglie:
Più il mostro reo non l'accompagna auãte,
Tanto gli basta, e da costei si toglie,
S'appressi al foco arida paglia, e poi
Fugga pur s'ella può gl'incendi suoi.

53

Dalla face del senso impressa il seno
Lascia la bella Trace il mostro rio,
E con quella dell'ira, e del veleno
Vuol muouer Fotio a far contrasto a Dio.
Perturba intorno a lui l'aere sereno
L'ombra, che seco d'Acheronte vscio,
Egli a Bizantio; Alla bramata cella
S'inuia l'innamorata Damigella.

54

Alla cella d'Alberto, oue la mena
Cieca trà l'ombre cieche il cieco Duce,
Anzi con la spietata sua catena
La strascina il crudel, non la conduce.
Et hor costei, che nessun rischio affrena,
Anzi terror negli auuersari induce,
Fiera trà l'armi, in signoria d'Amore
Trepida muoue, e palpitante il core.

55

Mà di ſue voglie inordinate accorto
Benedetto ſi muoue, ed all'acceſa
Fiamma, che langue, e dal ſentier diſtorto
Ritorla intende, e conſeruarla illeſa;
E qual cauto nocchier condurre al porto
La nauicella ſua dall'onde offeſa,
E vuol non meno immacolata, e pura
Saluar la chioſtra, e le ſacrate mura.

56

L'auueduto cuſtode anzi che ſcorra
Della colpa lo ſtral, che l'arco tende,
Fà che'l rimedio al mal'oprar precorra,
E del figlio del Rè la forma prende.
Quanto il noſtro fallir da Dio s'abborra,
Moſtra l'Eroe, che giù dal Ciel diſcende,
Per diſtornar ancor pria, che commeſſo
Sia da i lubrici ſenſi il molle ecceſſo.

57

A mezza notte tacita, e ſoletta
Eſce Orontea dalla ſua propria cella,
E per lo chioſtro i nudi paſſi affretta,
E propitio al viaggio Amore appella.
Miſera, e ſconſigliata giouanetta
Doue vai? doue? ogni minuta ſtella
Del Ciel ti vede, e ti richiama: O quanti
Seguiran l'orme tue ſoſpiri, e pianti.

58

Alla facella ſua concauo letto
L'innamorata giouane facea
Con la ſiniſtra, e con la deſtra tetto;
E con tacito paſſo il piè mouea;
Mà poi ch'è giunta al piccolo ricetto
Della ſua fiamma dilettoſa, e rea,
Soauemente vna, e due volte batte
Col cor di foco, e con la man di latte.

Dor-

59

Dormiua Alberto, e Benedetto intanto
 Sua vece adempie, al vago volto, al crine
 Lui si dimostra, e rappresenta il Santo
 Le sue bellezze angeliche, e diuine.
 L'vscio disserra, e sorridendo alquanto
 Parla in note soaui, e pellegrine;
 E che fate voi quì soletto? ancora
 Segno non par della sorgente aurora.

60

Et ella all'hor delle più fresche rose,
 Che imporporasser mai fronda, né spina
 Di bel giardin sopra le siepi ombrose,
 Al percuoter dell'aura matutina;
 Tinta il bel viso suo così rispose,
 Tutta tremante al suo bel Sol vicina;
 E con gli sguardi mutoli, e loquaci,
 Tenta scoprir le sue nascoste faci.

61

Poi dice: Amore, a cui bendato é'l ciglio,
 Verginella notturna a voi mi spinge,
 Dalla disperation vinto è'l consiglio,
 Che nõ hà schermo, oue l'ardor mi stringe;
 Fin'hor soffrij, mà l'vltimo periglio
 Hà ceduto al dolor, che mi costringe,
 Vinta mi rendo, e l'aspra pena, e forte
 Solo attende da voi salute, ò morte.

62

Consolatemi adunque, ò voi fornite
 D'esser' empio vccisor di chi v'adora:
 O ch'io viua, e respiri, ò consentite,
 Che disperata innanzi a voi mi muora.
 Dal Santo all'hor le sue parole vdite,
 Non l'ammoni, che non è tempo ancora,
 Mà presala per man, le dice, intanto
 Da i sacri muri allontaniamci alquanto.

63

Non d'altro Amor, che del ſourano, e puro
Trattar conuienſi entro il deuoto chioſtro,
Rigetta ogn'altro affetto il ſacro muro,
Andiamo altroue a diuiſar del noſtro:
Andiamo, e prenderem tacito, e ſcuro
Sentiero, accompagnando il deſir voſtro:
E ſe ne van doue la bianca Luna
Rotta da gli archi il pauimento imbruna.

64

E diſſerrando incognito cancello,
A cui riſponde vn picciolo ſentiero,
Fendon l'herbe col piè d'vn praticello,
E laſciano alle terga il Monaſtero,
Studiano i paſſi, e queſta tace, e quello;
Mà naſcondono in sè vario penſiero,
Ch'ella andar crede a' ſuoi diletti, & eſſo
La mena a caſtigar l'immondo eceſſo.

65

E peruenuti, oue ogni loco è pieno
Di ſpine, e bronchi, e ſenza fiori, ò foglie,
Perde la lieta viſta il prato ameno,
E in ſaluatichi dumi ſi raccoglie;
Benedetto ſpogliò l'omero, e'l ſeno
Delle neglette ſue pungenti ſpoglie,
E dice ad Orontea, che pur le veſti
Deponendo ancor'eſſa ignuda reſti.

66

Le luci abbaſſa, e vergognoſa, e muta,
Non ſi ſpoglia, e non nega, e non fauella,
Ch'honeſtà non fù mai tanto perduta,
Che voglia affatto abbandonar Donzella.
Poi trà sè dice; Amor forſe rifiuta
Coprir l'arco, e la face, e le quadrella,
Però và nudo, e coſi vuol, che vada
Chi ſegue lui per la ſua dolce ſtrada.

E di-

67

E dicendo così, trà l'ombre smorte
Si guata intorno, e men sente vergogna,
Per esser sola, e le sue vesti attorte
Depone, e i suoi rispetti a sè rampogna.
All'hor pien di costanza inuitta, e forte
Il Santo a lei: Come faccio io bisogna,
Che voi facciate, se di mè vi cale,
Rimedio al vostro scampo altro non vale.

68

Ed ei primiero in quella siepe, e in questa
Si getta, e il corpo suo punge, e dismēbra,
E i bronchi insanguinando, e la foresta,
Lacera, e straccia le rotanti membra.
Di stupor la Donzella vn marmo resta,
Mirando lui, che l'Amor suo rassembra,
Fatto da sè medesmo essecutore
Della sua crudeltà, del suo dolore.

69

E quegli; Ecco le piume, oue le voglie
Lasciue adagia il sempiterno amante;
E come falda, che il calor discioglie
Dal bianco crin del Mauritano Atlante,
Egli lontan dalle deposte spoglie,
Volge, e riuolge il pondo suo rotante,
Conficca i pruni, e i membri suoi trapassa,
E la siepe fumante a tergo lassa.

70

Fermati, grida all'hor, ferma Orontea,
A farmi lacerar basta il tuo cenno;
Io son la scelerata, io son la rea,
Le pene a me degli error miei si denno.
Innocente sei tù, strage si rea
Non richieggono in tè virtude, e senno,
Io fallisco, io vaneggio; è fatto ingiusto
Assoluer l'empio, e castigare il giusto.

71

E dicendo così , come nel loto
Setoloſo Cignal sè ſteſſo intride ,
Per l'eſſempio crudel del ſuo deuoto ,
Ella il bel corpo ſuo punge, e recide,
E raddoppiando il doloroſo moto ,
Con l'aſpra paſſion quaſi s'vccide ,
E laſcia in preda alle pungenti ſpine ,
Il bel candor delle ſtracciate brine .

72

Piange la bella vergine traffitta,
Non per dolor, che il ſuo dolor non ſente,
Dura al caſtigo, alle ferite inuitta ,
Mà piange il proprio error, di cui ſi pente:
Dell'impuro deſio lagrima afflitta ;
Aih bella, e valoroſa penitente ,
Che ſcacci Auerno , e degli affetti indegni,
Ogni impreſſo calor nel ſangue ſpegni.

73

Spine felici, che ſul capo offeſo
Del Ré del Ciel, auuenturoſe in lui
Coronate il martirio, e'l vero appreſo,
Temprar potete il falſo amore in nui;
Deh ſpegnete, ella prega, il foco acceſo ,
Onde sì cieca, e forſennata io fui,
Vergine maculata : e ſi feriſce
Più ſempre, e contro a sè s'incrudelliſce.

74

Entran le punte auuelenate, e crude ,
Che non morderon mai cibo sì caro ,
Nell'eſca dolce delle carni ignude ,
E vi laſcian confitto il duolo amaro ,
Segue lo ſpaſmo, e ciaſcun varco chiude
Tumido, ed empio, oue le ſpine entraro,
E rimane Orontea lacera, e vinta ,
Non viua a tanta pena, e non eſtinta .

Il

75

Il Santo allhor, che il viuo sangue hà scorto
Da lei fuggirsi, e dietro il sangue il foco,
Muoue pietoso a ministrar conforto
A quel dolor, che può durar più poco.
Ferma, dice, non più, colui ch'è morto,
Per ritrarne d'abisso a miglior loco,
Non vuol, che si disgiunga alma lasciua
Dal carcer suo, mà si conuerta, e viua.

76

E dispogliando il simulato aspetto,
La sua forma visibile riprende,
Ed Alberto non più, mà Benedetto
Ved'ella esser colui, che la riprende,
Ond'ella stupefatta, al proprio petto
Le man congiunge, & ei che ben cõprẽde
Il verace pentir della Donzella,
Con seuero ammonir così fauella.

77

Non si scherza con Dio, nè in sua magione
Si vuol passar co i propri affetti ingrata,
Come voi fate, e sua pietà dispone,
Che voi v'habbiate a mantener celata;
Per qualche altrui non cognita cagione,
Che poscia al tempo suo fia disuelata;
E in tanto il frena il Monaster, che prega
Per chi v'alberga, & a pietade il piega.

78

Et io pregai, che da i miei falli imparo
L'altrui soccorso, a i fier contrasti anch'io,
Che mi fur dati dal nemico amaro,
Nè fui lontano a dar le terga a Dio.
Horsù, chi vaneggiò ritorni al chiaro
Dall'ombre fosche di mortal desio;
Sorga chi traboccò, che mentre hà vita,
Trouar sempre può gratia alma pentita.

79

Mà se fù lungo il vaneggiar d'Amore,
Sia costante il pentir, che'l foco spento
Serba ancor trà le ceneri il calore,
E infermo sana a duro passo, e lento.
Vuol penitenza lunga vn breue errore.
Pensate il vostro? & ella a voi consento
Ogni mia cura, e inuiolabil legge
Fia sempre a gli error miei, chi li corregge.

80

Dirizzate pur voi l'inferme piante,
Ch'io non trauierò, mà sì leggiero,
Variabile, indomito, e incostante
Co i suoi primi desir corre il pensiero,
Che duro fia, ch'io non ritorni amante,
Riprendendo tal'hor l'vsato impero
Gl'importuni desir, che spesso vanno
Doue a forza gli spinge Amor tiranno.

81

Risponde il Santo, ogni pensier vaneggia;
Mà non è colpa mai se non volendo;
Mostrerò poi quel ch'operar tù deggia,
Basti per hor, che la tua cura io prendo.
E perchè l'alma della propria seggia
Non sia respinta dallo spasmo horrendo,
Curerò le tue piaghe, e i membri lassi
Ristorerò pria che la notte passi.

82

Col giorno poi ti menerò là doue
Trarrai nascosta, e solitaria vita,
E distillando ogn'hor lagrime nuoue,
Dal Cielo impetrerai superna aita;
E quì le man soura l'herbetta muoue,
Da ruggiada notturna incristallita,
E il suo lucido humor sulle ferute
Stende, e comparte lor pace, e salute.

Non

83

Non con tanta virtù molce, e consola
Dittamo, ò Panacea piaga recente,
Come l'alma rugiada, e non già sola,
Che il diuino valor seco si sente;
Sette volte l'asperge, e così inuola
Del corpo suo la passion dolente,
Sette volte l'asciuga, e monda resta;
Premendo lei con la pietosa vesta.

84

Dallo sparso liquor tocca si stringe
L'offesa carne, e là traffitta pelle,
Il veneno mortifero rispinge,
E le spine, e le schiegge vrta, e repelle:
Spiana i tumori, e a dipartir costringe
L'affanno, e con le piaghe acerbe, e felle
Fuggon le cicatrici, e qual solea,
Anzi più bella ancor torna Orontea.

85

L'Alba apparisce, e in vn'antica grotta
La mena il Santo, oue l'orrore, e l'ombra
Di caligine oscura il sasso annotta,
E'l voto fianco al cauo monte ingombra.
Hor qui, dic'egli, a lagrimar condotta,
Fia delle colpe sue l'alma disgombra;
Et io procurerò, ministro fido,
Esca opportuna al solitario nido.

86

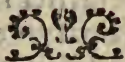
E perchè il Seduttor, ch'vscio d'Auerno
A i danni tuoi contro di tè non possa
Di nuouo essercitar forza d inferno,
E gli manchi l'ardir, l'arme, e la possa,
Benedirò la grotta, e'l segno eterno
Sull'orlo imprimerò dell'alta fossa,
E in questo dir della celeste insegna
La spelonca di fuor munisce, e segna.

87

Indi ſi parte, e come porta all'opre
L'huom della villa il ſolito riſtoro,
Là ſulla mezza terza,onde s'adopre
Ciaſcheduno più franco al ſuo lauoro;
Il Santo arrecha, oue Orontea ſi cuopre
Cerere, & onda all'aſpro ſuo martoro
Senza altra annona, e per lei tanto baſta,
Ond'ella viua,e ſi conſerui caſta.

88

Nè queſto ſol, mà perchè indegno nome
Di lei non ſuoni, oue all'albergo manca,
Soſtien ſua vece, e le reciſe chiome
Per lei dimoſtra, e la man pura,e bianca,
E degli vffici le greuanti ſome
Per lei ſopporta, e non s'arretra,ò ſtanca,
Pur ch'ella attenda a ritornar pentita
Per lungo pianto al ſuo Fattor gradita.

LIBRO XII.

ARGOMENTO.

Quanto esplorò trà le sacrate mura
Celio a Fotio racconta, e quegli il seno
Ripieno omai dell'infernal arsura,
Si muoue all'armi, e non sà stare a freno.
Chiama Trebelo il figlio, & ei nol cura,
Fatto sposo d'Elcina, onde vien meno
In lui la Fede, e contro lui si muoue,
Mà s'oppone Odislao, con chiare proue.

1

IL seme intanto della Fè Romana
Sparso dall'Ostiense, e da Lanfranco,
Fruttifero s'allarga, e s'allontana
A fronte, a tergo, all' vno, e l' altro fianco,
Ogni difficoltà da lor si spiana,
E la confusa idolatria vien manco:
Caggiono a terra i simolacri, e scorto
Solo è quel Dio, che per saluarne è morto.

2

Mà poi che Benedetto hebbe ritolta
Da' suoi propri furor l'intatta preda,
Il sacro Tempio a custodir si volta,
E'ntorno auuerte, oue alcũ rischio ei creda;
E scorge huom, che furtiuo i fatti ascolta,
E nota ciò, ch'entro l'albergo ei veda,
Per douerne dapoi sull'Elesponto
Al Vice Imperador render buon conto.

3

Celio s'appella, oue il Sebeto attende
Delle Sirene alletatrici il canto,
L'accorta ſpia da pargoletto apprende
Miſchiar le lodi,addimandando,al pianto;
Oſa il tutto, aſſai vuole,e molto intende,
Cercò l'Aſia,e la Libia in ogni canto,
E de'lor moti in queſte parti,ò in quelle
Sempre a Fotio portò vere nouelle.

4

D'habito Monacal cinto s'aſconde
Dentro alla chioſtra, e non ſi cela a Dio,
Che il moſtra a Benedetto,e diſaſconde
Le larue induſtri,e'l penſier cupo,e rio,
Ed ei,con note placide, e gioconde,
Reuelando a lui ſteſſo il ſuo deſio,
Per nome il chiama, e rendelo ſicuro
Di caſtigo, ò d'offeſa entro a quel muro.

5

Cerca l'eſplorator coprirſi in vano,
Non confuſo alla prima, e non perduto,
Sorride il Santo,e preſo lui per mano,
Hor vieni,e taci, io ſon per darti aiuto;
E vedrai dal minor ſino al ſourano
Ne'fatti eſpreſſo ogni penſier tacciuto,
Chi mal fà ſi naſconde, e chi ben'opra
Non cerca il buio, oue ſi celi,e cuopra.

6

Ti moſtrerò quel, che ſaper t'ingegni
Del Rè de' Miſi, e imparerai da lui,
Come il Mondo ſi ſprezzi, e ſi diſdegni,
Ciò ch'ei promette,e non mantiene altrui,
E vedrai,come ſolo in terra regni,
Chi sà premer quaggiù gli affetti ſui.
Vieni,e'l confuſo eſplorator conduce
Alla cella Real compagno,e Duce.

L'in-

7

L'inuittissimo Rè sopra l'ignude
Proprie ginocchia il pauimento preme,
Nudo gli omeri, e'l petto, e d'aspre, e crude
Verghe vn fascio tenea congiunte insieme.
E con queste si batte, e'l sangue esclude
Dalle chiare sue membra, e nulla geme,
Se non se la pietade il sen li bagna,
E le vene alle lagrime accompagna.

8

E di pianto, e di sangue vn lago misto
Gli fuma intorno, e con le ciglia immote
A vna trafitta imagine di Cristo
Scoppia incendio d'amor, con queste note.
Consenti ò Dio, che di tè faccia acquisto
La man, che il tuo nemico hoggi percuote,
E son'io, che'l tuo nome, e la tua Fede
Respinsi ingrato, e chiedo a tè mercede.

9

E se'l mio sangue volontario è poco
A lauar le mie colpe, il tuo, ch'abbonda
Per mille mondi, a mia salute innoco,
Chieggio vna stilla, e tú ne spargi l'onda;
E interrompendo il lamentar suo fioco,
Con l'aura de'sospir calda, e profonda,
Cõpra il perdono a poco prezzo, e'l Cielo
Gode arricchito in guadagnar Trebelo.

10

Celio attonito resta, e dall'essempio
D'Eroe sì grande, a flagellarsi inteso,
Ammira lui, nè men la chiostra, e'l tempio
Commenda, e d'amor pio rimane acceso,
E già chiama il suo rito indegno, & empio,
E ne brama depor l'errante peso,
Con ridursi Cristiano, e della fonte,
Che'l Ciel disserra inumidir la fronte.

Van

11

Van poſcia al Coro, oue l'eterne lodi
Suonan di Dio trà i Monacelli accolti
Dalla Tribuna, e con pietoſi modi
Godon tranquilli in aſpro manto auuolti.
Quiui non cupe ambitioſe frodi,
Non auari penſier, laſciui, ò ſtolti
Tengon falſo tenore a i puri canti
De' ſerui di Gieſù, del Cielo amanti.

12

Celio s'appaga, indi parlò: Non chieggio,
Nò Padre vdir da tè qual tù ti ſia,
Che ſei Spirto immortal, mentre ti veggio
Penetrar gl'i antri d'ogni cura mia.
Mà guata hor prego entro il più alto ſeggio,
Sè d'habitar qui teco il cor deſia,
Dunque m'appaga, e non fia vile acquiſto,
Cangiar Lupo in Agnello, a ſeguir Criſto.

13

Non per gli Aluari ſoli, ò ch'io mel creda,
Il voſtro Nume in ſul Caluario è morto,
Mà vuol, che la ſua gloria il Mondo veda
L'vn Polo, e l'altro, e l'Occidente, e l'Orto.
Riſponde sì, mà'l tuo deſio proceda
Più lunghi paſſi dal camin diſtorto,
Voglia non ſi riceue incerta, e nuoua,
Sin che'l tempo fuggendo non l'approua.

14

Vanne, e riporta a Fotio, onde veniſti,
La Fè Romana, in sù gli altar nouelli
Riſplender chiara, e che tù ſteſſo hai viſti
Più coſtanti a ſeruirla i più rubelli.
Narra i ſaldi progreſſi, e i fermi acquiſti;
E poi quando pur'anco il Ciel t'appelli,
Conſolerà Donato i deſir tuoi,
Se tù gli fermi, e gli riporti a noi.

Ed

15

Ed ei parte, e promette, e'l cor non meno
Dal Diuino voler punger si sente,
Di quel ch'ei faccia al corridore il seno,
E fissa al vero ben porta la mente.
Corre il decimo dì, ch'ei torse il freno
Dal seggio Imperial dell'Oriente,
Hor lo riscopre, e la lontana polue
Di poca nube il suo ritorno inuolue.

16

Pigro per lontananza il corso appare,
Che poi s'affretta, quanto più s'appressa,
E le polueri sue sparge più rare,
E di buio minor la nube è impressa.
Al fin distinto il Messaggier compare,
Al moto, all'atto, e ciascun dubbio cessa:
Scoppia il corno trè volte, e poi discende
Doue la Tracia il suo ritorno attende.

17

Ei medesmo di sè con la nouella
Perviene a Fotio, e narra a lui. Trebelo
Sul Danubio s'attenda, ou'ei flagella
L'arco Traian col liquefatto gielo.
Ei circoscritto in solitaria cella,
Monaco attende a contemplare il Cielo,
E per lui le falangi vn figlio regge,
Quai con antica, e quai con nuoua legge.

18

L'altro è con seco entro i sacrati marmi,
Che dal suo genitor non si diparte,
L'accompagnan settanta, eran dell'armi
Il fiore, hor di pietà, non più di Marte.
Cantan la notte, e'l dì supplici carmi,
Lodando Dio sull'adorate carte,
Nè può di lor sospettione hauersi,
Dalle cure del Mondo al Ciel conuersi.

Gli

19

Gli ſpronati deſtrier ſono i cancelli,
E le battute polueri gl'incenſi,
Le trombe i Salmi, i rigidi flagelli,
Le ſpade, e gli auuerſari i propri ſenſi;
Gli animi furibondi hor non ſon quelli,
Che furo all'ira, alla vendetta accenſi,
Corſer Leoni, hor timidette Lepri
Sembran celarſi trà virgulti, e vepri.

20

Quinci, nè da temer, nè da curarſi
E' più di lor, che in pouera pietade
Vera, ò falſa, che ſia, negletti, e ſcarſi
Più non ſanno adoprar lance, nè ſpade.
Son d'intorno i paeſi ignudi, & arſi,
Per mai più non produrre herbe, nè biade,
Che i martiali incendi han con l'armento,
Per largo giro ogni cultore ſpento.

21

E qui ſi tace. All'hor compreſo il vero,
Riman Fotio infra due, ſe i Miſi aſſale,
O laſcia in otio infieuolirſi il fero
Duce, in otio alla morte in tutto eguale.
Non s'irrita il Moloſſo, oue l'altero
Giace, e deſta chi'l punge il proprio male,
E legge è di gouerno in chì ſouraſta
Non voler più di quanto al regno baſta.

22

Vetro è l'autorità, che chì l'adopra
Speſſo la ſpezza, e vn'auuerſario antico
Vincer col beneficio è miglior opra,
Che con lo ſdegno conſeruar nemico.
Chì cede il campo, e laſcia altrui di ſopra,
Già ſi rende per vinto, e per amico;
E che può più da lui volere il forte?
Il trionfo ſi brama, e non la morte.

E co-

23

E così diuisando al fin s'accorda
A non cozzar con la pietà Cristiana,
E consentir, benchè liuore il morda,
Che sorga in Bulgheria la Fè Romana,
E mentre egli acconsente, e si ricorda
Delle rouine della rabbia insana,
Fugge i suoi rischi, e conseruar gli gioua
L'Imperio in pace, e la quiete approua.

24

Cresce l'vmida notte, e le sue cure,
Ch'han Fotio infino ad hor furato al sõno,
Gli permetton l'ingresso, e trà l'oscure
Piume l'abbraccia al fin l'vmido donno;
Mà il mostro reo, che l'infernali arsure
Scuote, per cui quietar l'ire non ponno,
Di quà, di là d'intorno all'onda Egea
Sollecitando i popoli scorrea.

25

E doue arida più l'esca del petto
Trouare in Fotio alle sue fiamme ei crede,
Dormirlo intende in riposato letto,
Nè stimolo di guerra il cor gli fiede.
Lo spirto all'hor nell'indorato tetto
Tacito entrò con l'inuisibil piede,
E rotando la fiaccola infernale
Di foco empie l'albergo, e Fotio assale.

26

Imita l'autoreuole sembianza
Del proprio Imperador, con cui s'appressa,
E la corona sopra l'elmo auuanza;
D'oro, e di gemme a merauiglia impressa;
Empie di luce la notturna stanza,
Luce sanguigna affumicata, e spessa,
E due, e trè volte risuegliando appella
Fotio, che dorme, e poi così fauella.

27

Sù pigro sù, ch'alle falangi il freno
Non si regge con l'otio, e col riposo,
Dorma chi solo hà i suoi pensieri in seno,
Non d'vn'imperio torbido, e geloso.
Aspetti al resuigliarsi al dì sereno
L'huom della Villa, in temporal piouoso,
Quando è mestier, che ciascũ arme agreste
Dal pigro inuerno arruginita reste.

28

Ignatio emulo tuo, di cui volesti
Spegnere il nome ancor, non che la vita
Mena beffe di te, che tu l'hauesti
In forza, e lo scampò sua fuga ardita:
Hor tù rimani a lacerar le vesti,
Ed egli incontro a noi gli Aluari irrita,
Battezzato hà Trebelo, e di Brunasso
L'isola aperta, e disserrato il passo.

29

Edifica gli Altari, e in lor trasporta
Diuerso culto, e i nostri riti abbatte.
E noi vedremo altra pietà risorta
Rinouar contra noi leggi disfatte?
Il Duce allhor, con aspra vista, e torta,
Cui ferma, e intorno a lei ciglio non batte
Fisso nel simulacro, e pur lo crede
L'Imperador, questa risposta diede.

30

Itene frettoloso, e quale è questa
Subitana vigilia intempestiua,
Che innanzi giorno a stimolar vi desta
Huom, che vegliaua ancor mētre dormiua?
E che fan cotest'armi? onde cotesta
Spada pende smarrita, e fuggitiua?
Non vedete appo voi, com'ella piange
E del timido cor s'affanna, e s'ange?

Depo-

31

Deponetene il pondo,e'l piè ritorni
Alleggerito alle premute piume,
Sò fin da lontanissimi contorni
Quanto il Bulghero può, quanto presume,
Sò quai danni prepara,e quali scorni,
Riconosco il pensier,l'arte,e'l costume,
Voi tornate a giacer, che più si pena
A digerir delitiosa cena.

32

All'hor s'accende il fier Demonio all'ira,
E l'imagine guasta, e in vn momento
Appar sè stesso, e fuor degli occhi spira
Folgori auuelenati a cento, a cento.
E dice, io mal digesto? hor tù rimira
Chi ti risueglia, e rinfiammando il vento
Con la fiaccola rea, l'incendio,e'l tosco
Nel cor gli auuenta, ingiurioso,e fosco.

33

All'agitar della sulfurea face,
Al comparir delle suelate forme,
Al fulminar dello squallor penace,
Scolorato tormento,ardore informe,
Sente Fotio agghiacciar l'anima audace,
Nè forza hà di suegliarsi, e più nõ dorme,
E immobilisce, e nelle parti estreme
Tutto quanto è di marmo,e dentro geme.

34

Con l'attonito sguardo in chi'l percuote
Più non osa affissarsi, e muto,e vinto
Dal balenar delle tremende ruote,
Riman dal ghiaccio ogni suo neruo auuin-(to.
Scior vorrebbe la lingua,e trar non puote
A i labri il suon,ch'è dall'orrore estinto,
E sulla fronte d'indurate spine
Irto s'arruffa, e insetolisce il crine.

Chiu-

35

Chiude col gielo al respirare il varco
L'alto spauento, e soprafatto il core
Dal sourastante, irrigidito incarco,
Non ardisce di viuere, e non muore;
Di sudore, e d'angoscia ingombro, e carco
Repente anela, e'l distillato algore
Tutto l'asperge, e liquefatta in onde
L'anima per le membra si diffonde.

36

E senza rasciugar le brine algenti
Sull'attonito volto, e dentro al seno,
Raccorre il fiato a proferir gli accenti,
Con l'opera al Demon risponde appieno:
Salta del letto, e i suoi furori ardenti
Non riceuono omai legge nè freno:
Vestesi furibondo, e più non serba
Moto, ò color nella sembianza acerba.

37

Via gettata la coltre, e sparso il dono
De' notturni riposi, arm'arme grida,
Desta la tromba, e si raddoppia il suono,
Che inuita a morte, e alla battaglia sfida.
Le guardie prima, e poi raccolte sono
L'armi propinque, onde ciascuna annida,
Chiamar poi lunge, e ragunar si sente
Tutto quanto il valor dell'Oriente.

38

E come in vaso, oue giacea senz'onda
L'acqua, che non s'abbassa, e non risorge,
Se pietra cade, e nel suo mezzo affonda,
L'vmido vetro vaccillar si scorge,
E mossi i flutti a verberar la sponda
L'vn poi dall'altro stimulato sorge;
Tal da Fotio irritati i primi sono,
Gli altri da gli altri, e più lontani al trono.

Si

39

Si raccoglie l'eſſercito, e s'accreſce
Di nationi, e di lontane inſegne,
Ogni ſchiatta più ſtrana in lui ſi meſce,
Secca ogni rio, che la ſua ſete ſpegne:
Vedi l'haſte ondeggiar là oltre, ond'eſce
L'Alba, che di Titon par che ſi ſdegne,
E rendono le lune i raggi al Sole,
Col balenar della ferrata mole.

40

La fama intanto, orribil moſtro, e tale,
Che mai non poſa, e notte, e dì volando,
D'occhi, e di lingue hà tempeſtate l'ale,
E ſull'opere altrui diſtringe vn brando,
Alla cui punta ogni contraſto è frale,
Nè può ſcampar chi ſe ne fugge in bando,
Che la Rondine, il Dardo, il Foco, e'l Vento
Di ſua velocità corre più lento.

41

Porta vn'vrna ſoſpeſa il braccio manco,
Che quale il corno d'Amaltea procede,
Verſando al volgo deſioſo, e ſtanco,
Ciò che l'afflitta pouertà gli chiede,
L'vrna ſpargere il ver lucido, e bianco,
E'l falſo oſcuro, ouunque và ſi vede;
E col vero, e col falſo a terra ſcende
Seme, che a lungo andar lento s'apprende.

42

Come per pioggia accumulato fiume,
Forza acquiſta correndo, e mai non poſa,
E ſtride più trà le percoſſe piume
La voce ſua, quando ſi tiene aſcoſa;
Paſſa ogni muro il vigilante acume,
E guarda, e nota ogni ſua parte ombroſa,
E'l vero, e'l falſo, oue le caggion dietro
Son di Diamante l'vn, l'altro di Vetro.

L'ala-

43

L'alato mostro, accrescitor dell'opre,
Porta al Monaco Rè, che l'Asia ondeggia
D'armi nemiche, e i lidi suoi ricopre
L'Europa, e d'ogni intorno ira lampeggia,
E che l'impeto lor volto si scopre
Verso l'angusta sua deuota seggia;
Perchè non resti dal nemico sdegno
Di Cattolica Fede orma, nè segno.

44

Mà come antico, e stabilito ponte,
Che di rapido rio corso non teme,
E immobil resta alle percosse, all'onte
Dell'alto vmor, che rouinando freme;
Non cangia cor, non discolora fronte,
Fondato il Rè nella superna speme,
E la cura maggior, che'l suo consiglio
Percuote, e preme, e'l graue error del figlio.

45

Giusto pur contra lui, quantunque nato
Del proprio sangue, e castigarlo intende,
Che Dio non si deride, e già prouato
Per via del traditore, il ver comprende;
Mà vuol pur, che sia Flauio anco citato
Dinanzi a lui, che'l Sole in Ciel risplende
Qualunque giorno, e pur quaggiù si vuole
Giustificar, che il dì riluca il Sole.

46

Venir si fà dalla sua propria stanza
Il Rè chiamando il risoluto Ozzia,
Huom d'animo sicuro, e di costanza,
E'l fior dell'armi era chiamato pria;
Monaco hor sì, mà pur nella sembianza
Dell'antico valor lume apparia:
Và, gli dice Trebelo, oue le schiere
Aluare tremolar fan le bandiere.

E di-

47

E dirai, che mio figlio a mè ne venga
Incontanente, e delle ſchiere il pondo
Per lui, tanto ch'ei torni altri ſoſtenga,
E le gouerni alcun Rettor ſecondo,
E quando ei contumace il piè ritenga,
Dirai, ch'io li minaccio, e non gli aſcondo
L'ira della mia deſtra, anzi del Cielo,
Ed ei peruiene, oue l'inuia Trebelo.

48

E dal Prencipe ammeſſo, il Rè mi manda,
Dice, ad imporui il comparire a lui,
Per ſincerarui in vna ſua dimanda,
Nè commetter ſi può tal vece altrui.
L'autorità Reale, e veneranda,
Ch'egli pochi dì fà commiſe a vui,
Hor ſi ripiglia, e come Rè v'impone
Venirne incontinente a ſua magione.

49

Flauio, che ben ſapea d'hauer commeſſo
Già ſon trè dì, ſenza vdir più nouella
Al ſagittario il micidiale ecceſſo,
Penſa ch'al ſuo caſtigo il Rè l'appella;
E con aſpetto torbido, e dimeſſo.
Tornate, ei dice, alla pietoſa cella,
E riportate al Rè, che l'ambaſciata
M'hauete eſpoſto, e tace, e l'accomiata.

50

Mà tornandone Ozzia, Flauio rimane
Con vari dubbi alla confuſa mente:
Hier non comparue, e non tornò ſtamane
L'Arcier, ch'io moſſi, eſſecutor feruente:
Forſe che le ſue proue vſciron vane,
E dal periglio ei s'inuolò repente:
Mà s'ei campò perchè non torna ancora
Con la ſeconda, e con la terza aurora?

Aih

51

Aih che forſe non può, però non riede,
Rimaſo eſtinto, e'l minor mal ſaria,
Peggio s'ei rimaneſſe auuinto il piede,
Là prigionier dell'adunanza pia.
Mà ſe penſaſſe il mancator di fede
Coprir ſua colpa, e diſuelar la mia!
Torbida ſempre, e vacillante arreca
Giuſto ſoſpetto ogni promeſſa Greca.

52

Pur ſia che vuole, ò l'vcciſor tentato
Habbia già l'omicidio, ouer commeſſo,
Ben poſs'io dinegar l'empio mandato,
E naſcondermi autor del fiero eceſſo;
E chi mi prouerà fatto celato?
Mentitor chiameronne il Greco ſteſſo;
Non proua vnico detto, e men d'autore,
Che ſi diſcolpi di commeſſo errore.

53

Coſi cerca riparo, onde il percuota
Con minor forza il temporale auuerſo,
Ma s'èi pur debba alla magion deuota
Muouer chiamato ad vbbidir conuerſo;
Impetuoſo turbine gli ruota
L'animo ad hor, ad hor vario, e diuerſo;
Che fia, dice, di mè, s'aperto il vero,
Trouerommi conuinto, e prigioniero?

54

Dopò lungo ſilentio augel non puote,
Che in ferrea gabbia carcerato viua,
Non diſcoprir, con le veraci note,
Ciò che imparò sù la materna riua;
E per vie troppo al delinquente ignote,
L'eſploratore a diſcoprirlo arriua,
Con farli arida al piè cader la fronde,
Che l'occulto fallir cela, e naſconde.

55

Resterà, nò, che se rimane, il padre
Da lui negletto, ei contra sè l'irrita.
Comparirà con rilasciar le squadre,
Nò, che s'arrischia con l'honor la vita.
O come son pericolose, & adre
Alla sua naue timida, e smarrita
L'alte procelle, e frà il timore, e'l duolo
Più non discerne omai porto, nè polo.

56

Dal profondo del cor confusa cresce
Del suo torbido Egeo l'onda marina,
E con l'aria, e l'arena i flutti mesce,
A i precipitij suoi sempre vicina,
E soura il lito, oue il suo freno incresce;
Precipitosamente si rouina,
E premon lui, con fremito, e rimbombo,
Borea soffiando argento, Affrico piombo.

57

A tal termine và chi troppo crede
Al mare in calma, e dal ceruleo lembo
Portar lasciando il lusingato piede,
Al pelago d'Amor s'allarga in grembo;
E così, poi che'l messaggier sen riede,
Flauio d'intorno al cor torbido nembo
Sente aggirarsi, al fin partito prende
D'appellarsi Odislao, nell'auree tende.

58

Era Odislao d'età canuta, e stanca,
Trà quei, che si lauar nel sacro fonte,
E lasciato il Leon da banda manca
Seguì l'insegna del Caluario monte;
Nell'vrna entrò, mà per vscir gli manca
Fortuna auuersa alle sue voglie pronte.
Chiaro è di sangue, e de gli andati lustri
Riguardeuole il fan le proue illustri.

59

Flauio pensò per non reſtare ignudo
D'autorità, lontano, e contumace,
Che gli faccia Odislao riparo, e ſcudo,
E'l volgo accheti garrulo, e loquace.
E gli ragiona; Al mio ſeuero, e crudo
Monaco genitor forſe diſpiace
Non vedermi ſul fior de' miei verd'anni
Veſtir negletti, e ſetoloſi panni.

60

E per trarmi a ſua voglia a dir mi manda
Per Monacello humil, nuntio ſeuero,
Ch'a lui mi tragga, e'l comparir cõmanda
Con ferrea verga di dominio intero.
Che dunque hò commeſs'io froda nefanda
Contro la vita ſua, contro l'impero?
Ch'appena eſſer deuria tant'ira acceſa
Per fede rotta, ò maeſtade offeſa.

61

Duro è mio Padre, e vuol quantũque ei taccia,
Ch'altri l'intenda, e dimoſtrando vn figlio,
Ch'alla Religion ſeco gli piaccia,
Dãnar vuol mè, ch'ad altra via m'appiglio.
E poi ſe dentro al Monaſter m'allaccia,
Mancheranno argomenti al mio periglio?
Mille ſiano i precetti, ond'io rimanga,
E'l mio pronto vbbidir pentito pianga.

62

Lauai la fronte obbediente, e volli,
Per compiacer a lui farmi Criſtiano,
E mi contenterò ch'ancor s'immolli
L'omero, e'l petto, e l'vna, e l'altra mano;
Mà, che io mi viua in ſolitari colli,
Mai nol farò, ſe pria non vengo inſano,
Nè ſoffrirò, che la cocolla ſia
L'elmo, e lo ſcudo, e la corazza mia.

Io

63

Io quanto a mè, che da fanciullo appresi
Meglio, che a salmeggiar, a trattar l'armi,
Non penso intiepidir gl impeti accesi,
Col flebil suon de' mansueti carmi:
Voglio, e deggio vestir gli vsati arnesi,
E seguir trà i nemici a insanguinarmi.
Nol seguo in cella, e se di lui son nato,
Di Rè son figlio, e di Trebelo armato.

64

E così fà veder quant' ei non crede;
Mà il canuto Odislao, che più del crine
Verso Trebelo hauea bianca la fede.
E'l capo, e non il cor carco di brine,
Risponde, Il non saper ciò che si chiede
Il Rè de'Misi, è imaginarne il fine,
Che non è certo;e nō può il padre,ò'l chio-
Torcere a voler suo l'arbitrio vostro. (stro,

65

Nè per forza,ò per tema esser potrebbe
Libero voto mai costretta voglia,
Vana cosa è'l sospetto, e timor s'hebbe
Anco tal'hor d'vna volante foglia.
L'altre cagioni poi creder non debbe
Chi per l'ombre smarrite errar non voglia,
Mà ben creder si può, che riui sieno,
Ch'escan dal fonte del paterno seno.

66

Comparite pur dunque, alma innocente
Celarsi abborre, e chi sè stesso asconde,
De' non commessi error fatto nocente,
Trà i fallaci sospetti il ver confonde,
Hà ben qualche ragion chi si spauente
Di sembianze straniere, e furibonde,
Mà del volto paterno hauer paura
Conscienza non può, se non impura.

67

E tacendo Odislao nota, e s'auuede,
Che Flauio asconde in più riposta parte
Ciò, che'l fà contumace, e chiuder crede
La luce al ver, con ingannenol'arte.
Tempo a deliberar l'andata chiede,
Mà dal proprio voler non si diparte,
Che troppo abborre appresentarsi al Sole
L'augel, che l'ombre abbandonar nõ suole.

68

Mà le tenebre scaccia, e fuga l'ombra
La bella Elcina in arriuando a lui,
Come fà il Sol, quando la notte sgombra,
Rimenando a i mortali i raggi sui;
Ogni tristo pensier, che il cor gl'ingombra
Flauio rispinge, e ciò che l'alma abbui
Fugge dalla beltà, che l'innamora;
Null'altro il punge, e lei pur sola adora.

69

Giunge, adirata sì, mà però bella,
Anco riesce più quanto s'adira,
Come scossa dal Zeffiro facella
Più rinfiammarsi, e lampeggiar s'ammira,
E in queste note al Prencipe fauella;
Non guardar s'io mi cangio, a colui mira,
Ch'a ciò mi sforza, e trouerai minore
Il fallir mio, s'io mi ritolgo il core.

70

Gliel diedi incauta, ond'auueduta hor deggio
Ritrar dall'empio il mal concesso dono,
Quando il lasciarlo a chi l'abusa è peggio,
E'l pentirsi a ragion merta perdono.
A voi Signor quella vendetta io chieggio,
Ch'a far io per mè sola atta non sono,
E se quel, ch'io dimando, alle vostr'armi
Non veggio oprar, non dite voi d'amarmi.

Quel

71

Quel ch'io trassi alla luce orribil mostro
D'infedeltà, quella funerea face,
Che meglio era per mè, ch'ardesse il chiostro,
Ou'ella accese il suo feruor penace,
Hoggi dimostra, con l'essempio nostro,
Che Donna abborir puó ciò, che le piace,
E sà cangiare vn feminile ingegno
L'vn'incendio nell'altro, Amore, e Sdegno.

72

Sò, che mercè proferta hà minor pregio,
E tanto più, sè'l possessore ingrato
Per sua rusticità l'hebbe a dispregio,
Pastore in selua a munger capre vsato?
Mà pur nata son'io di sangue Regio,
Nè Flauio è'l primo all'amor mio legato,
Nè si loda beltà d'intorno all'onda
Del Gange oriental, se non seconda.

73

Mà qual si sia, s'ella gradisce a voi,
Pur come già voi ne mostrasti i segni,
Nè sepolto hà l'oblio gl'incendi suoi,
Come nociui, ò disperati, ò indegni;
Eccola non ritrosa, e possiam noi
Prendere, e dar di stabil fede i pegni,
Che non fà ripugnanza altro che quella
Fede vostra Apostolica nouella.

74

Ch'io per mè non disdico, e non riprouo,
Sè non per troppo misera, & humile;
Dodici pescatori vn rito nuouo
Alla lor pouertà feron simile;
Io degli Augusti, e de'Monarchi approuo
Legge più generosa, e più virile;
E vò seguir, doue m'apriro il calle
Cesare, Scipione, & Aniballe.

75

Questa ch'io trassi dal materno seno
Col primo latte, abbandonar non voglio,
Nè seguitare vn Dio, nato terreno,
Morto di vilipendio, e di cordoglio.
E perche misti infrà di noi non sieno
A commun detrimento il grano, e'l loglio,
Douete voi, sè non vogl'io la nostra,
Per viuer meco, abbandonar la vostra.

76

Pellegrina è la vostra, e come suole
Pianta nouella, oue la preme il vento,
Ella deue abbassar l'ombrosa mole,
E non la mia, ch'ha cento lustri, e cento,
E stabilita da sì lungo Sole
Atterrar non la dee breue momento,
E voi tornate a seguitar quei riti,
Ch'hauete insino ad hor sempre seguiti.

77

E quì tace la Donna; all hor le ciglia
Pensando abbassa alle sue proprie piante,
A tanta elettion, da merauiglia
Soprafatto, e confuso il tristo Amante.
Lo ritrae dal consenso, e lo sconsiglia
Coscienza mordace, e minacciante;
E mostra a lui, con quanta infamia resta
Al Mondo, a Dio, chi la sua fè calpesta.

78

Mà l'empia forza del tiranno affetto,
Dall'altro lato al miserel costringe
La mente affascinata, e l'intelletto
Torbido accieca, e la ragion rispinge.
Breue è'l contrasto, ei cō le fiāme al petto
Corre precipitando, oue lo spinge
Fiera voglia, & insana, e lo trabocca
L'iniqua offerta dell'amabil bocca.

E le

79

E le risponde, ó d'ogni mio desire
Con omaggio del cor sola Regina,
Disuoler non poss'io, nè contradire,
Idolo, e fede mia m'è sola Elcina.
A voi deggio, ò mia Dea, l'incenso offrire
Dell'arso petto, il Ciel così destina,
E l'acqua sparsa in sul mio crine vn poco
Rasciughi pur de' bei vostr'occhi il foco.

80

Eccomi adorator, non che fedele,
E dicendo così la mano ei stende,
Pegno di quella fede, onde infedele
L'incauto amante al Rè del Ciel si rende;
Fugacissimo dolcè, in quanto fele
Trabocchi cieco? in quai rouine orrende?
Braccio infelice oue t'allunghi? e doue
L'Aluaro Mutio incontro a Dio ti muoue?

81

Porta, e resa la fede, e stabilito
Precipitosamente il fero patto,
E qualunque già pria si fusse vnito,
Dichiarato illegitimo, e disfatto;
Ella a sinistra del nouel marito
Si collocò, di sua consorte in atto,
Che vuol esser compresa a ciascun segno
Del gouerno partecipe, e del Regno.

82

Anzi qual ferro candido, e lucente,
Sè dal bollor della fucina è tolto,
E la tanaglia entro l'vmore algente
L'attuffa vn poco a gorgogliar sepolto;
Ella si cangia, e l'atto suo ridente
Scura, e s'adombra, e inseuerisce il volto,
E conforme all'ardor, che venenoso
Da Cocito ella trae, parla allo sposo.

83

Hor mio conſorte, io v'addimando vn dono,
Che negar non mi può giogo nouello;
Stratio, morte, vendetta, e non perdono,
Contro l'iniquo, all'amor mio rubello:
Che ſchernita da lui non pure io ſono,
Mà ſtratiata, e tradita anco m'appello.
Madre non gli ſon'io, che nõ può il ſangue
Delle mie carni hauer concetto vn'angue.

84

All'armi, all'armi: io ſcapigliata, e ſcinta
Furia crudel, d'ogni pietade ignuda,
A ſchiantar correrò l'anima infinta,
Donde la ſpoglia rea l'adombri, e chiuda.
Nè ſarà chì m'affreni oltra ſoſpinta,
O piaga, ò morte impetuoſa, e cruda:
Troppo ſprona alto cuor, troppo diletta
Il bramato piacer della vendetta.

85

E quì tac[illegible]lla, e come a vn cenno ſolo
Del ſolleuar de'minaccioſi ſproni,
Spiccando il corridor le piante a volo,
Fa che il duro terren tremi, e riſuoni;
E porta ſeco (diuorando il ſuolo)
I lampi alle narici, a i piedi i tuoni;
Così d'Elcina al primo ſolo inuito
Flauio ſi ſpinge alla battaglia ardito.

86

E dalla tromba riſuegliato rugge
L'aureo Leon, che'l ſacro fonte abborre;
Minaccia il chioſtro, e la pietà diſtrugge,
E ſprezza Dio, che la ſua Fè ſoccorre;
Mà il ſacro ſegno, onde l'inferno fugge,
Fermo ſi ſcorge a tanta furia opporre.
Di quà l'Inferno, e di là pugna il Cielo
A danneggiare, a cuſtodir Trebelo.

Che

87

Che veggendo Odislao, che Flauio irrita
Contra al Monaco Rè l'Aluara gente,
E non ch'ei presti alla pietade aita,
A sua distruttion si mostra ardente;
Animo prende, e con la voce ardita;
Che'l ver conosce, e per viltà nol mente.
Così dunque, così dal Rè citato
Voi comparite al tribunale armato?

88

Aih disleale; al genitore auuersi
Muouer i propri segni? alzate il ciglio,
E gli vedrete vacillando asperfi
Per la vergogna di color vermiglio.
Di lui temeui? è ben ragion temersi
Lo sdegno suo, che non gli sete figlio;
Empio Assalonne, e non vi torce, ò frena
Dallo stesso fallir la stessa pena?

89

Cristiani, ecco la Croce, ecco la testa
Mia, che la guarda, e ben ch'io fussi solo,
Non mi rispignerà fiera tempesta,
Che precipiti in mè l'auuerso stuolo.
La Fede, amici, e la sua proua è questa;
Fermi il ferro, e l'ardir sù questo suolo.
O tradire, o morire; altro partito
Non trouo. O generoso animo ardito.

90

E come all'hor, ch'a sepellir Ferrara
Frange tumido il Pò l'altera sponda;
E'l villanel doue sementa, & ara,
Sospira i buoi, che circondati hà l'onda.
E'l pesce a fabricarsi i nidi impara
De gli arbuscelli entro la verde fronda;
Sè l'anelante Agricoltore arriua,
Nuda le braccia a riparar la riua.

91

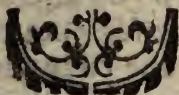
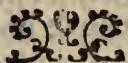
E con prouida man l'argine ferra,
E ne' termini fuoi rifpinge il fiume,
Sì, che difciolte a impelagar la terra
Non trabocchino più l'acque, e le fpume;
Ferma Odislao nella confufa guerra
Di Fede, e infedeltà, d'ombra, e di lume,
Seco i miigliori egli raguna, e tace,
Afpettando egualmente, e guerra, e pace.

92

Mà fenz'altro badar ciò, che rilieui
L'incominciarfi a infanguinar le fpade,
Muoue Elcina a i contrafti i cor più lieui,
E folleua l'ardir con la belta de:
Pur non si tofto i poderofi, e greui
Corrono all'ira hor, che la luce cade,
E fpiegan l'ombre il negro velo intorno,
Mefto apparato al funeral del giorno.

93

L'auueduto Odislao, ch'errar non vuole,
Temporeggiando vn meffaggiero attende,
Ch'egli hà fpedito alla facrata mole,
E da quella del Rè fua voglia pende;
Tutto intanto nel Mar fi chiude il Sole,
E di ftelle minute il Ciel s accende,
E frà i due campi fouraftanti adduce
Tregua notturna la fmarrita luce.

L I.

LIBRO XIII.

ARGOMENTO.

Che Sofia si ribelli, al Campo porta
Mentito Ceruo, con fallace auuiso.
Libero il Rè dalla congiura, essorta
Ch'alcun de i traditor non resti vcciso.
E'l Consiglio conuoca. Al Prence scorta
Vilipesa la moglie, e se deriso,
Corre per vendicarla. ella si volta
In fuga, e segue lei la turba folta.

1

MA' lo spirto infernal, ch'hà Fotio acceso,
E la Tracia, e la Frigia, e l'Oriente,
Riuola a i Misi, e il Campo lor sospeso
Trōua dall'ombra della notte algente,
Libra le forze, e più leggiero il peso
Trouando assai nell'idolatra gente,
Il fatto d'arme a differir s'ingegna
Tanto, che'l nuouo essercito conuegna.

2

Dalla Regia de'Bulgheri Sofia,
Quel Ceruo, onde Roman rimase estinto,
Hor tornaua all'essercito, hor venia,
Come il conduce il naturale istinto:
L'hora auuerte il Demon, ch'ei ne partia,
Ed vn'altro simil tosto n'hà finto,
Di cui si cinge, e d'onde il vero parte
Torna a belar sull'intermesso Marte.

3

Diſſerra il varco alle ramoſe corna (uo,
La guardia all'hor, che l'addimanda il Cer-
Ed ei paſſa trà l'armi, e non ſoggiorna,
Sordo a chi l chiama, indocile e proteruo:
Poi giunto al ſuo Signor placido torna,
E moſtra in vmil guiſa atto di ſeruo,
Indi lambe il ginocchio, e la pompoſa
Veſta riguarda alla propinqua Spoſa.

4

Dapoi s'aſſide, e ſolleuando vn piede
Ruuido eſplorator, ſoſpinge l'oſſo
Dell'vgna aperta, e nell'anguſta ſede
Frà'l collo, e'l cinto il folto pelo è ſcoſſo,
Sì, ch'ei ne tragge, e ſdrucciolar ſi vede
Piegato foglio, e comparir ſul doſſo,
Chiude la carta inuiolati auuiſi,
Di fuor ſegnata: Al Prencipe de' Miſi.

5

Diſſerra il foglio, e nell'eſtreme note
Legge il nome di lui, che l'alte mura
Guarda a Sofia del proprio Rè nipote,
E cugin ſuo, d'integrità ſicura,
Dimanda aita, hor che frenar non puote
Più la Città, che incontro a lui congiura,
E lo riſtrigne in aſſediata torre,
E toſto ei perirà, chi nol ſoccorre.

6

Seditioſa libertà pretende
Quel popolo ottener con la ſua morte,
Ei ſpoglia il tetto, e notte, e dì contende,
Con traui ſciolte a liberar le porte:
Mà più con la ſperanza ei ſi difende
Del ſuo ſoccorſo, e Flauio alla conſorte
Porge la carta, & ella in vn momento
Correr ſenteſi al cor freddo ſpauento.

Si

7

Si dilata l'annuntio, e la rouina
Si figura maggior, che non la finge
Anco il Demonio, e impallidita Elcina
Sueglia le squadre, e le raguna, e spinge,
E pria, che sorga il dì sulla marina,
Le prime scorte a preueder sospinge,
Poi la vanguardia, e delle proprie voglie
L'accende, e di sua man l'insegne scioglie.

8

E così Dragomanno apre, e diuide
L'Aluaro campo, e rimaner costanti
Vede i fedeli, e si corruccia, e stride
Lo spirto reo, che ne rimangan tanti;
Poi guatò'l Monasterio, e tutto il vide
Pien di costumi immacolati, e santi,
E non trouò, come creduto hauea
Errante in lui la vergine Orontea.

9

Mà, che piange sue colpe, e in cupa grotta
Macerandosi, a Dio si fà più cara,
Rugge, e s'inaspra il fero mostro allotta,
Ch'armato incõtro a Dio perde ogni gara:
Scioglie la voce a lamentar, mà rotta
Riman dal duolo, e la ringoia amara,
E non vuol mai, non vuol restar, che prima
Non espugni Trebelo, e non l'opprima.

10

Trà color, che vestio la sorte cieca
D'aspro cilitio, entrato era Astareo,
Che vagi pargoletto in culla greca,
Al vario suon dello spumante Egeo:
Passò poi l'onda, che l'Europa seca,
E fù nutrito, oue Ilion cadeo,
E forse appunto, oue all'orrenda arsura
Aprì la fatal machina le mura.

E di

11

E di Sinon sulle vestigia apprese
L'arte de'tradimenti, e delle frodi;
Rumina il petto suo mortali offese,
Sparge di tosco affascinate lodi,
Mostra il ciglio confuso, altrui palese,
Ch'ei non serba di fè legami, ò nodi,
E'l vario sempre, e non mai fermo sguardo
Scuopre frà i dubbi moti il cor bugiardo.

12

Quando vidde costui, che l'Epirota
Pena portò del suo commesso fallo,
Prese a dolor, che riuscisse vota
L'insidia, e'l saettar corresse in fallo,
E biasimando in lui veder commota,
La seuera pietà del Rè Treballo,
Meglio amarebbe, che'l mortale eccesso
Fusse da Flauio a lui stato commesso.

13

Che se non fortunato, almen più ardito,
Morto saria; mà se piacere io bramo
Più, ch'al tronco (dice egli) omai fornito
Alla verd'ombra del sorgente ramo;
Non m'accorgh'io, mentre n'aspetto inuito,
Che scemar seco il proprio merto io amo,
A caro prezzo il beneficio vende
Quei, che'l rossor della dimanda attende.

14

Trà si fatti pensier lo spirto immondo,
Ch'Auerno hà spinto a cancellar la fede,
D'Astareo così parla il cor profondo;
Troppo il rigido Rè da'suoi richiede;
Non ogni omero nostro è dal suo pondo,
Ch'ei superbo inalzando altrui precede,
Sorge a precipitar chì troppo sale,
E mal tenta volar chì và senz'ale.

Muo-

15

Muou'egli a incrudelir contro se stesso,
 Per poter contro a suoi crudo mostrarsi,
 Mà doue vgual vigor non è concesso,
 Non dee con egual proua essercitarsi.
 Resti il campo dal Tauro arando fesso,
 Mà vegli il cane, e può giacendo starsi
 Vn cauto, vn forte, e sol traggon gl'vffici
 Proprij al douuto fin l'opre felici.

16

E con tal diuisar le frondi scuote
 Dell'arbor della mente ad Astareo,
 Indi la sterpe il fier demon percuote,
 E la trabocca impetuoso, e reo;
 Ond'ei senza riguardo alle deuote
 Leggi, precipitando, alfin cadeo,
 E l'imperio di se lascia al talento,
 Di crudel fellonia, di tradimento.

17

E'l persuade a machinar la morte
 Del Rè de Misi, e la sua vita spenta
 Più non lo riterran mura, nè porte,
 Dal seguir Flauio in seruitù più lenta.
 Caro egli haurà chi sicurtà gli apporte
 Nel grado suo, ch'ad hor, ad hor pauenta,
 E non può dominar l'aluare squadre
 Libero mai fin, che sia viuo il Padre.

18

Mà non vuole Astareo se stesso esporre
 Solo all'impresa; vn Rè si grande, e forte
 D'assalir trema, e la sua mano aborre,
 Quantunque audace, da cotanta morte.
 Pensa egli adunque, e chi sa à discorre
 All'impresa audacissima consorte?
 Fà d'vopo alcun, che con gli spirti accensi
 Vaglia assai, molto ardisca, e poco pensi.

Don-

19

Donna impudica in vedouile ammanto,
D'vnico figlio suo restò tutrice;
Nutrillo in vezzi, e gl'insegnò, che quanto
Piace al desio, senza riguardo lice.
Cresce il fanciul trà le carezze intanto,
Nè diletto nessun se li disdice,
E lo conduce amenità giuliua
In giouentù piegheuole, e lasciua.

20

Costui fù d'Astareo diletto amico,
Benchè il nodo d'Amor stringe più lento,
Hor, che reprimer più ferro nemico
Non può l'honor, che gli circonda il mẽto;
L'aspro rigor, con habito mendico
Già soffrian amendue di mal talento;
Folli entraron nell'vrna, e fuori vsciti
Piangon la sorte lor, tardi pentiti.

21

E tanto omai Vittorio il chiostro abborre
(Così l'incauto giouane si noma)
Che di Religion pensa deporre
La male assunta, e mal portata soma:
L'armi a dirugginar souente ei corre,
E crescer lascia la recisa chioma,
E le sue prime secolari spoglie
Furtiuamente in chiusa parte accoglie.

22

E per meglio poter con l'ombra oscura
Dalla sacra magion fuggir celato,
Di chiudere, e d'aprir prende la cura
La porta, ond'era il Monaster serrato.
Del digiuno hor motteggia, hor della dura
Austerità dell'angoscioso stato;
Mà tronca i motti, e in parti oscure, & ime
Gli profonda nel petto, e non gli esprime.

A Vit-

23

A Vittorio Astareo così fauella
Soletto vn giorno, e traggonsi in disparte;
Si, che non gli oda, ò corridoio, ò cella;
E il sagace parlar scioglie con arte.
Beato tè, che doue il Ciel t'appella
Corri sì pronto, io ratenuto in parte,
Sentomi richiamar dall'vso antico;
Mà solo a tè, che sò, ch'io posso, il dico.

24

Io fosco in volto, e tù languente, e smorto,
Nõ siamo or più, quai fûmo vn tẽpo prima,
Che innãzi al suo morir ciascuno è morto,
E qui sepolto in parte oscura, & ima.
Mà pur dallo squallor, quantunque absorto,
Mè nõ fia ver, che indegno tedio opprima.
Facestù così pure. E qui son rotte
Le proprie note, e'l suon represso inghiotte.

25

All'hor Vittorio; il primo dì mi venne
Vita sì vile, e neghittosa a schiuo,
E ne partia; mà più'l rossor mi tenne,
Che freno alcun religioso, ò diuo;
Hor potessi pur'io metter le penne,
Come il farei, d'ogni rispetto priuo,
Veggasi pur, se ne riesce insieme,
Che, chi teme vergogna, vn'ombra teme.

26

Non si pensi a fuggir da tanti armati,
(Nò dice l'altro) in seruitù ristretti,
Che sarem risospinti, e rimandati
Con le punte dell'haste a'i sacri tetti.
Mà se noi, se noi, replica, e gelati
Qui sulla lingua a lui poggiano i detti;
E Vittorio infocato, hor che pauenti,
Dì; maledico il Cielo; & egli, hor senti.

Mue-

27

Muoia Trebelo, e più non sia nè Chiesa,
Nè Monaster; mà fin che viuo ei resta,
Vana riuscirà qualunque impresa,
Sola a noi repugnante è là sua testa;
Dunque a lei, dice l'altro, e come accesa
Brace tall'hor, che l'Aquilone ha desta
Lampeggia ardéte, e dal suo petto interno
Spira, non che l'ardir, lo stesso inferno.

28

L'altro il commenda, e si congiunge in guisa,
Che trà lor entra il reo Demone appena,
Auuampa in amendue fiamma indiuisa,
Nè l'vn, ne l'altro alcun riguardo affrena:
Si determina il modo, e si diuisa,
Che il perder tempo a i resoluti è pena,
Dunque l'istessa notte andranno vniti,
Del fatto orrendo adempitori arditi.

29

Venenato coltel ciascuno asconde
Nella sinistra manica, & vn foglio
Scriue, e finge Astareo, che di profonde
Cure imprima ogni senno, e di cordoglio:
Poi quando in lete ogni pensier s'infonde
Andranno al proprio Rè nel proprio soglio,
E tanto addoppieranno ogni ferita,
Che in lui più non rimanga aura di vita.

30

Stabilito così, come due Lupi,
Che famelici vanno, e taciturni
Co i passi loro insidiosi, e cupi
L'ouile incauto ad assalir notturni;
Si muouō gli empi all'hor, che il mōdo oc- (cupi,
E più calzi la notte alti coturni,
E giungono amendue, doue non anco
S'addorme il Rè dalla viglia stanco.

Alla

31

Alla cella real non più capace;
Mà solo all'altre in ordine primiera,
Premon, là doue ogn'altra intorno tace,
La porta angusta, a consentir leggiera.
Arde vicina al Rè notturna face,
Spargendo luce candida, e sincera.
Ed ei sulle ginocchia erge la mente,
Sì fissa a Dio, che i traditor non sente.

32

E ferir lo potean, mà perche questo
Non è l'accordo il traditore appella
Prima Trebelo, e poi smarrito, e mesto,
Che ben causa n'hauea così fauella.
A questa hora arriuò corrier funesto
Con acerba, e certissima nouella
Leggila in questa carta, e'l foglio offerto,
Palpita nell aspetto il core incerto.

33

Da i suoi prieghi deuoti il Rè sorgendo
Spiega il curuo ginocchio, e non sospetta,
Apre la carta, e'l suo tenor leggendo,
Mira l'impression dubbia, e sospetta,
Poscia Astareo, che di pallore orrendo
Tinto apparisce, col mirar saetta,
E giunge il guardo, oue in latebra oscura
Il cor dalla sua luce in van si fura.

34

All'hora il traditor, che il velo auuolto
Sente dal real ciglio aperto, e rotto,
Trepido, e sbigottito abbassa il volto,
E non osa, e non muoue, e non fà motto:
Sembra notturno augel, che sia dal folto
Velo dell'ombre al viuo sol ridotto,
Che giela, e langue, e non hà moto, ò senso,
Dallo splendor, che l'abbarbaglia accenso.

Rima-

35

Rimanendo Aſtareo d'immobil ſaſſo,
Dall'orror del misfatto oppreſſo, e vinto;
Già vorrebbe egli, accelerando il paſſo,
Partir dal loco, oue il ſuo error l'ha ſpinto;
E l'accenna a Vittorio, a ciglio baſſo,
Mà quei non bada all'homicidio accinto;
Ond'ei ſi muoue a ſcolorar la luce,
Ch'a tanta ſceleragine riluce.

36

E'l proprio manto in ſulla face ardente,
Dell'empia fellonia riuelatrice
Getta a ſpegnerla in van, che più lucente
Sfauilla offeſa, e'l mal deſio ridice:
Mà riſoluto omai l'arme pungente
Della manica ſua Vittorio elice,
E ſia la torcia illuminata, ò ſpenta,
Di lei non cura, e nel ſuo Rè s'auuenta.

37

Con atto all'hor magnanimo Trebelo,
Prende il coltello al giouane, e lo ſcioglie
Di mano a lui; qual da nouello ſtelo
D'odorato giardino vn fior ſi coglie,
E dice; horsù non iſtà bene vn telo
Nudo apparir delle douute ſpoglie;
Riponetelo adunque, il volgo dice,
Che la ſua nudità pioggia predice.

38

E volendo pur voi, che il ferro voſtro
Sperimenti il ferir, feriſca il ſuolo,
(E quiui il getta) e ſi perdoni al noſtro
Petto, ch'aſſai percuote il proprio duolo.
Non macchiate voi (prego) il ſacro chioſtro,
Ch'è fallo atroce, e ſe ne offende il polo;
Queſt'albergo è di Dio, guardar ſi deue,
Mè ferir ſenza vsbergo è proua lieue.

Indi

39

Indi erette all'in sù le luci, e'l volto,
Padre, disse, del Ciel, se gli error miei
Chieggon, che resti il vital nodo sciolto,
Da tè venga il morir, che giusto sei;
E perdona a costor, che poco, ò molto
Non san ciò, che li muoua a farsi rei.
Ben degno è di pietade orbo, che il piede
Pone in sinistro, oue il sentier non vede.

40

Aih pietoso gastigo; altra, che questa
Pena dunque a i felloni il Rè non chiede?
Non altra, anzi dall'odio in lui si desta
L'amore, e la vendetta è la mercede;
Vinta dalla pietà l'offesa resta,
E'l perdon quasi il suo fallir precede,
Attoniti a mirar caso sì strano
Perdon gl'iniqui il cor, perdon la mano.

41

Guarda il Rè delle stelle il Rè costante,
Che in lui si fida, e d'vna luce monda
D'ogni humana mistura in vn'istante
Co i purissimi raggi lo circonda,
E come irrigidita allo spirante
Borea appar di Gennaro immobil l'onda,
Restano i traditori al lume immoti,
Priui de i sensi lor, priui de i moti.

42

Le due coltella auuelenate in terra
Giacciono al Real piè cadute, e vinte
Dal Ciel senza contrasto, e senza guerra,
E senza offesa al grande eccesso accinte;
E in tanto ecco l'Aurora il Ciel disserra,
E le stelle da lei fuggon respinte,
E la vigile squilla a render lode
A Dio comincia, e stimolar chi l'ode.

Quin-

43

Quindi i Monaci fuor per ogni ſponda
Laſciando il chioſtro abbandonato, e ſolo,
Muouon, quai peſci alla paſtura in onda,
A render gloria al Regnator del polo.
Mà l'albergo Real prima circonda,
Come hà per vſo, il matutino ſtuolo,
Per condur tempeſtiuo il Signor loro,
Con douuta ordinanza al ſacro choro.

44

E trà i due traditor trouaron lui
Senza contraſto, e ſol da Dio difeſo.
Eſſi confuſi, e trepidi amendui,
Ed ei coſtante, al ſuo Fattore inteſo.
Gli ſcelerati alla venuta altrui
Si fuggon pria, che ſia lor fallo inteſo,
Mà ſon raggiunti, e rattenuti auante,
C'habbian dal Monaſter tolte le piante.

45

Addimandati, con riſpoſte incerte,
L'vn dall'altro diſcorda, al fin conuinti,
Le lor maluagità ſon diſcoperte,
E come rei frà duri nodi auuinti.
Il Rè ſue note à lor fauor conuerte.
E intende pur, che ſian laſciati, e ſcinti,
Che egli offeſo non fù, nè ſi puniſce
Il cor, ſe fino all'opra ei non falliſce.

46

Mà perche volti i due Prelati ſono
Pure al caſtigo, il Rè cangia con loro
L'vn nell'altro propoſito, e'l perdono
Chiede, e l'indugio a liberar coſtoro.
Duolſi, che ſia ſchernito il raro dono
Del ſacro fonte, onde i ſuoi figli foro
Purgati, e la pietà Flauio diſprezzi,
E'l rapiſcano a Dio d'Elcina i vezzi.

Dì

47

Di ciò si lagna, e perchè solo vn solo
Saper tanto non può, quanto hà mestiero
La cura vniuersal del misio stuolo,
Doue ancor vacillando, e dubio il vero
I suoi Monaci appella, ed ei qual polo,
Frà le stelle del lucido emispero
Siede, e ragiona, e dal suo volto pende
Ciascuno, e con le ciglia il cor sospende.

48

Dal partir nostro assai turbar s'è visto
Gli ordini militari, e'l figlio stesso
Amar donna infedel, con empio acquisto,
Che fatto hà del suo cor femineo sesso.
E venuto per lei rubello a Cristo,
Tentar non teme ogni più graue eccesso,
E chi l'affrenerà se in questo chiostro
Si rattien sequestrato il valor nostro?

49

Inspirato da Dio la spada io scinsi,
E mi ridussi in loco humile, e chiuso,
Del guerriero desio le fiamme estinsi,
E domò la pietà l'ardire, e l'vso:
Hor dubito trà mè s'io mi sospinsi
Tropp'oltre, ò me ne appago, ò me ne accuso,
E s'io torno de gli empi alla vendetta,
Come il tempo richiede, e'l cuor mi detta.

50

Non mai le ciglia alla quiete abbasso,
Che io nõ senta vna voce alto chiamarmi,
Sù, sù Trebelo, a che giacer più lasso,
A diffender la Chiesa, a prender l'armi?
Non dorme Fotio, e non si stà Brunasso,
L'vno arruota la spada, e l'altro i carmi,
Et io resto in frà due, però vi chieggio
Lume a deliberar ciò ch'io non veggio.

51

E quì tace Trebalo; in piede all'hora
Quel si leuò, ch'al secolo fù detto,
Il precipitio, e và serbando ancora
Vestigia ardenti del primiero affetto.
Pur viuo, e tuttauia l'occhio, e di fuora
Sparge il calor, che gli rinfiamma il petto,
Tutto è fuoco di Dio, tutto è feruore,
Fulmina per la lingua, arde nel core.

52

E che badasi più, che più s'attende,
(Dice egli) oue il bisogno il Ciel ne mostra?
Ostinato è colui, che non l'intende,
E pertinacia è l'ignoranza nostra.
Tornerem poi dalle contese orrende,
Vinti i nemici, all'intermessa chiostra,
E'l Tempio honoreran l'appese spade,
Col trionfo di fede, e di pietade.

53

A che fondare, e solleuar le mura
Sacre, e lasciarle a gli auuersarij in preda?
E por l'opra in oblio, con quella cura,
Che spauenti i nemici, e'l tempo chieda?
E difesa per noi chieder sicura
Come hauerla già pronta il Ciel non veda?
E Dio non sappia, ch'a guardarne i chiostri
Bastan senz'altro aiuto i ferri nostri.

54

Con l'arme in pugno, e nõ premendo il suolo,
Con le nude ginocchia a gli auuersari
Si fà contrasto, e'l volontario duolo
Non risolleua gli abbattuti Altari.
S'altro scampo non v'è, che il ferro solo,
Se Dio non somministra altri ripari,
Il non correre a questi è tentar Dio
Di produr merauiglie, e qui finio.

Mà

55

Mà ſorride il Pacifico (in tal guiſa
Pria ſi nomò, che ſi veſtiſſe, e meglio
Orator, che guerriero, hoggi hà reciſa
L'vna, e l'altra virtù, tremante veglio)
E due, e tre volte all'adunanza aſſiſa
Giroſſi, e poi, come in fidato ſpeglio,
Nell'aſpetto Real le luci affiſſe,
Compoſe il manto, vnì'l penſiero, e diſſe.

56

Troppo mal fà l'inſtabile bifolco,
Che la man ſull'aratro hauea già poſta,
E poſcia innanzi al terminar del ſolco
Si riuolge all'indietro, a prender ſoſta.
Voi meco amici, io con voi fendo, e ſolco
Queſt'egra vita, alle procelle eſpoſta,
Quaſi torbido mar, che trà gli ſcogli
Franga la ſoma de' fallaci orgogli.

57

Mà come non ſi può ſcender del legno,
Se l'agitato pelago n'offende
Prima, che giunga al deſtinato ſegno,
La vela, oue ſpiegata al porto ſcende;
Non poſſiam noi dal tempeſtoſo ſdegno
Sottrarci, e rifuggir dall'acque orrende,
Che ſiamo in naue, e la carina noſtra
E' il cupo ſen della ſacrata chioſtra.

58

Cui non ponno affondar procelle, ò venti,
Mentre per noi Gieſù ſiede al gouerno,
Quel Dio, che il Ciel corregge, e gli elemé- (ti,
E ne conduce il ſuo conſiglio eterno.
Poca Fede hà colui, che d'ombre algenti
S'impallidiſce, ò lo ſpauenta il verno,
E ſe noi ci adunammo a ſoffrir pene,
Rifuggir nò, perſeuerar conuiene.

O Pena

59

Pena é'l freddo timor, che il cor ci ſcuote,
Pena del fallir noſtro è lo ſpauento,
Che il fier nemico in ſull'algente cote
Giunge col ferro, a inſanguinarlo intento,
E ſe Dio nol diuerte ei ſol, che puote,
Che farà il valor noſtro infermo, e lento?
Ogni altro ſcudo al popol battezzato
E' frale, e chi Dio guarda, è ben guardato.

60

Noi non veſtimmo di pungenti velli,
Per domar altri, a noi medeſmi acerbi
Eſſer volemmo, e i ſenſi a Dio rubelli
Stringere, e moderar ne i cuor ſuperbi.
Chi teme Dio, non può temer flagelli,
Nè qual pena più cruda il Mondo ſerbi,
E del proprio guarir ſi cura poco
L'egro, che al malor ſuo rifiuta il foco.

61

E qui ſi tace, e irreſoluta reſta,
Con diuerſi parer l'vmil Corona,
E ſuſſurando in quella parte, e in queſta,
Con diuerſo deſio parla, e ragiona.
All'hor Donato, ogni mortal tempeſta,
Che trà i venti contrari orribil ſuona,
Quietar può Dio, dunque facciam ricorſo
Per conſiglio a lui prima e per ſoccorſo.

62

Preghiamlo, & ei d'elettione il dono
Poi ne concederà, preghiamo i Santi,
Che l'impetrin d'accordo al ſommo trono,
E ſi muouan pietoſi a i noſtri pianti;
Et ei, nudo il ginocchio, a terra prono
Supplicheuole in atto, ed in ſembianti
Le man commette, e'l cor ſolleua, e prega,
E Dio col ſuo pregar conſtringe, e lega.

Té

63

Tè Rettor delle Spere, e tè, che prendi
Carne vmana per noi, languisci, e muori,
E tè preghiam, che il Ciel d'amore accēdi,
E tù, che d'esser Madre a Dio t'honori.
Voi Spirti alati, e voi de i mostri horrendi,
Per costante pietà, superatori.
Voi mastri a ben'oprar, voi che serbate
A Dio l'intatto fior, per noi pregate.

64

E Benedetto dalle labbra accoglie,
Con l'inuisibil man l'ardenti note,
Poi qual massa di fior nelle sue spoglie
Le porta a Dio, sulle celesti ruote.
E giunto al Diuin piè la vesta scioglie,
E sparge lui dell'odorata dote,
E le preghiere sue celesti anch'esso
Lasù congiunge alle mortali appresso.

65

Mà mentre a Dio nel chiuso albergo, e santo;
Supplicando s'adora, e si sospira,
E si ricolma al Protettore il manto
Del misto odor, che sì soaue spira;
Dragomanno trà i suoi dall'altro canto
Rattiepidisce la baldanza, e l'ira
Verso la pugna, & a guardar Sofia,
Con Elcina d'accordo il campo inuia.

66

Ed ecco omai la sonnacchiosa Aurora,
Che suegliata è dal Sol co i primi raggi,
E'l paganesmo alla partenza ancora
Non hà liberi in tutto i suoi viaggi,
Che prolunga la notte ogni dimora,
E l'accrebber le salme, e i cariaggi,
E la militia mormorando suona,
Che vuol con seco, e non lasciar l'annona.

67

Che ſe dentro a Sofia chiuder douranno
L'armata lor, ſi chiuderà con eſſa
L'auida fame, e non minore il danno
Sarà del prò, perchè rimanga oppreſſa.
Prende di lor tardanza Elcina affanno,
Stimola i neghittoſi, e'l ſonno ceſſa,
Indi, perchè le turbe anco più preſte
Renda l'eſſempio ſuo, d'armi ſi veſte.

68

Emula dell'Aurora, e più gradita,
Cinta di bianco acciar la Donna appare,
Quaſi Pantaſilea, che porti ardita
Su l'Argiuo furor percoſſe amare;
Frena vn gran corridor, che ſcolorita
Laſcia la neue, e può volar ſul mare
Col pie di ferro, e non diuider l'onda,
Non che d'orma ſegnar l'vmida ſponda.

69

Sopra l'elmo dorato vn'Angue ſorge,
Che l'haſta micidial morde, e rannoda,
E indarno aita alla ſua piaga porge
L'orribil dente, e la rauuolta coda:
Vn Sol, che naſce, e illuminar ſi ſcorge
Tutta del Gange l'odorata proda,
Moſtra lo ſcudo, e ſcolorato ei ſplende,
Che il bel volto di lei pallido il rende.

70

Dell'azzurro del Ciel, quando più ride,
Sparſa la ſopraceſta eira col vento,
E'l celeſte ondeggiar parte, e diuide,
Con ritorto confin liſta d'argento.
Trà i minuti capelli Amor s'aſſide,
Ch'eſcon dell'elmo a rauuiuarli intento;
Ma poi gli laſcia a vaneggiar rubelli,
Che quãto han mãco legge, erran più belli.

Ma

71

Mà come vcciderà la man di latte,
Se preso il ferro a dilettar gl'insegna?
E mostra a lui, che se il valore abbatte,
La beltà vince, e con amor si regna?
E la morte starà, s'ella combatte,
Mirando a riguardar d'ond'ella vegna,
Ch'hauendo il moto dalla man gradita,
Perderà il gielo, e cangerassi in vita.

72

Et hora all'affrettar, che le bandiere
Spronin la via, la sua bellezza nuoce,
Che dall'amabilissime maniere
Fermo s'arresta ogni desio veloce,
E gli occhi a ritenerlo han più potere;
Che non ha forza a stimolar la voce,
E'l core in mezzo a sì contrarie proue,
Non s'arresta, non parte, e non si muoue.

73

Stà senza moto a riguardarla inteso
Flauio, che fuor di lei null'altro cura,
Pasce la fiamma ond'ei ribolle acceso,
E per gli occhi alle vene accresce arsura:
Prenda chi vuol delle falangi il peso,
Ch'egli hà posto in oblio qualunque cura;
Mà intanto ad Odislao dal Monastero
Torna affannato il pallido Scudiero.

74

Interrotto risponde, insin che venga
Lo stesso Rè, ch'in graue affanno io lasso,
L'hoste, che parte a ritener t'ingegna;
Se puoi, con senno, e tace afflitto, e lasso,
Pensa Odislao, che se colei si sdegna,
Donna, e superba, ei le diuerte il passo,
E frenandosi lei, s'arresta seco,
Flauio da sua beltà bendato, e cieco.

75

E di lontan l'affrettatrice scorta,
Per cui muouono omai l'vltime carra,
E lusinga i più lenti, e gli conforta;
Non sai ben, sè più vaga, ò più bizzarra;
Pensa, che fia dall'ira indietro torta
La tumida beltà, mentre ei la garra,
E verso lei, che per suo nome appella
Da lungi, appresso poi cosi fauella.

76

Torna femina, torna al fuso, all'ago,
Che della guerra, e degli armati il volto
Non è quel della fante, ò quel del vago;
Marte dal nudo arcier diuerso é molto:
Vanne allo specchio a ripulir l'imago,
Qui s'impoluera troppo il crin disciolto,
E piangon l'armi, e della spada il peso
Si lagna abfianco feminile appeso.

77

Dall'acute parole all'hor percossa
La fastosa beltà fremendo tace,
E nel cor furibonda, e in viso rossa,
Sembra dall'Aquilon ferita brace.
E ver l'Eroe, che l'irritò già mossa,
Stringe sopra di lui la spada audace,
E gli grida, tù menti, e punge il seno
Al corridore, e gli rallenta il freno.

78

L'animoso destriero, a leggier salto
La carriera spiegando, in vn momento,
Sopra Odislao, con vantaggioso assalto
Corre, e l'Euro di lui vola più lento;
E'l potea traboccar sul duro smalto,
Se il cauto Duce alla percossa intento,
Non la sfuggiua, ei passar fece a voto
L'vrto del corridor, con breue moto.

E tra-

79

E trascorrendo il rapido destriero,
Senza rincontro, il cauto vecchio il piglia
Nell'aureo freno, e guadagnò l'impero
L'accorta man della cadente briglia;
Poi torcendo le redini, il sentiero
Gli torce, e i passi suoi guasta, e scompiglia,
E là doue Odislao, non doue Elcina
Lo spinge, il tratto corridor cammina.

80

Tenta la Donna vna, ò due volte addosso
Precipitar sua forza a chi l'affrena,
Mà il cauallo non può, che qual Molosso,
Che stretta intorno al collo hà la catena,
Sente ogn'impeto suo torto, e rimosso,
E'l veglio a suo voler lo tragge, e mena,
E spesso a rischio, in guisa tal s'adopra
Col pondo suo, di traboccar sossopra.

81

E nel continuar delle ritorte,
Ond'ei di quà, di là spesso l'hà tratto,
Per troncar le dimore, e'l braccio forte
Del sangue femminil serbare intatto,
Mira, come il piè manco Elcina porte
Largo alle cigne, & ei la staffa a vn tratto
Col piè solleua, e sì la preme, e spinge,
Che di sella a cader la Donna astringe.

82

Et ella poi, che l'vna, e l'altra coscia,
Pouera dell'arcion, l'arena imprime;
Per vergogna assai più, che per angoscia
Rugge confusa, e'l fasto suo deprime:
La risolleua il vincitore, e poscia,
Senza prender da lei le spoglie opime,
Ne la rimanda alle falangi infide,
E dello scorno suo parla, e sorride.

83

Corrono a ricondur l'impoluerata
Bellezza a Flauio i lusinghieri amanti,
Ella nessun di lor gradisce, ò guata,
Nell'aspetto sdegnosa, e ne'sembianti,
E ricondotta dalla gente armata,
Trà squadra, e squadra al suo cõsorte auãti,
Mostra le mani, e'l proprio petto, e'l volto
D'immonda polue oscuramente auuolto.

84

E qual d'Argiua cuspide ferita
Pianse la bella Dea del terzo Cielo
Dinanzi al padre suo; vien la Giazzita
A lamentarsi al figlio di Trebelo:
Pria da i singhiozzi feruidi impedita
Ella i lumi asciugò col bianco velo,
Poi disse: e così pur Prence Treballo
Tratta la tua consorte vn tuo vassallo?

85

S'io son tua Sposa, e due congiunti vn solo
Rende Himeneo, non và trà noi diuisa
Fama, nè disonor, letitia, ò duolo,
E schernito sei tù, s'io son derisa:
Scaualca tè chi mi trabocca al suolo,
Poluerose sei tù, s'io sono intrisa;
Dunque a tè pure, e più ch'a mè s'aspetta,
Che son tua Donna il far di mè vendetta.

86

Quell'antico irrisor di giouanezza,
Che de'primi anni suoi non si rammenta,
E le femine aborre, hor che vecchiezza
Nel petto essangue ogni virtude hà spenta,
Essercitando in mè la sua fierezza,
La mano al fren del mio Destriero auuéta,
E lui raggira, e mè scaualca, & osa
Schernir così del suo Signor la Sposa.

Hor

87

Hor s'io ti son più cara, e in così breui
Hore il consortio mio non prendi a schiuo,
Mè ristorar, tè ricourar tù deui
Nel proprio grado, onde costui t'hà priuo;
Basta sol, ch'alle squadre il fren si leui,
Et è morto il nemico appena hor viuo:
Dà il segno, dì, che la dimora è sola,
Ch'a lui la pena, a tè la palma inuola.

88

Non vedi l'haste inanimite, e pronte
Chiederti il sangue, e sitibondi gli occhi
Suggerlo pria con le minaccie, e l'onte,
Che nelle vene il nostro ferro il tocchi?
Tesa è la morte, e nell'auuersa fronte
Solo aspettano i tuoi, che tù la scocchi;
Lascia, e più non si vuol, che s'incominci,
Quanto indugi a pugnar, tanto non vinci.

89.

Flauio; poiche non può torbido senso
Tanto velar della ragione il lume,
Che non rimanga alcun suo raggio accéso
Trà l'ombre della voglia, e del costume;
Riconosci la colpa, e'l danno immenso,
Che seguirà, se non s'arresta il fiume
Dentro alle riue, e dilagar si lassa,
E pensa, e tace, e i graui lumi abbassa.

90

Poi gli alza, e dice: A contrastar co i suoi
Sempre si perde, ò sien Cristiani, ò sieno
Idolatre le squadre, Aluari noi
Siam tutti, e ne fù cuna vn sol terreno;
Mà non per questo de gli scorni tuoi
Inuendicato fia l empio veleno;
Io ti ristorerò, che a me s'aspetta
Della Consorte mia far la vendetta.

91

Curi il proprio ſuo mal chi ne languiſce,
Che gl'impreſſi roſsor trarſi dal volto
Non può, ſe non colui,che il coloriſce
Di ſua vergogna,a ciaſcun'altro è tolto.
E quando a tentar greggia il Lupo ardiſce,
Corra il paſtor; che non rileua molto
Al mercennario,ò lacerata, ò ſana
Abbeuerar la cuſtodita lana.

92

E dicendo così, con vno ſguardo
Fiſſo alla fonte di ſua dolce pena,
A Dio,le dice, e più leggier che Pardo,
Straſcinando d'Amor l'aſpra catena,
Muoue contra Odislao,ceſſa ogni dardo,
Fermaſi ogni haſta,ogni deſtrier s'affrena,
Che il magnanimo nega eſſer ſeguito,
E ne và ſolo alla battaglia ardito.

93.

Mà il canuto Odislao,che vede il figlio
Del Rè,che viene a duellar con lui,
Nell'acerba tenzone al ſuo periglio
Non hà riguardo, e teme più l'altrui:
Qual partito all'hor dunque,e qual cõſiglio
Somminiſtrano al Duce i penſier ſui?
Poſa la ſpada,e col ginocchio in terra
Chi l'aſſaliſce a riuerir s'atterra.

94

Nò,nò,Flauio gli dice; a mè ſi renda
Mio tolto honor,come di guerra è ſtile,
Nè il douuto racquiſto ſi ſoſpenda,
Queſto voglio io,non dimoſtranza vmile,
O ti guardi la ſpada, e ti difenda,
O ſarà,s'io t'vccido,atto non vile,
Che biaſmar non ſi può chi'l ſuo ripiglia,
E fulminò con le ſdegnoſe ciglia.

Odiſ-

95

Odislao, che raccesa esser s'auuede
L'ira dall'vmiltà, lo scudo imbraccia,
Stringe la spada, e rileuato in piede
Ferir lui nò, mà sè guardar procaccia:
Mà il valoroso giouane, che'l fiede,
Così rapidamente i colpi auaccia,
Ch'a percuoter le spiche esce men presta
Da cieca nube Occidental tempesta.

96

Stà come torre alle percosse immoto
L'antico Heroe, nè colpo mai discende,
Che in lui percuota, ò nõ percuota a voto,
E nol torca la man, che lo difende; (to
Suona hor lo scudo, hor della spada il mo-
Vrta la spada, e colpo a colpo rende,
Escon fauille dall'acciar ferito,
Geme la terra, e ne rimugge il lito.

97

Nel difendersi il Duce entra vna punta
Della sua spada al Principe nel fianco,
Doue la sua corazza è mal congiunta,
Mà poco oltre passò nel lato manco;
Solo vna vena leggiermente è punta
Dal colpo, che fuggia frenato, e stanco,
Pur, come quel, ch'alle difese è retto,
E non feroce a trapassar diretto.

98

Mà pullular le sanguinose stille
Scorgendo il Prence, e nõ sentẽdo il duolo;
Qual percosso carbon, fiamme, e fauille
Getta a più viuo, e numeroso stuolo.
E i colpi accelerando a mille, a mille
Tutti gli perde, e non ne giunge vn solo;
Ond'ei pensa accozzar l'estreme proue,
Tal che riparo al fulminar non gioue.

99

E congiungendo l'vna all'altra mano,
Di tutta forza il crudel brando abbaſſa,
Che ben ne fora al pugnator Criſtiano
La luce a mezzo dì ſcurata, e caſſa,
Mà l'accorto Odislao due paſſi al piano
S'allarga, onde innocente il ferro paſſa,
Segue il Prencipe il colpo, e in abbandono
Fù per cader precipitoſo, e prono.

100

Pur torna in guardia, e ricolloca il piede
Ne' ſuoi primi veſtigi, e con la ſpada
Alle percoſſe infuriato riede,
Nè mai troua il ferir paſſo, nè ſtrada,
Nè frà lo ſchermo altrui conoſce, ò vede
Adito alcun, oue il ſuo colpo vada,
O di punta, ò di taglio, e nol reſpinga,
E tanto, ò quanto il ſuo nemico attinga.

101

Appreſſo ad Odislao, che lo difende,
Il Veſſillo Cattolico è piantato,
Et ei del ſuo Campion tutela prende,
E l'vn dall'altro riuſcia guardato,
Non bada all'ammirabili vicende
Flauio, e ſenza conſiglio il braccio alzato,
Nell'inſegna di Dio la ſpada inciampa,
Che percoſſa ſpirò celeſte lampa.

102

Come al cader di graue ſaſſo in onda,
Il diſuhito humor ſpargerſi è viſto,
S'aprì la fiamma, e folgorante, e monda
Sparſe la luce, e lo ſplendore immiſto,
E per entro all'albor, che lo circonda
Parue ſul tronco ſuo balenar Criſto
Baſtante a riſchiarar tenebre, e notte;
Mà non ſenton pietà menti corrotte.

Era

103

Era la Croce di massiccio argento,
E con le graui sue distese braccia
Empie di sè la region del vento;
E con luce superna i nembi abbraccia.
Era Alfiero Montan, che graue, e lento
La porta; ergerla ogn'altro in vā procaccia,
E non hà il Campo di sì graue pondo,
Dopò costui solleuator secondo.

104

Al ferir della Croce esce di mano
La spada a Flauio, e in quel momento stesso
Gli s'offusca la vista, onde nel piano
La và cercando, e pur gli giace appresso;
Nol fiede intanto il difensor Cristiano,
Altri vendicherà l'incauto eccesso,
E mostrerà, come souente auuiene,
Che dietro a i propri error seguon le pene

105

Dalla destra rubella il pondo scosso
Del celeste vessillo, ò perchè il toglia
Di sede il colpo, e vacillante, e smosso
Dal tenace terren l'hasta discioglia;
O perchè gastigar, chi l'hà percosso,
Da sè medesmo incontinente ei voglia,
Cadde, e sù l'elmo al figlio di Trebelo
Grauissima piombò l'arme del Cielo.

106

E se non terminò la nobil vita
Dell'amante garzon quel colpo orrendo,
L'anima almen tremante, e sbigottita
Vacillando partì, se non fuggendo.
Mostra il cader del Principe fornita
La pugna, ed ecco a lui giunge correndo
Pallida Elcina, e ritrouò nel suolo
Giacer colui, che sua speranza è solo.

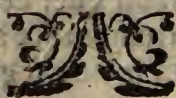
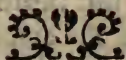
107

Natura, & vſo a inumidir col pianto
L'eſſangue volto, e replicar gli omei
L'inuitan sì, mà non però già tanto,
Che più non poſſa alto ſpauento in lei;
E penſando trà sè, qual danno, e quanto,
Le ſopraueuga a i penſier foſchi, e rei,
Soprarriua l'orror, che la minaccia,
E'l petto feminil trema, e s'aggiaccia.

108

Onde ſoſpeſa la pietà ver lui;
E raccolte le lagrime è coſtretta
A riuolgere in fuga i paſſi ſui,
Nè pur luogo al penſier laſcia la fretta:
Arabo corridor dimanda, a cui
Preme l'arcion, nè chi la ſegue aſpetta,
E corre sì, che per anguſta foce
L'Euro, fiamma de' campi, è men veloce.

109

Dragomanno inuiſibile riuolta
La fronte al corridor verſo Sofia,
Corre la fuggitiua a briglia ſciolta,
Seco il pagano eſſercito s'inuia;
Flauio intanto riſorge, e i paſſi volta,
Doue la Donna ſua gli hà moſſi pria,
E ſeguita anelando, oue il conduce
Per gli erranti veſtigi il cieco Duce.

LIBRO XIV.

ARGOMENTO.

Son da Michele i traditori estinti,
Riarmato Trebelo al Campo arriua,
Troua il figlio, e i seguaci oltra sospinti
L'orme a seguir della beltà notiua.
Come i Valacchi rimanesser vinti
Da Balaton, ch'a danno suo veniua,
Dal volante guerriero il Rè comprende,
E alla difesa del suo Regno intende.

1

LE preghiere de'Monaci, che il Sãto,
Quai fior vermigli, e pallide viole
Sparse odorate allo spiegar del manto
Sopra l'aureo scabel del sommo Sole,
Furono accolte, e fù gradito il pianto
Dall'humana pietà, ch'a Dio si duole,
Ond'ei delle sue gratie apri la fonte,
Di Bulgheria sul consacrato Monte.

2

Miraua di lassù, d'onde ogni cura
Intima scorge il regnator sourano,
Come Trebelo alla sua Fé procura
Fondar culto Apostolico Romano,
Mà l'Inferno il contrasta, e dall'oscura
Ombra a i nemici suoi porge la mano,
E lor ministra del Tartareo regno
Le due pesti più crude, Amore, e Sdegno.

A sè

3

A sè chiama col cenno il Rè superno
Michele, e dice a lui: rapido scendi
Sull'Istro, e dalla Tracia, e dall'Inferno
La nouella pietà guarda, e difendi,
S'armi Trebelo, e con aiuto esterno
Vinca, & opprima i perigliosi incendi;
Poi torni al chiostro, e vincitore in pace
Trionfi a gloria mia, così mi piace.

4

Tacque ciò detto, e'l Messaggier celeste
Riuerente inchinò l'eterna sede,
Poi con ali di neue agili, e preste,
L'eterne ruote a penetrar si diede:
Passa le Spere, e giù di quelle in queste
Apre le chiuse vie la fronte al piede;
Mà non le frange, e come luce in onda
Fino alla rena, i raggi suoi profonda.

5

Dal cerchio poi della gelata Luna
Scorge l'angusta terra a noi si cara,
Bulla d'acqua, e di fango, e di fortuna
Scherzo fugace, e più ch'assentio amara;
Frà le sparse Prouincie egli a quell'vna
Scende, che per Sofia vendemmia, & ara,
E giunge oue co i Monaci Trebelo (lo.
Le ginocchia haue in terra, e'l cuore in cie-

6

Con le candide penne vn'aureo lume
Sparge Michel, ch'ogni affannar consola,
E con tanti suoi rai quant'egli hà piume
Scopre vn mobile Ciel douunque ei vola;
La vesta ondeggia oltr'ogni humā costume
Sparsa di stelle è la fulgente Stola,
Che il collo auuolge, e gli circonda il seno,
Iride disusata in Ciel sereno.

7

Vibra la destra mano hasta immortale;
Che prende inuitta ogni riparo a scherno,
E dalla punta del tremendo strale
Vedesi fiammeggiar fulmine eterno,
L'Angel con questo i traditori assale,
Ch'eran com'angui assiderati il verno;
E senz'altro ferir col cenno solo
Auuentò in amendue l'estremo duolo.

8

E come all'hor, che gli percuote il vento,
Vedi a vn soffio perir due breui lumi,
L'vno, e l'altro maluaggio in vn momento
Par, che'l foco celeste arda, e consumi,
E rimangon di lor sul pauimento
Reliquia estrema i puzzolenti fumi,
Priui d'ossa, e di ceneri, che dentro
Piombaron viue, e le raccolse il centro.

9

Nelle tenebre eterne sepelliti
I traditor, con l'accennar dell'hasta,
L'Angelo soura i Monaci smarriti
Dall'apparenza sua parla, e sourasta;
Contra i Pagani a nostro danno vniti
Odislao solo, e senza voi non basta;
Soccorrete, ed vscite, e sian riprese
L'inuitte spade a i sacri muri appese.

10

Stabilita è lassù la gloria vostra,
Doue al Diuino piè trema ogni stella,
Rimangan venti a custodir la chiostra,
Cinquanta il Cielo a riarmarsi appella,
Io pugnerò per voi fin che la nostra
Parte espugni l'armata a Dio rubella,
E così detto, vna, e due fiate aprio
L'Angel più la sua luce, indi spario.

Al-

11

All'hor Trebelo a ritornar guerrieri
Cinquanta elegge, i più ſicuri, e forti,
E da cui più ſeguito eſſere ſperi
Trà i perigli, trà il ſangue, e trà le morti;
Spoglianſi i panni ſetoloſi, e neri
Gli ſcelti a ſeguir lui degni conſorti,
E gl'intermeſſi acciar gli vſati lampi
Spiran sù i petti, e par che'l Ciel n'auuãpi.

12

Primiero Alberto il ſuo dorato arneſe,
Accompagnando il genitor riprende,
Lieto in qualunque ſorte, e per l'offeſe
De' nemici di Dio la ſpada appende.
Mà che fia d'Orontea? L'armi ſoſpeſe
Da lei, perch'ella s'armi il Santo prende,
E gliele porta alla ſpelonca doue
Sparg'ella ad hor ad hor lagrime nuoue.

13

Piange ella, e'l pianto alle diuine orecchie,
Con amaro dolor dolce riſuona,
E dalle colpe ſue recenti, e vecchie
La chiaue del pentir la diſprigiona,
Nelle lagrime ſue par che ſi ſpecchie
Quel medeſimo Dio, che le perdona,
E'l paradiſo ſi rallegra, ch'ella
Si riduca all'ouil, perduta agnella.

14

Con gli occhi molli, e co i ſoſpir di foco,
Bagnando il ſuolo alla cauerna oſcura,
E rinfiammando il tenebroſo loco,
Ferma in Dio, con la mente, ogni ſua cura.
Poi lamentando in ſuon dolente, e fioco
Dal trauiar della ſua voglia impura,
Qual Tortora al perir della compagna,
Con gemiti amariſſimi ſi lagna.

Pa-

15

Padre Eterno, dicea, se tua pietade
Gli humani errori a perdonar non scende,
E chi fia lodator di tua bontade,
Poichè sì spesso ogni mortal t'offende?
Mà tù sei pronto a solleuar chi cade,
E chi risorge poi gloria ti rende,
Gloria, che vien da tè, che figlie sono
Poscia le lodi tue del tuo perdono.

16

Trauiar volli, e trauiai, che quando
Si consente al fallir, corso è l'errore,
E non mi vuò dell'error mio scusando,
Ne'l potrei far, se tù comprendi il core.
Peccai sulla tua vista, e sol dimando
Alla colpa mia graue egual dolore,
Mà questo esser non può, che'l mio difetto
Drizzò l'offesa ad infinito oggetto.

17

Oime quel Dio, che per amarmi è morto,
Io ritrafiggo? e quanto più mi chiama,
Fuggomi per sentier fallace, e torto,
Et offendo più lui, quanto più m'ama?
E che mi val, ch'egli addirizzi al porto
La vela mia, se la peruersa brama
Ne la rispinge, & io la torco, e meno
Contra sua voglia alle procelle in seno?

18

Aih lassa mè, che nella tua magione
Sacrata, oue passar femina ardisco,
Da troppo irregolata passione
Prender mi lascio, a inestricabil visco;
E contro al mio Fattor per vn garzone,
Che nõ sà pur, ch'io l'ami, ardo, e lãguisco.
E delude, e tradisce il furor mio
Il Battesmo, la Fè, la Chiesa, e Dio.

Inui-

19

Inuisibile a lei, che si querela
Benedetto l'vdia, che del suo pianto
E' vago sì, che si nasconde, e cela,
Per non turbar que' suoi lamenti il Santo,
Come sostien l'oscuratrice tela
Chi vuol mostrar la bella Scena alquanto,
Per non turbare i musici concenti,
Traendo gli occhi alla veduta intenti.

20

Mà poi che dal desio di consolarla
Soprafatto è'l piacer di chi l'ascolta,
L'ombra discioglie, e comparisce, e parla
Il Santo a lei, nella spelonca incolta,
Sù vergine Reale onde posarla
Volestù l'arme alla pietà riuolta,
Io te la porto, e riuestir tù dei
L'arnese, obbediente a i detti miei.

21

Et ella ancor, che lagrimosa, e vinta
Dal digiuno, e dall'ombra allo splendore
Del bello arnese, onde superba, e cinta
Con le spoglie di Marte ascose Amore,
Di duolo afflitta, e di pallor dipinta
Parue ringiouenir face, che muore
D'alimento soccorsa, e dice; O come
Lieta veggio io le mie deposte some.

22

Che se consentirà benigna sorte,
Ch'io deggia per Giesù morire armata,
Vita non fù giammai della mia morte,
Per mio proprio talento a me più grata,
Pietoso all'hor nelle sue guancie smorte
Lo Spirito diuin s'affissa, e guata,
E ne sente pietade, e si consiglia
Di consolarla, e le ragiona. O figlia,

Non

23

Non pianger più,vò che rasciughi omai
Delle salubri lagrime le gote:
Dio ti perdona, e son purgate assai
Tue volontarie, e non impresse note,
Riuesti l'armi,e con Trebelo andrai
Coperta ancor delle sembianze ignote,
S'arma il figlio col padre,e vanno al pio
Seruigio inuitti,oue gli chiama Dio.

24

Pugna tù,come suoli,e cuopri, e taci
La tua condition,che quando fia
Poi maturo il trionfo, e vinti i Traci,
Lo scoprir chi tù sei fia cura mia,
Sappi, che combattendo a Dio tù piaci,
Pur come ognun della militia pia,
Et ei confonderà gli audaci,e molti
Con pochi vmili,in suo seruigio accolti.

25

Veste la bella Vergine l'aurato
Vsbergo,e con la man guerriera, e bianca
Le fibbie allaccia all'vno,e l'altro lato,
Debole per digiun,mà non già stanca,
E'l Santo ogni vigor nel petto armato,
Con celeste virtù folce,e rinfranca,
E più forte,che mai vuol ch'ella possa,
Rotando il ferro,essercitar la possa.

26

E creduta Eritreo, nel primo stuolo
De i riarmati Monaci si mesce:
Mira il giouane amato, e tronca il volo
Al suo desir,quando souerchio ei cresce,
E'l diuino fauor,le brame,e'l duolo
Le tempra, onde s'affrena,e non l'increscè
Quel ripresso desio,che più non vuole,
Che la luce mirar del suo bel Sole.

Al-

27

All'essercito scemo arriua intanto,
Con gli eletti cinquanta il Rè Trebelo,
Di fuor tutto guerriero, e dentro Santo,
Pēde al fiāco la spada, e'l cuore hà in Cie-
Mira Odislao ch'al sacro segno accāto (lo.
Mostra pur tuttauia l'immobil zelo,
Per lo suo Imperador, per lo suo Dio,
Pugnator generoso, e Duce pio.

28

Vegliò tutta la notte il fero Veglio
Presso alla Croce, e non trouò sopito
Di sì alta virtù sì chiaro speglio
Il nuouo Sol, dell'Oceano vscito;
Comprēde il vero, e riconosce hor meglio
Quanto hauea di costui Trebelo vdito,
E come ei solo alla corrente piena
Dell'armi opposto i passi loro affrena.

29

Ed egli a lui, doue d'intorno il sente,
Raccolta ogni Cristiana arme Treballa:
O vero essempio in questa età cadente
Della primiera, a cui virtù non falla,
Ed a qual proua non sarà possente
La mia congiunta a così ferma spalla,
E sull'omero destro il Rè sourano
Appoggia a lui la riuerita mano.

30

E la fronte magnanima riuolta
Nell'Aluare falangi, e lor mirate,
Con l'affetto di padre, e poi disciolta
La lingua Imperial, disse, Imparate,
Così si fà, se in così grande, e folta
Calca di schiere in mio seruigio armate
Fusser dieci simili, a Cristo fora
Tile soggetta, e l'odorata Aurora.

Par-

31

Parlò poscia a gli armati: Ecco ritorna
Chi non se ne portò, partendo il core:
E breue tempo a voi lontan soggiorna,
Tosto auuisando il non creduto errore,
Combatteremo, e fiaccherà le corna
Rubelle, a voi congiunto il mio valore,
Son l'istesso Trebelo, e voi gli stessi,
Cui si souente il proprio honor commessi.

32

Prendiam baldanza, e della turba errante
Non caglia a voi, ch'allõtanata hor veggio,
Seguendo l'orme dell'infide piante,
Cui preme il male a traboccar nel peggio,
Ch'io sol bramo vna Fede, a Dio costante,
E per vincer la Tracia altro non chieggio,
E per questa purgar, l'eterna mano
Partisce il loglio, e mi conserua il grano.

33

Per noi si ruota a rimondar frumento
L'alto cribro del Cielo, e Dio che'l muoue
Serba il migliore, e col passar del vento
L'empie polueri sue purga, e rimuoue,
Parte l'arida loppa, e'l graue, e lento
Per diritto sentier crollato pioue,
E così separar nel giorno estremo
Gli empi da i Giusti in Giosaffà vedremo.

34

All'hor, viua Trebelo, ogni falange
Risonar s'ode, & Odislao ne lieto
Gode trà sè, ch'ei ne distilla, e piange
L'inesplicabil suo gaudio secreto,
Contro il figlio infedel Trebelo s'ange,
E dichiara al castigo alto decreto,
Che amor paterno, ò tenerezza humana
Dal diritto sentier non l'allontana.

A se-

35

A seguir con la spada il proprio sangue
S'accinge, & a punir chi Dio non teme,
E vuol,ch'ei prigioniero,ò pure essangue
Dell'altrui mal'oprar franga ogni speme,
Incolpa sè d'hauer produtto vn'Angue,
E'l circonscriue, adulterato seme,
E seguirebbe hor hor le fuggitiue
Squadre, ch'ei mena alle paterne riue.

36

Mà le schiere disciolte, e gli squadroni
Prima riordinar partito prende;
Sparge i cinquanta suoi,ch'egli frà i buoni,
E più sperimentati esser comprende,
E non pure a gli arcieri, & a'pedoni,
Mà ne' caualli ancor sua cura intende,
Somministrando a'bellicosi armenti
Stragi dell'armi, i debiti alimenti.

37

Indi si muoue a ristorar le naui,
S'al lor gouerno alcuna cosa manchi,
Corde a gli alberi lor, chiodi alle traui,
Tela alle vele, oscura pece a i fianchi,
Rinforza i remi affaticati, e graui,
O curui,ò franti,ò consumati,ò manchi,
E rispalma i volubili timoni,
Delle lubriche vie ritegni,e sproni.

38

E così stando alle sue cure intento,
Ecco solleua ogni guerrier le ciglia,
Fissate al respirabile elemento,
E immobile riman per merauiglia,
Che veggion passeggiar le vie del vento
Vn'augel, che la neue rassomiglia,
E in mezzo l'ali vn Caualiero armato
Premea le terga al corridore alato.

Suoi

39

Suoi larghi giri a riguardar le ſchiere
Rimangon fiſſe, e le ſue lieui ruote
Stringe abbaſſando rapide, e leggiere,
E con giro minor le penne ſcuote:
Si precipita al fin come Sparuiere
Non ben paſciuto, alle compreſe note,
Quando il cauto ſtrozzier ſuo volo adeſca
Col fiſchio, aggiunto al ſolleuar dell'eſca.

40

Dinanzi al Rè le volatrici penne
Raccolſe il Cigno, e parue al porto in ſeno
Abbaſſar naue le velate antenne,
Dall'Egeo riſaluata, ò dal Tirreno.
Mà poichè il bianco augello a premer véne
Con più fermi veſtigi il ſuol terreno,
A lui le piume alleggeriſce il dorſo
Quel Caualier, che gli hauea retto il corſo.

41

Dalle candide piume a terra ſcende
L'egro Campion, con la viſiera alzata,
E queſti eſſer Oldrado all'hor comprende
Sollecita di lui l'Aluara armata;
L'Angelo ſteſſo, che lo tolſe il rende,
S'aduna intorno il popol folto, e guata,
Mà s'inchina il guerriero, e i vanni adora
Di chi'l ſoſtenne a paſſeggiar per l'ora.

42

E dice a lui: tù, che al mortale incarco
Di ſolleuarſi al Ciel volando inſegni,
Lo ſpirto poi, quando ſoluto, e ſcarco
Della ſoma vſcirà de'ſuoi ritegni
Non meno eſſalta, e gli aſſicura il varco
Anco all'hor più dagli infernali ſdegni.
Onde non pera al terminar la vita
Anima, che da tè fù cuſtodita.

43

Lieto il pregar del ſuo deuoto aſcolta
Il volatore Angelico, e s'appaga
Della ſupplice lingua a Dio riuolta,
Di cui la mente, e di null'altro è vaga,
E la volante immagine diſciolta,
Che lo portò per l'aria aperta, e vaga,
Poichè d'vopo non hà, guaſta, e conſuma,
Come il vento fauilla, ò l'onda ſpuma.

44

Con le candide piume il Cigno ſcarco
Dir non ſaprei s'egli ſpariſce, ò vola,
Che vincendo ogni ſtral, che fugga l'arco,
In vn punto breuiſſimo s'inuola.
Pallido in volto, e dall'angoſcia carco,
Ritorna Oldrado alla guerriera ſcola,
E'l Bulghero Signor lieto l'accoglie,
Libero omai dall'affannoſe doglie.

45

E chiede, poichè vacillar ſul piede
Scorge il vinto vigor del Caualiero,
E giù dall'elmo inhònorato vede
Cader le penne al penſolo cimiero.
Come Cipreſſo a cui la punta fiede,
Frangendo i nembi il Ciel tonante, e nero,
Che la folgore orrenda il crin gli fiacca
Torcendo il verde, e nol diuide, ò ſtacca.

46

D'vn boſco di mortifere ſaette
Piantato era lo ſcudo, e la lorica
Rotta, ed aperta in ſette parti, e in ſette,
Moſtra quanto operò forza nemica,
Le falde al fianco ſuo ſciolte, e neglette,
Fibbia non ſerra più, nè laccio implica,
E riman ſanguinoſo il petto, e'l ſeno
Co'l più ſcoperto, e mal ſicuro il meno.

Tre-

47

Trebelo a lui, Qual martial procella
Vi rotò sì, ch'io vi discerno appena:
La sembianza gentil non é più quella,
Ch'esser solea sì placida, e serena,
Ed egli al suo Signor così fauella,
Dolce soffrir per Dio qualunque pena,
E lo stanco nocchier prende conforto
Di sue tempeste, a raccontarle in porto.

48

Io verso'l Tempio, a ringratiar mouea
Il Ciel, della costanza a mè concessa
Nella tenzon pericolosa, e rea,
Alla mia fral caducità commessa,
Quando vna voce vdij, che mi dicea,
Parti dal Tempio, e mi sentij rimessa
Da lei la chioma, e riportate l'armi
Ond'io spogli il cilicio, e'l petto m'armi.

49

Al fin di Benedetto esser comprendo
L'amico suon, ch'a guerreggiar mi sprona,
De i consigli del Ciel gratie gli rendo,
E procuro adempir quant'ei ragiona;
L'Angel Custode a supplicare intendo,
E trà candide piume ei s'imprigiona,
Poi si leua alle stelle, e l'ali batte
Ad vso mio, ch'a mia richiesta hà fatte.

50

Trà le sterili nubi, agile, e presto
Ei mi solleua, e me ne porta a volo,
Doue non sò, mà sbigottito io resto
A mirar di tant'alto humile il suolo;
Peruengo in Valacchia, là doue Ernesto
Raguna amico vn poderoso stuolo,
Ch'a tua deuotion l'insegne spiega,
E co i Bulgheri tuoi s'vnisce in lega.

55

Resupino ei s'acconcia, e con l'artiglio
Congiunge il becco a sua difesa vnito,
E soffia vn lezzo di venen vermiglio,
Ch'ammorba intorno, e discolora il lito,
Al fin giunto all'estremo il suo periglio,
La disperation lo rende ardito,
S'agita, e ferir tenta, e non perdona
A qualunque difesa, e'l bosco suona.

56

Arsiccio intanto, e spennacchiato il mostro
Dall'Angelico foco, e dal mio brando,
Apre, e non serra omai l'infido rostro,
E stanco di dolor geme anelando:
Poi non soffrendo più l'assalto nostro,
Con vn misero oimè si và lagnando,
E delle penne, ond'ei si mostra auuolto,
Si scuote il mãto, e scopre humano il volto;

57

All'hor soura di lui, che più non osa,
Appalesato il puro Cigno anch'esso,
Spogliasi della porpora neuosa,
E l'ammiro di Dio celeste messo:
E in Angelica forma, e imperiosa
Al Negromante trepido, e rimesso,
Da noi dunque calcato anco risorgi
Perfido? & al Demonio aiuto porgi?

58

E sfauillò con si feruente foco
L'ira del Ciel, che le tremanti spalle
Riuolge il Mago, e spauentoso, e fioco
Precipitossi in rouinosa valle,
Serba le sue vendette a miglior loco
L'Angelo, e torna all'interrotto calle,
E mè rimena, augel volante, ou'io
Scopro i Valacchi, e mi conduce Dio.

59

Lento posommi, e battè poi le penne,
Sciolto del peso, a dileguarsi presto,
Badare alquanto a consumar conuenne
La merauiglia, onde guardato io resto:
Nella tenda maggior seco mi tenne,
Qual tuo guerriero il maggior Duce Erne-(sto;
Di tè gli parlo, e trà voi stringo i nodi
D'Amor, con l'innocenza, e con le lodi.

60

E'l persuado alla Cristiana Fede,
Si, che prender battesmo anch'ei dispone,
E'l Cattolico rito apprender chiede,
E tosto adempirà quant'ei propone:
Intanto ecco i nemici, il cor ci fiede
L'improuiso arriuar di Balatone,
Dimanda il passo a tua rouina, e quando
A lui si neghi, ei l'aprirà col brando.

61

Hora io gli dico, il domandare è questo,
Ch'vsa il Pannone? e qual maggior impero,
Se fusse al soldo suo descritto Ernesto?
Chiede il brando costui più, che l sentiero,
E'l magnanimo ardir nel cor gli desto,
Scoprendo a lui di sua vergogna il vero,
Tanto, ch'ei si dispon franco, & ardito
Esser assalitor, non assalito.

62

Mà Balaton, che del souerchio ardire
Di lui s'accorge, e che il Valacco ardente
Poi non potrà del chiuso cerchio vscire,
S'ei muoue a cinger lui l'Vnghera gente:
Moderando ne'suoi l'ira, e'l desire,
Che dall'offese rinfiammar si sente,
Con largo giro ei l'vno, e l'altro corno
Spinge del campo, e ne circonda intorno.

E già

63

E già le due vanguardie accolte in vna,
Noi siamo il punto, e la Pannonia il giro,
E tanto s'auuanzò l'armata lùna,
Che le due rotte estremità s'vniro:
E come poi, ch'alla sonante, e bruna
Pioggia, i nembi raccolti il seno apriro,
Di quà corre, e di là per ogni calle
La sciolta piena a soffocar la valle.

64

Così da ciascun lato accolta insieme,
Precipitando l'Vngheria si spinge,
Da ciascun lato ella n'incalza, e preme,
Per ogni banda ne circonda, e stringe:
Ne risuonano i monti, e'l lido geme,
L'aer ne stride, e'l verde suol si tinge,
E quà, e là da ciascheduna parte
S'infiamma l'ira, e incrudelisce Marte,

65

Ernesto all'hor, qual orrido scorpione
Circondato dal foco, erge il veneno
Della coda sdegnosa, e in oblio pone,
Che l'Vnghere sarisse acute sieno,
E'l circostante essercito Pannone,
Sbaragliando col braccio, vrta col seno,
E la sua spada à sé d'intorno è scorta
Gli Argini sollevar di gente morta.

66

Mà come quando al sormontar dell'onda
L'anelante cultor le ripe inalza,
S'ei tura quì la rouinosa sponda
Con verdi zolle, e l'orlo suo rincalza:
Di là sbocca il diluuio, e si profonda,
E sull'vmil terren la piena s'alza,
E le campagne alla caduta acerba
Veggion la speme lor perire in herba.

71

Che battesmo non hò. Pur ti conforta
Rispondo, e pugnerai per quella Fede,
Che Dio commanda, e dalla via distorta
Partirai; Promett'egli, e in guerra riede.
Nol viddi più, mà trà la gente morta,
Ch'ei rimanesse ogni giudicio crede,
Che in orrendo conflitto vniuersale
Nessuno auuanza, e tanto men chi vale.

72

All'hor trà lo scompiglio, e trà le morti
Dalla disperation fatto sicuro,
Anch'io vò seguitando i miei consorti,
E cerco oue il morir non caggia oscuro,
E per voi generose anime forti,
Che meco fusti combattendo, io giuro,
E per quell'ossa, che di vita priue
Fan, che dopo al morir la fama viue,

73

Picca non fù, che non vrtassi ò lancia,
Dalla cui punta io ritirassi il petto,
Sicuro in mè qualunque stral si lancia,
Che non lo schiua il disperato obbietto,
Nella gola, ne'fianchi, e nella pancia,
Caggio a premer trafitto il duro letto,
E se piacciuto a Dio fussi, ch'al piano
Giacessi morto, il merito la mano.

74

Ciò che fusse di mè poi non rammento,
Nè saprei dir, s'io rimanessi viuo,
Caddi trà i morti, e d'ogni moto spento
Giacqui, e d'ogni calor del tutto priuo,
Più non odo, e non veggio, e più nõ sento,
Ond'io deggio ben dir, che più non viuo,
E non posso affermar se poi raccesa
Mi fù la vita, ò conseruata, ò resa.

83

Trà gli essangui cadaueri sepolto
Giacqui senza conforto, e senza aita,
Di mortal gielo in ogni parte inuolto,
Che per mé non hauea senso, nè vita:
Mà poi, ch'hebbe la notte il carro volto,
E'l cader delle stelle a i sonni inuita,
L'agghiacciato polmon riprender vento
Sopra il tiepido cuor nel petto io sento.

84

Per le gelide vene entro le membra
Tiepido torna a liquefarsi il sangue,
E si rauuiua, e col vigor s'assembra,
E rissolleua la virtù, che langue:
D'vn letargo mortifero mi sembra
Risuegliar con la vita il corpo essangue,
E l'anima con pena, e con fatica
Ricouerarsi alla prigione antica.

85

Apro attonito il guardo, e fuor che'l suolo
Pien di laceri busti altro non veggio,
Solleuo gli occhi, e deriuar dal polo
A mè diritto vno splendor m'auueggio,
E in quella luce con distinto volo
Splender vn'alma dell'empireo seggio,
Guardo nel lume, e raffiguro Ernesto,
E sò pur, che io son viuo, e che io son desto:

86

Le gocciole del sangue ond'egli hauea
Tinto il volto, e le chiome, eran Rubini,
E la polue, e'l sudor, che le spargea
Folgori incomprensibili, e diuini,
Diamante era lo scudo, e trasparea
Anco il pensier da i lucidi confini,
E'l cuor, che dallo scudo era difeso
Parea da mè, senza parlare inteso.

Leg-

87

Leggo in tacito ſuon viue parole,
Dal Cielo Oldrado a conſolarti vegno,
Sè coſtaggiù del mio morir ti duole,
Ch'io godo in Cielo vn più felice Regno,
E correr veggio vn picciol giro al Sole,
Sul mondo a i penſier baſſi anguſto ſegno,
Laſsù t'aſpetto,e'l tuo conſiglio approuo,
Hor che per tua mercè con Dio mi trouo.

88

Breue ſarà l'indugio, omai le vele
La nauicella tua raccoglie in porto,
Laſciando a tergo il pelago crudele,
Che fù sì preſſo a rattenerti abſorto:
Hor tù ſerba coſtante il cor fedele
A quel Signor, che per ſaluarne è morto,
Ch'egli ama eſſer amato, e quando prende
Vna ſtilla d'amore, vn mar ne rende.

89

Torna a Trebelo,e ſtabilir l'eſsorta
Col ſangue, e col valor l'impreſſa Fede,
Ch'ogni affanno mortal, che ſi ſopporta,
Guadagna appreſſo Dio larga mercede:
L'Angelo, che ti fù ſoſtegno,e ſcorta,
E non viſto,e preſente aſcolta, e vede
Saluo riconduratti: ogni ferita
Fù ſalda in tè dalla ſua pronta aita.

90

Reſtan le cicatrici, oue percoſſa
Ti fù la carne al perglioſo aſſalto,
Ei la riſtrinſe, e ricompoſe l'oſſa,
Che giacquer fredde in ſanguinoſo ſmalto,
Non dimandar' come ciò fare ei poſſa,
Baſta che il poter ſuo pende dall'alto,
E quì lieto ſcintilla, e trà'l ſereno
Della notte apparir parue vn baleno.

87

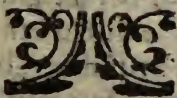
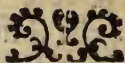
Scioglie da i legni l'arenosa riua,
Spiega le sarte, e la velata classe
A seconda del rio, che il suolo apriua,
Volle ch'al fianco alle sue schiere andasse.
La terra all'acque il Capitano vniua,
Con le naui al soccorso acconcie, e basse
Guardan l'amiche poppe i Misi arditi,
E son da i legni i Caualier nutriti.

88

Quand'ecco a lui confermator Corriero,
Che sian rotti i Valacchi, e Balatone,
Con tutta l'oste sua sproni'l sentiero
A strugger la Cattolica magione.
Del Re costante il prouido pensiero
Cento partiti all'hor libra, e dispone,
E con la mente d'alto lume accesa,
Vede assai, molto pensa, e'l tutto pesa.

89

E poi, che in vn momento ogni suo raggio
Sparse, e considerò, scieglie il minore
De i pericoli vrgenti, e inuitto, e saggio
Quanto possa alle man commette il core;
Con sollecita cura ogni vantaggio
Prend'egli, e di sè stesso essecutore,
A gli amici, alla Fede, al Campo, a Cristo
Prouederà, prouede, hà già prouisto.

LIBRO XV.

ARGOMENTO.

Ammonite dal Rè l'Aluare ſchiere,
Giungono frettoloſe in ſito forte.
L'Vngheria l'aſſaliſce, e'l Duce pere,
Dopò, ch'hebbe Odislao condotto a morte;
Trebelo arriua, e fuor delle trincere
Sen'eſce il figlio, con ſortite accorte,
Cinge il nemico, e in pugna aſpra, e funeſta,
Vinto il Pannone, e debellato reſta.

1

RIſpedì quel medeſimo corriero
Il Rè, chiedendo all'Albania ſoc-
corſo,
Quindi in Polonia allungherà il
ſentiero,
Accellerando a ſpron battuto il corſo:
Lettere porta all'vno, e l'altro impero,
Ch'han di prieghi, e ragioni acuto morſo,
Ed ei s'affretta a riuoler Sofia,
Sè da Flauio infedel ſottratta fia.

2

E parla a i Duci. Alla paterna ſede
Quando prima di voi ſia giunto il figlio,
Ch'vna giornata, e due quaſi precede,
E vi coſtringa al non douuto effiglio:
Torcete al monte il faticato piede
Soura lui ſuperando ogni periglio,
Sicuri all'erta, e non dubbioſi al piano
Vò, che vi tenti ogni ſortita in vano.

3

Lasſù fermate in sù i dirotti marmi
Frettoloſo riparo all'ermo colle,
E d'ogn'intorno aſſicurate l'armi,
Con le foſſe, co i tronchi, e con le zolle:
Sollecito ſudor non vi riſpiarmi,
Che poi ſpeſſo non può chi tardi volle,
E la velocità ſouente al forte,
Precorrendo il ſentier, preuien la ſorte.

4

Accortamente il Rè gli ſprona, e moſtra,
Che il giunger toſto alle paterne mura
Rileui molto, mà la ſacra chioſtra,
Ch'ei ſaluar penſa, è la maggior ſua cura;
Che ſe l'Vnghero arriua, onde la noſtra
Armata eſce dubbioſa, e mal ſicura,
Ei ſi muoue a ſeguirla, e laſcia intanto
Saluo da i furor ſuoi l'albergo ſanto.

5

E carica prendendo il popol pio,
Hor quà, hor là dal vincitore audace
Libero laſcia il ſacro Tempio a Dio
Da chi brama conteſa, e ſchiua pace:
Frangeſi intanto il nembo oſcuro, e rio,
E ſi viene ad empir quanto al Ciel piace,
Così diuiſa il Rè, così diſpone
Di non vrtar l'eſſercito Pannone.

6

Ed ei l'oſte Treballa in due diuide,
Il numero minor ſeco ritiene,
E s'imbarca nell'Iſtro, e l'onde infide
Rade non lungi alle ſiniſtre arene:
Preme il groſſo maggior con le più fide
Squadre là ver Sofia le ſpiagge amene,
E diuiſi così gli ordini ſuoi,
Gli vni, e gli altri riuolge a i lidi Eoi.

11

Stanno i trè Duci alle parole intenti,
Per essequir ciò che Trebelo impone,
E'l figlio a guarda delle prime genti,
Con solecita cura in via si pone,
Seguelo il grosso de' Corrier più lenti,
Cui l'essépio d'Oldrado è sferza, e sprone,
E l'estremo Odislao, che guida, e regge,
Vigor porgendo alle più stanche gregge.

12

Nel medesimo tempo il Rè s'imbarca,
Con dieci mila, alla propinqua riua,
E lascia in sulla sponda alcuna barca,
Di vettouaglia, e di gouerno priua:
Cui veggendo il nemico auuinta, e scarca
All'hor, ch'ei risospinto al fiume arriua,
Concepir possa alle rouine estreme,
Rifuggendo a quei legni, alcuna speme.

13

Non vuol, che disperato al tutto ei resti,
Spinto sul lido, e col furor combatta,
Che la rabbia mortifera gli presti;
Però quei legni a suo rifugio adatta,
Pochi, poueri, e frali, e mal contesti,
E che l'antica lor mole disfatta
Dal lungo nauigar, fora al viaggio
Fragile impedimento, e non vantaggio.

14

Il cauto Rè, di curui pini al vento,
Spiega le vele, che portar solieno
All'Aluare falangi il nutrimento,
E spiega al corso lor tumido il seno:
Ed ei rompe da lato il molle argento,
O non veduto, ò non compreso almeno,
Che le naui ne van disarborate,
Strette alla siepe dell'antenne alate:

E quin-

15

E quindi a riguardar trà vela, e vela
L'auueduto MERLIN ponsi in aguato,
MERLIN cui nessun'ombra il ver nõ cela,
A scior sul Tebro i laberinti vsato.
Ed ecco a nona il Ciel tutto si vela
Verso Ponente, e si scolora ombrato,
Ed ecco, ecco i nemici omai si sente
Alto sonar la seguitata gente.

16

Odislao, che da lungi il Cielo oscuro
Vede ingombrar dalla commossa polue,
E che più si dilata il nembo impuro,
E con ruote più larghe al Ciel si volue.
E non è giunto ad albergar sicuro,
A spronar con più fretta si risolue,
Auanti il fero vecchio, auanti, auanti
Replica a stimolar caualli, e fanti.

17

E viè più sempre, accelerando il trotto,
Stringe le torme, e guata ad hora, ad hora,
Misurando col guardo, e non fà motto,
Quanta via resti all'auuersario ancora:
Al fin visto l'essercito ridotto,
E che la turba a gli argini lauora,
Respira, e'l piede affaticato allenta,
Che quanto è presso più, men si sgomenta.

18

Così rattiene il pellegrino il passo,
Che tonare alle spalle il Ciel si sente,
E tinto il vede, e d'ogni luce casso,
Fuor che de' lãpi, onde fiãmeggia ardente,
Se'l piede arriua affaticato, e lasso,
All'anelato limitar presente,
Queto s'asside, e la tempesta, e'l verno,
Si temuto da lui, par habbia a scherno.

Non

19

Non cessa egli però spronare all'opre
I faticanti,e risolleua, e folce
Qual pigro,ò stāco,a cōmun prò s'adopre;
E con saggio parlar l'affanno molce.
Sù valorosi,hor con la man si scopre,
Quanto a virtù l'affaticar sia dolce,
Aita egli medesmo, aitan tutti,
Duci,e guerrier,da chiaro essépio indutti.

20

E in difesa eran già posti i ripari,
Tal fretta a solleuargli il campo pone,
Quando al vallo arriuò co i ferri amari,
Tristo,e confuso il feruido Pannone;
Sourasta orrendo a i suoi guerrier più chiari
Lo sdegnato furor di Balatone,
E con la voce,e col tremendo sguardo,
A sè stesso rampogna il giunger tardo.

21

Torce con l'aureo freno vn corridore,
Che innanzi al cēno il suo voler cōprende,
E scorre intorno a riguardar di fuore,
Chiusi i nemici,e contro a lor s'accende,
E come quel,che dall'audace cuore
Più,che dalla ragion consiglio prende,
Crede,conforme alla sua fera voglia
Ardere, e penetrar l'opposta soglia.

22

E solleuando vn verde pino acceso
Dagl'incendi,cred'io di Flegetonte,
L'aggira,e infiamma,e nō l'aggraua il peso,
Ch'affaticò, per sostenerlo,il monte,
E verso il vallo a penetrarlo inteso,
Drizza la fiamma,e la sicura fronte,
E dice a'suoi riuolto,e qual guerriero
Verrà secondo,ou'io n'andrò primiero?

E d'o-

27

Al raddoppiar l'orribili percoſſe,
  Non è paſſo, nè cuor, che non s'arretri,
  E la ſpada parea, trà l'armi foſſe
  Martel di bronzo a ſtritolare i vetri,
  Attonito l'ardir, vinte le poſſe
  Reſiſtenza non han, che non impetri,
  E lo ſpauento le ſmarrite porte,
  Con le chiaui del ghiaccio apre la morte.

28

E già ſgombrando a i fieri colpi il calle
  La turba, oue feria la mano orrenda,
  Riuolge al ferro le tremanti ſpalle,
  Senza neſſun, che tanta furia attenda.
  Quando l'antico, a cui virtù non falle,
  Viſta diſordinar qualunque tenda,
  E che la turba ſcompigliata, e miſta
  Non hà pur vn, ch'a Balaton reſiſta.

29

Come s'auuenta al furibondo toro
  Magnanimo Leon, che nulla teme,
  Corr'ei contro al feroce, e dice a loro,
  Che ſtan tremando, e rifuggendo inſieme,
  Anime vili, or che famoſo alloro
  Riporta hoggi per voi l'Aluaro ſeme?
  Fugge vna ſola ſpada, e vn braccio ſolo,
  Che nell'altro è lo ſcudo, vn folto ſtuòlo?

30

Vituperio dell'armi, hà coſtui forſe,
  Più d'vna vita? io che gelato, e ſtanco,
  Del paſſato ſudor l'etadi hò corſe,
  Vecchio, e tremãte al mio douer nõ mãco;
  E l'aſta, a cui la ſpalla, e'l braccio ei torſe,
  Paſsò lo ſcudo, e la corazza, e'l fianco,
  Delle viſcere armate il calle aperſe,
  E del ſangue pagan tutta s'aſperſe.

Mà

31

Mà quantunque mortal ſia la ferita,
Come s'infiamma a picciol'onda il foco,
Più ſi raccende l'Vnghero, e s'irrita,
E all'incendio, che l'arde il ſangue è poco;
Alza, e dal ferro ſuo l'aria ferita,
Stride ronzando in crudel ſuono, e fioco,
E la fronte canuta apre, e diuide
Sino alle ciglia, e'l chiaro lume vccide.

32

E come franto il fragile ſoſtegno,
Vite dal tinto Ciel battuta reſta,
Miſero auanzo dell'orrendo ſdegno,
Che in lei sfogò l'Aquilonar tempeſta:
Così riman dal fero colpo indegno,
Spenta, ed inuitta l'honorata teſtà.
E ſi muore Odislao, ſe pure è morte
Il paſſar glorioſo a miglior ſorte.

33

Dall'antica prigion l'alma diſciolta,
Vola alle ſtelle, oue ridente, e lieta
Da Dio nel ſeno eternamente accolta,
Là sù godendo, ogni deſire acqueta:
Mà l'Vnghero crudel, d'ond'ella è tolta,
Turba la ſpoglia ſua gelida, e queta,
E ingiuriando l'honorata fronte,
Moltiplica allo ſtratio i colpi, e l'onte.

34

Aih barbaro crudel; ferma l'inſano
Furore; e chi non ſia co i morti ardito?
Odislao, che tù premi è già lontano,
Lo ſpirito gentil ſen'è partito,
E la tua rabbia s'affatica in vano,
Qual da bugno ſonante il can ferito,
Ch'a vendicar le ſue punture intento,
Crede morder le pecchie, e morde il vẽto.

Mà

35

Mà il valoroſo Oldrado al fero ſcempio,
Che fà colui delle gelate membra,
Corre, & affronta il furibondo, & empio,
E per velocità fiamma raſſembra;
E trà sè dice; al tuo nouello tempio,
Se di faſto mortal vi ſi rimembra,
Conſacro, ò Dio, le ſanguinoſe ſpoglie
D'huō, che pregio si chiaro all'armi toglie.

36

Angelo, e tù ſolleuator poſſente
Alla man giouenil miniſtra aita;
Francone il vede, e s'appreſsò repente,
Nel dubbio aſſalto alla tenzone ardita,
E sè fui, dice, al tuo valor preſente
In guerra, oue al ferir dura la vita,
Ben'eſſer deggio a più feroce ſorte
Cōpagno ancor nel ſangue, e nella morte.

37

D'vna, e due punte il valoroſo Oldrado
L'Vnghero inueſte, e i colpi han tāta forza,
Che trouò il ferro all'armatura il vado,
E inſanguinò la riſonante ſcorza;
Mà qual ſopra ogni faccia immobil dado,
Non ſi piega il Pannone, e non ſi sforza,
E ſembra in mezzo all'onde orrido ſcoglio,
Vincer lo ſteſſo mar d'ira, e d'orgoglio.

38

Cala vn fendente al Caualiero in teſta,
Soppon l'accorto giouane lo ſcudo,
Che la ſpada ſoſtien, mà non arreſta
Però l'aſpra diſceſa al colpo crudo,
Scende, e trasfonde la crudel tempeſta,
Non a ferir, nè penetrar l'ignudo;
Mà lo ſcudo ſull'elmo al colpo immenſo
Piomba, e ſtordito in lui laſcia ogni ſenſo.

Per-

39

Perde il giouane il moto, e perde il Sole,
Cade la ſpada, il piè vacilla, e laſſa
Di regger più la valoroſa mole,
Ch'in terra langue abbandonata, e laſſa:
Balaton corre, e ritrafigger vuole
La ſcolorita ſua gelida maſſa;
Mà l'amico fedel s'oppone, e grida,
Fermati iniquo, e contro a sè lo sfida.

40

Barbaro, hor non ti baſta a i viui opporti,
Bilanciando il valor con la conteſa;
Senza durare a guerreggiar co i morti,
Che non poſſon ferir, nè far difeſa?
L'Vnghero all'hor da i feri lumi, e torti
Folgora verſo lui tempeſta acceſa;
E gli riſponde, hor, hor vedrai, ſe fia
Tuo valor pari alla barbarie mia.

41

E con la deſtra accompagnando il piede,
Spinge di tanta forza orribil punta,
Che dalla più coſtante immobil ſede
Vna gelida rupe hauria diſgiunta:
Mà l'accorto Francone al colpo cede,
Sì, ch'ei nulla percuote, e nulla impunta,
Ed egli a l'hor, ch'ella è traſcorſa in vano,
Feriſce lui ſulla diſteſa mano.

42

E fuſſe accorgimento, ò pur ventura,
A i vincoli dell'oſſa i nodi tronca,
E la reciſa man dentro l'impura
Poluere guizza inſanguinata, e tronca:
L'Vnghero a riguardar la ſua ſuentura,
Freme, come per vento atra ſpelonca,
E portato dall'impeto, nel viſo
Spinge a Francone il braccio ſuo reciſo.

Giun-

43

Giunge la deſtra, onde vermiglio pioue
Di ſangue vn rio, doue il furor la ſpinge,
E coglie al volto il feritor, là doue
L'anelar, che ſi sfoga, il labbro ſtringe,
Sputa il ſangue nõ ſuo, Francone il muoue
Dal labro intriſo, e ricolora, e tinge
La man defunta, ou'ella ancor contende
La ſua ſpada all'arena, e non la rende.

44

La manca in ſul terren l'Vnghero abbaſſa,
Per ritorre alla deſtra il caro peſo,
Col ghiaccio ella lo ſtringe, e più non laſſa
Morendo ancor, ciò che pugnãdo hà preſo;
Gelida, e morta al fin vincer ſi laſſa,
E da i freddi legami il brando è reſo,
Ma lenta ella gli rende, e ben ſi vede,
Che il ferro sì, mà non la gloria cede.

45

Combatte anco il feroce, anco ſoſtiene,
E lo ſcudo, e la ſpada vn braccio ſolo,
Mà lo ſpaſimo orrendo entro le vene
La morte appella, ou'è precorſo il duolo:
Ond'ei cadendo al fin, preme all'arene
Del ſangue ſuo l'impelagato ſuolo,
Rugge ſupino, e con l'orribil faccia,
E morendo, e fremendo il Ciel minaccia.

46

Più volte a ſeguir lui moſſero in vano
Gli Vngheri, e s'auuanzar sù gli ſteccati,
Mà troppo inferiori al Capitano,
Dal nemico valor ſon rigettati:
E traboccando ſolleuar nel piano
Dell'armi i monti, e de'guerrier piagati,
E'l ſollecito vallo intempeſtiuo
Corre, dal ſangue lor cangiato in riuo.

47

Caggiono i ſalitori in quella guiſa,
Che la neue dal Ciel più folta cade,
E ſi ferma a veſtir d'vna diuiſa
Candidi campi e candide le ſtrade:
Cuopre il terren l'humanità reciſa,
Dall'eſſempio ogni ardir ſi diſſuade,
Che ſerbato per sè la turba crede,
Quantunque ad altri interuenir s'auuede.

48

Mà il giouane abbattuto ecco riſorge
Dall ombroſo interuallo alla tenzone,
E'l poſſente nemico vcciſo ſcorge,
Dal fido ſuo ſoccorritor Francone:
Alta Quercia parea, che più non ſorge,
Atterrata dal torbido Aquilone,
Che la pendice in ogni parte ingombra,
Con la fronte ramoſa, e'l Ciel diſgombra.

49

Dal ſuo gelido buſto il capo taglia
Francone, e di ſua man dallo ſteccato
Frà le ſquadre nemiche alto lo ſcaglia,
E chiama il reſto a ſeguitarlo armato:
Ecco, dice, il primier, s'accoſti, e ſaglia
Alcun ſecondo, e'l popol Miſio ingrato
Non trouerà, che noi rendiam da queſte
Trincere in dono al ſangue lor le teſte.

50

E dicendo così, l'orribil fronte
Ribalzando trà gli Vngheri, è da tutti
Riconoſciuta alle fattezze conte,
Che ne traggon, fremendo, orrori, e lutti:
E come reſta in ſulla cima al monte
Neue compreſſa da gli algori aſciutti,
Immobile reſtò qualunque telo
Cō chi l'auuenta, e'l cor diſtrinſe vn gielo

Pur-

51

Pur trà gli sbigottiti acuto strale
Sopra l'arco indian co loca Alcide,
Nome di lui maggior, quantunque eguale
Sagittariò Vngheria giamai non vide:
Scocca portando il colpo suo mortale
Il pennuto quadrel, che in aria stride,
E giunge, oue il serrato morione
Breue spatio a veder lascia a Francone.

52

Per la picciola aperta il cauo ciglio
Traffiggendo lo stral, passa alla nuca,
E da due lati compari vermiglio,
Vendicator del temerario Duca;
Cade il fior dell'ingegno, e del consiglio
Talche non hà chi presso lui riluca,
Oldrado il regge, e par ch'à lui dispiaccia
Manco il morir frà le dilette braccia.

53

Fuòr del fiume vicinò intanto vscito
Era Trebelo, e'l fiero stuol con esso,
Sulla riua opportuna omai salito,
Mouea l'insegne al lor Signore appresso,
D'incendio Martial fiammeggia il lito,
D'vsberghi, e d'elmi al lucido reflesso,
E'l solleuar della percossa polue
La falange nasconde, e l'armi inuolue.

54

L'Vnghera retroguarda, al fosco nembo
Affissando le ciglia, a poco, a poco
Suentolar le bandiere all'ombra in grébo
Distingue, e balenar l'armato foco:
Diradandosi al fin l'oscuro lembo,
Allo scemar dell'interposto loco,
Gridan gli esploratori, armi, e caualli
Son presso, e son nemici, e son Treballi.

55

Rapido all'hora al gran bisogno occorre,
Ordinando l'essercito Pannone,
Morcasto, il poderoso Vnghero Ettorre,
Emulo, e successor di Balatone;
Ei germano minor viensi ad esporre
Nel luogo, onde il maggior morte depone,
L'vbbidiscono l'armi, ed esso intanto
Essercita gl' imperi, e serba il pianto.

56

E parla. Il Duce sì, mà non la vostra
Virtù vien meno, e l'hà rapito forse
Il Ciel, per dimostrar, ch'egli alla nostra
Mano, e non alla sua, le palme porse:
Et hor da noi ciò, che si può, si mostra,
Senza colui, che ne corresse, e scorse:
Vinceua dianzi il mio germano, e voi
Vincerete hor, se vincerete poi.

57

Io succedo in sua vece, il senno humano
Si misura con l'opra, e già minore
Io non haurò d'essercitar la mano
Di quei, ch'egli hebbe, ò volõtade, ò cuore:
Confortianci pur dunque, a mano, a mano
Mostrerà il ferro, e mostrerà il valore,
Che il morir d'vna testa a noi non fura
Disciplina, virtù, consiglio, ò cura.

58

Due Legioni io lascerò, che il passo
Tengano a quei, ch'entro a i ripari stanno,
Onde calar precipitando al basso
Non possan rouinosi al nostro danno;
E'l nemico appressar, confuso, e lasso
Già, già vegg'io, pien di mortale affanno,
Che il pauentoso a contrastar col forte,
E' fumo, esposto al vento della morte.

E co-

59

E così detto l'animosa faccia
All'essercito suo volge Morcasto
Contro la Bulgheria, ch'omai s'affaccia;
Quasi augel di rapina, al proprio pasto:
Fermasi il Rè de'Misi, e si procaccia
Il miglior sito al martial contrasto,
E in rileuato luoco hor questa, hor quella
Squadra rimira, e poi così fauella.

60

Io non v'essorterò, che non s'aggiunge
Sferza, nè sprone a corridor veloce,
E a gli animi gentil, s'honor gli punge,
Non fà mestiero a stimolar la voce:
Alle nostre vittorie hor si congiunge
Il fauor delle Stelle, e della Croce,
E se vincemmo già l'Vnghero, e'l Greco
Sotto altra insegna, e che faremo hor seco?

61

Col cor presago a chiare note io leggo
Già la vittoria a ciaschedun nel volto,
Che Dio la scriue, e già le frondi io veggo
D'eterno Lauro a gli elmi vostri auuolto:
Non mancate a voi stessi, altro nõ chieggo;
Non è forte vno stuol, per esser molto,
Di valor, non d'orgoglio hà d'vopo Marte,
E non di moltitudine, mà d'arte.

62

E dicendo così, dapoi che il piano,
Ch'è trà' Pannoni, e gli Aluari decresce,
Il Rè di Bulgheria leua la mano,
Gli ordini aprendo, e breue spatio n'esce,
E getta l'hasta, onde son rotte a Giano
Le porte, e col furor l'ira si mesce,
Ed ecco omai, che l'vn nemico preme
L'altro, e'l Ciel si conturba, e'l lito geme.

63

Il nembo antecursor de'sagittari
Vna,e due volte omai rapido è scorso,
Et altrettante da gli assalti amari
A i fidati ricoueri è ricorso;
E già le prime file a i lor più chiari
Fanti,e caualli hà rallentato il morso,
Rotto è il confine in quella parte,e in que-
Cozza,e risuona omai testa cō testa. (sta,

64

L'vn contra l'altro,gli Vngheri,e i Treballi
Arruotano appoggiando vsberghi,e scudi,
E si sforzan d'aprir gli opposti calli,
Spinti dalle man forti i ferri crudi:
Ardiscono i magnanimi caualli
D'oppor contra le picche i petti ignudi,
Frange il ferrato piè l'haste nemiche,
E calpesta tra'l sangue elmi,e loriche.

65

Di bestemmia, e di strida, e di minaccie
L'alta confusion sorge alle stelle,
Prima son del morir morte le faccie
Con sembianze terribili, e rubelle:
Non è feruido cuor,che non s'agghiaccie
Frà tanti vccisi,in queste squadre,e in quel-
Fuma la terra,e gorgogliante,e rossa (le,
S'impadula di sangue,e s'empie d'ossa.

66

Fanno l'arene a gli abbattuti, a i morti,
Con lor loto funebre orrido letto,
Giaccion sotto'i languenti vccisi i forti,
E sotto il morto hà'l moribondo il petto;
Fioche voci,man tinte, occhi distorti,
Rotte minaccie dal furor d'Aletto,
Grida,oltraggi,percosse,ingiurie,& onte,
Fan la valle muggir,tremare il monte.

Fer-

67

Fermati penna, oue tù sproni in vano
L'industre corso, e peruenir non puote
A mostrar l'ira, e lo spauento insano
Onde il Bulghero audace vrta, e percuote,
Chiama in soccorso della stanca mano
Il pennello d'ARPINO alle tue note,
E per noi fa veder quanto gi seppe
In Campidoglio colorir GIVSEPPE.

68

Mira pallido Alberto, e mira Oldrado
Dalle trincere alla battaglia intenti,
Che la zuffa s'intreccia, e corre il dado
Della fortuna infrà l'opposte genti;
Dunque, il Prence parlò, si tenti il vado,
Che badiam noi più neghittosi, e lenti?
Arde seco d'ardir nella lorica
Del creduto Eritreo la bella amica.

69

Mà l'amato d'Elcina aggiunge solo
Al risoluto ardir cauto consiglio,
E dice a lui, ch'a declinar nel suolo
Pensar si dee con lo schiuar periglio:
Ben poi s'incontrerà la morte, e l duolo,
Giunti all'vniuersal fero scompiglio,
Scendiamo accorti, io de'nemici scorgo
Le schiere opposte, e de i pésier m'accorgo.

70

Preuista hà l'Vngheria la nostra vscita;
E con due legioni il varco serra,
Onde sol con la spada, e con la vita
Fia duro aprirlo in perigliosa guerra:
Mà facendo da banda altra sortita,
Tratti i ripasi in vn momento a terra,
Noi sarem più riordinati pria,
Che il partir di quassù sappia Vngheria.

71

Cosi conchiuſo, in vn momento é rotto
Ciaſcun ritegno, e'l torbido torrente
Rapido ſcende a riunir di ſotto
L'onda mortal dell'animoſa gente :
Laſciano i corridor l'vſato trotto,
Scioglieſi alla carriera il piè corrente,
Ed ecco approſſimar Trebelo vede
L'amiche ſquadre, oue il biſogno il chiede.

72

E dalla riua, che il Danubio inonda,
Gli ordini propri allontanando alquanto,
Guadagna il piano, e rimaner fà l'onda
Libera, e diſarmata al deſtro cantò :
Par, ch'ei fugga il nemico, e lo circonda
Tanto, ch'arriui all'altra gente accanto,
E l'vna omai con l'altra parte accolta,
Canapo di più corde inſieme auuolta.

73

Cosi'l Pianeta, che mantiene il giorno
Ancor dapoi ch'è dileguato il Sole,
Lento allungando il giouanetto corno,
Per lo ſeren della ſtellata mole,
Lo riconduce alla ſua ſpera intorno;
Con appreſſarſi, oue appoggiarlo ei vuole,
E'l Cielo ammira il ſuo candor ſereno
Farſi d'vn ciglio anguſto vn'orbe pieno.

74

Con l'vnita virtù l'Aluaro poi
L'eſſercito nemico vrta, e percuote,
E i cori infiamma a gli animoſi Eroi,
Con l'eſſempio Trebelo, e con le note,
E due, e trè volte replicando a'ſuoi :
Hora è'l tempo moſtrar ciò, che ſi puote,
Qui conſiſte la palma, è queſto il punto
Guerrieri miei, doue con voi ſon giunto.

O vin-

75

O vincere,ò morire,ò quello, ò questo.
Cosa non v'è di mezzo. Io Duce,io Padre,
Vò più tosto con voi Lauro funesto,
Che perditrici conseruar le squadre,
Io non cedo,io non torno,io nõ m'arresto,
Vrto la morte,e l'armi orrende,& adre,
Segua l essempio il mio fidato stuolo,
E non mi lasci abbandonato,e solo.

76

Ed ei, quasi magnanimo Leone,
Dal digiuno,e dall'ira acceso, e spinto,
Di belue ad affrontar fero squadrone,
Ch'han di pasciuto sangue il labro tinto:
Sferza fà della coda, e nel sabbione
Raspa con l'vgna a seppellirui il vinto,
E dall'antro del ciglio orrendo,e fosco,
Spira co i furor suoi la fiamma,e'l tosco.

77

A seguir l'animoso inanimisce,
Se stessa ogn'asta,e'l proprio taglio arruota
Ogni stocco,ogni spada, e pria ferisce,
Che la man del guerrier la vibri,ò scuota,
A si franco valor, che tanto ardisce,
Sente il Pannon timiditade ignota,
Ch'ei non crede sentir, benchè la senta,
E non sà di temer, mentre pauenta.

78

L'Vngheria sourapresa è quasi a vista
Di serpentato orribile gorgone,
Poco par che s'aiti, e mal resista
Al valore,al consiglio,alla ragione:
Più,e più sempre il fero Conio acquista,
Nel diuider l'essercito Pannone;
Al fin disserra ogni interposto inciampo,
Passano i primi,e passa intero il campo.

79

E come al traforar l'onda Lemana
Impetuoso il Rodano si scorge
Correr distinto, e lucida, e sourana,
Per lo diuiso vmor sua fretta sorge:
Tale il valor della pietà Cristiana,
Che il Rè conduce, e Dio difende, e scorge,
Rompe, frange, calpesta, vrta, fracassa,
E morte insanguinata a tergo lassa.

80

E non speri mai più disciolto, e rotto
L'Vnghero riunirsi, ò far difesa,
Strage è fatta la guerra, e l ferro ghiotto
Del sangue adēpie ogni sua brama accesa:
Non hà legge il timor, grido, nè motto
Più non s'attende, omai la fuga è presa.
E la Pannonia dissipata, e sciolta
Al ferro vincitor gli omeri volta.

81

Mà come in mezzo alle mature spiche,
Sparse dal vento, immobil pioppo resta,
Frà le proprie falangi, e le nemiche
Morcasto inalza la superba testa,
E le lance, e gli stocchi, e le loriche
Vrta, preme, rispinge, e non s'arresta,
E grida, oue si va? la fuga vostra
E' giunta al fiume, e gliel'addita, e mostra.

82

Saluarui adunque, ò fuggitiui, a nuoto
Credete? e'l ferro solo il vostro scampo;
Io vi saluo col petto: E pure a voto
S'ingegna opporre allo spauento inciāpo,
Che già dell'Istro in sull'estremo loto
Sdrucciolar vede in mille parti il campo,
Mà lui, che indarno grida, hà discoperto
A sè non lungi il generoso Alberto.

E di-

83

E dice ad Eritreo, che nulla, ò poco
Dal caro oggetto allontanar ſi puote,
Tanto lo ſtringe il vincolo del foco,
Coperto in lui dalle ſembianze ignote;
Io Benedetto a mio fauore inuoco,
Tù congiungi le tue con le mie note,
Ond'ei pronto ſi muoua a i noſtri prieghi,
E gratie al doppio interceſſor non nieghi,

84

E vibrando il garzon ſariſſa acuta,
Dice egli; Anima ſanta, in cui mi fido,
Tù la mia deſtra giouanile aiuta,
Che l'accoglieſti al tuo pietoſo nido:
Gloria a te renderà la mia feruta,
Sè'l cõmune auuerſario in guerra vccido,
Che nel tuo Tempio il popolo deuoto
Ammirerà da mè l'appeſo voto.

85

Mà con tacito ſuono, ond'ella poſſa
Portar nel petto i bei deſir celati,
Parla Orontea. Sè la mia carne roſſa
Co i pruni reſi, a mio caſtigo armati,
E ti fù caro in ſequeſtrata foſſa
Scorger del pentir mio gli occhi bagnati,
Reggi il colpo d'Alberto, e l'auualora,
Sì, ch'ei trionfi, e l'auuerſario muora.

86

Ode l'vn, ode l'altra, e porta l'haſta
D'Alberto il Santo, e'l fraſſino ferrato
Giunto alla mole diſdegnoſa, e vaſta,
L'Vnghero trapaſsò nel manco lato:
L'vsbergo il colpo a ritener non baſta,
Che s'apre anco la via dentro al coſtato,
E nel più alto cor confitto il telo,
Morte v'impreſſe, e l'ingombrò di gielo.

87

Al fulmine mortal cade la torre
Dell'armi,accõpagnando il fier germano,
E lungo ſpatio ad abbracciar traſcorre,
Spargendo l'armi il ſottopoſto piano:
L'anima freme, e non ſi vuol diſciorre
Dal rotto albergo,e ſi coruccia in vano,
C'habitar non vi può ſpirto di fuoco,
Trouando in ghiaccio eſſer cãgiato il loco.

88

Perduto il ſenſo,e immobilito il moto,
Che l'vno, e l'altro il ſuo morir gli toglie,
Lieto Eritreo dell'adempito voto,
Corre a predar le conquiſtate ſpoglie,
E qual bracco fedel ſi getta a nuoto,
Se l'arciero infrà l'onde Anitra coglie,
E l'elmo,e'l brando,e l'orrida lorica,
Tragge al caro garzon la bella amica.

89

E dice; Ecco le ſpoglie, e non già ſole
Si denno a voi, che non minor ferite
Scoccan da gli occhi voſtri, e le parole
Frenò troppo fugaci, e troppo ardite:
Ei non l'intende, & ella anco ſi duole,
Che dal caro ſuo ben fuſſero vdite,
Aih bella, e valoroſa imperatrice
D'Amor, che lo condanna a quel che lice.

90

Mà poi,che Balaton giace,e Morcaſto,
E neſſun de'Pannoni il campo regge,
Fugge si,come eſpoſte al fiero paſto,
Fuggon dal lupo le ſmarrite gregge;
Segue lo ſtratio incrudelito,e vaſto,
Non hà l'vccifion termine,ò legge,
Caccia,fuga,e calpeſta il Rè de'Miſi
Abbattuti,tremanti,egri,& vccifi.

Spar-

91

Sparsa Vngheria da i vincitor Treballi,
Termine militar più non sostiene,
Sdrucciolan l'armi, sdrucciolan caualli
Dell'Istro a macolar l'onde, e l'arene;
S'ingombrano le riue, empionsi i calli
Dal numero maggior, che soprauiene,
Cade la turba, e si confonde, e mesce,
E del sangue cosparso il fiume cresce.

92

Corre la militar confusione,
Con piè gelato alle trè naui auuinte,
D'albero disarmate, e di timone,
E d'ogni arnese impouerite, e scinte,
E la prima aggrauata omai depone
Il suo pondo souuerchio all'acque tinte,
Beuon gli orli il Danubio, indi frà l'onde,
Senza più rapparir tutta s'asconde.

93

Dal fiume allor, che i pauentosi inghiotte,
Parte de i nuotator sorge, e s'innalza,
Parte nel grembo alla cerulea notte
Frà spumanti voragini trabalza,
Mà frà quanti appariscono, Ascarotte
Poggia sull'acque, e sulle braccia s'alza,
Vede la classe, ond'è Trebelo vscito,
A vincer pronto, a souuenire ardito.

94

E la naue arriuò doue Orione,
Dal Rè lasciato, a i remiganti impera,
Naue, che per lunghissima stagione
Risarcita più volte, è men leggiera;
E però se ne và dallo squadrone
Più tarda a calpestar l'ampia riuiera,
Di lei per fianco il nuotator s'accosta
Trà remo, e remo all'intarlata costa.

E la

95

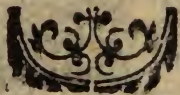
E la man destra alla sua sponda alzata,
Alza Orion la spada, e la recide,
Erg ei la manca, e gli riman tagliata
Dal Capitan, ch'ogni suo neruo incide;
Mordere all'hor la sponda insanguinata
Col dente audace il nuotator si vide,
Mà il terzo colpo, a lui troncato il collo,
Esca del muto armento al rio lasciollo.

96

L'altre due naui adescatrici, al lito
Lasciate pria, come Trebelo volse,
Dieron vano soccorso allo smarrito
Campo, che rifuggendo a lor si volse,
Pochi sottratti a numero infinito,
Che il fiume in grẽbo a breui passi accolse,
Annegar vide il Bulghero, e dall'onde
Gettarsi i corpi all'arenose sponde.

97

E non soccorre il tramontar del Sole
A quei di terra, che la bianca Luna,
Anco lucida più, ch'ella non suole,
Non permette del dì perdita alcuna,
E dalle piagge inhabitate, e sole,
Scacciando l'ombra ingiuriosa, e bruna,
A i Cattolici serue, e gli accompagna
Gli Vngheri a disertar per la campagna.

LIBRO XVI.

ARGOMENTO.

E' il defunto Odislao lodato, e pianto.
Il consiglio in Sofia, che il Rè s'ammetta,
Risolue sì, mà non n'ottiene il vanto,
Nuoce la chiaue di veneno infetta.
L assalita città si stringe intanto;
Percuote Oldrado vna mortal saetta,
Ch'Elcina auuenta; Il Rè dal fiero assalto
Ritrae le schiere, e l'assicura in alto.

1

Fiero guerrier, che in ostinata impresa
Essercitò la man, retta dal core,
Ripone il ferro, e nol tormenta offesa,
Mentre all impeto ancor cede il dolore:
Mà lunge poi dalla mortal contesa,
Venendo men l'accidental calore,
Sente le piaghe, e insanguinando il lito,
Consente a i dolor suoi d'esser ferito.

2

Tale il Bulghero campo anco feruente
Del calor delle palme, e degli allori,
Dell'estinto Odislao doglia non sente,
Nè il tormentano al viuo i suoi dolori:
Mà poiche temperò l'hora fuggente,
Con tardo gielo i martiali ardori
Sopra l'estinto Eroe per ogni canto
Si versa amaro, e si raddoppia il pianto.

Pian-

3

Piangono i veri,abbandonati amici ,
Piange ogni Duce pio, piange ogni schiera,
Duolsi la turba de minori vffici ,
Strascinata s'affligge ogni bandiera:
Mormora in rauco suon note infelici
La tromba addolorata in veste negra.
E i parenti in gramaglia al gran feretro
Reggon le faci luttuose indietro .

4

Giace armato Odislao soura ampio letto ,
Per tutto inuolto di velluto oscuro ,
E serba tuttauia l'esangue aspetto
Gli atti,che venerandi in vita furo :
Sorge vn trofeo sopra ogni canto eretto,
Memoria illustre al secolo futuro,
E i caratteri eterni ogn'atto forte
Serban viuace ancor dopo la morte.

5

Mà come il negro Bussolo al Cipresso ,
All'Abete superbo il Mirto cede ,
Ogni dolor da ciascun'altro espresso ,
Quel di Iacinto lagrimoso eccede :
Di bianca neue il bel garzone impresso
Nõ viue anch'ei mentre al pallor si crede ,
E frà di lor questo diuario è solo,
Ch'vno estingue la spada,e l'altro il duolo.

6

Nipote è d'Odislao,conforto,e speme
Sola viuendo alla cadente etade ,
Che del proprio legnaggio ogn'altro seme
Arido a terra, e infruttuoso cade .
Corre al feretro il giouanetto,e geme ,
Lacera l'innocente sua beltade ,
Frange i biondi capelli,e'l sen percuote,
Indi sfoga il dolor,con queste note .

Aih

7

Aih Zio crudele: abbandonato, e lasso
Pur potesti così dunque lasciarmi?
Chi reggerà de'miei verd'anni il passo?
Chì fia mastro alla man di regger l'armi?
Non capiua amendue l'estremo sasso?
Non poteua a lui presso al Sol celarmi?
Aih dura terra, e perchè due congiunti
Sostener viui, e rifiutar defunti?

8

Vite senza sostegno, anzi sermento
Lacero, e nudo io senza tè rimango
Sparso per terra, oue m'aggira il vento
De'miei sospiri, e la mia vita piango:
Tù fornisci il tuo corso, anzi contento
Quasi intatto Ermellino esci del fango;
Io son, che resto, oue m'vccida il duolo,
Senza alcuna pietà negletto, e solo.

9

Aih morte, vltimo sì, mà non maggiore
Sei tù degli angosciosi, acerbi mali;
Del tuo ferro è più crudo il mio dolore,
Pungon le pene mie più de'tuoi strali:
Con vn solo sospir passa chi muore,
Mille io ne spargo, e tutti lor mortali,
E non posso morir, ch'io sarei priuo
Della mia pena, a cui rimango viuo.

10

Mà voi perchè insegnarmi ingrato Zio
Hora a ferire, hora a schiuar percossa,
Se voleuate poi porre in oblio,
E ridur la mia scola in cupa fossa?
Voi mi lasciate a mezzo il corso, & io
Quale haurò più, che sostener mi possa,
E qual altro sà tanto, ò tanto vale?
E di mastro peggior poco mi cale.

Ohi-

11

Oimè, nel luogo mio,voi mi diceste,
Io ti porrò, conuiene omai,ch'io posi;
Hor l'aspettate heredità son queste,
E gli estremi per voi dolci riposi?
Amici, che saluar lui non poteste,
Ferite mè,del mio dolor pietosi,
Ch'è sol nel petto mio confitto strale,
L'vnica medicina a tanto male.

12

E ben l'vserò io di propria mano,
S'al Fisico giammai curar sè stesso,
O priuarsi di vita al seme humano,
Per legge di ragion fusse concesso.
Che farò dunque a lamentarmi in vano,
Cercherò solitario ermo recesso
Per mezzo i boschi, e da i dolenti lumi
Spargerò notte,e dì perpetui fiumi.

13

Mà comparendo infrà la gente mesta
Il Rè,più sorge, e si raddoppia il lutto,
E non rimane in quella schiera, ò in questa
Labro alcun taciturno,ò ciglio asciutto.
Et ei s'affissa all'honorata testa,
Che tanto seppe, antiuedendo il tutto,
E tante palme a i suoi trionfi accolse,
E in sì fatto parlar gli accenti sciolse.

14

Scriue l'huom sè medesmo,e quando solue
I caratteri altrui l'estremo fato,
E sparge sopra lor l'vltima polue,
Non si cangia mai più quanto è segnato.
Felice tè, che se la morte inuolue,
Pur come ogn'altro il tuo caduco stato,
Porti gli annali tuoi, doue fian letti
Dinanzi a Dio tra i suoi guerrier perfetti.

E ter-

15

E terminando il glorioso corso,
A caratteri d'oro in terra scritto
Fuor dell'inuidia, e del suo fiero morso
Nell'empirea magion trionfi inuitto;
Chi si sente per tè d'affanno morso
Nell'Angelico essercito descritto,
Si duol, che i nostri danni in Ciel tù schiui;
E'l sicuro tuo legno al porto arriui.

16

E qui si tace, e le famose spoglie,
Con quelle di Francon Trebelo accoppia,
E di Donato alle sacrate soglie
Rimanda a sepellir l'estinta coppia:
L'Ostiense amendue nel Tempio accoglie,
Doue il seruido pianto si raddoppia;
Per lor si prega, e il corruttibil peso
All ima terra, onde fù tolto, è reso.

17

Ricade intanto ogni notturna face,
Ch'era sorta dal Gange, onde Trebelo
Al fin vinto dal sonno vltimo giace,
E poi si leua anzi il cangiar del Cielo:
E risuegliando con la tromba audace
Da i sonni ogn'arme, ogni sopito telo,
Gli diloggia dal colle, e in ver Sofia
L'oste fedele in ordinanza inuia.

18

Per certi auuisi hauea Trebelo inteso,
Che Flauio in vn con le pagane schiere
Hauea già di Sofia possesso preso,
Suentolauano in lui le sue bandiere:
Mà non sà già, s'à riuolerla inteso,
Ei la deurà contro di lui tenere,
Inteso hà ben, che i terrapieni ingrossa,
Rinforza ogni bastion, caua ogni fossa.

Sc-

19

Segno, ch'ei teme aſſalto, onde prouiſto
Trouar ſi vuole, e da temer non haue,
Se non del Padre, e de' campion di Criſto,
Mà più di lor, delle ſue colpe ei paue:
La Città ſerra vn popol vario, e miſto,
A cui lo ſparger ſangue è duro, e graue;
E dagli aſſalti, e dagli aſſedi aborre,
Che rifugge alle morti i figli opporre.

20

Così dal fiero Principe diſſente,
La maggior parte, e la miglior camina
Col gouerno del Rè; corre feruente
La giouentù come la ſprona Elcina;
Turba folta, e leggiera, e che ſouente, (na,
Qual fronde al vẽto, hor quà, hor là s'inchi-
Quindi il popol diuide ogni conſiglio,
Parte al Padre aderiſce, e parte al Figlio.

21

Quando Sofo a Sofia le fondamenta
Arò ſull'Iſtro, e ragunò primiero
Le diſperſe cappanne, a due giumenta
Fece il vomere trarre, vn bianco, vn nero;
Pacifica trahea l'orma più lenta
Il deſtro, e il manco impetuoſo, e fero
Torceua il ſolco, e incaminarlo in vano
Tenta dell'arator l'eſperta mano.

22

Seconda il primo alla città futura
Reggia di Bulgheria Genio benigno;
Peruerte l'altro, o le naſcenti mura
Guaſta della città ſpirto maligno;
E ſempre poi ſenza cangiar natura
L'vn fù padre a Sofia, l'altro patrigno,
L'vno a ſuo prò qualunque ſtudio inteſe,
L'altro quanto potè ſempre l'offeſe.

Ho-

23

Hora in sì graui moti, il primo prende
 Prouido a incaminar la miglior parte
 Con diritta ragione,e l'altro accende
 Gli animi solleuati al fiero Marte:
 Sofia sospesa, e irresoluta pende,
 E per deliberar, le genti sparte
 Chiama a consiglio,oue ciascuno esprime
 Ciò che per meglio alla sua patria ei stime.

24

Suona a martello in sull'eccelsa torre
 L'adunatrice popolar campana,
 Rende pallidi i volti,oue trascorre
 Al cor pietà pericolosa, e strana:
 Lo sbigottito popolo concorre
 Col piè geloso alla magion sourana,
 E la sala maggior n'è tanto piena,
 Che il suol ne geme, e lo capisce appena.

25

Sopra gli altri a parlar primiero ascende
 Oronte,huom furibondo,e che non mira
 Torto,ò diritto,e in tenebrose bende
 La ragion chiude, e sol dà luoco all'ira.
 Folgore, che da i nembi si scoscende,
 E trà l'alte caligini s'aggira
 Sembra l'aspetto,il suon rimbomba,e pare
 Quando si spezza in cauo scoglio il mare.

26

Non è di Flauio,e non d'Elcina amante,
 Mà di ferocità fero ministro,
 Spiacegli di veder, che trionfante
 La Cattolica Fè gl'ingombri l'Istro:
 Non ch'ei brami la sua,mà l'ignorante
 Barbarie il ferma a non cangiar registro,
 E non può sopportar l'anima audace,
 Che lecito non sia ciò, che le piace.

Pro

27

Proruppe,e qual conſiglio? altro conſiglio
Non v'è,che d'vbbidir,ſe Flauio impera,
Tornisi il padre alla cocolla,e'l figlio
Regga lo ſcettro,ei non è più qual'era;
Non ſi conciti quì nuouo bisbiglio,
Traslata autorità non é più intera,
Morto al mõdo è Trebelo,hor come mor-
Sepelirà chi dominare è ſcorto? (to

28

E chi vorrà, per vbbidire a i morti,
Prender la viua autoritade a ſcherno?
Non ſia,che s'aſſicuri,ò ſi conforti
Chi non oſa affrontar lo ſteſſo inferno.
Io de'Cerberi oſcuri,e delle morti
Farò più negli oppoſti aſpro gouerno,
Et a cui ſi ribelli al mio Signore,
Strapperò io con queſta mano il core.

29

Io punitore in chi delira, io voglio
Eſſer l'empio carnefice; E sì fera
Apre la vampa dell'orrendo orgoglio,
Che meno ardendo il foſco Ciel s'annera:
Sparſer le voci ſue di fiamme il ſoglio,
Vacillando tremò l'alta ringhiera,
Da cui,con quel furor,che rio dal monte
Cade all'in giù,precipitoſſi Oronte.

30

Lieta all'hor dell'annuntio Elcina bella,
Cui toſto ogni accidente è riferito,
Lui protettor di quella patria appella,
Lui difenſor degl'idolatri ardito:
Cosi liberamente ſi fauella,
Non con ambage,ò timido,ò ſmarrito,
E chi ſarà, che contradire ardiſca,
E sì franco valor non l'atteriſca?

Mà

31

Mà sbigottita si, non persuasa
Dall'audace parlar l'accolta gente,
Guarda pur s'alcun dica, e se rimasa
Scoppi da petto alcun, virtù lucente:
Arcadio fù, cui nessun ombra inuasa,
Generoso di cuor, sano di mente,
E sul pulpito stesso, ond'era sceso
Oronte, è senza indugio Arcadio asceso.

32

L'età canuta omai, le tempie, e'l mento
Circonda, e maestà gli accresce il pelo,
Giouane cõbattè, mà graue, e lento (lo:
Vecchiezza il vince, e de troppi anni il gie-
Pur la Fede, e l'amor non fù mai spento,
Per fiacchezza senil verso Trebelo,
E in qualunque stagion fresca, ò matura,
Amico è di virtù, non di ventura.

33

Girò lo sguardo all'adunanza in volto
Vna, e due volte, e poi fermossi in cui
Crede il senso migliore, e il suon disciolto,
Liberi proferì gli accenti sui:
Non d'aspetto feroce, ò crine incolto
Temer voi, temer'io pensi costui,
Che siam fuor della culla, aspri sembianti
Rechin paura a i pargoletti infanti.

34

Io, che temere in giouentù non volli,
Quando perder potea più lunga vita,
Hor nol farò, che con gli estremi crolli
Declinar veggio, e traboccar finità.
Alla stirpe Real non ai rampolli
Fù la corona Bulghera largita;
Anzi data in mercè di proue fatte
A gloria sua, da chì per lei combatte.

Cen-

35

Cento volte mirò di ſangue inuolto
La Miſia il proprio Rè lacero,e ſtanco
Ber con l'elmo a i torrenti, e ſull'incolto
Terren chiamare i breui ſonni al fianco:
Nè ſi feroce mai,nè mai si folto
Popolo s'incontrò Germano, ò Franco,
Ch'all'arriuo,all'aſpetto,al cenno ſolo
Non deſſe il tergo, e non ſgõbraſſe il ſuolo.

36

Nè dee valer l'inſidioſo inganno,
Con moſtrar,ch'ei ſia morto, aperti i muri
Dalle machine ſue,troppo il vedranno
Viuo,a mal prò di chi ſua fama oſcuri:
Mà quando fuſſi il gran publico danno
Per noi già corſo (il Ciel tolga gli auguri)
E come ad vn Rè morto il figlio herede,
Dou' ei s'elegge, in Bulgheria ſucc ede?

37

Io col mio voto, e tutti voi col voſtro
A tanta elettion concorrer deggio;
Mà qual fù lo ſquittinio,oue fù moſtro
Fauoreuol concorſo? io già nol veggio,
Nè per trarſi Trebelo al ſacro chioſtro
Perder lo ſcettro dee, perder il ſeggio,
E il cangiar Fede,ò ben, ò mal che ſia,
Non è donare, ò rifiutar Sofia.

38

Sè migliore,ò peggior ſia la nouella
Fede, ò l'antica,io non l'affermo,ò'l dico;
Mà che monta però,che queſta,ò quella
Ne renda vn Nume,ouero vn'altro amico?
Sè il Rè non ci coſtringe,e non ci appella
A ſeguire il moderno, ò l'vſo antico?
Creda ciaſcuno a voglia ſua,mà quelli,
Che diſcorda da lui, non ſi rubelli.

Co·

39

Come fà della sua la propria voglia
Libera all'alme, in ogni petto ei lassa;
Onde non è ragion, ch'altri si doglia,
Se Dio lo spira, e à nuouo culto ei passa.
Mà che il proprio dominio a lui si toglia,
Resti sua potestà mendica, e cassa?
E sia Flauio, che l'vrti, e lo respinga
Dal Regno, e contra lui la spada stringa?

40

Quando giurammo al Rè Trebelo omaggio,
Chi promise, al figliuolo, e non a lui?
Vna meta hà la fede, vn sol viaggio,
Non può voltarsi a satisfare altrui:
Amisi il Figlio sì, mà non oltraggio
Si faccia al Padre, & a gl'imperi sui;
Et egli apra la mente al fiero eccesso,
Ch'osa ferir chi generò sè stesso.

41

Qual fù mai Lestrigon, qual'Arimaspe,
Che tanto ardisse? e di sì crudo tosco
Quando s'armò giammai vipera, od aspe,
Orso in Alpe ruggì, Leone in bosco?
E quando il Sol giammai dall'onde Caspe
Fin là, doue ei tralascia il Mondo fosco,
Sceleraggine vide eguale à questa,
E non fulmina il Cielo? e non tempesta?

42

Ben s'acciecò ne'suoi disdegni Oronte,
Per non vederla, e se suelati i lumi,
Mai porterà nella tranquilla fronte,
Son certo, aborrirà gli empi costumi.
Della publica fè, non d'ire, ò d'onte
Priuate, ombre fugaci, e breui fumi
Si tratta, ò Senatori, e di tai note,
Che mai tempo, od oblio purgar nõ puote.

43

Dunque io sò ben, che non vorrà nessuno
Mai ribellarsi, e franger quel legame,
Che ne trae dalle belue, e quando alcuno
Frange il santo suo nodo è fiera infame.
Io, s'altri non mi segue, andrò sol'vno
Doue ragione, e fedeltà mi chiame,
Opporrommi a i rubelli, e Flauio stesso
Non fia saluo da mè nell'empio eccesso.

44

E dicendo cosi, come raccoglie
Di quà, di là dall'assetato Egitto
Il Nilo ogni ruscel, che si discioglie
Da i monti, e se ne corre al Mar diritto;
Mena seco i pensier, mena le voglie
Archadio orator saggio, animo inuitto,
Scudo della ragione, e della Fede
Muoue il Senato a seguitarlo il piede.

45

Hor che fai Dragomanno? ecco l'vnita
Piena s'inuia, per disserrar le porte,
Et aprir la città mal custodita,
E mal violentata a cangiar sorte;
E s'inuian per le chiaui alla Meschita,
Là conseruate dalle guardie accorte,
E le prende da lor chì tien la cura
D'aprire i passi alle guardate mura.

46

Scita di natione è la nutrice
D'Elcina, e strinser lei le prime fasce,
Doue apprese in Emonia ogni radice,
Conobbe ogn'herba, oue s'apprende, ò na-
Scorse poi più lõtana ogni pendice, (sce,
Pietra, ò gomma nõ hà, che indietro lasce,
Maestra è di malie, tosco, ò veleno
Nuocer non può, cui nõ discerna appieno.

Dra-

47

Dragomanno per tanto, hor che Brunasso
Dello spirto Diuino anco tremante,
Suonar verga, aprir voce, ò muouer passo
Non oseria, con le smarrite piante;
Prende in vece la Scita, e'l fianco lasso
Le inuigorisce, a mal' oprar costante,
E di rouine ambitiosa, e vaga
Nulla manco trouò l'orribil Maga.

48

Et ei rapidamente al cor le spirã,
Ch'ella precorra, e le pendenti chiaui
Sparga d'vnto di peste orrenda, e dira,
E'l ferro lor d'orrenda morte aggraui:
Ella non bada, e verso lei non mira
Nessun, che non presume atti si praui;
Finge ella santità, tinge l'aspetto
Di pallor mesto, e si percuote il petto.

49

A suo tempo costei serpi, che vanno
Di lancio, in lancio, a guisa di saette
Distrusse al fuoco, e le congiunse al danno
D'herbe maluagie, e d'atra nebbia infette;
Botti battute, e nel rabbioso affanno
Alle mamme lattanti vnite, e strette;
E trassene da lor liuido, e fosco
L'alimento primier conuerso in tosco.

50

Dalle Vipere, il Maggio, hà roder fatto
Teneri pargoletti, a i Basilischi
Da gli occhi verdi il venẽ verde hà tratto;
A gli Aspidi hà d'amor percosso i fischi,
E vccisi lor, quand'eran giunti all'atto,
Che l'infocata venere si mischi,
E col sangue, e la spumã hà mescolati
Arsenichi, Napelli, e Solimati.

51

Ragni, e Pirauſte, e Vermini, e Scorpioni,
Che generò dell'arſo Polo il vento
Nel Baſiliſco verde, e Stellioni,
Che fur produtti al Calabro Tarento:
Ciò che Libia conſerua, e ciò ch'eſpone
Il Nilo, ò l'vggia trae di Beneuento,
Coſtei raccolſe, e i zolfi, e le miniere
Osò tentar più ſcolorite, e nere.

52

D'Acheronte i bollori, e le feruenti
Faci, l'audace Strega, e le Ceraſte
Traſſe, e rimeſcolò con peci ardenti
Lezzo di ſepolture antiche, e guaſte,
Lagrime di Chimere, e di nocenti
Sulla ſponda a Cocitò oſſa rimaſte,
Tolſe dall'aria il fulminar de' nembi,
Ch'il mezzo abbrucia, e non riſcalda i lẽbi.

53

Di sì fatte materie aſperſo, & vnto
Quel ferro hauea, che la città diſſerra,
Senza eſſer viſta, e fornia l'opra appunto,
Che il popol entra a terminar la guerra:
Per aprire al ſuo Rè primiero è giunto
Arcadio, & eſſo ogni contraſto atterra,
Che il ſeguon molti, e sbigottiſce a fronte
Flauio incontrarlo, e nõ s'arriſchia Oronte.

54

Con riprender lo ſpirito guerriero
L'Heroe, ch'hà tanti ſeco, e nulla paue,
La ſua deſtra animoſa erge primiero
Alla mortal contaminata chiaue;
Mà come auuien, ſe inſidioſo arciero
Coglie trà i rami il Roſignuol ſoaue,
Cade dal tronco, e in vn momento perde
Con le piume trafitte il canto, e'l verde.

Tal

55

Tal cade il Senator trà tanti sui
Persuasi al douer fidi consorti.
Vn momento l'imbianca, e sono in lui
Gli occhi in vn punto abbacinati, e torti.
E'l ferro, che la Maga a i danni altrui
Dianzi imbrattò di subitane morti,
Sdrucciola dalla man, che nulla sente
Sciolta de'nerui, e più che neue algente.

56

Albio, ch'era vicin, la chiaue prende
Di terra, e tocco il crudel ferro appena,
Soura l'amico suo morto si stende,
Aggrauando cón lui la sacra arena.
Cade il pio Conuersan, mentre s'arrende,
Per solleuarli, e'l suo morir l'affrena,
Che il venne a macolar nell'ima vesta
Del caduto primier la man funesta.

57

Vede Arigon di tanta morte impresso
L'empio instrumento, e ben da lui cōpresa
La pestifera lue, non si fà presso,
Mà teme anco lontan l'orrenda offesa.
Chiude le ciglia, e per lo sguardo stesso
Paue estinguirsi in lui la vita accesa;
E mira altroue, e così ferma il lume
Di là dall'onde il passaggier del fiume

58

Gli altri seguaci attoniti, e lontani,
Nè d'appressar, nè di guatare arditi,
Fuggon la morte, e con tremanti mani
Schiuano i Sacerdoti i sacri riti:
E non sanno trouar gli vffici vmani
Chi il gruppo estinto a suiluppar s'aiti,
Giace la chiaue, onde rifugge, e volue
Timida del morir la stessa polue.

59

Franco all'hor grida, e baldanzoso Oronte,
Hor di chi parlò meglio Arcadio, od'io,
Ecco le proue manifeste, e conte,
Giudici son trà noi la morte, e Dio.
Riman confuso, e con dimessa fronte
Contradir non ardisce il popol pio,
Il Rè s'esclude, e i rubellanti, & empi
Prendon baldanza da gli orrendi essempi,

60

E non s'apre Sofia, mà si difende
Da chi l'vsurpa, e la mural corona
Con intrepido cor sù i merli ascende,
E imperiosa ogni lorica suona.
Trebelo a ciascun segno omai comprende
La rotta fede, e pur s'auuanza, e sprona
Caualli, e fanti, e più, e più discerne
Sofia corrotta, e le sue frodi interne.

61

Scorge ogni guardia in sull'eccelse mura,
Ch'altiera guata irriuerente, e muta,
E l'ima porta, ch'aspro ferro indura,
L'adito a lui medesmo anco rifiuta,
Nel cor sospira, e con la fronte oscura
Condanna in lei la fedeltà perduta,
Nè vuol soffrir, che inuendicata passi
Tal fellonia ne'rubellanti sassi.

62

E poich'vna, e due volte hà ripercosse
Le palme, aih figlio disleale indegno,
Qual furia insana a violar ti mosse
Il Battesmo, la Fè, la Patria, e'l Regno?
Mà Dio castigherà con le mie posse
La tua perfidia, onde respinto io vegno;
E indarno cercherai, tardi pentito,
Benignità di padre in Rè tradito.

Co-

63

Così prima trà sè, poi più distinto
Alle proprie falangi. In questo nido
Dalla sua fellonia chiuso,e respinto
Da mè si guarda il mio nemico infido,
Figlio non più, sia con tal nome estinto,
Rotto il nodo trà noi, ch'io già recido;
Habbian quell'vnion Flauio,e Trebelo,
Ch'hãno la notte,e'l dì, l'inferno,e'l cielo.

64

Prima areranno ad vn sol giogo auuinte
L'Agnelle,e i Lupi, e sulle cime a i monti
Nuoteranno i Delfini, e in sù respinte
Torneran l'acque,a ricozzar le fonti:
E si rauuiueran le faci estinte,
Mentre il fiume le bagni,e le sormonti,
Che mai risorga alcun paterno affetto
Mosso dal sangue a lusingarmi il petto.

65

Hor si castighi il perfido, e con seco
Il commune fallir la patria pianga,
Fallir troppo peruerso,e troppo cieco,
Cenere sola al ferro mio rimanga.
Pietà non s'oda, e sol congiuri meco
Giusto rigor,ch'ogni ritegno franga:
Vendetta amici; è mansueto,e pio,
E pur vindice ancor s'è mostro Dio.

66

Più non badiam, chì differisce il foco
A piaga infistolita, il sano offende;
Sè rimedio minor non hà più loco,
Prouisi quel, che tormentando incende;
E poiché sourastè pensando vn poco,
D'assalir la città partito prende,
E da più bande ei compartisce,e muoue
Gli Aluari inuitti all'animose proue.

67

E già più d'vna machina murale
L'alta parete a vulnerar s'appressa ,
Ergonsi a i merli le sorgenti scale ,
Quello è celebre più,che manco cessa ;
Mà contro a i salitor nube mortale
Pioue di strai pericolosa,e spessa ,
Che tuonando la morte il sangue versa ,
E ricade respinta ogn'arme auuersa .

68

Alzan, per deuiar l'armi cadenti ,
Gli accorti assalitor pauesi, e scudi,
E ne fan tetti mobili, e patenti ,
Onde colpo nessun gli arriui ignudi .
E sotto alle testudini lucenti
Spingonsi gli arieti acerbi, e crudi ,
E il ricozzar della ferrata fronte
Tremar fà il piano,e rimbōbarne il monte .

69

Gli assalitori a diradar le mura
Della selua dell'aste, altri le pietre
Scoppiano dalle frombe, altri l'arsura
Scaglian fumante,onde il pagan s'arretre ;
Qualunque arciero alleggerir procura
Il pondo alle mortifere faretre ,
Suonā gli archi tremāti,e in quella,e in que-
Parte si sgombra la mortal tempesta. (sta

70

Al rinforzar del furioso assalto ,
Al raddoppiar delle volanti offese ,
Cominciano a temer quei,che sull'alto
Spinge il Principe ardito alle difese;
E quando alcun de'suoi, con fiero salto
O dentro,ò fuor precipitando scese ;
Altro in suo luoco ei ne rimette,e rende
L'animo a i vili, e gli animosi accende .

Elci-

71

Elcina anch'essa inanimir non resta,
E più doue più cura esser s'auuede,
Sù, per mè si combatte, e chi s'arresta
Timido amante al paragon si vede:
Et ella hà indosso vna succinta vesta,
Che non arriua a ingomberarle il piede,
Sciamita, e mista trà vermiglio, e bianco,
Al tergo hà l'arco, e le saette al fianco.

72

E con baldanza intrepida, e sicura,
Ella stessa volea saettatrice
Trà i guerrieri salir soura le mura,
Quando s'oppon l'antica balia, e dice:
Aih che i doni d'Amore, e di Natura
Sparger trà l'armi, e dissipar non lice.
Turba vil, bassa plebe i dardi scocchi,
Solo a voi tocca il saettar con gli occhi.

73

E se vaga del sangue, e della morte,
Mirar bramate alcun nemico vcciso,
Dalla man vostra, e che la destra forte
Non porti inuidia al saettar del viso,
Disciogliete il turcasso, e si comporte,
Che il fondo sia d'vn mio veleno intriso,
E quindi poi s'auuenteran gli strali,
Tutti all'offese altrui sempre mortali.

74

D'vna chiaue sospesa al tatto solo
Cadder trè morti, hor che farà diretta
Dall'arco d'oro, e solleuata a volo
Nelle membra nemiche ogni saetta?
Ride la bella Donna al fiero duolo,
E desiando gli omicidi aspetta,
E la Maga adempiendo il reo disegno,
Sparge d'atro venen l'eburneo legno.

75

Hor si ferma la Donna, e l'arco piglia,
Sagittaria descritta al fiero Marte,
Bella, e succinta Amazone somiglia,
Col dardo in cocca, e cõ le chiome sparte.
E s'al muro difeso alcun s'appiglia,
Che sorga a lei della nemica parte,
Ella l'vcciderà, così s'arresta
A qualunque apparenza attenta, e presta.

76

Si rinfiamma l'assalto, e de' feriti
Cade la turba auuilupata, e mista,
Si traboccano a i viui i morti vniti,
Qual con pioggia cader grandine è vista.
Ma pure Altorion soura gli arditi,
Con le braccia neruose vn merlo acquista,
Fortunio il segue, e'l suo poggiar soccorre,
E con la spada a i difensori occorre.

77

Mà contra il primo Ariodante spinge
Orrida sterpe, onde oscurossi Ardenna,
E dalla gloria prossima il rispinge
L'auuantaggiosa, e furibonda antenna:
Si regge anco Fortunio, e'l merlo stringe,
Scuotelo il fier nemico, e lo tentenna,
Al fin lo suelle, e con la mole in braccio
Trabocca il salitor, conuerso in giaccio.

78

E restando lassù dell'aspro dente
Pouero il muro, Ariodante il loco
Di se stesso riempie, e non consente,
Che lo torca di là ferro, nè foco:
All'apertura orribile pon mente
L'inuitto Oldrado, e così pensa vn poco:
Et io, doue la strada hà il muro aperta,
Che non ardisco a sormontar sull'erta?

Sa-

79

Salirò sì, che quando muora Oldrado
Son fornite mie colpe, e con due scale
Cõgiunte insieme,oue è più fermo il grado
Animoso s'accinge, e pronto sale.
Mà pria l'abito spoglia eletto, e rado,
Che il campo addita,e non ritroua eguale:
E trae dal capo suo l'elmo,e'l cimiero,
Riguardeuole hor troppo,e troppo altero.

80

D'vna cuffia d'acciar s'arma, e difende
Il sormontar dell'animosa testa,
Pelle di Ceruo in sul ginocchio scende,
Nuda d'arredi, ò di coltura intesta.
Di velloso cotton, che nulla splende,
Le braccia inuolue,e quella gãba, e questa,
E così vuole il giouane, che l'armi
Suo cuore ignudo,e non l'aggrauin l'armi.

81

E nol mostrino altrui, ch'oue la piuma
Sorge sull'elmo,a vaneggiar co i venti,
Ogni faretra a danno suo consuma,
Che non sanno altra via gli strai pungenti,
Mà qual vera virtù mostrar presuma,
Schiuo d'ambitiose ombre apparenti,
La chiude incolta, e la nasconde,e cuopre,
E l'ardire, e la man riserba all'opre.

82

Cinge Oldrado animoso il lato manco
D'vn fidato suo stocco acuto,e corto,
E con fretta matura ardito, e franco,
Doue combatte Ariodante è sorto.
E'l proprio ferro entro il nemico fianco
Spinge, e penetra il feritore accorto,
Doue l'vsbergo è mal congiunto, e giunge
Nelle viscere il colpo,e il cor gli punge.

83

Qual Tauro all'hor, cui la bipenne ſcende
Trà corno, e corno appiè del rito ſacro
Cade tremando, e le rauuolte bende
Sparge del ſangue ſuo l'ampio lauacro;
Tal cadde Ariodante, e dall'orrende
Ciglia, torcendo il foſco guardo & acro,
Perde, e minaccia il Sol, e ſulle mura
Sparge ſua mole irrigidita, e ſcura.

84

Oronte all'hor, dou'ei laſciò la vita,
Con la ſua (fero cambio) il paſſo ſerra,
Mà ferì la ſeconda anima ardita
Oldrado, e'l forte nodo apre, e diſſerra;
Così mal parla Oronte, e mal s'aita
La lingua in pace, e la ſua mano in guerra,
Suenturato egualmente, ouunque ei vuole
Eſercitar la ſpada, ò le parole.

85

Mà poi ch'vn dopo l'altro il paſſo cede
Al vincitor nella città difeſa,
E neſſun terzo a i primi due ſuccede,
Che troppo è da temer si dubbia impreſa.
Il vincitor ſull'alte mura il piede
Ferma, ſenza nemico, e ſenza offeſa,
Se non vile, o tremante, ò inferiore,
Al ſuo petto, al ſuo braccio, al ſuo valore.

86

Chiama i più forti alla ſalita Oldrado,
Venite, io vi difendo, è noſtro il muro,
S'arretra il difenſor timido, e rado,
E'l varco aperto è già per noi ſicuro:
Saliſce Arnaldo, e dopo lui Corrado,
Chiaro per proue, e per legnaggio oſcuro,
Mà nobiltà ſenza virtù congiunta,
Chiama il forte guerrier luce defunta.

Sor-

87

Sorge sul muro, e la sicura fronte
Accanto al vincitor ferma costui,
Sicuri stanno alle percosse, all'onte,
Non pauentan gli audaci impeto altrui:
Due son gli Horatij a sostenere vn ponte
Soura la patria per gli amici sui;
Di quà, di là con larghi fiumi inonda
Di sangue human la perigliosa sponda.

88

Quand'ecco vn lume declinar dal Cielo
Candido, e d'oro, a guisa di baleno,
Che non per forza di scoppiato velo
Apparisca in vn tempo, e venga meno;
Mà si condensa come puro gielo
All'aer chiaro, e trasparente in seno,
E sul giouane Oldrado a poco, a poco
Scende innocente, e lo circonda il foco.

89

Indi dal chiaro lume vn suon distinto
Al fortunato Eroe così fauella;
Riposa Oldrado, hai combattuto, e vinto,
A i superni trionfi il Ciel t'appella;
Hor, hor cadrai per quella mano estinto,
Da cui fuggisti in solitaria cella;
Prendi questa corona, eterno segno
Di tue vittorie, io portator ne vegno.

90

Quel mi son'io, che ti leuai sull'ale
Candido Cigno, e tù domasti meco
L'iniquo incantator Corbo infernale,
Che porta, ouunque và, l'inferno seco:
Giunta Oldrado è per tè l'hora fatale,
Tosto vscirai del Mondo ingrato, e cieco,
Lieta sorte io t'annuntio, e soura il polo
Hor ti trarrò, con più felice volo.

E la

91

E la corona del celeste Alloro,
Dote, che Dio comparte al suo campione,
Sopra le chiome inanellate, e d'oro,
Con l'Angelica man posa, e dispone.
Indi l'Angel s'adombra, e'l bel tesoro
Di luce entro alle nuuole ripone,
Senza partir d'onde il suo caro è giunto,
A trapassar l'ineuitabil punto.

92

Intanto il traboccar d'Ariodante
Sparge per la città fiero scompiglio,
E già pauenta il popolo tremante
L'inuitto Rè, castigator del figlio.
Pallida Elcina il pugnator costante
Mira, e'l comprende ogni mortal periglio
Vincer sul muro, e con là destra accesa
Fulminar morte, e non trouar contesa.

93

La statura d'Oldrado assai maggiore
Di quel, che suole a riguardar vicina,
Al petto feminil mostra il timore,
E più precipitosa ogni ruuina;
Onde ella all'hor, che trapassarsi il core
Sente dal ghiaccio di gelata spina,
Dalla stessa paura animo prende
Contra il terror delle percosse orrende.

94

Chiamò la Donna allo scoccar del telo
Febo, ch'al segno destinato il porte,
Mà se nume fallace è il Dio di Delo,
Adempì la sua vece infausta sorte.
Giunse la canna, oue l'estremo gielo
Spinse in Oldrado, e vi lasciò la morte;
Ferì la coscia, e l'orrido veneno
Corse rapido al cor, più che baleno.

Ogni

95

Ogni fibra in vn punto accesa, e spenta
Aggiaccia, & arde, e si dilegua l'alma
Dalla bella prigion, mà più contenta
Del Cielo assai, che dell'inferma salma.
Muore, e dice a Corrado, a tè consenta
Dio d'vltimar l'incominciata palma,
Ch'io trafitto finisco, e in abbandono
Cadde, e mal proferì l'vltimo suono.

96

Con la pallida fronte al Ciel riuolta,
Doue fù sempre ogni sua brama intesa
Cade sul muro nò, mà trà la folta
Turba de'Misi, a rigettarlo accesa,
Che vuole anco morendo, e con la sciolta
Salma seguir l'incominciata impresa,
Cade, e trionfa, e con aperte braccia
L'espugnata città morendo abbraccia.

97

Mà la caduta sua, pur come quella
Del Sol, ch'apre l'vn Mõdo, e l'altro oscura,
Fà riprender baldanza alla rubella
Parte di Flauio, e risalir le mura,
E ne'Cristiani ogni valor cancella,
E'l neruo al braccio, e'l taglio al ferro fura,
E la vittoria, ch'alternando vola,
Correndo al figlio, al genitor s'inuola.

98

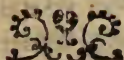
Trebelo all'hor, che le paterne mura
Franger non può, nè rallentarne il cinto,
E scorge esser cangiata ogni ventura,
E contro il vincitor sorgere il vinto;
Con ritirata intrepida, e sicura,
Lasciando alla quiete il Mondo tinto,
Suona a raccolta, e sul vicino poggio
Appresta all'oste pia sicuro alloggio.

99

Da quella parte, oue tramonta il Sole,
Trè tiri d'arco alla Città distante,
Si leua il colle, e la sua verde mole
Laua nell'Istro le sassose piante.
Hà rotti i fianchi, onde habitar vi suole
Con franche penne ogni animal volante,
Mà se vi poggia alcun vestigio humano,
A precorrere il piè sorge la mano.

100

Mà per vn calle ageuolato ascende
Il Rè de' Misi a pernottar sull'erto;
Pianta, e conferma le Cristiane tende,
Che frettolose hauea spiegate Alberto;
Raffonda il vallo, e le trincee difende
Con riparo migliore, ordin più certo,
E dall'arte, e dal sito accolto insieme
Posa il campo sicuro, e nulla teme.

LIBRO XVII.

ARGOMENTO.

Dalle ſue man riconoſciuto Elcina
Eſtinto il figlio, empio dolor l'offende:
Mà la ſoccorre la pietà Diuina,
E di ſuperno amor ſue brame accende.
Ella ſi pente, & al Batteſmo inchina
La fronte, onde gradita al Ciel ſi rende;
Si chiude in cella; e di mill'anni oſcuro
Donato al veder ſuo moſtra il futuro.

1

MA' poichè l'Alba il color bianco, e'l roggio
Spargendo impoueri l'aureo pennello,
Ben riconoſce hauer cangiando alloggio
Peggiorato di ſito il Rè Trebello.
Arido, & aſpro è della patria il poggio,
Quel della Chieſa è coltiuato, e bello,
Squallido, & ermo è l'vn, l'altro giocondo,
L'vno eletto dal Ciel, l'altro dal Mondo.

2

Mà pure inſin, ch'entro il paterno nido
(Poichè l'aſſalto a ricourar non gioua)
Non puniſce l'aſſedio il figlio infido,
Che aggiũge a i primi falli ingiuria nuoua,
Fermerà il campo in ſull'alpeſtre lido
A conſumar l'incominciata proua,
E ſterperà l'Idolatria là d'onde
Sparge il ſuo toſco, e la pietà confonde.

Qui,

3

Quiui dunque si ferma, e'l duro sasso
Munisce intorno, e tien guardato il fiume
Con la Bulghera armata, e chiude il passo,
Cui nè schiera, né vela aprir presume,
Timido il buio suo coua Brunasso,
Fotio arma l'Asia, e giunge al moto piume,
Ch'aiutar Flauio, e liberar desia
Dal Cattolico Bulghero Sofia.

4

Mà poi, ch'Elcina al disserrar l'elmetto
Del Caualier, di propria mano estinto,
Conobbe Oldrado, e dall'amato aspetto
Con la falce di Morte Amor respinto:
E pur bello, ancor morto, il giouanetto,
Sembra tocco dal vomero Iacinto,
Che inciso cade, e tuttauia pur fiore,
Languido si scolora, e lento muore.

5

Nulla sente, ode nulla, e nulla vede,
La Dōna al freddo marmo in vista eguale,
E l'aura, che dal cor si parte, e riede,
Più non riuolge al proprio nido l'ale,
Quindi scacciata dalla propria sede,
Erra l'anima intorno al suo mortale,
E contra Morte la difende il duolo,
Che le dà forza, e le interrompe il volo.

6

Natura all'hor, ch'alle percosse orrende
Dell'affanno mortal vien meno al core,
Quasi madre pietosa, in guardia il prende,
Onde condotto al suo morir non muore:
E quando altro non può, l'arma, e difende
Con lo stesso dolor dal suo dolore,
Priual dell'vso della vita, e priuo
Di lei, non può morir, se non è viuo,

Co-

7

Così suenne la Donna all'hor, che vide
La vita sua di propria mano estinta,
La vita sua, ch'inauueduta vccide,
E dall'arco infelice a morte è spinta:
Troppo fortuna all'empio colpo arride,
Troppo fumò l'orrenda canna, intinta
Nel caro sangue, e dalla punta all'ale
Rosseggiò troppo il velenoso strale.

8

Trasse dal colpo del Campion salito
La bella arciera alta letitia in seno;
E corse, oue apparian sul nudo lito
L'empie proue dell'arco, e del veneno:
Mà come vide, che il guerrier ferito
E' pure Oldrado, e lo rauuisa a pieno;
Anzi non è più lui, mà fredde l'ossa
Giacciono, e spente, onde la vita è scossa.

9

La sua candida man l'arco abbandona,
Che vicino al bel piè l'arena preme,
Frangesi al fianco la succinta zona,
Chè non resiste alle sue doglie estreme.
Vela i begl'occhi, e riman fissa, e prona;
Di fuor gelida, e muta, e dentro geme;
Perde ogni senso, e le riman la vita
D'alabastro di morte impallidita.

10

Giace, come per vento in terra giace
Giglio abbattuto, e chiama il popol folto
L'orrendo caso, e'l suo dolor non tace
A lei d'intorno ogni Pagano accolto:
Mà poichè ritornò l'alma fugace
Nel freddo nodo dal dolor disciolto,
E sospirando la gelata mole,
Geme, e s'affligge al rimirar del Sole.

Due

11

Due volte,e trè le soprafatte note ,
Da i singhiozzi importuni, e da i sospiri
Frante,sospinge, e sofferir non puote ,
Mà conuien,che le guasti, e le raggiri:
Col fiato, e non col suon l'aere percuote ,
Nè i lamenti soccorrono a i martiri;
Anzi il conforto lor, che poco aiuta
Quel dolor disperato odia, e rifiuta,

12

Pur dice, Oldrado,e non esprime ,aih lassa,
Nè marito,nè figlio, e in questi accenti,
Che ciascun rattenuto,il cor le passa ,
Termina il cominciar de'suoi lamenti:
Ridice,Oldrado, e sconsolata abbassa
Sulle lagrime sue gli occhi dolenti ,
Poi li solleua al Ciel, pietosa,e bella
Tanto,ch'al suo dolor piange ogni stella.

13

Seguita,e geme, il vincitor mio Sposo
Cosi raccolgo ? e la corona è questa,
Ch'a circondarli il crin vittorioso
Porta li vien dalla mia man funesta ?
Arco infelice mio, dardo animoso ,
Chi è colei, che tanto ardir ti presta ?
Son'io,Donna non già,mà in forma huma-
Libica Leonessa,ò Tigre Ircana . (na

14

Anzi più cruda, e qual di loro i figli
Spietata vccide ? e non più tosto muoue
Per la difesa a insanguinar li artigli ,
Io gli auueleno, aih scelerate proue ,
E qual furia fia mai,che mi somigli,
Legganssi le memorie antiche, e nuoue,
Qual basilisco, ò qual pestifer' angue
Spegne la sete sua nel proprio sangue ?

Chiu-

15

Chiudeteui lassù fiamme superne,
Che indorate la notte, e non vogliāte
Mirando inorridir: basta, che scerne
L'aria, la terra, e'l mar mia feritate:
E voi più scolorate ime cauerne
Perche non sepellirmi? e se nol fate,
Per aborrir sì portentoso incarco,
M'aprite almeno all'Acheronte il varco;

16

E laggiù forse da i Tartarei Diui
Sarò manco schernita, e manco offesa,
Che dal Ciel, che mi beffa, e sol trà i viui
Contro mè s'arma, Aih gloriosa impresa.
Battere vn fil di paglia, è ben, ch'io schiui
Col mio corto veder di farti offesa;
Nulla mi gioua, ascosi lacci al piede
Tù tendi, ei cade, e l'inciampar non vede.

17

E chi regger potea per l'aer vano
La saetta mortal, ch'io trarre osai,
Non fù mai, se non tù nume Cristiano,
Che tessi a mio dolor nascosi guai;
Arco infelice mio, quadrello insano,
Ch'altro mai fin'ad hor non auentai;
Non sò giunger la canna al neruo infido,
E'l proprio figlio al primo colpo vccido.

18

Hor và, contane il pregio, ò'l vanto addita
Mano crudel, che nel tuo proprio sangue
Ti laui, e fieramente infellonita
Superi ogn'orsa, e fai mé crudo ogn'angue,
Cosa più cara della propria vita,
Per tè mano crudel si giace essangue,
E non vider giammai Cipro, nè Delo
Bellezza egual, che per tè resta vn gielo.

Mà

19

Mà tanto anco non ſei cruda, che baſti
Feroce man,ſe non mi paſſi il petto,
Feriſci mè, che diſpietata oſaſti
Punger,e penetrar si caro oggetto:
Elcina muori, e s'infelice amaſti,
Sciogli da gli empi nodi il cor diſtretto,
E vada poi,s'è per durare eterno,
Il mio tormento a funeſtar l'inferno.

20

E in queſto lamentar, dalla faretra
Vno ſtral pungentiſſimo traendo,
Per vccider sè ſteſſa il braccio arretra,
E già corre al bel ſeno il colpo orrendo:
Mà quell'atto crudel pietade impetra
Da i circoſtanti, onde vi fù correndo
Chì frenò la ſua morte, e con fatica
Le rapiron di man l'arme nemica.

21

All'hor la diſperata all'aureo crine
Volta l'ingiurie,e'l petto ſuo percuote,
E fà dell'vnghie impetuoſe ſpine
Trà le roſe d'Amor nelle ſue gote:
Chiama le Stelle,e le virtù diuine
Crudeli,ed empie,e le ſuperne ruote
Accuſa infuriata,oue non ſcenda
Fiamma,che tanto error conſumi,e incēda.

22

E le candide neui,ond'ella tinge
Il bel viſo gentil,ſparge di foco,
Etna d'amor, che sù dal petto ſpinge
Gli ardori al volto,e ne fiāmeggia il loco:
Miſera Elcina,che'l dolor coſtringe
A perir, disfacendo a poco, a poco,
E la morte non può,per minor male,
Troncar l'affanno,a neſſun'altro eguale.

Dal-

23

Dalla bella prigione intanto fuore
L'anima vſcita dell'amato Oldrado,
E in ſen ricouerata al ſuo Fattore,
Più non ſente laſsù feruore,ò ghiado;
Mà volge gli occhi a queſto vmano orrore
Da quel ſuo puro,e luminoſo grado,
E trà le noſtre lagrimoſe, & adre
Tenebre,vaneggiar vede la madre.

24

Scorge coſtei,con le due faci in ſeno
D'ira,e d'amor,che v'hà l'inferno impreſſe,
Correr ſenza rimedio,e ſenza freno
Frà le rupi di morte orrende,e ſpeſſe,
E nel delirio ſuo comprende appieno
Le pene eterne a gli error ſuoi promeſſe;
E l'incauta correndo,hauer già vede
Sulla ſoglia infernal ſoſpeſo il piede.

25

E pietoſo di lei col guardo ſolo,
Che innanzi al Rè del Ciel prega,e fauella,
Signor(dice ei) ſe tù mi fai figliuolo
Di madre errante, che il dolor flagella,
Dei conſentir,che me ne punga il duolo,
E più,mentre io la veggio a tè rubella,
E ch'io preghi per lei, per lei ſei morto,
Come per mè,che pur t'offeſi a torto.

26

Io fui cagion,ch'ella falliſſe,io piacqui
Giouane inaueduto a gli occhi ſuoi,
Che ſenza inueſtigar,che di lei nacqui,
Vincolo marital ſtrinſi frà noi:
Io'l conſorte le vcciſi,e ſeco giacqui,
Nè celar mi potea da gli occhi tuoi,
E pur tù mi perdoni, oue ſon'io,
Più conoſcendo,a mal'oprar più rio.

27

E ſe nel petto mio machina inferna
Haueſſe il fuoco d'Acheronte acceſo,
Chi mi traea dalla rouina eterna?
Dunque perdona a lei, ch'hà me no offeſo,
Rubella è si, mà della tua ſuperna
Gratia, qualunque fallo hà minor peſo,
Baſtale vn raggio, e conuerrà pentita
Alle gregge deuote, agna ſmarrita.

28

Acconſenti con l'abbaſſar del ciglio,
Serenator di nembi, e di tempeſte
L'Eterno Padre, e palesò'l conſiglio,
Cui ſon le coſe vbbidienti, e preſte:
Ed ecco, ecco venir d'Elcina il figlio
Dalla ſuperna region celeſte
Al mortal Mondo, e'l puro ſpirto ſcende
A rientrar nelle depoſte bende.

29

Non per tornarui a prolungar la vita,
Ch'à paragon del Cielo è morte oſcura,
Mà per ridur la madre ſua ſmarrita
Dall'errar vaneggiando a miglior cura,
Entra, mà non però l'irrigidita
Carne rattiepidiſce, ò diſoſcura,
Che rimaner nel Caualiero è ſcorta
Con l'vſato ſquallor la Morte morta.

30

E mentre il freddo buſto Elcina bagna
Co i ſuoi dolori, e ſi lamenta, e piange,
E lo ſdegno alle lagrime accompagna;
Percuote il petto, e'l crin diuelle, o frange,
E di sè ſteſſa, e più del Ciel ſi lagna,
Danna la ſorte, e ſi coruccia, e s'ange,
E ſpiega, ebra d'affanni il ſuono ingrato
A maledire Dio, le Stelle, e'l Fato.

31

Aih, ch'ingegnosa crudeltà superna,
Multiplicar gl'incesti, e gli homicidi,
Per ischerno, dicea, chi ne gouerna,
Numi rei, numi ingrati, e numi infidi.
E così, mentre delirando alterna
Le rampogne, le lagrime, e gli stridi,
Ecco vede inalzar l'alma beata
Del cadauero suo la man gelata.

32

E così sanguinosa, e inorridita
Dalla morte, e dal tosco, il varco serra
Dell'empie note alla sua madre ardita,
Ch'osa offender' il Ciel, benche sia terra;
E dalle fredde, e spauentose dita
Son chiusi i sensi, che il dolor differra,
E costrette a tacer l'audaci labbia,
Che il furor apre, e la sfrenata rabbia.

33

S'arricciano all'orribile portento
L'ispide chiome, e non può muouer voce,
Che il terror, le minacce, e lo spauento
La risospinge alla gelata foce.
Spiraua morte da quel corpo spento
Il più terribil suo giaccio feroce,
E riportaua il cauo ciglio, e fosco
Nell'omicida sua lo strale, e'l tosco.

34

Ella corre a fuggir, mà la raffrena
Lo stesso orror, ch'a dileguar la muoue,
E'l rigor, che le scorre in ogni vena,
Le proibisce il muouer passo altroue,
Con voce al fine articolata appena,
Fà d'vn rauco parlar forzate proue,
E dice, Oldrado, hor se tù viuo, ò morto,
Ch'alzar la mano a minacciar t'hò scorto?

35

Se morto,hor chi ti muoue ? e se ceduto
All'estremo de'mali ancor non hai,
Porgasi ratto alla tua piaga aiuto ,
Che per medica man forse guarrai .
Quel corpo all'hor discolorato,e muto,
Spargendo fiamma di celesti rai
Dal ciglio insieme illuminato,e scuro,
Parlò spedito, e tai gli accenti furo .

36

Tù sei morta,io son viuo,e la mia vita
Non hà più da temer colpo di morte,
Che Dio,per sua pietà, l'hà trasferita
Sempre a goder nella celeste Corte :
Mà che fia della tua, cieca,e smarrita,
Per vie quaggiù precipitose,e torte ?
Cadrà là, doue in sempiterni guai
Sperar non può di rileuarsi mai .

37

E pure insin,ch'all'infernale abisso
Spinta non và dall'vltimo sospiro ,
Può liberarsi, e'l termine prefisso
Chiuso non è, che i nostri falli apriro:
Nelle colpe medesme anch'io son visso ,
Nè men trascorsi a vaneggiar deliro ,
E pur di pianto appresso a Dio m'ottiene
Vna picciola stilla vn mar di bene .

38

E quì frenò la gelida fauella
Quel corpo estinto, a cui rimessa alquanto
Ella risponde, e l'vna, e l'altra stella
Bagna sù i labbri il fauellar col pianto:
Anima cara, auuenturosa, e bella,
Da mè bramata,e lagrimata tanto ,
Che nella spoglia, onde tù fai partita
Mi torni a consolar dopo la vita .

Trop-

39

Troppo amaro conforto al mio dolore
Mi vien da tè, se tù rimani estinto;
Mà pur, s'alla pietà t'induce Amore,
Piacemi la cagione, onde sei spinto:
Et io verrò, doue ne và chi muore,
Pur ch'io ti segua, e tù sia meco auuinto;
Mà certo io non morrò, s'ouunque sia,
Sarà presso di mè la vita mia.

40

Pur ch'io ne vegna a' tuoi vestigi appresso,
O viua forma, ò gelid'ombra, e scura,
Pur che teco habitar mi sia concesso,
D'ogni affanno mortal viurò sicura:
Quel cadauero all'hor, di gielo impresso,
Rasserenò l'orribile figura,
E rider parue, e'l freddo fiato accolse
Nel petto essangue, e tai parole sciolse.

41

E pur vaneggi nel delirio vsato
Misera Elcina, ogn'altro amor ti nuoce,
Dich'io, qualunque affetto è reo peccato,
Fuor che di lui, che fù trafitto in Croce:
Folle, non pianger mè, piangi l'ingrato
Desio, che si feruente il sen ti cuoce,
E ne chiedi perdon, quantunque infida,
Che non può disperar, chi in Dio si fida.

42

E tù fiamma immortal, che i raggi tuoi
Spiri nel fango ancor, come nell'oro,
Tù, che mirabilmente il tutto puoi,
Versa in costei dell'immortal tesoro.
Et a pena fornì gli accenti suoi,
Che Dio gli accolse, e condiscese a loro,
E dal trono si spicca, oue riluce
Eguale ad amendue la terza luce.

43

E ſpargendo nel Ciel d'Iride vn giro
Di color mille, ou'è nel mezzo vn Sole,
Illumina di sè l'ampio Zaffiro,
Mentr'ei s abbaſſa alla terrena mole:
Al fin ſi poſa, e i raggi ſuoi s'vniro
Sopra colei, ch'illuminar ſi vuole;
E quaſi augel dalle notturne piume
Reſt'ella abbarbagliata a tanto lume.

44

L'eterno Spirto intorno a lei riſuona,
Elcina, Elcina, a che moſtrarti auuerſa
A quello Dio, che volentier perdona?
Sorgi dal fango, oue tù giaci immerſa:
Et ella allo ſplendor, che le ragiona,
Eccomi pronta, ad vbbidir conuerſa,
Mà che far deggio, ò mio celeſte inuito?
Tanto lagrimerò, quanto hò fallito.

45

Riſponder ſente: Al Monaſtero eretto
Dal Bulghero Signor, muoui repente,
E porta a ſepellir nel ſacro tetto
L'oſſa del figlio tuo gelate, e ſpente;
Quiui apprendi pietà, celeſte affetto
Diſcacci il reo dalla purgata mente,
Prendi il Batteſmo, e ti conſerua illeſa,
Di ſanto Amor, non di terreno acceſa.

46

E dicendo così, la luce ſparue,
A guiſa di balen, ch'auuampa, e muore,
E della Donna l'infiammate larue
Fuggir dal petto, e laſciar queto il core:
Languido sì, mà ſerenato apparue
Nel bianco volto il natural colore;
Al fin ſi leua, onde ſtordita giace,
E riceue conforto, e troua pace.

Del-

47

Delle due Furie onde imperuersa il seno,
Spento l'incendio, la tranquilla mente
Ad vn moto pacifico, e sereno
Dal lume di ragion scorger si sente,
E rattenendo ogn'altro moto a freno,
Con vn pentito sospirar souuente,
Là dentro alla Cattolica magione
L'ossa del figlio a sepellir compone.

48

E poi tosto, che il Sol rallenta il Mondo
Da i legami del Sonno, ella di lui
Racchiuso in cauo Abete il freddo pondo,
Muoue al Tempio con esso i passi sui,
Giũge, e scuopre a Donato il cor profõdo:
Io ch'alla vostra Fè nemica fui,
Anzi persecutrice, hor la conosco
Sincera, e l'error mio mendace, e fosco.

49

E per trarmi di tenebre, e lauarmi
Con l'onda sacra, al vostro piè m'inchino:
E d'Oldrado a depor ne' vostri marmi
L'ossa, a voi m'inuiò lume diuino:
Sulla lapide sua penderan l'armi,
Trofeo famoso al cener suo vicino:
L'Ostiense acconsente, e in propria fossa
Dell'inuitto campion riposan l'ossa.

50

Che inteso esser Oldrado il nobil peso,
E piange, & ora, e di funebre face
Da ciascun lato il catafalco acceso,
Raddoppia i Salmi, e prega all'alma pace:
Poi della madre il pio desir compreso,
L'ammaestra alla Fede, e la compiace
Del sacro fonte, e le ministra aita
Al cõquisto del Ciel, ch'a sè l'inuita.

51

E perchè a lungo andar l'vſo mondano
All'antico fallir non la richiami ,
Sequeſtrata habitar dal volgo inſano
S'efforta, e fuggir l'eſche,e depor gli hami:
Verginelle d'appreſſo, e da lontano
Muouon, da Dio ſpirate, a'ſuoi richiami;
Ella l'accoglie,e di deſir l'accende,
Di cinger l'ombra delle ſacre bende.

52

Delle Donzelle ſue racchiude ſeco
Chi l'addimanda,& a ciaſcuna il nome
Cangia, e trattele fuor del calle cieco,
A Dio recide le ſprezzate chiome:
Rendonſi Monacelle,e ſullo ſpeco,
Doue Orontea l'ardenti brame hà dome ,
Fù poi d'intorno,e la parete,e'l tetto
Da i fabbricanti al Monaſtero eretto.

53

Quiui raccolte,in volontaria, e lieta
Carcere, il puro cuor ſerbano a Dio
L'intatte ſuore, e qualunque altra meta
Schiuan del ſenſo allettatore,e rio .
O felice vnion,doue s'acqueta,
Con tranquilla innocenza ogni deſio,
E dal porto ondeggiar miran le vele
Humane,in grembo all'Ocean crudele.

54

Le verginelle,in negro velo auuolte,
Sfidan gli Angeli al canto,e quando il coro
Dia lor commiato, ſen'adunan molte
Sul ricco ſubbio,a teſſer ſeta,& oro:
Corre la ſpola, onde ſon reſe, e tolte
Le fila induſtrioſe al bel lauoro,
E l'ordito al ripieno i nodi alterna,
Come piace alla man,che gli gouerna .

Al-

55

Altra il sospeso bombice dischioma,
Traendol già dalla forcuta canna,
E rende al fuso la cadente soma,
Che la manca adunò la destra spanna:
Altra inaspa i ricami, hor volto, hor chioma
Rappresentando, a figurar s'affanna,
Hor herbe, hor frõdi, hor violette, hor fiori,
A cui di viuo Sol mancan gli odori.

56

Nè per sangue, ò per merto intumidisce
Di loro alcuna, e'l basso oprar disprezza;
Anzi quanto vmiltà più l'auuilisce,
Presso a Dio sorge in più sublime altezza:
Quale abbeuera l'orto, e qual nutrisce
Di domestici augei parca ricchezza,
Altra acconcia i calzari, altra in oscura
Tomba, a chiuso calor Cerere indura.

57

Altra, per render mondi i sozzi lini,
Le scolorate ceneri raccoglie
Da i molli Salci, ò da gli aerei Pini,
E ne cosparge le non pure spoglie:
Passa il bollente vmor gli atri confini,
Sopranuersato, e lo squallor ne toglie,
L'onda gli purga, e l'aureo Sol dapoi
Gli richiama al candor co i raggi suoi.

58

La Regina Giazzita il grado prende
Di lor sourana, e le ammaestra, e regge
Soaue si, che ciascheduna pende
Da i cenni suoi, con volontaria legge:
Da lei ciascuna ogni douuto apprende,
Et ella ordinator Donato elegge,
Ch'addita lor dalla terrena valle
Al Ciel diritto il più spedito calle.

59

Quinci crebber deuote, e s'inuaghiro
Di Cristo sì, ch'a stabilir sua Fede ,
Già qualunque di lor brama il martiro,
E nel petto per Dio la spada chiede :
Roma inuoglia i lor cuori,oue moriro
Paolo,e Pietro, e'l successor vi siede,
E inuidiano gli altari, oue deuoti
Cadder vittime vccise i Sacerdoti.

60

Riduce ad hor,ad hor Donato a mente ,
Che cosa è Roma,e quanto regni,e quale
Quel Vicario di Dio, ch'all'Occidente,
All'Austro,all'Aquilon distende l'ale ;
E quanto ineuitabile , e possente
E da lui scosso il fulmine immortale ,
Ch'a guisa pur d'orribile vapore ,
Arde entro l'alme, e non appar di fuore .

61

Là son i Padri, che la chioma han cinta
Di purpureo diadema, e in lor discende
Diuino spirto, oue la carne estinta
Del Pontefice Sommo il regno pende :
Là di martirio in ogni parte è tinta
La terra, e soura lei la neue scende
Dal Sirio Cane, oue a Maria si deggia
Fondar la Chiesa, e fabbricar la reggia.

62

Là nel Tempio di Pietro altrui si mostra
L'imagine di Dio,che in bianco velo
Veronica asciugò,quando la nostra
Carne impresse di sangue il Rè del Cielo :
Euui la Lancia, che Longino inostra
Nel fianco eterno . Aih dispietato telo,
Che il vedi estinto, e tuttauia pur forte
Osi turbar le sue ragioni a morte .

Del-

63

Dell'humana salute il sacro Legno
Tal'hor si mostra al peregrin deuoto,
Che da Cielo diuerso, e stranio Regno
Viene a pianger le colpe, e sciorre il voto:
Le due prime colonne, alto sostegno
Di nostra Fede, e l'vn', e l'altro immoto
Giaccion Paolo, e Pietro, oue la mole
Dal Vaticano a ferir sorge il Sole.

64

Cosi dall'Ostiense vn di parlato,
Madalena sospira (Elcina bella,
Che il suo nome primiero haueа lasciato
Al Mondo ingannator, così s'appella)
E dice. O degno là porto fidato
Alla stanca, percossa nauicella,
Che lasciata Antiochia, il Tebro arresta,
Nè più teme appo lui vento, ò tempesta.

65

Mà dite voi, s'antiueder può tanto
Del seruigio di Dio cura gelosa,
La Fede sua, che rende il Mondo santo,
Dee qui fermarsi, oue per voi si posa?
O cercar noui Regni, e in tristo pianto
Lasciar di sè la Bulgheria dogliosa?
Falliscono le genti, e quindi auuiene,
Che l'eterna sua man sferza le pene.

66

E così dall'Hebreo passa al Romano
La gratia, e quel già pria popolo eletto
Fuor del nido paterno è poi lontano
Stanco, e deluso a ramingar costretto:
E così può della superna mano
L'ira temersi ancor sul nostro tetto:
Piaccia a Dio sostenerla, e fuor che questo,
Discenda in noi d'ogni flagello il resto.

67

L'Oſtienſe riſponde; Ogni futuro
Serba per sè, ne lo comparte Dio:
Pur vi paleſerò quanto in oſcuro
Compartì Benedetto al deſir mio;
Non faceuano ancor catena al muro
Le traui, oppoſte al tempo vmido, e rio,
Ch'io nella Chieſa ſua feci l'iſteſſa
Dimanda, e fù con tai parole eſpreſſa.

68

Queſto Tempio, diſs'io, che da Baſiglio
Eretto fù sù queſto colle, e ſceſe
Egli ſull'opra, e per diuin conſiglio
Le fondamenta a ſtabilir ſi preſe;
Durerà pur, nè dell'alato artiglio
Del Tempo ingordo prouerà l'offeſe?
Ben è ragion, ch'a i ſecoli futuri
Si conſeruin dal Ciel coſtrutti i muri.

69

Con celeſte ſorriſo all'hora il Santo
Riſponde; O curioſa humana voglia,
Che tenta inueſtigar ciò, che nel manto
De' cupi arcani il Rè del Cielo accoglia?
Nè gli Angeli laſsù diſcernon tanto,
Nè di ſaperlo alcun di lor s'inuoglia,
Nè lo poſſon bramar, che non è brama
Diuerſa, oue vn ſol Dio s'adora, e s'ama.

70

Mà ſe viſta mortal, mirando il Sole,
Quanto s'affiſſa più, manco ne vede,
E'l ciglio lagrimeuole ſi duole,
Che dal troppo ſplendor l'ombra procede:
Che fia, quãdo la mente apprender vuole,
Quantunque inueſtigar non ſi concede?
Volga l'huomo quaggiù l'human deſio,
Laſci la luce al Sol, gli arcani a Dio.

71

Mà pur, quantunque nubiloso, e scuro
Il mio corto veder contar ti possa
Ciò, ch'all'antiueder chiude il futuro,
Qualchè nebbia da mè ne fia rimossa;
Volgendo il carro suo gelido Arturo,
Con bianca sferza, e'l quinto Ciel cõ rossa,
Venti lustri, e trecento hauran riuolto,
Dall'hora, che Giesù giacque sepolto.

72

E poich'al Mondo, d'vna in altra etade
Signoreggiato haurà sorte infelice,
Dall'Eterno Motor, per sua pietade,
Scenderà consolando aura felice,
E la sua gratia, per occulte strade,
Di rancor diuellendo ogni radice,
La Giustitia, e la Pace vnir trà loro
Vedransi, e rinouar l'età dell'oro.

73

Regnerà quell' VRBANO, al cui consiglio
Fia sempre obbediente ogni ventura,
E la Naue di Pier, d'ogni periglio
Potrà, retta da lui, correr sicura,
Cacciato il vitio in vergognoso essiglio,
Spenta de'sensi ogni scintilla impura,
Non superbo, non molle, e non auaro
Fia'l Mõdo, a gloria sua trãquillo, e chiaro.

74

Co i Porti il Mar, con le Fortezze i liti,
Col senno Italia, e col consiglio il Mondo
Da lui scorti, e dal Ciel fian custoditi,
Ch'a i suoi giusti desir mourà secondo:
Saggio all'hor non farà, che non l'imiti,
Lume non splenderà, se non secondo;
E deporranno appiè dell'aureo soglio
L'inuidia il tosco, e'i suoi furor l'orgoglio.

75

Sotto di lui propagatori andranno
Di noſtra Fede, oue vna notte ſola
Chiude, & vn giorno ſol diſſerra l'anno,
A ricourar ciò, che l'error n'inuola:
Doue ei perde la luce, e doue il danno
Delle perdite ſue ſi riconſola,
E'l Gange ammirerà, la Tana, e'l Tile
Farſi ad vn Paſtor ſolo vn ſolo ouile.

76

All'hora in Bulgheria fermar vedraſſi
Più ſaldo albergo alla Romana Fede,
E'l corſo appoggierà sù queſti ſaſſi,
Con più fermezza il riſoſpinto piede:
E la ſteſſa Vngheria congiungeraſſi
Alla Religion, cui nulla hor crede,
E l'Auſtria, Donna del Germano Impero
Riuerite farà l'orme di Piero.

77

Sopra il Danubio, in mille Tempij, e mille
Dalla Germania adoreraſſi Criſto,
Benchè varie Cittadi, e varie Ville
Mieteran col frumento il loglio miſto:
Deh, perchè non purgate, e non tranquille
Render' al Cielo il frutto loro immiſto?
Mà troppo oſcureraſſi ogni confino
Dall'ortiche di Bezza, e di Caluino.

78

E non pur Criſto in Bulgheria da molti
S'adorerà, mà ſopra l'Adria, doue
Poſar gli Angeli in terra i muri ſciolti
Da i fondamenti, e fabricati altroue;
Saran giouani Bulgheri raccolti
A produr' di pietà non baſſe proue,
E quiui apprenderan, come s'inſegni
Poi la vera dottrina a i voſtri Regni.

Là

79

Là nella bella Italia è ben ragione,
Che il seme di pietà metta radice,
Per trapiantarlo in altra regione,
Poichè trarne d'altronde egual non lice:
Quiui l'ostel di Dio dal Ciel si pone,
Che più volte cercò nuoua pendice,
E l'Eròe BARBERINO haurà la cura
Della tutela delle sacre mura.

80

Tù di Loreto, e del beato tetto,
Che fù del Rè celeste albergo humile,
Haurai gouerno, ò grād'ANTONIO, eletto
A regger l'Vniuerso, al Zio simile:
E ben dimostri entro il sereno aspetto,
Senso più che mortal, più che virile;
Mente, che tal virtù trai dalle stelle,
Che fà le genti volontarie ancelle.

81

Anima, che nel Mondo é sol quell'vna,
Che non mostra habitar l'arida terra,
Mà che superior d'ogni fortuna,
Angelica virtù nel petto serra:
Chi troppo all'auuenir pensa, e raguna,
Bassa prole del Mondo, a lui s'atterra,
Del Ciel non sente, e manifesta altrui,
Studiando a sè, ch'ei non somiglia a lui.

82

Gradire i Cigni, e sopra loro il volo
Tant'oltre alzar le gloriose piume
Vedrassi a lui, che inferiore il polo
Rimanga, e porti il Sol più basso il lume.
O Spirito celeste, inclito, e solo,
Viuo ritrato dell'eterno Nume,
Canta tù di tè stesso, oue t'oscura,
Minor delle tue lodi ogn'altra cura.

E qui

83

E qui tacque Donato, e quasi ſciolto
D'vn'impreſſo calor, mentr egli eſpoſe
Quantunque hauea da Benedetto accolto,
Al verace predir ſilentio poſe:
Ringratiaron le Madri,e'l piè riuolto
Riandaron trà lor l'vdite coſe,
E ne fecer teſoro, e più'l deſio
Le rinfiammò,di farſi care a Dio.

84

Hor che fai Dragomanno? appena vn Tẽpio
Al Rè dell'ombre rouinar prometti,
Che due con merauiglia, e con eſſempio,
A tuo ſcorno maggior ne ſcorgi eretti:
Torna proteruo,abominoſo,& empio
A ralbergar gli ſcolorati tetti:
Non ſi può contra Dio,tù ſtudij,e t'angi,
A cozzar col Diamante il vetro frangi.

85

Vaſſene ad affrettar lo ſpirto immondo
Fotio, e l'armata, e ſulle deſtre altere
Alleggeriſce dell'inſegne il pondo,
E ſprona aura ſeconda alle bandiere,
Minaccia Europa, anzi ſpauenta il Mondo,
Van l'Arabie congiunte alle ſue ſchiere
La Bittinia, la Libia, e la Morea,
E tutto il vario ſen dell'onda Egea.

86

Barbare genti, incognite fauelle,
Strane ſembianze, e portentoſe ſchiatte,
Le Tracie Lune al Sommo Sol rubelle
A i lor ſeruigi in breue tempo han tratte:
Vincon di moltitudine le ſtelle,
Quando appaion più ſpeſſe,e più rifratte,
Al tergo han gli archi,e le faretre,e indoſſo
Giubbe di color verde,azzurro,ò roſſo.

E con-

87

E conforme alle giubbe, arde, ò verdeggia
Serica punta, in sulle tele auuolte,
Onde il vertice nudo altri non veggia,
E rase intorno a lui le chiome incolte:
Taglio nessuno al declinar pareggia
Le scimitarre lucide, e riuolte,
E serba ogni faretra al manco lato,
Di pungenti saette vn nembo alato.

88

Vantar non si potero i Macedoni
Mai più di lor, nel trasformato seme,
Che sul Xanto pugnò de' Mirmidoni,
Onde Achille si gloria, Hettorre teme;
L'aria intorno alle Tracie legioni
Arde, e rifugge il Mar, la Terra geme,
E di machine, d'armi, e di caualli
Cuopronsi i monti, e ingombrasi le valli.

89

Corre, chiamata dal superbo corno,
Qualunque estremità dell'Oriente,
E spopolate le Prouincie intorno,
Seguon di Fotio l'agitata mente,
Et ei si duol, che rimenando il giorno,
Porti luce, e non fiamma il Sol nascente,
E che temprino l'aure il clima Greco,
Onde la Terra, e'l Ciel non ardan seco.

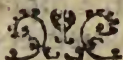
90

Dietro a gli omeri suoi la maggior parte
Inuia per terra, a Mustafà commette
Trecento vele, e le superbe sarte
Varcheran Ponto, e le mortali strette:
Fulmina sangue il disdegnoso Marte,
L'Europa all'Asia i terror suoi reflette,
Rispingendo da sè, con l'aspre sponde
Dell'agitato Egeo le spume, e l'onde.

Mà

91

Mà già da i precursori il Duce pio
L'oste Turchesca approssimarsi intende,
E soprastarli il gran flagel di Dio,
(Titol si temerario il Duce prende)
Che farà dunque à temporal si rio ?
Non s'abbatte, non cede, e non s'arrende,
Nel Ciel confida, e qual battuta cote
Più risolgora all'hor, che si percuote.

LIBRO XVIII.

ARGOMENTO.

Muoue il Tremuoto a disertar quel monte,
Che l'armi di Giesù regge, e sospende ...
Mà il campo pio, sopra il celeste ponte
Campato il rischio al primo colle ascende.
Risuegliato il Tremuoto alza la fronte,
Onde il Mago inghiottito a Pluto scende.
Comprende Fotio da i sagaci auuisi,
Ch'è vicino il soccorso al Rè de' Misi.

1

ECco il terror d'Europa, il poderoso
Essercito de'Traci al colle arriua,
Che Trebelo difende, e l'orgoglioso
Fotio con Flauio ogni falange vniua,
E di lor men superbo, e men cruccioso
Il mar si frange alla pietrosa riua,
Ruotan duplici insegne, e monti, e valli,
Empion d'aspro fragor carri, e caualli.

2

Mà perchè omai, con le feruenti ruote
Si precipita il Sol nell'onde amare,
Nō per l'ombre nottutne, al mōdo ignote,
Onde il campo è nascoso, e nulla appare,
Mà indugia ad assalir l'armi deuote
Fotio, che'l nuouo giorno esca del mare,
E'l Bulghero scoprir possa dall'erto
Ogni lito lontan d'armi coperto.

3

E ſi ſpauenti, e come ſaggio elegga
Ceder la palma, e riſpiarmar le ſpade,
E la nouella opinion corregga,
Di cangiar culto, e variar pietade,
Mà non che il forte vacillar ſi vegga
Più coſtante durar ſi perſuade,
E Cattolico ſempre eſſempio pio,
Nulla al Mondo temer, temendo Dio.

4

L'Aſia la notte ſi riſtora intanto
Del paſſato viaggio, e quando poi
Sorgerà l'alba, con la luce accanto,
A ſcacciar l'ombre da i confini Eoi,
Spingerà Fotio, a mercar lode, e vanto,
Con la ſpeſa del ſangue i guerrier ſuoi,
E le macchine adatta al fiero aſſalto
Rotando acconce, a peruenir ſull'alto.

5

L'ombra ſaliſce, e'l Rè Trebelo armato
Chiude, e rinforza in ogni parte il loco,
E deſta i lumi, onde non tema aguato,
E nota ogni rumor, quantunque fioco,
Ed ecco apparir già ſullo ſtellato,
Trà i legni il ferro, e trà le ſpade il foco,
E minacciar, con reſiſtenze ardite
Gli aſſalitori vna tremenda Dite.

6

Diece leghe, e non più lontano è'l monte,
Ch'eleſſe Dio, per la nouella Chieſa,
Onde a i rimaſti Monaci ſon conte
Del Rè le faci, e la trincera acceſa:
Però Donato di pietade al fonte
Volge i lor preghi, e vigilando è ſpeſa
La notte ancor dalle deuote ſuore,
Pregando il Cielo, e traggon deſte l'hore.

Dra-

7

Dragomanno affannato al ſuon de' prieghi,
Che ben ſapea di lor l'vſate proue,
Come, dice, eſſer può, che gratia nieghi,
A sì feruide preci il vero Gioue?
Dũque io deurò pria che tal moto il pieghi,
E dalle ſtelle al popol ſuo non gioue,
Anticipando il ſuo diuin ſoccorſo,
All'aiuto immortal rompere il corſo.

8

E ſe ne và, doue Brunaſſo alberga,
Trà i caui ſaſſi, e così parla a lui:
E doue giace hor la tremenda verga,
Che riſonò compagna a i carmi tui?
Così dunque sì toſto a Dio le terga
Tù volgi? e ti vuoi far fauola altrui?
Non ſei tù quel, che sì ſouente oſaſti
Pugnar col Cielo, e contra il Fato vrtaſti?

9

Aih viltà vergognoſa, a così poco
Danno, renderti vinto, e ſequeſtrarti
Dall'honor de' mortali, e in chiuſo loco,
Anco all'inferno per timor celarti.
Ardiſci, ardiſci, oue pur arde il foco
Ancor laggiù nelle tartaree parti,
E vengon pronti a miniſtrarti aiuto,
Sempre che tù'l dimandi Auerno, e Pluto

10

Pegno ſia la mia fè, che il cieco inferno
Preſterà tanto zolfo alle tue note,
Che leuandoſi il fumo al Ciel ſuperno
Scolorerà le ſcintillanti ruote.
Nò, riſpond'egli, il mio poter diſcerno
Perder mai ſempre, e contraſtar nõ puote,
Contra Dio non val nulla, e ſon gl'incanti
Poluere al vento, e vile ſcorno i vanti.

Rug-

11

Rugge al vero il Demonio, e poichè in vano
L'hà persuaso alla contesa ardita,
Horsù muoui la lingua, oue la mano
Non osa, e l'arte tua trema schernita,
Chiama il Tremuoto, e'l suo furore insano
Contra il Treballo Rè spingi, & irrita,
Natural forza all'armi loro opponi,
E non quella dell'ombre, e de i Demoni.

12

Basta sollecitar, che ei venga al monte,
Doue s'attenda il Rè de'Misi, & esso
Sottentri a lui, con la ferrata fronte,
E rouini al suo piè l'alto conuesso,
E così piomberà nell'Acheronte
La Misia audace, al suo Signore appresso,
Nè'l Ciel castigherà chi non l'offende,
Mà sol dalla Natura aiuto prende.

13

Dubitando vaccilla, al fin consente
Il Mago, e posto al fier Demon su ll'ale,
Egli il porta più feruido, e repente,
Che frà le nubi il fulmine immortale:
Giungono in mezzo all'Ocean fremente,
E quiui il posa l'Angelo infernale
Sopra vn lito arenoso, e quindi riede
Sempre nemico alla Romana Fede.

14

Nel mezzo all'Ocean, che l'ampia Terra,
Trà l'vmide voragini nasconde,
E sol pochi suoi brani apre, e disserra
A gli habitanti il rallentar dell'onde:
Vn'isola remota il flutto serra,
E s'internano in lei cauerne immonde,
Che spiran fiati orribili, e frementi,
E d'vn concauo seno escon più venti.

Cen-

15

Cento bocche hanno vn centro, e si profõda
Tanto all'in giù, che rimbombar l'inferno
S'ode propinquo all'ombra sua profonda,
E sepolto bollir l'incendio eterno:
Non s'appressa animal di terra, ò d'onda,
O natiuo dell'isola, od esterno,
Nè prender lito il marinar s'arrischia,
Doue il buio spauenta, e'l vento fischia.

16

Vi ricoura vn Gigante, orrenda mole,
Che dorme paralitico, e tremante
Secoli interi, e se tal'hor si vuole
Muouer di fianco, ò rallungar le piante,
L'isola scuote, onde da lei s'inuole
L'vmido armento, entro le spume infrante,
E lascino gli augei la fronda, e'l nido,
Cercando a i vanni lor tronco più fido.

17

Quando si mosse ad affrontar Babelle
Il Ciel con armi, e nell'orribil guerra
Discolorate pauentar le Stelle
Le percosse de i figli della Terra,
Torreggiaro i lor busti, hor di nouelle
Formiche vn mucchio, che s'aggira, & erra
I Fialti appo lui sarian creduti,
E i Nembrotti, e gli Antei Psilli minuti.

18

Quando sbauiglia, ò'l nudo piè distende,
L'isola s'apre, e ribollendo fuma
La Terra, e fuor de i termini contende,
Con l'acqua, e inghiotte la percossa spuma,
L'herba depon le scolorate bende,
Più che percossa dall'algente bruma,
E lungi van dalle disperse arene
L'Orche attonite errando, e le Balene.

Con

19

Con quattro corna adamantine in fronte
Ogni peſo,che il preme vrta,e ſolleua,
Frange,e ſcoſcende,ricozzando il monte,
Scuote ogni ſalma,che ſul collo aggreua,
E và di ſotto,come il fiume al ponte,
E poggia in sù, come ſuppoſta leua,
O come mina,che ſchiantando il loco,
Stritola i ſaſſi,allo ſcoppiar del foco.

20

Cuopre l'orrida barba il labro oſcuro,
Spiran le ciglia ſue lampi vremigli,
L'vnghie hà di bronzo,e non fù mai ſicuro
Poggio,ò dirupo,oue la man s'appigli:
S'apre lo ſcoglio, e ſi diſſolue il muro,
Gli alberi dell'aſpr'Alpe antichi figli
Rallentan le radici, e donde ſcoſſe
Furon, col torto piede apron le foſſe.

21

L'incantator, doue il Gigante ingombra
Il cauo ſen dell'Ocean profondo,
E dormiglioſo la cauerna,e l ombra
Empiendo và di ſmiſurato pondo:
Giunge, e l'oſcure tenebre diſgombra,
Che ſepolte fuggian dal noſtro Mondo,
E con fiaccola acceſa il ſonno offende
Di lui, che nulla il ſuo venir comprende.

22

All'inſolito lume il ciglio appena
Solleua il moſtro,e muoue il manco piede,
Che diſtretto giacea dalla catena,
Che lo rattien nella ſepolta ſede:
La Natura il coſtringe, e l'incatena,
Che il muouer ſuo pericoloſo vede,
Però,ch'a voler ſuo correndo ſciolto,
Fora il Mondo ogni dì ſoſſopra volto.

A lui

23

A lui l'Incantator così ragiona,
O Terremoto, ò dell'immobil Terra
Scuotitor furibondo, e di sua zona
Rallentator, che la circonda, e serra:
Tù sei quel Gioue, onde l'inferno tuona,
E per tè i monti dissipando atterra;
Lampo, che dalle nuuole discende,
Poco a tuo paragon la Terra offende.

24

Che sè tù muoui a solleuar di sotto
Della gelida Madre i fondamenti,
All'huom caduco ogni sostegno è rotto,
E nel centro infernal caggion le genti:
Onde puoi senza scoppio, e senza motto
Assorbire in vn di tutti i viuenti;
E dalla destra tua veder disfatto
Ciò, che Natura in mille lustri hà fatto.

25

Sopra la cima d'vn pietroso monte,
Assediando Sofia Trebelo alberga,
Combatte il figlio, e con ingiurie, & onte
Vuol, che la patria, e lui Marte disperga:
Hor tù muoui al soccorso, e la tua fronte,
Che sol può farlo il suo furor sommerga,
Squarcia la cote, e la montagna, auello
Sia dell'iniquo, al suo natal rubello.

26

Sofia le selci, e con lor misti in alto
Gli huomini, e l'armi a ferir manda il Sole;
E libera Sofia dall'empio assalto,
Onde l'offende la sua propria prole:
All'hor si leua dall'ombroso smalto,
Doue giacea la sterminata mole,
E riscotendo le sue membra alquanto,
L'Isola vacillò per ogni canto.

Poco

27

Poco parla, e promette, e ſcatenato
Riuolge il piè dalla ſepolta tana,
Il piè ſopra di cui ritto leuato,
Tanto da lui la fronte s'allontana,
Ch'altero pino, onde s'oſcura il prato,
Dalla cima, trà i nembi alta, e ſourana,
A lui reſtare inferior ſi vede
Quanto l'vmil gineſtra il pino eccede.

28

Giunge co i lunghi paſſi al mare anguſto,
Che ſuperò col ponte armato Xerſe,
Brunaſſo hà in collo, e leggiermēte onuſto
D'Europa il paſſo in vn ſol paſſo aperſe,
E traſportando in verſo Abido il buſto,
Poco il deſtro tallon nell'onda immerſe,
E preſero la via verſo il periglio,
Che muoue al genitor l'ingrato figlio.

29

Tacitamente a cauar ſotto intanto
L'armato monte il fier Tremuoto prende;
La notte il cuopre, col ſuo bruno manto,
Onde il ſuo penetrar nulla s'intende,
Mà dal guardo Diuin già non può tanto
Naſconder l'empio le ſue frodi orrende,
Che l'Archangel Michel non miri, e ſcopra
Del Demonio, e di lui l'inganno, e l'opra:

30

E viſto omai, che dal Gigante aperte,
Eran l'vmide viſcere del ſuolo,
E a ſcuoter s'accingea la mole inerte,
Nè il comprende laſsù l'armato ſtuolo;
Egli il proprio fauor tutto conuerte,
La cura, e l'opra, e riſolleua a volo
Verſo la Luna, che ſcorrea naſcoſa
Tutta dal globo ſuo la notte ombroſa.

Mà

31

Mà dalla parte, che la guata il Sole
A lui riuolta, e a ciascun'altra stella
Pura, e candida più, ch'a noi non suole
Resletteuasi al Ciel, serena, e bella:
A quella parte dell'argentea mole,
Che celandosi a noi si rinouella,
L'Angelo arriua, e sulla luminosa
Sponda del giro suo le penne posa.

32

Lucida intelligenza il suo veloce
Moto all'Occaso, all'Oriente tardo,
Che l'vno all'altro contrastando nuoce,
Ella corregge, e muoue sol col guardo:
A lei spiega Michel sua pura voce,
Vedi in terra oppugnar nume bugiardo,
Ciò che Dio vuole, e sotto a' suoi fedeli,
Come il Tremuoto a danno lor si celi.

33

Prendi dell'orbe tuo tanto, che basti,
Per farne vn ponte, e soura lui le schiere
Partan dal monte lor, pria, ch'egli il guasti,
E sottragansi a morte armi, e bandiere:
Non sia ver, che l'Inferno a Dio sourasti,
E deridasi il Ciel dall'ombre nere;
E così detto, a vn'Angelo consente
L'altro, e s'accorda alla superna Mente.

34

Lascia al carro d'argento appesi i freni
All'hor l'auriga, e dalle ruote prende
Parte d'vn giro lor, che di sereni
Chiodi confitto, in ogni parte splende,
E seguendo Michel verso i terreni
Campi di Bulgheria, rapido scende,
Cresce il cerchio calando, e'l curuo spiana,
Quanto più dalle Stelle s'allontana.

35

E pria,ch'all'ombra delle nubi giunga,
Diuiene vn'asse, che parea Diamante;
Lucida,e forte,e spatiosa,e lunga,
E ciascun peso a sostener bastante:
L'apre vno all'altr'angolo, e s'allunga,
Come fia d'vopo alle Cristiane piante,
Che l'hauranno a calcar sull'ombre oscure,
Per vscir salue,e ricourar sicure.

36

Sembra vn lucido vetro, oue lo stenda
Maestra mano alla mortal fucina,
E col fiato l'allunghi,e forma ei prenda
Come l'industre artefice destina.
Mà poi,che stesa è la costante benda,
Ch'al rio soauemente si declina,
L'appoggia al vallo,e la prolunga all'Istro
Il Messaggier,di Dio fido ministro.

37

Galleggianti sul fiume eran l'antenne
Trè mila passi, & ancor più lontane,
Ch'allargarsi dal lito a lor conuenne,
Doue giunger non pon l'armi pagane,
E la lista del Ciel tutto contenne
Lo spatio,che da lei chiuso rimane,
E sù i legni arriuar dagli steccati
Posson sicuri i Caualieri armati.

38

Mà fin, che'l mostro il cauo fianco elice
Al monte, onde l'esercito è sospeso,
L'Angelo sueglia il Rè Trebelo,e dice:
Mal fù per tè sù questo colle asceso:
Fuggi albergo infedel, sito infelice,
Rapido fuggi,a tua rouina inteso;
Cauansi al tuo sostegno i fondamenti,
Apresi il precipitio, e tù nol senti?

Hor'

39

Hor'hor comincieran l'orrende ſcoſſe,
Muoui le ſchiere, e dietro a mè l'inuia,
Con altr'armi congiunte alle tue poſſe,
Prefiſſo è in Ciel di liberar Sofia:
Il Rè ſtupito, a riguardar fermoſſe
Alto ſull'origlier chi coſtui ſia,
Ch'a mezza notte lo riſueglia, e mira,
Ch'alta Diuinità ſuo volto ſpira.

40

E ſenza altra dimanda, oue fauella
L'aſpetto, ſparſo di celeſte luce,
Armaſi frettoloſo, e'l Campo appella
A ſeguir chi lo ſueglia, e lo conduce:
Proibiſce ogni ſuono, ogni facella,
Che franga l'ombre, il ſouraumano Duce,
E col dito sù i labri all'ombra nera
Spiega la lor Cattolica bandiera.

41

Le ſquadre pie, ſulla ſicura ſtriſcia,
Senza ſuon, che le ſcorga, e ſenza face,
Traggono l'orme, & è la via si liſcia,
Che il piè non s'affatica, e'l moto piace:
E come turba paſtorale ſtriſcia
Sul ghiaccio, ch al ſuo piè duro ſoggiace,
Sù per la traccia degli aerei calli
Sdrucciolan armi, e ſdrucciolan caualli.

42

E qual da due paſtor greggia lanoſa
Condur ſi vede, a miglior ſito il verno;
E precede il primier, con la nodoſa
Sterpe a gli armenti ſuoi ſcorta, e gouerno:
L'altro s'atterga, e qual diuerte, ò poſa
Dell'agnelle richiama al paſſo interno,
Tal ſen và da i due Angeli ſottratto
Il campo pio maturamente ratto.

43

Nè veggono i Guerrier, che lo contende
La notte, e di calcar l'aria non sanno;
Mà poi, ch'entro le naui il campo scende,
E le squadre di sè graui le fanno,
L'Angel dal primo Ciel frange sue bende,
E torna, onde il chiamò l'vmano affanno,
E Michel solo al sormontar del rio,
Riman nocchiero, essecutor di Dio.

44

Sottratto il campo al suo mortal periglio,
Ecco il fero Tremuoto il colle tenta,
Alza la fronte sul ricuruo artiglio,
E sul ginocchio gli omeri sostenta:
Vrta il conuesso, e come ardor vermiglio
Dallo squarciato sen nuuola auuenta,
S'apre la terra, e'l collegato volto
Da voragini orrende appar disciolto.

45

Non si stanca il Gigante, e'l fiero dorso
Alza, e rabbassa, e per la tana oscura
Hor congiunge, con gli vrti il fiero morso;
Or l'empie corna, or l'vnghia acerba, e dura,
Nè in bosco, ò in tana mai Leone, od Orso
Si crudo freme, e l'empie branche indura,
Che non sembrasse al paragon di lui
Placido, e mansueti i furor sui:

46

Come in tempesta trauagliata antenna,
Che dal porto tranquillo in calma mosse,
Cadere il poggio, e traboccarsi accenna,
Al raddoppiar delle tremende scosse:
Con alti crolli il vertice tentenna,
Al fin si sdruce in dirupate fosse,
E'l centro, a cui la Terra il Sol contende,
Trà i feri squarci a riguardarlo apprende.

Del-

47

Dello ſcoſceſo, e diſſoluto monte
L'vna falda nell'altra vrta, e percuote,
E come a i flutti la ſpumoſa fronte,
Sparge, e diſperge la ſuperba cote,
Vn fragor di Cocito, e d'Acheronte
Guaſta alla notte le ſembianze ignote;
Mugge, tuona, imperuerſa orrendo, e forte,
E ſon lieui ſembianze, Inferno, e Morte.

48

Quindi l'Aurora sbigottita, i rai
Traendo fuor dall'Ocean profondo,
Mira il colle ſquarciato, e teme omai,
Che s'incominci il terminar del Mondo:
Mà il Terremoto, che luttato aſſai
Si ſente hauer, col ſopraſtante pondo,
Nel cupo grembo della tana ombroſa,
Ch'egli incauato hauea giace, e ripoſa.

49

Brunaſſo all'hor, che preſuppone abſorto
Il fedel campo, e ſenza più conteſa
La pietà ſpenta, il Rè Trebelo morto,
Sterminata la Fè, tolta la Chieſa:
Prender dello ſpettacolo conforto
Trà sè diuiſa, e vuol tentar l'aſceſa
Del colle guaſto, e riguardar ſe reſta
Veſtigio d'armi, in quella rupe, ò in queſta.

50

Mà d'armi ignudo in ogni parte, e muto
Mira quel ſito, oue ondeggiaron l'aſte,
Nè del popol maggiore, nè del minuto
Le confuſe trabacche, ò l'armi guaſte:
Nè pur di tanto eſſercito perduto
Le reliquie infelici eran rimaſte,
Mira attonito, e penſa, e non conſente
All'incognito ver l'oſcura mente.

51

Come le dure foglie, aprendo al foco
Riman la pina, e i ſuoi minuti frutti
Al Sol diſcuopre, oue l'albergo è poco,
Che gli naſcoſe, impoluerati, e brutti:
Cosi riman della montagna il loco,
Sconuolto il piano, e i fianchi ſuoi diſtrutti,
Nè poſar gli augelletti vn piede appena
Laſsù potrian ſulla confuſa arena.

52

S'auuanza, e guata, e pur vorria trà i ſaſſi
Mirar le ſtragi, e le ſepolte morti
Degli amici di Dio, di vita caſſi,
E ſchernir ſouraſtante i guerrier forti:
Si'l farà, sì, muoua pur' oltre i paſſi
Proſontuoſi, a riguardar gli abſorti,
Che imparerà, con ſue rouine eſtreme,
A qual termine và chi Dio non teme.

53

L'Archangelo ver lui con vn ſorriſo,
Che di ſdegno celeſte arde, e lampeggia,
Prouido eſſecutor del Paradiſo,
Condanna il Mago alla Tartarea reggia:
E con termine orribile improuiſo
Vuol, che lo ſcelerato omai s'auueggia
De' ſuoi misfatti, e liberato il Mondo
Torni l'orribil peſte al centro immondo.

54

Scende, e s'appreſſa, oue ſtancato, e rotto
Sotto l'alte rouine il moſtro giace,
Et al manco tallon ſenza far motto
Preme l'ardor della Diuina face:
Ritira il piè dal Diuin nuntio incotto
L'orribil moſtro, ou'ei s'addorme, e tace,
Alza la fronte, e quà, e là percuote
L'antro incauato, e lo ſolleua, e ſcuote.

Ri-

55

Riapron quindi alla montagna immota
Le fiere scosse il mal contesto vano,
Forbice par, se la dibatta,ò scuota
D'auueduto tonsor maestra mano,
Che risuona egualmente,hor piena,hor vo-
Sull'inciso cader del vello humano, (ta
E'l Mago attento a riguardar le rotte
Pietre del colle,il precipitio inghiotte.

56

Mà non prima però giunge all'abisso
Il pasto, ch'assorbì l'auido monte,
Ch'egli non sia rimasticato, e scisso,
E con l'omero al piè mista la fronte:
Bestemmiando morì,com'era visso
Al Mondo,al Ciel nemico,ad Achéronte,
E nell'albergo della gente estinta
Non condusse il fellon forma distinta.

57

A scacciare il Tremuoto il diuin Messo
Poi si riuolge,e lo rampogna. Aih vile
Alito della terra, al tuo recesso,
A reprimer laggiù l'atro couile:
Et ei,qual Lupe,che di furto appresso
S'era condutto all'insidiato ouile,
Se lo scuopre il pastor, bieco, e digiuno
Fugge,per calle diffusato,e bruno.

58

Torna all'Isola,e giace. Il dì sereno
Scuopre intanto a'Pagani il ver distinto,
Degli amici di Dio voto il terreno,
E dal suo vincitor sottratto il vinto:
L'vn guata l'altro, e nõ consente appieno,
Che il ver sia vero, e non gl'ingãni il finto,
Arde Fotio sdegnato, e fiamma spira,
Nè men Flauio di lui freme, e s'adira.

59

Spargon gli esploratori, e in ogni parte
Si cercan l'orme de' Campion di Cristo,
Ed ecco a breue andar giunger Bimarte,
Spronando il corso, e poco dopo Egisto:
E narrano amendue, ch'a piene sarte
Correre il fiume al Rè de' Misi han visto,
E i Bulgheri appo lui diuider l'onde
Lontani omai dalle propinque sponde.

60

Frettoloso al Danubio il Duca Trace
Subito corre, e pouero il comprende
D'ogni nauilio, e d'ancora tenace
Più nessun morso alcun suo lito offende.
Ara, Egisto dicea, lo stuol fugace,
L'vmido corso, e con le prore il fende,
Tacito si, che sull'ondoso dorso
Non senti i remi, e riconosci il corso.

61

Mugge Fotio, qual Tauro, e l'ira, e'l duolo
Premendo, appien dissimular non puote:
Quando il terzo Corriero tritando il suolo
A lui racconta in più distinte note:
Io veduto hò sbarcar l'auuerso stuolo,
Doue il lito mancin l'onda percuote,
E quindi al colle, oue fondò la Chiesa
Il Rè de' Misi accelerar l'ascesa.

62

Salindro era costui, che già due Lune
Peregrinando in varie parti è corso,
E cangiando le chiome or biõde, or brune,
Trauolse anco tal'or le gambe, e'l dorso:
Souente or lima insidiosa, or fune
Al prefisso morir gli dier soccorso,
E con ferro, e con oro, ou'egli offerse,
In vn punto amendue, l'vscite aperse.

Tre-

63

Trebelo, ei dice,in ſul medeſmo colle
Spiega di Criſto la fugace inſegna,
Doue al ſuo Nume il primo Tẽpio eſtolle,
E quiui il Campo aſſicurar s'ingegna:
L'opra ſoſpende a i fabricanti, e tolle
Da loro i ſaſſi, e l'abbozzate legna,
Che fian poi raffilate,e manco graui,
De' ſuperbi edifici aurate traui.

64

Delle materie, a fabbricar prouiſte,
Il Rè ſi ſerue a cuſtodire i paſſi;
Mà più il colle medeſimo reſiſte,
Sì, che dentro a i ripari arme non paſſi:
E parte ancor delle ſue ſchiere hò viſte
Sù gli argini del fiume, vmili,e baſſi
Sgrauar le naui, e le condutte biade
Sul colle trar,ſenza affannar le ſtrade.

65

Dieci fila d'armati il Rè diſpone
Dal fiume al monte,e ne conſuma cento
Ciaſcuna fila,e'l vaſo in man ſi pone
Al primo, onde ſalir deggia il frumento,
Quegli al ſuperior l'vrna depone,
Che la riceue,a ſolleuarla intento,
E'l terzo al quarto,e'l quarto porge al quin
E'l grano in sù da cẽto mani è ſpinto. (to,

66

Così s'arma Trebelo, e ſi prouede
Alla futura oſſidion preuiſta,
E intanto aiuto a gli Albaneſi ei chiede,
Et a'Polacchi, e maggior neruo acquiſta,
Onde fia duro in ſull'alpeſtre ſede
Stringerlo in guiſa tal,ch'ei non reſiſta,
Però Signor tutto il vantaggio è poſto,
(Sè tù'l credi aſſalir) nel giunger toſto.

67

Due giornate, e non più, diſtanti hor ſono
I due ſoccorſi, e vengon ambi vniti,
Non è minor la lor virtù del ſuono,
Chiari alle proue, a i paragoni arditi.
Laſcian volonteroſi in abbandono
Gli Albaneſi, e Polacchi i propri liti,
Si gli ſprona la fama, e gli conduce
A militar, ſotto vn sì chiaro Duce.

68

General de' Polacchi è il gran Caſmiro,
(Spinto dal vero a mio mal grado il dico)
Che in lui ſouente ſoſpirando ammiro
Diſciplina moderna, e ſenno antico:
Sperienza, e valor ſeco s'vniro,
Suiluppa accorto ogni più ſtrano intrico,
E con nodo felice inſieme aduna
L'Ardimento, e'l Conſiglio, e la Fortuna.

69

Degli audaci Epiroti è Pirro il Duce,
Gente, che del morir nulla pauenta;
Anzi crede auuiuar la propria luce,
Quando nel ſangue altrui rimanga ſpenta,
E ſe l'Etera i fulmini produce,
E dall'orrende nuuole gli auuenta,
Fulmina ancor la Terra, e il lãpo, e il tuono,
Che il Mondo ſcuote, gli Albaneſi ſono.

70

E giunto omai dell'vno, e l'altro fora
Al tuo nemico il gemino ſoccorſo,
Che i corridor Polacchi ogni dimora
Han preuenuto, accelerando il corſo,
Mà Pirro alquanto a diſpogliar dimora
Di viuo ferro alle montagne il dorſo,
Riempiendo le valli, e gli antri oſcuri,
Col rumor delle trombe, e de' tamburi.

Et

71

Et io ben d'ogni ſchiera, a parte, a parte
Potrei narrarti il numero, e l'inſegna,
Che ti vengono incontro a fiero Marte,
Come colui, che da quell'oſte hor vegna,
E ſeppi in lei, con inganneuol'arte,
Ch'ardita metamorfoſi m'inſegna,
Parer Polacco, e come tale armarmi,
Finger le ſpoglie, e la ſembianza, e i carmi.

72

Queſto ſol ti dirò: ſon gli Albaneſi
Dieci a cauallo, e noue mila i fanti,
E diſceſi da i gelidi paeſi
Sono i Polacchi ancor più d'altretanti:
I due terzi a cauallo, e ſotto i peſi
Delle lucide loro armi ſonanti
Fà merauiglia lo ſpedito armento,
Che per pondo maggior non è più lento.

73

Mà ſaper giouerà, che frà l'Albano
Duce, e quel di Polonia è certa gara
Ageuole a cangiarſi in odio inſano,
O coſpargerſi almen d'inuidia amara:
Pirro hà per ſegno vna ferrata mano,
Che l'eſſecution moſtra, e dichiara,
E ſtringe vn Lauro, a dinotar, che l'Opra
Vince il Conſiglio, e gli riman di ſopra.

74

Caſmiro eſpone vna penſoſa Teſta,
Soura l'aſta maggior, cinta d'Alloro,
E vuol moſtrare al Campo ſuo con queſta,
Che vien dal Senno ogni vittoria loro,
E l'Opera, e la Man ſeconda reſta:
L'vn'inſegna è d'argento; e l'altra d'oro;
Pirro ne ride, e'l braccio ſuo prepone,
E ſprezza a gloria altrui Senno, ò Ragione.

75

E' Casmiro hoggimai d'età canuta,
Timido nò, mà saggiamente accorto,
E di colei, che si souente il muta,
Fugge il sentier pericoloso, e torto:
Schiua i perigli, con la mente acuta,
E nell'auuersità prende conforto,
Col passato antiuede ogni futuro,
Non disperato mai, non mai sicuro.

76

Mà Pirro aprir col ferro anco il Diamante
Presume, oue il suo cor la destra irrita:
Nessun l'incontri, e non si pari auante
Mai resistenza, a rigettarlo vnita,
Che la supererà la man tonante,
E la disperderà l'anima ardita:
Costui trà le rouine, e trà gli orrori
Donzella appar, trà violette, e fiori.

77

Frenar Casmiro adhor, adhor vorrebbe
L'impeto in lui, ch'auuenturoso effetto
Tal'hor produce, e la cagion gl'increbbe,
Quando scorta non fù dall'intelletto:
De'rischi suoi sicuro auuiso egli hebbe
Già prima, e nè sentì pietoso affetto,
Quasi tenera madre, che sul muro
Vegga il picciol fanciul correr sicuro.

78

E' reciproco amor trà i Capitani,
Mà non già stima, e i propri suoi consigli
Ciascuno approua, che i giudici vmani
Viè più d'amor, che di ragion son figli.
S'accarezzan trà loro, e non lontani
Spiegano i padiglion d'oro, e vermigli,
E trà lor venerati, e venerandi,
Accõmunan souente hor cene, hor prandi,

E ri-

79

E ridir ti potrei d'vna lor cena,
Dou'io mi ſpinſi, e ne furai gli accenti,
Quando Fotio ver lui, chi ti raffrena,
E di poco gradir perchè pauenti?
Segue Salindro, oue la tenda è piena
Di ſerui, e paggi, a miniſtrare intenti,
Mi rimeſcolo anch'io, ſgombro la menſa,
Neſſun m'oſſerua in quella turba immēſa.

80

Tolte al fin le viuande, il Duce veglio
Cosi ragiona. A mille proue, e mille
S'è viſto già, che guerreggiando è meglio
Prouido Vliſſe, che feroce Achille:
E Fabio honor della militia, e ſpeglio,
Al ricourar delle Romane ville,
L'indugio adopra, e con piè graue, e lento
Giunge Aniballe, e'l muro oppone al vēto.

81

Sorride Pirro, e: Scriuan pur le penne,
A lui riſponde, inhonorando l'armi,
Ciò che del figlio di Laerte auuenne,
E lodin Fabio adulatori i carmi;
Non ne cura virtù, che ſi ſoſtenne
Senza fogli rigati, ò inciſi marmi,
E deſcritto col ſangue il valor noſtro
Meſtier non hà, che lo colori inchioſtro.

82

Miſero l'huom, ſe la Natura a lui
Compartito hauea ſol ſenno, e ragione,
Ch'ei ſeruia, ſoggiogato, a i ſerui ſui,
Men forte anco del Tauro, e del Leone:
La mano il guarda, e del dominio altrui
Ella alle chiome noſtre il Lauro pone,
La mano il Tigre, e l'Elefante vccide,
E con la mano il Ciel diſſerra Alcide.

Ella

83

Ella, per far sogetti i venti, e'l mare,
Spiega le vele a gli animosi abeti,
E da lei sbigottita entro l'amare
Onde s'attuffa la cerulea Teti:
La mano erge le torri, e i campi arare
La scorgi, e sol per lei Cerere mieti,
Per lei l'vmanità si pasce, e viue,
E lo stesso pensier la mano scriue.

84

Risponde l'altro; E quale è mai sì fiera
Man, che non sia del senno essecutrice?
Cosi quella vbidisce, e questo impera,
La man dal senno il suo gouerno elice:
E' legge ineuitabile, e seuera,
Data dal Ciel, e contrastar non lice.
Dice la Legge, ogni animal sia retto
Al seruigio dell'huom con l'intelletto.

85

Più forte il Toro, e più veloce il Ceruo,
Lince di lui più scorga, e'l Cane odori;
Mà qualunque animal soggetto, e seruo
Rēda all'huom, che'l cōmāda, i primi hono-(ri:
E s'io di nostra mano il moto osseruo,
Corre ella pronta a rigettar di fuori
Quando vien colpo a danneggiar la testa,
Perchè quella val poco, e molto questa.

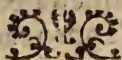
86

E voi, se non guerrier mà Capitano
Pur siete, ò Pirro, e tanta gente vostra
Vi dimanda lor capo, e non lor mano,
Acconsentite alla sentenza nostra.
Pirro scuote la fronte, e'l senno humano
Esser all'opra inferior dimostra,
Che'l fin si loda, e se'l consiglio è duce,
La man ciò che si pensa al fin conduce.

E qui

87

E qui tacquero entrambi, e'l popol folto
De'circoſtanti,in queſta parte,e in quella,
Di quà,di là,con l'approuar del volto,
La ſua diuerſa opinion fauella;
Indi parte la turba, io ſeco inuolto,
Senza attender frà lei l'alba nouella,
M'inuolo all'hor,ch'è più lõtano il giorno
E d'onde io moſſi, al Campo tuo ritorno.

LIBRO XIX.

ARGOMENTO.

L'Imperador è vcciso, a lui succede
Basilio. Il fuoco nelle naui auuenta
Fotio, mà con la pioggia il Ciel prouede,
Ond'ei con fiero assalto il colle tenta.
Sanato il Rè dello sconuolto piede
Contra il Trace combatte, e non pauenta.
Torna il Demonio, e lo castiga Pluto.
Giunge di naui a gl'Idolatri aiuto.

1

RApido per sé stesso, e più per quello,
Che Salindro arrecò, muoue repente,
Congiunta l'Asia al Bulghero rubello,
E segue i segni lor l'ampio Oriente:
Mà Dio, per raffrenar l'empio flagello,
Che sourapende alla deuota gente,
Muoue la prima, e quindi a lei risponde
L'ordine poi delle cagion seconde.

2

Hor da qual filo incominciò la tela,
Ch'ordì lassù la Prouidenza eterna?
Musa a cui lunga etade il ver non cela,
Col tuo consiglio il mio cantar gouerna,
E quanto il fosco oblio contende, e vela,
Sì ben distingui alla mia parte interna,
Ch'ella il conduca alla futura etade,
Con essempio di loda, e di pietade.

Tras.

3

L'Imperador dall'impudiche piume
Giacea sneruato, onde per lui non sorge
L'intelletto calcato dal costume,
E'l fren d'ogni talento al senso porge.
E l'astio aduggia ogni benigno lume,
Che l'anima tal'hor solleua, e scorge,
E a mirar torto, ad abborrir conduce
Del successor la desiata luce.

4

Vede in lui generosa alma guerriera,
Spirto, ch'ogni riposo a schiuo prende,
Parca lingua, costante, e veritiera,
Senno, che molto serba, e molto intende:
Gratia, che senza scettro a i cori impera,
E in catena d'amor serui gli rende,
E nō può sopportar, ch'vn'huom sì degno,
Meriti pria, che consegui sca il Regno.

5

A scherno prende ogni virtù prestante,
Ogni pregio, ò di studio, ò di natura,
Sprezza le note, il suō, gli atti, e'l sembiāte,
Col vilipendio ogni sua lode oscura:
O che vago cultor di chioma errante,
Ch'allo stesso Narciso il pregio fura?
E qual morbida man giammai s'accoglie
Piccola tanto in profumate spoglie?

6

E con la noia d'importune scede
L'hereditario Adon corre all'impero,
Anzi precorre, e locar tenta il piede
Dou'io l'hò fermo, e vacillar non spero,
E la mia sofferenza glel concede?
Aih non adempirà l'empio pensiero,
S'io cōmando, s'io regno, e nel mio soglio
Son'io quell'vn, che può scolpire, io voglio?

Adra-

7

Adrasto appella, & a costui propone,
Muora Basilio, e si disperga ogn'ombra,
Che non è più possente altra cagione,
Che lo stato guardar, s'altri l'ingombra:
Troppo in soffrir costui lunga stagione
Correr lasciai, che la mia luce adombra.
Non più, non più; deggia perir pur esso,
Pria che rispigner mè del mio possesso.

8

Appo l'Imperador nessun eccede
L'autorità dell'impudico Adrasto,
Negli intrinseci affari anco gli cede
Lo stesso Fotio, e'l dominar suo vasto;
Stringe il legame di lasciua fede
Michele a lui, che l'vn, e l'altro guasto,
Ama il lezzo commune: hora a costui
L'empio comparte i tradimenti sui.

9

E bandita vna festa, il dì prescritto
Si riempie il teatro, oue la caccia
S'aduna, e i mostri suoi ministra Egitto,
Ogni fera più fera Ardenna allaccia,
E già comincia orribile il conflitto
De' riguardanti a scolorar la faccia,
E spargendo l'arene omai trà loro
Combatton l'Orso, il Leopardo, e'l Toro.

10

Indi con l'Elefante in pugna viene,
Di squamme armato, il gran Rinoceronte,
Muouer destri, e con enfiate vene,
Con vn monte azzuffarsi vn'altro monte:
Dentro l'vgne la Tigre il Lupo tiene,
E'l collo straccia, e la maligna fronte,
E l'armato Cinghial, di fango intesto,
Lacera il Can d'Epiro, audace, e presto.

11

In ſua magion diſciplinato hauea
Domeſtico Leon l'infido Adraſto,
D'ira la belua,al di lui cenno ardea,
Spiegaua il corſo,e riduceaſi al paſto.
Hor con eſca il fellon s'introducea
Nel confuſo di fere empio contraſto,
Spinge il Leone, e di fariſſa armato
Egli entra,appreſſo a lui nello ſteccato.

12

Al comparir nel ſanguinoſo agone
Trà le fere ſaluatiche, e crudeli
Con ceſarie magnanima il Leone;
Spianò ſul tergo ogn'altra belua i peli,
E pur tem'egli, ed a ritrar ſi pone,
Cercando albergo, oue s'interni,e celi,
Con le minacce il traditor lo guida,
Doue in vece di lui Baſilio vccida.

13

L'vn ciglio Adraſto a rincalzar la fera,
E tenea l'altro al ſuo misfatto intento,
Sedea preſſo a Michel ſulla trincera
Baſilio, e ſotto a loro eran ben cento,
Ciaſcuno in piè,come volgare ſchiera;
Giunge al ſegno il Leon timido,e lento,
Finge Adraſto ferirlo, e'l colpo auuenta,
Onde vita miglior ne caggia ſpenta.

14

Mà fuſſe accorgimento, ò fuſſe il Cielo,
Ch'agl'innocenti volontier ſoccorre,
Vacilla il colpo, e da Baſilio il telo
Paſſa, e nel frodator la froda ſcorre:
Cade l'Imperador conuerſo in gielo,
Neſſun piange colui, ch'ogn'vno aborre,
Con la ſeggiola d'or trabocca,e inſieme
Sparge'l ſãgue,i ſinghiozzi,e l'æure eſtreme.

Ago-

15

Agonizzando la trafitta mole ,
Chi la guardi non hà, non che l'aiti ,
Pondo aborrito ; e ſol di lei ſi duole
Turba di meretrici, e paraſiti .
Paſſare indugiò il ſucceſſor non vuole ,
E pria,ch'al ſuo dominio altri l'inuiti ,
Rapido il prende, e in vn momento è tale,
Che ben ſi moſtra a tanto grado eguale.

16

Giurano omaggio a lui, ſchiere,e coorti
Con lieta fronte,e del Signor nouello
S'allegrano i migiior , godono i forti ,
Conformi a queſto, e mal graditi a quello:
Ordini ſaggi, auuedimenti accorti
Appaion toſto, e'l micidial si fello
Prigione è fatto,e la ſua cauſa dice,
Fioco , tremante, ſquallido, infelice .

17

E poichè dall'attonito,e ſmarrito
L'iniqua tradigion fù diſcoperta ,
E da i ſeueri Giudici punito
Soſpeſo muor,come ſua colpa merta:
Riconobbe Baſilio eſſer tradito,
Da chi'l precede,e la congiura aperta ,
Fà recider a lui l'iniqua teſta ,
E traditrice, e rea la mani feſta .

18

E in ſerico zendado il teſchio auuolto ,
Commette il pondo ad vn fedel corriero ,
Che'l porti a ſprõ battuto,e fren diſciolto ,
Doue Fotio reggea l'armato impero,
E moſtri a ciaſchedun,che gli è ritolto
Certa patente,in teſtimon del vero ,
Succeda Ignatio ; Io così fermo,e voglio,
Baſilio Imperador ſegnato è'l foglio.

Par-

19

Parte il Corrier, con la recisa fronte,
E con la carta al Patriarca in seno,
Fora la valle, e discollina il monte,
Non riman della fretta orma al terreno:
Mà Fotio intanto, a cui non eran conte
Le sue vicende, onde gli è tolto il freno,
Giunge con l'oste poderosa al colle,
Doue il Cristiano Rè la Chiesa estolle.

20

E in compagnia del ribellante figlio,
Che fanno hor amendue sola vn'armàta,
Nelle naui Cristiane affissa il ciglio
Fotio, e l'incende già mentre le guata:
Poi dice, al Rè nemico, in suo periglio
Più non soccorrerà classe velata,
Sè pur ardon gli Abeti, e pure hà loco
Trà il legno il ferro, e trà'l bitume il foco.

21

E dato a mille frombolieri il segno,
Globi di solfo, e d'infocata pece,
Scoppian le funi, e'l feruido sostegno
Lampeggia omai per dieci colpi, e diece;
Volan le fiamme, e per l'aereo regno
Spargon l'incendio, e riparar non lece,
Che'l foco in cento parti a cinger venne
Del popol pio le suenturate antenne.

22

La vampa orribilissima s'appiglia;
E con feruido dente i legni rode,
Freme, e lampeggia candida, e vermiglia,
Fuman le poppe, e l'abbronzate prode:
Di quà, di là l'attonita famiglia
Gridar tremando, e palpitando s'ode
Gelida in mezzo al foco, oue più forte
Della fiamma vorace arde la morte.

23

Al duro caso il prouido Emireno,
Poichè'l suo legno omai troppo si cuoce,
Trà i nodi affumicati, e l'arso seno
Della vela maggior corre veloce,
E dall'albero arsiccio, e poco meno
Che incarbonito omai, suelle la Croce,
E col segno di Dio dal foco oppresso,
Sulla naue saltò, che gli era appresso.

24

Era la naue, a cui lo stuol deuoto
Della Vergine Madre hà'l nome ascritto;
E con volgere a lei l'estremo voto,
Alza la Croce il Capitano inuitto:
Diua, che per camino aspro, ed ignoto,
Col pargoletto tuo passi in Egitto,
Deh scampa a noi quest'infiãmate prode,
Per tua pietà, come tù scampi Erode.

25

E quando mai l'humanità riccorre
Alla Madre di Dio pregando in vano?
Anzi souente al dimandar precorre
Ne' danni altrui, con la pietosa mano:
Ferue l'incendio, e con le fiamme scorre
Per ogni antenna il suo furore insano,
Quand'ecco, ecco il soccorso, e sull'armata
Versa il freddo Aquilon pioggia gelata.

26

Si raccolgono i nembi, e in vn momento
Di tenebre improuise è'l Ciel racchiuso,
Stringe le nubi, e le costringe il vento,
A diffonder con l'acque il giel confuso,
Orrido il respirabile elemento,
Frange sè stesso, e'l nembo suo diffuso
Cade in ombre di ghiaccio, e'l tinto velo
La terra inonda, e ne disgombra il Cielo.

Gran-

27

Grandine nò, mà congelate falde
Dall'aspra region Borea saetta,
E sulle fiamme, affumicate, e calde,
L'algente bruma, a raddoppiar s'affretta;
Quindi vampa non è, che più riscalde
L'armata, che da Dio giace protetta,
E delle cento vna carina sola,
Poca perdita, lor l'incendio inuola.

28

L'altre intatte dal fuoco, al cenno preste
Del cauto Duce ī lor legami sciolti,
Schiuano, col fauor delle tempeste
Gli ardori, a disertarle indarno volti,
E con le faci inutili, e moleste
Reuelatrici del rossor de' volti,
Si rimangono i Traci, oue non giunge
Quadrello, ò dardo, a saettar sì lunge.

29

Mà il Tracio Faraon viè più s'indura,
Quanto più spauentarlo il Ciel dourebbe,
E non, ch'ei senta al cuor nascer paura;
Al contender con Dio l'audacia accrebbe.
Sorge intanto la notte, e l'ombra oscura,
Che da i monti calò, sull'Alpi crebbe,
E non bada il feroce, e non attende,
Che'l giorno squarci le notturne bende.

30

Mà parla al campo suo. Le nostre Lune
Braman la notte a biācheggiar più chiare;
E per entro alle tenebre più brune
Il lume lor più glorioso appare:
Fugga dunque il Dragon dall'erme cune
Da noi scacciato; e chi'l potrà saluare?
Fuor che la morte? e cosi detto in alto
Spinge il tremendo, e poderoso assalto.

Fà

31

Fà coronar di viue faci intorno
Trebelo il poggio, e gli steccati accende,
E ciò, che la natura inuola al giorno,
L'arte alla notte illuminando rende:
L'audace tromba, e l'animoso corno
Stimola i cuor, mentre l'orecchie offende;
Mà i generosi petti alle difese
Ardono più delle trincere accese.

32

Di mille Turchi agguerritore, e Duce,
Poggia lo smisurato Alcimedonte,
Che par, mentre sull'alto ei si conduce
Pullular sopra il monte vn'altro monte,
E benchè presso alla notturna luce
Smarrisce il piè la dilungata fronte;
Tanto sul graue busto alta, e sourana
Da gl'impressi vestigi s'allontana.

33

Costui gridando a' suoi Lunati arcieri,
Cinti di scimitarre il manco lato,
Ecco dal Rè nemico a i cimiteri
L'honor delle facelle apparecchiato,
Muoia al suo lume, e muoiano i guerrieri,
Non vada il Duce lor discompagnato,
E delle tombe i perfidi Cristiani
Adempiano il difetto augelli, e cani.

34

E così detto, al più vicino fosso
Scende, e salito, e non disceso appare,
Tanto si vede oltra misura ogn'osso
La vasta mole in ver le nubi alzare:
Supera le trincee l'empio colosso,
E raddoppiando le percosse amare,
Discioglie lor, come Scilocco il ghiaccio
L'ampio rotar del furibondo braccio.

35

Il medesimo Rè, che tanto orrore
Vede apportar la nerboruta torre,
Scudo fà di sè stesso, oue il timore
Spauenta ogn'altro, e nō s'arrischia oppor-
Così d'Orso famelico il furore (re,
Ad affrontar la Leonessa corre,
All'hor, che sbigottiti i Leoncelli
Tremano a riguardar gl'ispidi velli.

36

Al periglioso paragon Trebelo
Alza il braccio Reale, e pria chiamato
Con le note del cor secondo il Cielo
Ferì'l colosso al suo sinistro lato,
E la spada nel cor gl'impresse il gielo
Di morte, onde cedè la vita al Fato,
E con lo spirto Alcimedonte audace
Dell'ardire essalò l'ampia fornace.

37

Parue ferito da pungente chiodo,
Globo, che il vento imprigionato indura,
S'ei rompe il cuoio, ouer disserra il nodo,
Che lo stringea nella prigione oscura,
Che finisce fremendo, e'l primier modo
Del risorger da terra a i balzi fura,
Così cadde il Gigante, e alla percossa
Tremò la terra, e risonaron l'ossa.

38

E come orrida Quercia, che diuelle
Dal minor bosco il rapido Aquilone,
Tira le piante prossime nouelle,
A giacer seco in sul natio sabbione,
Così scomette, e queste traui, e quelle
L'orribil mole al Bulghero bastione,
E'l varco a lui, che'l suo cader disserra
Cō le membra, e cō l'armi empie, e riserra.

39

Il Rè, che tracollar la viua rocca
Si vede addoſſo, il cauto piè ritira;
Mà'l pone in fallo,e ſopra lui dirocca
L'armato monte all'hor,ch'ei lãgue,e ſpira,
E fuſſe il caſo,ò che l'Inferno ſcocca
Contro all inuitto Eroe tormento,& ira,
Sopra il manco tallon,peſante, e graue
Cogliendo,il preme vna diſciolta traue.

40

E doue al collo della mobil pianta
La forcuta cauiglia s'incatena,
Si graue è'l colpo,e la percoſſa è tanta,
Che frange in lor la natural catena,
E'l piè diſciolto dalla noce infranta
Fugge il ſoſtegno ſuo,con tanta pena,
Che il Rè dolente il Fortebraccio appella,
Gloria de'Miſi, e a lui così fauella.

41

Guarda tù'l varco, onde'l crudel dolore
Non mi torrà, ſe mi riman la vita,
Che partendo io ritorno,e'l tuo valore
Per mè ſottentri,alla difeſa ardita,
Tù,sè m'affligge il piè,conſoli il core,
Aſſicurato in così ferma aita:
E così detto,allo ſmarrito, e bianco
Figlio,appoggia dolente il lato manco.

42

Dalle faci medeſime coſparte
D'intorno,intorno sù i ripari amici,
Vede la Bulgheria,che il Rè ſi parte
Dalle difeſe, e veggonlo i nemici:
Creſce l'ardir nella contraria parte,
A poggiar più ſicura i colli aprici,
E Fotio in ſuon vittorioſo,ed alto
Stringe,e rinforza il ſanguinoſo aſſalto.

Di

43

Di ver l'Aurora il feruido Meemetto,
Ch'hà per cimiero vn'Istrice pungente,
Pieno di ſicurezza, e di diſpetto
Sorge, e non proua duol, piaga non ſente,
Porta lo ſcudo conficcato al petto,
D'haſte vna ſelua tremula, e patente,
E ribattuto, e rigettato riede,
Non mai vinto, alla pugna, e nulla cede.

44

Così pur vedi il peſcareccio legno
Galleggiar lieue, in ſulla rete aſcoſa,
Quantunque volte dal marino ſdegno
Sepolto vien, nella magione ondoſa,
Che giacer non può mai l'arido ſegno,
Nè'l ſuo pondo leggier troua mai poſa;
Mà torna ſempre, infrà le ſpume auuolto,
Sopra l'onde ſoggette, al Ciel riuolto.

45

Di ver Ponente, entro i ripari, il primo
Spiccato vn'animoſo, e leggier ſalto,
Folgore di battaglia, entrò Selimo,
Miſto frà i difenſor nel fiero aſſalto.
Coſtui di palme, e di trionfi opimo,
E di legnaggio glorioſo, & alto,
Hà di libero ardir l'anima accenſa,
Troppo vuol, ciò, che vuole, e poco il penſa.

46

Volgeſi a quei di Ponto, e gli rampogna,
Che il Capitano lor ſeguon sì lenti:
Ecco l'hora, ecco il loco, hor quì biſogna
Venir con l'opra, a confermar gli accenti,
E non quando la mente i Lauri ſogna,
Là dopò cena minacciar le genti,
Quì fà diſtintion dal vile al grande
L'animo, e la virtù, non le viuande.

47

Mà non è col valor la ſorte eguale,
Corron molti alla meta, e la mercede
Conſegue vn ſol, che più ſpedite hà l'ale;
Dal Ciel conceſſe, all'affrettar del piede.
Lo ſtuol men forte a ſecondar non vale,
Mà cede il varco, ò riſoſpinto riede,
E traboccando il popolo confuſo,
Da chì vien per aprirlo il calle è chiuſo.

48

Non pauenta Selim, quantunque ſolo
Da tutto vn Campo circondar ſi miri,
E la ſelua dell'armi intorno al polo
Del ſuo fermo valor tutta ſi giri:
Vedi l'vsbergo sfauillar non ſolo,
Mà par, che il foco lampeggiando ſpiri,
Sparſo da mille colpi, e non ſi bagna
Di ſangue il ſuol, mà s'impaluda, e ſtagna.

49

Non ſi badi a ferir, grida Eritreo,
Coſtui quaſsù, che prigioniero è noſtro,
E non porta il contraſto vtil trofeo;
Mà difenda i ripari il ferro voſtro:
Odel Selimo, e diſpettoſo, e reo,
Volge lo ſguardo al circondato chioſtro,
E dice, io prigioniero? e quale ſtrada
E' chiuſa mai, ſe vi può entrar la ſpada?

50

E dicendo cosi, riuolge il paſſo
Doue s'inalza entro la foſſa il cinto,
E'l calle aprendo in ſull'eſtremo ſaſſo,
Saltane fuor dell'altrui ſangue tinto.
Horsù, dice Eritreo, dirupi al baſſo,
Poco rileua, ò volontario, ò ſpinto,
Guardinſi gli ſteccati, e non ci caglia
Di lode, oue la notte ogn'opra agguaglia.

Mà

51

Mà l'incauto Selim, che bene il salto
Non misurò, nel traboccar di fuore,
Troppo sentì precipitarsi d'alto,
Troppo calò per lo notturno orrore,
Che giungendo alla fin sul duro smalto,
Dalla percossa sflagellato muore,
E lascia in vn mescuglio a i duri marmi,
L'ossa, la carne, le ceruella, e l'armi.

52

Il Rè condotto al Monastero intanto,
L'amico stuol, con pallida pietate
Da ciascun lato al Signor loro accanto;
Reggon la tormentata maestate;
Pullula fuor d'ogni palpebra il pianto,
Prouando indarno a non restar bagnate,
Che il lagimoso vmor, bench'altri il prema:
Esser non può, ch'ad hor, ad hor non gema.

53

Sol, con arido volto il Rè costante,
Sopra vn'asta appoggiato il piè sostiene,
E intrepido offerisce al medicante
La gamba, i nerui, e le distratte vene,
E dice, acconcia, e quai si siano, ò quante,
Cura non prender tù delle mie pene,
Mentre non le sent'io, che sol mi cale
D'esser sulle trincee, questo è'l mio male.

54

Tratta il Chirurgo, e sospirando afferma,
Che del concauo albergo vscito è fuore
Il minor osso, oue s'incastra, e ferma,
E prende il mobil piè sito, e vigore,
E i tendini allungati, e sull'inferma
Parte è concorso il tormentato vmore
Tanto (dic'ei) ch'afficurar non oso
Il Rè, se non col tempo, e col riposo.

55

Io ben presumo ogni disciolta parte
Ricollocar con la maestra mano,
Mà non fermarla in vn momento, e l'arte
A tanta operation s'ingegna in vano,
Che se le facoltà muoue, e comparte
La natura alle membra, a mano, a mano,
L'arte non può, che la natura aita,
Porger salute in vn momento, e vita.

56

All'hor Trebelo a i circostanti impone,
Precipitiamo amici ogni dimora,
Si fasci, e stringa il lacero tallone,
Sano sarò, pur che pugnando io muora,
Venga il destriero, e porterà l'arcione
Ciò, che non può l'offeso piede ancora,
Quando l'Angel Custode vn raggio solo
Spira frà i nerui lacerati, e'l duolo.

57

Trae, con man fauoreuole, e seconda,
Tolto dal lume, che dal Cielo ei tragge
Vn raggio di splendor, che lo circonda,
Dall'alto Olimpo alle terrene spiagge,
E quantunque il suo lume si nasconda,
Nè si vegga per noi, com'egli irragge,
Pur da gli effetti il cieco volgo approua
La nascosta virtù, che sana, e gioua.

58

Come vermiglio nettare, che scende
Per entro all'acqua, onde il cristallo è pieno,
Sparge l'vmor delle purpuree bende,
Dilatando i Rubini all'onde in seno:
L'Angelico splendor s'apre, e distende
Trà i nerui, e l'ossa, e ne raccoglie il freno,
Molce la carne, e nella propria sede
Sana, e conferma, e rauualora il piede.

Ei

59

E i laceri legami in vn momento
 Per celeste virtù si rilegaro,
 Spianossi ogni tumor, cessò il tormento,
 Spense il diuino raggio il duolo amaro,
 E come in poggio al terminar del vento,
 Per cui tutti i suoi rami si piegaro,
 Ciascun si ferma in sull'immoto stelo,
 Sul piede suo si stabili Trebelo.

60

Attonito il Chirurgo alza la voce
 A tanta merauiglia: E, non son'io,
 Grida, che ti risana, e'l duolo atroce
 Non discaccia, Signor, l'ingegno mio:
 Mà con la man, che fù confitta in Croce
 Alla salute tua concorre Dio,
 A lui sol dunque il tuo guarir s'ascriua,
 Torni la lode, onde il fauor deriua.

61

Riedi, e combatti pur, che ti risana;
 Perchè tù vinca, la pietà celeste,
 Che discender non può, fallace, e vana,
 Merauiglie a produr si manifeste;
 A tanta proua di virtù sourana
 Pallido Alberto, i color suoi riueste,
 Come Iacinto languidetto suole,
 Dopò la pioggia, rallegrarsi al Sole.

62

Mà poi, che il genitore hà già vestito
 Di porpora di Tiro il saldo piede,
 E più che mai nella battaglia ardito,
 Con la certa vittoria in pugno riede:
 Mira appresso di sè ricolorito
 Dalla propria salute il proprio herede,
 E più d'appresso ad ascoltar l'appella,
 E con note sommesse a lui fauella.

63

Impara Alberto, alle ferite ſono,
Come tù vedi, i Rè ſoggetti ancora;
Non ci abbarbagli il luſingheuol ſuono
Di chì ſouerchio i noſtri merti honora.
Eguale in tutti è della vita il dono,
E chì viue quaggiù, conuien, che muora,
Già vedi in mè l'incominciate ſcorte,
Doue balena il duol, tuona la morte.

64

E la gratia di Dio ſe mi riſana,
Per pochi giorni il viuer mio prolunga,
Ch'al breue corſo della vita humana,
La meta del morir non è mai lunga,
E ſe morte vn ſol paſſo n'è lontana,
Qual momẽto eſſer può, che nõ l'aggiũga!
Viuiamo adunque in guiſa tal, che il Cielo
L'anima abbracci, allo ſquarciar del velo.

65

Viuiamo, ò figlio, in guiſa tal, che ſia
Da noi creduto eterno ogni momento,
Quel momento mortal, che più non ſia
A ricalcarlo il piè gelato, e ſpento;
Et alla eternità quell'orma inuia,
Che più nõ torna, in cento luſtri, e in cẽto,
E ne conduce all'immutabil tempre,
Di dolerſi in eterno, ò goder ſempre.

66

E dicendo così, come de'figli
L'Aquila ſuole aſſicurar le piume,
Mentre le ferma entro gli adunchi artigli,
Col ciglio oppoſto al folgorar del lume,
Il Rè tutti i penſier, tutti i conſigli
Volge d'Alberto al ſempiterno Nume,
Moſtrando eſſer di ſogno ombra fugace,
Quanto al Mondo diletta, e quanto piace.

E co-

67

E colà peruenendo, oue non anco
Cedono i Misi alla nemica ſorza,
Mà quinci, e quindi, e ſanguinoſo, e ſtanco
Nel dubbio Marte il feritor ſi sforza,
Con magnanima fronte inuitto, e franco,
Ogni paura, ogni ſgomento ammorza,
E dice: Ecco Trebelo, amici ardire,
Eccomi inſieme, a vincere, ò morire.

68

Mà quanto, e con l'eſſempio, e con la voce
Trebelo il popol pio rinanimiſce,
L'empio Dragon della Tartarea foce
Con orrendo ſquallor lo sbigottiſce:
Ciò, che di ſpauentoſo, ò di feroce
Hauer puon l'ombre, a ſuo terrore vniſce;
Moſtri finge, e portenti, e i foſchi veli
Soſpinge incontro a i pugnator fedeli.

69

Tratta per ſua la militare impreſa,
Di menzogna, e d'orror miniſtro, e padre
De gl'Idolatri, alla Criſtiana offeſa
Le ſpade aguzza, e regge lor le ſquadre:
Soffia, ed eſtingue ogni lumiera acceſa
Dal popol pio, con gelid'ombre, & adre,
E di man propria gli ſteccati atterra,
E i paſſi al fiero Trace apre, e diſſerra.

70

Guata la tracotanza, e guata in Dio
Michel, che'l caſtigarla omai conſente,
E ſtringe il ferro, onde purgò di rio
Seme le ſtelle, con la man poſſente:
Dragomanno al veder s'irrigidio,
Come alla bruma il gelido ſerpente,
E vorrebbe fuggir, mà la paura,
Che lo ſprona alla fuga, il paſſo indura.

71

Per lo corno ſiniſtro all'hor Michele,
Che lui ſdegna ferir, poichè s'arrende,
Mentre ei vomita vinto aſſentio, e fele,
Con la poſſente man ſicuro il prende,
E lo ſtraſcina al campo ſuo fedele
Noue volte d'intorno, indi l'appende,
Trofeo ſchernito,alla ſaſſoſa ſponda,
Doue piomba all'ingiù la fronte immonda.

72

Geme, e inghiotte l'offeſe, e non ardiſce
A ſua rimiſſion formar parole,
Duolſi di non morir, che non finiſce
La pena ſua, mà ſempiterna duole:
Tornar cerca alle tenebre, e patiſce
Più d'ogn'altro tormẽto il giorno, e'l Sole,
Storceſi indarno,e ſi raggira,e ſcuote,
Mà'l vincolo immortal ſcioglier nõ puote.

73

Caggiono al doloroſo al fin di mano
Le due verghe infelici, onde ſi diede
Vanto ſuperbo al Rè dell'ombre in vano,
D'allontanar di Bulgheria la Fede:
L'Angelo all'hor,ch'abbandonate al piano
Rimaner le due verghe al Mondo vede,
Vuol che l'empio le prenda,e le riporti
Dall'aer puro,alla magion de'morti.

74

E ſciolto il nodo,ond'ei s'affanna appeſo,
L'vrta l'Angelo,e ſcaccia: Obbrobrio infa-
Torna all'abiſſo,e laggiù reſti acceſo (me,
Dalle fiaccole tue l'atro reame:
All'hor dall'empio,ſuo venen ripreſo
Onde s'accendon le contrarie brame;
Torna al centro confuſo,e non s'attenta
Di laſciarſi incontrar per l'ombra ſpenta.

E cer-

75

E cercando latebre, onde nol veggia
 Suergognato l'inferno; il tinto ſtuolo
 L'vita, e ſpinge per forza all'atra ſeggia,
 Che fà ſcabello al regnator del duolo,
 E dice il Rè della Tartarea greggia,
 Ecco l'Alcide, domator del polo,
 E quante ſtelle hai, ſtraſcinando teco,
 Rapite al Cielo, e tratte al mondo cieco?

76

Proſontuoſo vantator, che à ſcherno
 Prendi l'affanno mio, mentre mi doglio,
 E prometti vittoria al vinto inferno,
 Contra lo ſcettro dell'empireo ſoglio:
 Horsù ben delle tenebre il gouerno
 Hai guadagnato, io contradir non voglio,
 E non vn ſolo dì, mà intero vn'anno
 Seruano i miei miniſtri a Dragomanno.

77

Appendete coſtui, Cirro, e Frontone,
 Atri miniſtri miei, di mia fierezza
 Eſſecutor crudeli, a quell'arpione,
 Che nel muro confitto il ſaſſo ſpezza;
 E fin che la medeſima ſtagione
 Nõ torna, e parte a muouer sẽpre auuezza,
 Non ceſſate adoprar le verghe in lui,
 Ch'ei traſſe al mondo, e'l donatore io fui.

78

Tace il miſero, e freme, e laggiù doue
 Non appariſcon mai l'alba, ò la ſera,
 Saturando lo ſdegno, al tinto Gioue,
 Stancan sè ſteſſi all'aſpra pena, e fera,
 E con percoſſe raddoppiate, e nuoue,
 Non laſcian parte a Dragomanno intera,
 E ne fan sì crudele, aſpro gouerno,
 Che tentan di pietà l'iſteſſo inferno.

79

Mà ſcacciato il Demonio, al Ciel pon mente
L'Angelo, e vede il padiglion ſourano
Tutto ſparſo di lumi, e tutto ardente,
Fuor che'l primo giacea nell'Oceano:
Ond' ei, ch'attende il ſuo candor lucente
A fauor dell'eſſercito Criſtiano,
Vola, e s'inuia, doue la Luna ancora
Dormiua in grembo alla vermiglia Aurora.

80

Dentro vn letto d'Auorio, a cui le piume
Eran di latte, e i ſuoi guanciali argento,
Ella ripoſa infin, che ſorga il lume,
Che giace in grembo al liquido elemento;
Che mai di non leuarſi hà per coſtume,
S'ella non vede lui correr più lento,
Più lento nò, mà in lucido Zaffiro
Tal ſembra a noi, per lo maggior ſuo giro.

81

Per la ſiniſtra man l'Angelo prende
La bianca Luna, e la rampogna, e dice:
Sù, che l'Albore, onde il tuo lume ſplende,
Troppo laſcia ſull'Iſtro ombra infelice:
Troppo il tuo corſo a cõmun prò s'attẽde;
Alle cure ſourane otio non lice,
E ſe per Gioſuè riſtette il Sole,
Egual pietà del tuo tardar ſi duole.

82

Dall' empio Fotio attorniato, e ſtretto,
Non teme anco i perigli il pio Trebelo;
Che mirar tanto eſſercito, interdetto
Gli vien dall'ombre del notturno velo:
Scuopri dunque i nemici al Regio aſpetto,
Che pouero di tè, gli aſconde il Cielo,
E ſian patenti al tuo ſuelato lume
Le Tracie inſegne, e ribattè le piume.

Dal-

83

Dalla gelida coltre all'hor leuata,
Con frettoloſo piè, la Luna aſcende
Sull'Orizonte, e già nel mar lauata
Per lo ſereno Ciel candida ſplende:
Scaccia i nuuoli intorno, onde velata
Non ſia dalle noioſe vmide bende,
E ſplende sì, ch'alle fraterne tede
Emula fulgurante appena cede.

84

E poichè già ſull'Oriente è ſorta,
Fauoreuole a i Bulgheri la Luna,
Quella ſourana, onde ſmarrita, e ſmorta,
L'altra de' Traci impallidiſce, e imbruna;
Il Rè, così parlando, i ſuoi conforta,
Il Ciel ſi cangia, e cangierà fortuna,
Ed al lume, che ſorge, il popol folto
Meſtiero haurà di riguardarmi in volto,

85

Vedrà mè, vedrà voi, vedrà lucente
Riſplender Criſto, in ſulle noſtre ſpade;
E vedrà inſuperabile, e poſſente
Accoppiato il valor con la pietade;
E dicendo così, quaſi torrente,
Ch'ambe le ſponde riempiendo rade,
Contro all'aſſalitor feroce corre,
Vrta i nemici, e'l popol pio ſoccorre.

86

Nè meno i Traci ſuoi Fotio rincora,
E ſolleuando al primo lume il dito,
Ecco, dice, per noi dell'onde fuora
La Luna abbandonar l'Indico lito:
Vedete lei, che par che dica, ancora
Non eſpugnano i miei sì picciol ſito?
E perchè ingrati il mio benigno corno
Spogliar d'Alloro, e riſerbarlo al giorno?

Mà

87

Mà trà gl'inanimiti, ò quindi, ò quinci,
Qual mostrò di valor più chiaro segno?
Memoria tù, che dilettando vinci
Il Tempo, e dell'Oblio disperdi il regno,
Additami alcùn fatto, onde cominci
A dispiegarlo il mio canuto ingegno,
Ed io, qual Cigno, alla mia morte auanti
L'vltime note mie più dolce canti.

88

Difendea le trincee l'inuitto Orcallo,
Girando attorno vn dibozzato Abete,
Onde s'ingombran le trinceie, e'l vallo
D'vccisa humanità, che intorno ei miete;
Sembra, con man di ferro, ò di metallo
Franger d'Aragne vna sospesa rete:
Arme il Turco non hà, che a tanta possa
Far più riparo, ò resistenza possa.

89

La corazza a Setim spezza, e lo scudo
Al gran Chiausslò, ad Alcoran l'elmetto,
E lascia al fier Sinam pouero, e nudo
Del ferro i panni, e della vita il petto,
E d'vn rouerscio dispietato, e crudo
Il collo a Fulziron troncò di netto,
Feo trè balzi la fronte, al terzo morde
Il suol, con labbra impoluerate, e lorde.

90

Quand'ecco al feritor giunge per fianco
Pungente dardo, e'l frassino ferrato
Alla fonte del cuor, feruido, e franco
La sete abbeuerò del ferro ingrato:
Passa l'orrenda cuspide dal manco,
E corre a riuscir nel destro lato,
E distingue in due varchi vna ferita,
A entrar la morte, & all'vscir la vita.

Cor-

91

Corre al doppio ſentiero irreſoluto,
Di quà, di là ſoccorritore il ſangue,
Inutile ſoccorſo, e vano aiuto,
Che nulla gioua alla virtù, che langue,
E muore Orcallo, e riman freddo, e muto
Dilatando le piaghe il corpo eſangue,
E l'anima diuiſa, a fuggir preſta,
Via ſe ne và, per quella piaga, e queſta.

92

Si pon l'Oſcuro, ou'è caduto Orcallo,
Con ſicura baldanza, in cuor più ſaggio,
Et al Bulghero pio difende il vallo,
Con la ſublimitade, e col vantaggio,
Sulla ſtabilità del piedeſtallo
Sembra colonna, e non pauenta oltraggio,
Arma d'orrido tronco il braccio ardito,
Vſo le naui a ſeparar dal lito.

93

Con eſſo vrta la Tracia, e la riſpinge,
E fà ch'ogni auuerſario a terra caggia,
E d'armi ingombra, e d'atro ſangue tinge
Anco lontan la perriglioſa ſpiaggia:
Quãdo Agazzello al proprio petto ſtringe
La noderoſa ſtipide ſeluaggia,
Nè la può ricourar l'Oſcuro, e ſeco
Tira, e riuolta auuincigliato il Greco.

94

Punge, e ritira l'vn, l'altro non laſſa,
L'Oſcuro al fin ſullo ſteccato a lieua
L'appoggia, e l'vna parte al fondo abbaſſa
Con ogni forza, e l'altra al Ciel ſolleua,
La rallenta poi ſubito, e rilaſſa,
Onde il vincolo ſuo ſcioglier ſen deua,
E tante volte la declina, e l'erge,
Che il ſuol di ſangue, e di ceruella aſperge.

Dal-

95

Dall'empia ſtrage, e dal crudele eſſempio
Sbigottita la turba il paſſo allenta,
E teme il proprio mal nell'altrui ſcempio,
E'l fiero tronco approſſimar pauenta;
Segue il cerro a girar peſante, & empio
La deſtra impetuoſa, e violenta,
E quai pomi ſull'albore percuote
Gli huomini, e l'armi, e li dibatte, e ſcuote.

96

Scioglie il capo dal buſto al Tracio Entello,
Laſcia ſtordito Alminoran ſull'herba,
E ſoura il petto a lui ſtende il fratello,
Con doppia ſtrage, vna percoſſa acerba:
Ritragge il piede Endimione, il bello,
Che il nemico furor pietà non ſerba,
Mà giunto è pur ſulla ſiniſtra ſpalla,
E'l miſero garzon cade, e traballa.

97

Mà in altra parte, oue cadè il coloſſo,
Che primier ſuperò l'alta trincea,
Dal Rè trafitto, al valicar del foſſo,
L'armata moltitudine ſorgea,
Cō l'elmo in frōte, e con l'vsbergo indoſſo;
La mole inſanguinata ancor giacea,
Scala di sè facendo al calle incerto,
Ch'era dal pondo ſuo chiuſo, ed aperto.

98

Come per Quercia, che procella ſterpe,
E co i rami fiaccati empie la valle,
Il nero ſtuol delle Formiche ſerpe,
Studioſo affrettando il negro calle:
Cosi d'Alcimedon ſull'ampia ſterpe,
Premendo i fianchi, e le gelate ſpalle,
Poggiano gl'Idolatri, e ſcala hor quiui
Delle morte ſue membra è fatta a i viui.

Tre

99

Trebelo a riserrar l'orribil varco
A i trè Baron di Transiluania accennà,
A Seruio d'Istria, a Torrismondo, a Marco,
E son gli vltimi due nati in Ardenna,
Trè di quà, trè di là, sotto l'incarco
D'vna recisa, e non rimonda antenna,
Sudano a condur lei, là, doue prono
Giace il monte dell ossa in abbandono.

100

E sottoposto all'agghiacciato seno,
Chiaman altri in aiuto e corron tante
Schiere, che dal sanguigno atro terreno
Leuan sopra di lor morto il gigante:
E poi, che il busto han solleuato appieno,
L'vrtano addosso alle sue proprie piante,
Che fuor pendeano, e suilluppato, e grande
Cade l'ampio cadauero, e si spande.

101

S'allontana dal piè l'orribil testa,
Ruotando al basso, ò quanto và più lunge,
Disseminate in quella parte, e in questa
L'armi, e le membra sue sparge, e disgiũge,
Nessuno intoppo il graue pondo arresta,
L'vn salto all'altro il precipitio aggiunge,
Sorgon l'ossa cadenti il teschio balza,
Freme la selua al suon, trema la balza.

102

Della mole cadente al fin si scioglie,
A i duri salti il graue nodo armato,
E dissipando le ferrate spoglie,
I Turchi abbatte, al proprio sangue ingra-(to,
A cui l'animo diè la vita toglie,
Quei, che viuo infiammò, spegne gelato,
Viuo ammassò le morti, e sparge hor quiui,
Dalla propria sua morte estinti i viui.

Da'

103

Dal trarupar della disfatta mole,
Sbaragliarsi i nemici il Rè comprende,
E seguir quella via subito ei vuole,
Che dal caso insegnata essergli intende;
E quanti sassi alle sacrate scuole
Prefissi fur, sù gli argini sospende,
E gli trabocca, é la militia pia
Studia col pondo a consumar la via.

104

Romban precipitosi i feri sassi,
Frangendo l'armi, e raddoppiando i salti,
E quanto sono a ruinar più bassi,
Ribalzan poi più periglios,ed'alti,
E calpestati da i lor fieri passi,
S'empie ogni ripa di sanguigni smalti,
Corre sangue ogni gleba, & ogni fossa
Empion le membra lacerate;e l'ossa.

105

Fotio, ch'a tanto mal non troua schermo,
Fuor,che ritrar la scompigliata gente,
Rugge,come Leon,di febre infermo,
E della propria man colora il dente,
E non potendo al fin tener più fermo
L'offeso campo, al suo ritrar consente,
Che la paura,souraftando all'ira,
L'auanzo del morir fuga, e ritira.

106

Intanto appar la mattutina Aurora
Sull'onde Caspe, e lei seguendo appresso
Gli omeri suoi gelati il Sole indora,
Di lume empiendo il liquido conuesso,
E l'vno, e l'altro campo il dì ristora,
Ch'hauean la notte, e la fatica oppresso,
Si curano i feriti, e si sotterra
La morte, e rende l'huom terra alla terra.

Quan-

107

Quando ecco aiuto alla nemica parte
Di vele Orientali il Rio s'asconde,
E fiammeggian di folgori di Marte
Contra il popolo pio le ripe,e l'onde:
Trebelo acenna alle Cristiane sarte,
Che 'vnischino più con le sue sponde,
Ch'ei le difenderà, quinci Emireno
La sparsa armata sua stringe al terreno.

108

Mà sulle vele, a rinouar gl'incendi
Fotio incomincia,e con furor gli auuenta,
Scende Trebelo, e con assalti orrendi
Il fulminar de gl'Idolatri allenta:
Mà poi che non può far larghi dispendi,
Cauto,il nemico,in varie guise ei tenta,
E dall'offesa in sicurezza riede,
E il difetto de' pochi adempie il piede.

109

Mà nell'ire, e tornar, passano intanto
L'armi Pagane infrà la riua, e'l colle,
E benchè ne rimanga il Trace infranto
Da i graui sassi, e l'indurate zolle,
Vince però,con pertinacia,il vanto,
E non sà disuoler ciò ch'egli volle,
E combatte le naui, onde conuiene,
Ch'abbandoni Emiren l'amiche arene.

110

S'allarga al fiume, e di coraggio armato,
Benchè maggior di lui veggia il nemico,
Trè volte,e quattro al periglioso piato
Non pauenta d'espor lo stuolo amico,
E poichè nelle fronti hà rimirato
Splender la luce del valore antico,
Nella sua poppa i maggior Duci appella
De' miglior legni, e poi così fauella.

Sè

111

Sè non temon de i Traci i noſtri legni
Di fuoco armati, a che temerne adeſſo,
Che ſcendon l'acque da i ſuperni Regni,
E quel Dio, che le ſparge,è pur l'iſteſſo:
Nation diſunita, e vari ingegni
Muſtafà,per vrtarci, inſieme hà meſſo,
E'l Danubio per noi corre, e s'aduna
L'onda,il vento, il valore,e la fortuna.

112

Animo adunque, e il numero maggiore
Delle naui Eritree non ci ſpauenti,
Che in vece di ſoldati, e di valore,
Traggono al Duce lor biade,e frumenti,
E ſono auuezze nel ſalato vmore
Piegar le vele, e darſi in preda a i venti,
Ch'hor ſono auuerſi,e col Danubio corre
L'aria,la terra,e'l ciel,che ne ſoccorre.

113

E così detto,al periglioſo agone,
L'armata acconcia, e cō due corna orrēde,
In ſembianza di Luna la diſpone,
E trà ſponde più ſtrette il fiume prende,
La códa a tergo,a guiſa di ſcorpione,
Con veneноſo ardir s'allunga, e ſtende,
E quinci, e quindi, oue il biſogno ſcorge,
Col timone,e co i remi aita porge.

114

Al Coſtante accommanda il deſtro corno,
Con ventidue delle più ſalde naui,
E commette il ſiniſtro al Leocorno,
Con altretante ponderoſe, e graui,
Et ei nel mezzo a prouedere intorno
Ferma co i roſtri adunchi i legni Slaui,
Trentadue ſono, e all'vltimo vaſſello
Prepon,rifugio eſtremo, il Benedello.

115

Il crudel Mustafà dall'altra banda
Stà sulla poppa Imperiale armato,
E à tutto l'Arcipelago commanda,
Da cento Isole sue cinto, e guardato;
Barbara Maestade, e veneranda,
Preme ei col piede il popol suo pròstrato;
Chì sul destro ginocchio, e chi sul manco,
Nè Chiausso, ò Spadi gli arriua al fianco.

116

Marinari, e Piloti, al cenno solo
Pendono attenti, e non è fiume, ò mare,
Che non sommetta al nauigante volo,
O le sponde arenose, ò l'onde ámare:
Ordina anch'ei la classe, e l'ampio stuolo
Del largo fiume inghiottitor compare,
Pure a guisa di Luna anch'ei dispone
L'antenne alate, e corno a corno oppone.

117

E dice, Ancor che inferiore il segno
Ci proponga la sorte al nostro vanto,
E sarebbe vmil meta a tanto sdegno,
Ciò che riman trà le colonne, e'l Xanto,
A rintuzzar volonteroso io vegno
D'animo temerario ardir cotanto,
Per dare a diueder quanta rouina
Porti il Tracio valor, chi non l'inchina.

118

Hor corra sangue, e rosseggiar l'Egeo
Faccia il Danubio, e di corazze, e scudi
Cuopra l'arene, e'l crudo stratio, e reo
Gli riuesta di membra i liti ignudi,
E l'empio Rè, che battezzar si feo;
Abbandonando i suoi primieri studi,
Auuinto, e graue di catena orrenda,
Sotto al pondo seruil costanza apprenda.

E di-

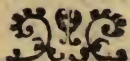
119

E dicendo così, perchè non vuole
Stancar la voga, a rincontrar l'assalto,
Sourastando trattien l'armata mole,
Con remigar non violento,ed alto;
Ferisce il tergo alle sue poppe il Sole,
E scende l'ombra a fauoreuol salto,
Senza offender le viste,e quanto il fiume
Sottragge a Mustafà, gli rende il lume.

120

L'irresolution vede Emireno
Del fiero Trace, e si rattiene anch'esso,
Che del vento,e del rio gli è noto appieno
Ciascun vantaggio, a i legni suoi concesso,
E non vuol trapassar,perchè non sieno
Le prue sfuggite,e seguitate appresso,
E l'aiuto,che porge il sito amico,
Sia dall'incauto ardir porto al nemico.

L I.

LIBRO XX.

ARGOMENTO.

L'aspra pugna naual vince Emireno,
Giunge il soccorso alle Treballe schiere.
Segue il conflitto, in cui Pirro vien meno.
Flauio resta abbattuto, e prigioniere.
Tolto a Fotio è il commando, Ignatio il freno
Regge alle Tracie, Imperial bandiere.
Torna al Chiostro Trebelo, Alberte regna.
Orontea di sue nozze è fatta degna.

1

MVstafà dell'indugio impatiente,
Commanda al nocchier suo, rapido inuesti,
E l'audace Emiren sulla corrẽte,
Che'l potrebbe saluar, l'ancora arresti.
Mà risponde l'huom saggio, e nõ consente,
Altri pur sia, ch'ad vbbidir s'appresti,
Ch'io mai non vrterò legno contr'onda,
Che per rapido rio corra a seconda.

2

Sorride il Duce, e nel sorriso acerbo
Discopre il fiel, che gli amareggia il petto,
E in vece di risposta, empio, e superbo
Rallenta il morso al mal frenato affetto:
Onde colui, senza sonar più verbo,
Turbar veggendo il furibondo aspetto,
Muoue di mal talento, e mostra espresso,
Che così vuole il suo Signor, non esso.

Mà

3

Mà ecco omai, che l'interuallo ſcema,
E ſtringendo ſi van claſſe,con claſſe,
Sforza i remi la ciurma,e'l fondo trema,
Gorgoglian l'onde, e fremon rotte,e baſſe,
E le quadrella d'vna parte eſtrema
Giungon dell'altra,a vacillar nell'aſſe,
Altre aſſetate di vitale vmore,
Ne ſpargon, empie le ferite prore.

4

L'orrido Muſtafà leua la voce,
Perchè più ratto ogni nauilio vole,
Sù,grida,sù,quell'odiata Croce
Omai s'abbatta, e'l ſuo ſplendor s'inuole;
All'hor la turba ad vbbidir veloce
Il ſuon delle terribili parole,
Alza alle ſtelle vnitamente vn grido,
Che l'aria aſſorda,e ne rimbomba il lido.

5

Muore il colpo de'remi, e muor la tromba
A quel rimbombo,e'l catenato ſtuolo
Sopra le terga traboccando piomba,
E ſpinge all'ampio rio l'vmido ſuolo:
Ogni cauerna,ogni lontana tomba
Riſponde al grido,e ne riempie il Polo,
E fuor dell'acque lo ſquammoſo armento,
Fugge dal fiume,oue il percuote il vento.

6

Alquanto eran maggior l'Aluare naui,
Mà non tanto a i timoni obbedienti,
Più veloci le Greche, e manco graui;
E ſul fiume arrendeuoli, e cedenti:
Mà quella d'Emiren par che s'aggraui
Dentro l'arene,e ſorga in cima a i venti;
Domina i flutti, e con l'aperte braccia
De'remi, il fiume in ogni parte abbraccia.

Per

7

Per tanto all'incontrar mole si vasta
Del procelloso Egeo trema il Nocchiero,
E con la sua, d'inferior catasta,
Dallo scontro maggior torce il sentiero:
Onde al mirar, ch'ei disuiando guasta
L'animoso contrasto, il Trace altero;
Doue vai, grida, oue mi trai lontano,
T'han fatto gli anni, ò la paura insano?

8

E di man propria, onde al gouerno ei siede
Tolto il cauto Pilota, e dato al fiume,
Nuotare ansando, e gorgogliar si vede,
Carco le terga, e'l crin d'alghe, e di spume
Fatto è del suo timon Rabante herede,
Barbaro di natura, e di costume,
Ed ei torce la prora, e'l corso impenna
All'inuestir della nemica antenna.

9

Non si piega Rabante, e non s'arresta;
Mà nella rupe immobile Emirena
Cozza, e'l bronzo dell'vna vrta la testa
Dell'altra, apresi il Rio, trema l'arena:
Mà come scoglio, in torbida tempesta,
Rende all'Ionio la spumante piena,
Riman costante il Bulghero, e di brace
Per ira auuampa, e ne bestemmia il Trace.

10

A lui grida Emireno, hor ti conforta,
Che'l tuo reflesso, il tuo fuggir colora;
Vattene, ch'io ti scuso, e sia ritorta
A seconda del Rio l'indegna prora;
Il Turco all'hor, con fiera vista, e torta,
Come fiaccola al vento, s'inferuora,
E grida al Nocchier suo; torna, e incatena
Rapido con la mia, la sua carena.

11

E si vedrà, se non è pari il legno,
Se fia pari il valor, torce il nocchiero
L'arco a risaettar lo stesso segno,
E risende il medesimo sentiero:
Ardono i Duci di tremendo sdegno,
Splendono i lampi del contrario impero,
E rinfiammate da gli essempi loro;
Tende ogni naue al periglioso alloro.

12

Visti che furo i maggior Duci vrtarsi,
Volano i minor legni, e l'vna armata
Preme nell'altra, ed ecco il Sol velarsi,
Coprendo i raggi suoi nube ferrata;
De' Cristiani a fauor debili: e scarsi
Spira i vantaggi suoi l'aura gelata,
Che la rallenta il dì cresciuto, e'l rio
Poco gioua, interrotto, al popol pio.

13

Onde potean, con ostinate proue
Rannodarsi le poppe, e l'vna versa
Nell'altra il ferro, onde fumando, pioue
Il sangue, e l'onda ne ribolle aspersa:
Qual de' remi perduti ala non muoue,
Quale è parte sublime, e parte immersa,
E quale, estinto ogni fedel ministro,
Da più lati sdruscita inghiotte l'Istro.

14

Ogni corsia de' combattuti legni,
Steccato angusto alle percosse ondeggia,
E fin che Morte con gli estremi segni
Rilasci il ferro, ogni campion guerreggia,
Seguono i colpi a rinfiammar gli sdegni
Tanto, che'l fianco palpitar si veggia,
Anzi la Morte ancor lo stesso telo,
Che la vita scaldò, stringe col gielo.

15

La naue d'Occhiali quella d'Oreste
Nel manco lato, a suo vantaggio afferra,
La medesima Alì premendo inueste
Nel destro lato, e la rembata atterra:
Mà le due prore, a profondarla preste
Muouono a lei men periglìosa guerra,
Che quanto l'vna il saldo abete aggreua,
L'altra, col premer suo, più la solleua.

16

E come suol, con due Molossi intorno
Girarsi il Tauro, e l'vno, e l'altro il tenta
Doue men punge il minaccioso corno,
Ed egli i morditor lontano auuenta:
Tal, frà due naui, e senza danno, ò scorno
Pugna l'inuitto Oreste, e non pauenta,
E quinci, e quindi, or l'vna, or l'altra spōda
Sparge di sangue, e rosseggiar fà l'onda.

17

Nella naue d'Alcon passa Ottomanno,
Traendo i guerrier suoi nell'altrui legno,
E quei d'Alcon, per lo contrario vanno
Nel Frigio Abete, a satollar lo sdegno,
E vincono amendue, dolce è l'inganno,
Che regnano amendue nell'altrui Regno,
Mà l'vno, e l'altro degli alberghi sui
Priuo riman, per conquistar gli altrui.

18

Cresce l'aspra battaglia il giorno, e'l lume
Si smarriscono in Ciel, cui l'ombra serra,
Corre il Danubio sanguinose spume,
Spargonsi i flutti di squallor di guerra:
L'haste, e gli scudi se ne porta il fiume;
Gli vsberghi, e gli elmi al basso limo atter-
E frà l'arene, a gli squammosi armenti, (ra,
Fà del concauo acciar nidi lucenti.

19

E poi, che'l ferro in consumar le vite
Alla ferocità riesce poco,
Guerreggiano con lui le fiamme vnite,
E'l difetto dell'armi adempie il foco:
Arse caggion le sarte, e disunite
L'antenne, al fiãmeggiar fremente, e roco;
E l'atro fumo, a cui la fiamma è mista,
Fregia l'oscuro suo, con bianca lista.

20

Di corpi estinti ogni nauilio abbonda
Sì, che l'orlo aggrauato il fiume beue,
E'l raffio adunco a collegar la sponda,
Morde la morte, inutil fatto, e lieue:
Qual cade a gli vrti, e qual si getta all'onda,
Cercando vmido scampo al viuer breue,
E col foco sul dorso, al fiume spiega
Le braccia, arde nuotãdo, ardendo annega.

21

Tal'hora auuien, che lo scoccato strale,
Con la punta all'ingiù nell'acqua scende,
E'l nuotator, che rifuggir non vale
Dal prefisso morir, nel fiume offende:
Tinge il Danubio il colpo suo mortale,
E mentre a respirar fiato riprende,
Inghiotte il Rio del proprio sangue impres-
E della morte sua pasce sè stesso. (so,

22

Mà qual'altra contesa a par di quella
De i Duci è fiera, e non rassembra pace?
Non s'agguaglia a i lor' impeti procella,
L'agitato Ocean senz'onda giace:
A salir seco i fieri Turchi appella
Nella naue nemica il crudo Trace,
Ed ei primo salisce, e poco bada
Fuor, che poggiando a fulminar la spada.

Mà

23

Mà non teme di lui, teme Emireno,
Ch'ei sbigottito, il cauto piè ritiri,
Quādo all'entrar dell'altrui naue appieno,
Egli al proprio pericolo rimiri:
E ritenendo i suoi guerrieri a freno,
Sin che l'audace alla vittoria aspiri,
Mustafà giunge a mezza prora ardito,
Senza punto auuertir, s'egli è seguito.

24

Intanto a rigettar chi lo seconda,
Spinge il cauto Emiren possente stuolo,
E gl'indomiti Egei trabocca all'onda,
Consentendo al suo legno il Duce solo:
Indi allarga la prua, stretto alla sponda
Tutto il timone, e del fugace suolo
Prende l'onda più larga, onde lontano
Riman quel Duce a' suoi nemici in mano.

25

Corre a precipitarsi, e vuol più tosto
Morte, che seruitù; mà'l Duce pio
Gli contende, con l'armi, il fier proposto,
Nè gli acconsente il traboccar nel Rio:
Corre egli all'hor cōtro Emireno opposto;
Mà quel dice; che fai? non se' tù mio?
O serui, ó muori, e bene è la catena
A sì folle furor douuta pena.

26

Io, dice, schiauo? io? Mustafà distretto
Da seruil nodo? e verso lui si scaglia;
Mà il circondano i piè, le braccia, e'l petto
Cento legami, onde a ferir non vaglia:
All'hor, qual Tigre, incatenato, e stretto,
Che i nodi sforza, e non però si smaglia,
Rugge, e rampogna il Capitan de' Traci;
Mà scuote indarno i nodi suoi tenaci.

27

E con la man, che ſtringe il ferro ancora,
Benchè ſia il braccio di catena auuolto,
Ad Emiren, ſulla propinqua prora
Lancia la ſpada, e gli percuote il volto:
Onde ſi ſdegna il vincitore all'hora,
Che per moſtra ſuperba al popol folto
Diſegna trarlo a'ſuoi trionfi, e dice,
Sè tù brami morir, muori infelice.

28

Anzi muori honorato, oue tù ſia
Trafitto qui per le mie mani ſteſſe,
E doue al buſto il fero teſchio vnia
La gola, vna, e due volte il ferro impreſſe:
Cadde, e ne vacillò l'alta corſia,
E'l Danubio con l'onde i liti oppreſſe;
Beſtemmiò l'alma, e nel tormento eterno
Rapida corſe, a riempir l'inferno.

29

Alza Emiren la ſanguinoſa teſta
Sopra vna picca, e'l fiero aſpetto moſtra,
Scolorato Gorgone, onde s'arreſta
Qualunque alla pietà contrario gioſtra:
Nel cor trafitto, e con la fronte meſta
Fotio rimane alla tremenda moſtra;
Mà più lieto ſpettacolo non puote
Il Rè mirar dall'aſſediata cote.

30

Vede l'armata ſua vittorioſa,
Che diſpergendo le nemiche antenne,
Domina il fiume, e contraſtar non oſa
L'auuerſo ſtuol, ch'ad incontrarla venne:
E la nemica trepida, e dubbioſa
Batter de' remi le fugaci penne;
E la voga affannar, che ſull'eſtrema
Sorte, il vento ſpingea, mà più la rema.

31

Fuggon gli Egei, come ſmartito armento,
Che il paſtor vide lacerar da i Lupi,
E cercan per lo liquido elemento
La ſalute trà i ſaſſi, e trà i dirupi:
Mà il Criſtiano valor non è già lento
A ſeguitarli entro i receſſi cupi,
E premendo la và di ſeno in ſeno
L'ardir vittorioſo d'Emireno,

32

Cercan le Tracie poppe, a fuggir volte
Trepide, e frettoloſe alcuno sbarco,
Mà rimangon trà l'onde altre ſepolte,
Laſciando al fiume il mal fidato incarco.
Altre in tauole ſparſe erran diſciolte,
Con le vele ſquarciate, e'l grembo ſcarco,
Altre il Danubio in ſua balia ne porta,
Pieno ogni argine ſuo di gente morta.

33

La naue Imperial, che del ſuo Duce
Vedoua; batte il remigar dell'ale,
Egra pur come augel, che ſi conduce
Trafitto al nido da pungente ſtrale:
Giunta dal Capitan, che v'introduce
Con l'intrepida man fiamma mortale,
Sorge in fumo alle ſtelle, e cade in tizzi
De' peſci a trauiar gli erranti guizzi.

34

Batte l'armata vincitrice l'onde,
Con percoſſe lietiſſime, e da loro
Sorgon le ſtille, e tutto il Ciel riſponde,
Raddoppiando i concenti, in ſuon canoro;
L'Aria, che ſolleuar da quelle ſponde,
Rauuiſa i flutti, oue diſtretti foro,
Stupida reſta, e ſpettatore appella
Il popol ſuo da queſta Zona a quella.

35

Hà ben la fascia, onde la Terra, e'l Mare
Si chiude anch'essa, le sue proprie forme;
Mà son volanti, luminose, e rare,
E ciascheduna al sito suo conforme:
E quindi auuien, che non le può mirare
Sguardo, ch'all'ombra giace, e in terra dor-
Musa, che lassù poggi, a me riuela (me.
Ciò, che per troppo lume all'huom si cela.

36

Sopra il letto de'nuuoli, che spesso
Rifanno i venti vna montagna acuta,
E tutta verde a guisa di Cipresso,
Sorge alla region serena, e muta,
Stà sull'angusto, e ripido conuesso
Con l'ali aperte, e giù dal Ciel venuta,
Giouane pronta, il cui tallone appena
Col sostenuto piè preme l'arena.

37

E' la Velocità snella, e discinta
Senza velame, e senza nodo al crine,
Libra le penne, a dispiegarle accinta,
Né la ponno affrenar bronchi, nè spine:
D'infiammati baleni è intorno cinta,
Che le sgombran lontano ogni confine;
Feruido hà il petto, e con la destra muoue
La tripartita folgore di Gioue.

38

Messaggiero a costei l'Angel Michele
Giunge, & aggiunge in lei fretta alla fretta,
Onde il soccorso al popolo Fedele
Subitamente ella correndo affretta:
E già Pirro, e Casmiro alle Trebele
Squadre correndo, a guisa di saetta,
Fulminan l'Asia, e de' lor ferri audaci,
Treman confusi, e sbigottiti i Traci.

Pirro

39

Pirro il primier, che di guerriera vampa
Arde il volto, e la man, col brando ardito,
Vrta, frange, dissolue, ouunque inciampa,
E di lacere membra ingombra il lito;
Mà più cauto Casmiro affrena, e stampa
Orme più certe, in periglioso sito,
Quantunque ei senta ribollir quel sangue,
Che sotto al bianco crin però non langue.

40

Versa, e trabocca il gemino soccorso
Morte, e terror sù gli accampati Odrisi,
Fulmina la Polonia, e tale è il corso,
Che non hà l'aria onde schermir s'auuisi.
Pirro in sembianza di Leone, ò d'Orso,
Ruota la destra entro i Pagani vccisi,
E riman Fotio all'improuisa strage,
Sorpreso il cuor da irresoluta ambage.

41

Nè però sbigottisce, e come aduna
Gli smarriti pulcin madre pietosa,
Se il Nibbio inuolator l'arene imbruna,
Con l'ali aperte, e soura lor si posa:
Stringe egli al variar della Fortuna,
La Tracia obbediente, e poderosa,
E fà volger le fronti, oue le preme
L'ardito assalto, e non s'arretra, ò teme.

42

Mà il Rè de'Misi, che del chiuso colle
Vede i Polacchi, e gli Albanesi al piano,
Fare, in soccorrer lui, l'arena molle
Dell'altrui vene, e fumigar la mano:
A Dio le palme, ringratiando, estolle,
Di tanto aiuto al popol suo Cristiano,
E sedere a spettacolo rifiuta,
Doue altri lui, col proprio sangue aiuta.

43

Scende co' ſuoi magnanimi Treballi
Dall'alto monte, a guiſa di torrente,
Che soprauenga, a riempir le valli,
E inondar la pianura, e le ſemente,
Fiaccanſi l'aſte, abbattonſi i caualli,
Spegneſi l'ira, con la morte algente,
E trita men delle fulminee ſpade,
La frettoloſa grandine le biade.

44

Fotio, che raddoppiar l'orribil piena
Scorge, a violentar gli argini amici,
L'ampio eſſercito ſuo ſtringe, & affrena,
E rammenta a i guerrier gli vſati vffici,
E non penſa a cangiar l'impreſſa arena,
Riuolgendo le ſquadre a i colli aprici,
Per non dar ſegno di timor, nè conto
Far del nemico, e del ſuo doppio affronto.

45

Ordina in quadro, e inanimiſce il campo
Col' eſſempio, col volto, e con le note;
La gloria, ei dice, è luminoſo lampo,
Che ſol trà le tempeſte apparir puote:
Non ſorge fiume, oue non troua inciampo,
Saſſo non getta ardor chi nol percuote,
E le ſparſe vittorie inſieme aduna,
Per noi, la fauoreuole Fortuna.

46

In vn ſol faſcio ogni nemico accolto
Ne vien dal Cielo, e lo propon la Sorte,
Perch'egli hoggi non poſſa, in fuga volto,
Scampo trouar dal vincitor più forte.
Mà ſia pur d'vna, ò più farfalle auuolto
Il lume, eguale a tutte arde la morte,
E tutte quante ò frettoloſe, ò tarde
Si raggiran d'intorno a quel, che l'arde.

47

Tace, e riordinando ogni squadrone,
Incarica a ciascun la propria cura,
Ne' diuersi soggetti hà vario sprone,
E fà stimolo ancor della paura:
Che sul petto al nemico, ou'ei s'oppone
La via della salute è più sicura,
E che la mano, a disserrare il calle
Arma il volto al guerrier, mà non le spalle.

48

Nè men Flauio di lui le squadre accende,
Che seguon l'empio, al genitor rebelle,
Quando vn fidato Messaggier gli rende
Veraci, & amarissime nouelle:
Elcina, ei dice, è di sacrate bende
Cinta le tempie, e le più fide ancelle
Han, seguitando lei, tonduto il crine,
E fattesi del Mondo pellegrine.

49

Volontaria prigion da lor s'elegge,
Cui da rigido ferro è chiuso il varco,
La vigilia, e'l digiun d'angusta legge
E' lor soaue, e dilettoso incarco:
Ella piangendo il suo fallir corregge,
E detesta d'Amor gli strali, e l'arco,
Che la spinse a bramar cosa mortale,
E infinita bontà porre in non cale.

50

A tanta metamorfosi, di sasso
Flauio rimane, & a frenar mourebbe
Con la man propria alla sua Dōna il passo;
Mà doue è il varco, a cui salir dourebbe?
Trebelo il guarda, e vergognoso, e lasso
Come a chiederlo a lui baldāza haurebbe?
Che sul core infedel d'hauerlo offeso
Più del Tauro, ò d'Atlante aggraua il peso.

51

Che farà dunque? irresoluto omai,
Per souerchio dolor brama la morte,
Lascia il freno al destrier, che i propri guai,
Con la misera vita errando porte,
Vita che gli rincresce, abborre i rai
Del Sole, e piange la sua dura sorte,
Con lagrime però, che sulla notte
D'alta confusion premendo inghiotte.

52

Lo riconosce all'hor, benchè lontano,
Che da i fregi superbi appar distinto,
E sopra vn corridor sorge nel piano
Di nere macchie il bianco pel dipinto,
E col volto, e col cenno, e con la mano
Alta, il dimostra il giouane Iacinto,
Compagni aduna, e beffeggiando sprezza
La mendicata sua vana bellezza.

53

E fauella così; mentr'egli addita
Quell'infelice innamorato a i Misi,
Accompagnando alla baldanza ardita,
De gli scherni il veneno, e de' sorrisi:
Ecco il drudo gentil della Giazzita,
L'Adon ricciuto, e co i capelli intrisi
D'Arabo odor. O con che vaga mostra
Paraninfo d'Amor, compare in giostra.

54

Mà come mai, come potè disgiunto
Dalla Taide sua vestir lorica?
E come lascia inanellato, & vnto,
Lungi da sè la sospirata amica?
Torni, torni al couile, ou'ei consunto
Trà le languide braccia il fianco implica,
Qui nessun loco alle lasciuie parmi,
Doue cessano i baci, e pugnan l'armi.

Due

55

Due GIVLI eran Catolici, vn Romano,
E l'altro nato oue le verdi zolle
Fende il rapido Ombrone, al ricco piano,
Che cinge all'Appenin l'infimo colle,
Cō quattro scacchi vn ripartito vano (le,
D'oro, e d'azzurro il ROSPIGLIOSI estol-
E'l Consolar castigo, hà nel turchino
Scudo, armato di Stelle il MAZZARINO.

56

A questi due la libera fauella
Spiacque, e'l rumor, che suscitò Iacinto,
E se ne vanno al delusor trà quella
Turba rampognatrice, ond'egli è cinto,
Seda il popolo il tosco, e l'altro appella
L'autor, che il volgo a disprezzare hà spin-
E gli parla all'orecchia: Amico taci. (to,
L'opere sian, non le parole audaci.

57

Doue in pugno è la spada, a vuoto suona
La lingua, e chi vantar si può di noi,
Se il giusto anco fallisce? ogni persona
Merita biasmo, e noi siam tali, e voi.
Gli risponde Iacinto, hor mi perdona,
E'l dimostran pentito i rossor suoi,
Morde ei la lingua, onde l'error procede,
Mà parola che fugge, vnqua non riede.

58

Ferocemente inorridisce intanto,
Quinci, e quindi irritato il crudo Marte,
Scoppian le trombe l'infocato canto,
Caggion le membra palpitanti, e sparte:
Natura a conseruar tenne suo vanto,
Hor l'hà perduto, ed acconsente in parte
A i figli ingrati, che di sdegno impressi,
Attendon solo a consumar sè stessi.

59

Pirro dentro a i nemici al fero assalto,
Come quel,che con altri andar si sdegna,
Rapido entrò d'vn'animoso salto,
E dirizzossi alla Lunata insegna:
Era l'Alfier,che la regea Fioralto,
Giouane,a cui le guancie Amor disegna,
E la Ciprigna Dea le colorisce,
E l'adorna ogni gratia, e l'abbelisce.

60

La bella man,che solleuata tiene
L'insegna al vento,il percussor recide,
Ponui l'altra il fanciullo,e la sostiene,
E Pirro l'altra al giouanetto incide:
Cade all'hor l'hasta,e sull'infauste arene
Gettossi anch'ei,come giacer la vide,
E'l pianto,che spargea la bella faccia,
Mesce col sangue,e senza man l'abbraccia.

61

Nè l'Epirota i suoi disdegni appaga,
Per l'atto di pietà, mà il collo ignudo
Torna a ferir,con la sua terza piaga,
E dal busto il troncò, spietato,e crudo:
L'anima vscio dalla prigion sua vaga,
A cui rara beltà fù lieue scudo,
E imparò dolcemente in quel bel viso
Morte,ad vnir con lo spauento il riso.

62

Pirro sul giouanetto atterra Olgiato,
Caspio, Amuratte,e Coribante,e Murro,
E conquassa Febeo,che sull'aurato
Corsaletto di bronzo hà l'elmo azzurro:
Quando contra di lui vola sferzato,
Con quattro corridor l'Anfrisio curro,
Bianchi,e rapidi si, che l'aura lieue
Perde nel corso, e nel candor la neue.

Al.

63

All'apparir de'corridori ardenti
 Pirro il primo di lor prende nel freno,
 E qual giunco marin,torto da i venti
 Stende il fero animal soura il terreno:
 Traboccan gli altri,e intorno a lui giacenti
 Fanno vn fascio di lor le groppe,e'l seno,
 L'auriga,e'l carro,e'l caualiero oppressi
 Sì, che mai più non ricourar sè stessi.

64

Calca Pirro, e non mira, e si sospinge
 Nel più folto de'Traci, è rotte,e sparte
 Tuffa l'armi nel sangue,e non le tinge,
 Imita nò, mà vilipende Marte:
 Fiamma,e non ferro la sua man distringe,
 Così dissolue ogni più chiusa parte,
 E come il vento fà piegare ogni herba,
 Cede ogn'incontro alla sua mano acerba.

65

Grandina i colpi la tremenda spada,
 Nessun contrasto il furor suo raffrena;
 Fulmina il Ciel doue la destra cada,
 E doue ella gli rota,arde,e balena:
 Frange,scoppia,sbaraglia,apre, e dirada,
 Sotto alle stragi sue geme l'arena,
 Corrono,e stanno a i colpi acerbi, e forti
 Del sangue i fiumi,e gli argini de'morti.

66

Fotio, che di lontan costui rimira,
 Sinano appella,il valoroso amante,
 Che per la bella Anfiarea sospira,
 Vn lustro,e più nel suo desir costante:
 E dice a lui: Se tù rintuzzi l'ira
 Di quel feroce, e gliel' addita auante,
 Io sicura mercede a te prometto,
 Sulla mia fè,della tua Donna il letto.

Al-

67

All'hor, quasi destrier, da cui s'attende
Guerriero alunno, all'annitrir nel prato
Della consorte, oue inuitarsi intende
A i piaceri d'Amor corre infiammato:
Porta il feruido ardor, che'l fianco accēde,
Per lo verde terren suo piede alato,
Che sostenuto dall'ardente seno,
Non lascia il correr lieue orma al terreno.

68

Così precipitando ogni dimora,
Sinan s'auuenta, oue il desio l'inuita,
E trà sè dice, è ben ragion, ch'io mora,
S'io non sò guadagnar la propria vita:
E lo scudo e l'vsbergo vrtando fora
A Pirro, e insanguinò la spada ardita,
Mà leggiera è l'offesa, e'l danno è poco,
E per picciolo vmor s'accresce il fuoco.

69

Che la sua destra alla sinistra mano
Congiunge Pirro, e tal fendente abbassa,
Che fin sù i labbri il misero Sinano
Diuide, e frà gli estinti essangue il lassa:
Ed ei, chiamando il caro nome in vano,
Di speranza, e di vita a vn tempo passa,
E quel letto, che Fotio a lui prepara,
Morte, schernendo Amor, cōuerte in bara.

70

Mà il Vice Imperador, che il Caualiero
Mirò caduto, à rintuzzar quel Duce
Muoue egli stesso, e'l torbido sentiero,
Che la poluere adombra, empie di luce:
E come in Ciel, quando si fà più nero,
Con le tenebre a tergo Espero luce,
Tal, co i feruidi lampi il guerrier forte
Lucido porta oscurità di morte.

Pir-

71

Pirro dal paragon già non ritira,
Ferito il fianco,e non pauenta il core;
Anzi sprezza il nemico, e fà dell'ira,
Con magnanimo ardir cote al valore:
Ecco il perfido Apostata, ch'aspira
Falseggiando gli scritti, al sommo honore;
Spero,che imparerai dal ferro nostro
A sparger sangue,e non mentire inchiostro.

72

Risponde a lui con animo sedato
L'Eroe di Tracia: A manifesti segni
Vedrai, come hà il discepolo apparato
L'amara lettion,che tù gl'insegni:
Eccolo a sparger sangue, e'l tuo costato
D'essermi testimon non si disdegni,
E dicendo così, punge il sinestro
Fianco,e'l ferro fumante vscì dal destro.

73

Videlo traboccar, mà di lontano
Casmiro, e tardi al suo soccorso arriua,
Con sospirar la frettolosa mano,
Che impatiente oltre misura ardiua:
Difende il corpo suo gelido al piano
Dalla rapina della turba Argiua,
E conserua di lui le spoglie, e l'ossa,
Auanzo estremo, ad honorar la fossa.

74

Mà poi, che l'Albanese esser caduto
Sotto la destra sua Fotio comprende,
E'l popol fero hà il Capitan perduto,
Sull'auuerse falangi animo ei prende:
Vrta, feruido più, lo stuol minuto,
E come vampa, che le biade incende,
Corre col vento, e và spargendo il loco
Di fauille, di ceneri, e di foco.

Vrta,

75

Vrta, preme, e rispigne, e in quella parte,
Spronando Fotio il popol suo feroce,
Fuga le insegne dissipate, e sparte,
Con l'ardir, con l'essempio, e con la voce:
Mà da man destra; ogni valore, ogni arte,
Quasi torrente, per angusta foce,
Trebelo aduna, ed a contender seco
L'Egeo vacilla, e sbigottisce il Greco.

76

Così vincono i Duci, e si raggira
Il pelago dell'armi, e delle genti,
Tutto dal moto lor, come si mira
Rotarsi il mar da due contrari venti,
Corrono i flutti, oue Aquilone spira
Dal destro lato i suoi rigori algenti,
E dal sinistro, con l'ombroso noto
Prendon l'acque ritorte ordine, e moto.

77

Mà la Vittoria, che con dubbio volo,
Hor quà, hor là di confermarsi accenna,
Si posa al fin sopra i Cristiani, e solo
Sul popol di Giesù ferma ogni penna:
Quād'ecco incōtro al Rè corre il figliuolo,
Spronando audace irriuerente antenna.
Aih temerario, e qual furor ti guida,
Perfido, scelerato Parricida?

78

Nella stalla Real pasciuto, e colto
Era il buon corridor, che Flauio sprona,
E conosce ben hor, com'ei sia volto
Dal figlio incontro alla Real corona,
E le porta rispetto, e'l piè riuolto,
Per diuerso sentier l'orme risuona,
E non vuol conoscenza irrationale;
Portare off esa a maestà Reale.

Mà

79

Mà se il destrier, per naturale istinto,
D'offendere il suo Rè teme, & aborre,
Perchè tù figlio, incontro a lui sospinto,
Brami a chì te la diè, la vita torre?
Di Celeste castigo il volto tinto,
Seguelo il Rè, doue fuggendo ei corre,
E dal volto magnanimo, e seuero
Spira l'offese del tradito impero.

80

De'seguaci di Flauio, alcun non osa
Stringere incontra al Re la spada ò l'hasta,
Che l'augusta sembianza, e gloriosa,
Con la sola apparenza altrui souràsta:
Cade gelida ogni arme, e timorosa,
O s'arresta, ò s'inchina, ò non contrasta,
E le schiere, e i manipoli tremanti,
Volgono ad vbbedir gli atti, e i sembianti.

81

Fotio allor, che scorgea dall'altra parte
La gente d'Asia impaurita, e mista
Fuggir tremando, e le falangi sparte,
Non hauer vn, ch'al vincitor resista,
Di là scorre, e di quà, mà d'onde ei parte,
Torna la turba inordinata, e trista,
E risospinta, e richiamata in vano,
All'essercito pio consente il piano.

82

Fugge la plebe, e scolorisce il corno
La Tracia Luna, e sol vermiglia resta
Dell'infame rossor del proprio scorno,
Regna la Croce, e l'ombre altrui calpesta:
Trà i fuggitiui al portamento adorno,
Et alla ricamata sopraueста
Riconosce il germano il biondo Alberto,
Restare in dubbio, e di suo stato incerto.

E gri-

83

E grida: Aih pon giù l'armi, e non ti caglia
Renderti prigioniero, a chì t'hà fatto;
Mà quel, con l'auuentar d'vna zagaglia,
Risponde iniquo, e si rifugge a vn tratto:
Alberto a ferocissima battaglia
Seco si stringe, impetuoso, e ratto,
E rispinge Eritreo, che non gli guasti
La palma, e non s'vnisca a' suoi contrasti.

84

Hor, che de' far la feruida donzella?
Vbbidirà? non gliel consente Amore.
Trasgredirà? come il può fare ancella?
E lo sdegno irritar del suo Signore?
E mētre piega in questa parte, e in quella,
Senza fermar l'irresoluto core,
Al fuggitiuo Principe è caduto
Sotto il destriero, e va chiedendo aiuto.

85

Trebelo arriua, e lui nel fango inuolto
Minaccia orribilmente, & ei non osa
Mirarlo, e chiamò sol, chinando il volto,
Padre, con voce languida, e pietosa:
Mà l'intrepido Rè, del tutto sciolto
Di paterna pietà l'alma sdegnosa,
Vendicator di Dio, con questi accenti
A lui risponde: Traditor, tù menti.

86

Nè tù figlio mi sei, nè ti son io
Stato mai padre, e s'io mi tenni errai,
Che Natura inalzar dal ceppo mio
Tronco d'infedeltà, non potea mai:
Figlio tù dell'abisso, e del più rio
Albergator de'sempiterni guai,
Penerai come tale, indegno, & empio,
A i rubelli di Dio non basso essempio,

E di-

87

E disarmato immantinente, e cinto
Di catene seruili, impon Trebelo,
Non ch'egli sia per minor pena estinto,
Mà resti viuo, a soffrir fame, e gielo:
E in estrema prigion all'aer tinto,
Non isperi mai più vista di Cielo,
E così lagrimò, fin che fornita
Hebbe il tardo pentir l'indegna vita.

88

Tolto dal figlio, il Rè scuote vna lancia,
Che lo Scudiero in man gli rinouella,
E punto il corridor fiero si lancia,
Doue il rischio maggior sua destra appella:
Fotio, che il vide, impallidì la guancia,
Come fuor delle tenebre facella,
Ch'hebbe vita frà l'ombre, e si conduce
Allo splendor della diurna luce.

89

Mà pur contra'l nemico in sella ascende,
E preme in sulla coscia orrido Cerro,
Che noderoso, e quasi egual sospende,
Sulla costante impugnatura il ferro:
E pria, che muoua alle percosse orrende,
Parlò: S'io caggio, ò'l valor vostro atterro,
Habbian tregua i soldati, e noi per loro
Perdiam la Palma, ò conquistiam l'Alloro.

90

Ad atto di pietà nessuno inuito,
Risponde il Rè, mi persuade in vano,
E non rifiuterò l'agone ardito,
Benchè sfidato Rè da vn Capitano,
Mà se'l trionfo al campo mio largito
Hoggi peruien dalla superna mano,
Goda la gloria sua, ch'io già non voglio
Priuarne lui, per mio superbo orgoglio.

P2-

91

Pugniam per noi, che non fia poco il vanto;
Ch'io m'habbia Fotio, ò voi Trebelo vcci-
E molto importerà da ciascun canto (so,
L'auuersario maggior cader conquiso,
Mà l'allegrezza vniuersale, ò'l pianto,
Habbia cui la promette il paradiso,
E risposto così, del campo prende
L'vn Duce, e l'altro alle percosse orrende.

92

Il Patriarca al Rè de' Misi appresso
S'ingegnaua a impedir l'aspro duello,
Che il combatter per Dio ben'è concesso,
Mà che il proposto fin non era hor quello:
Quand'ecco arriua di Bizantio il Messo,
Che spinto hauea l'Imperador nouello,
E scuopre il teschio di Michel defunto,
E di Basilio, al sommo grado assunto.

93

E la Patente al Patriarca porge,
Che lui per General del Campo elegge,
E vuole il Capitan, che l'armi scorge
Esser deuoto alla Romana legge.
Basilio era Cattolico, e si scorge
Tosto, che l'empia idolatria corregge,
E vuol restituirsi alla sua fede,
Ciò, che guastato hauea chi lo precede.

94

L'ammirabil permuta in breui note
Tutta s'espone, e se ne sparge il campo,
Fotio riman d'vn'insensibil cote;
E non troua a tal piena argine, ò scampo:
Appar Michele alle fattezze note,
E di sua maestà scurato il lampo,
E la falce di morte hauer le penne
Tronche all'autorità, che lo sostenne.

Per

95

Per le chiome defunte il teschio appeso,
Fà di lui fera, e miserabil mostra,
E spegne il Patriarca il fuoco acceso
Frà que' due grãdi,al cominciar la giostra:
E in chiaro suon, da tutto il campo inteso,
Fauella, & alle squadre il capo mostra;
Deponete gli sdegni, ecco la testa,
Che da Dio spenta il nostro fuoco arresta.

96

Fermansi i Duci, e i due Bassà, che sono
Arbitri della guerra,e consiglieri,
E seggono amendue nel primo trono
Partecipi del grado,e degl'Imperi:
Per Ignatio inalzar lo scettro,e'l suono,
E contro al General corser primieri,
Che il Prelato è lor Duce,e che la morte
Hà cangiato per lui potenza,e sorte.

97

Gelido vmore in sul bollente rame
Furon tai detti,onde si rendon l'armi
Al nuouo Duce, e di concordi brame
Spargonsi intorno obbedienti carmi:
Frange ogni cor dubbioso ogni velame;
E s'incide Basilio in bronzi,e in marmi,
E'l nome Imperiale in vn momento
Diffõde Ignatio in cẽto squadre,e in cẽto.

98

E per franger a tempo ogni consiglio
Di Fotio, e ch'ei da lui fuga non prenda,
All'essercito suo mostra col ciglio,
Che incatenato il seduttor si renda;
E di lui poscia ordinerà Basiglio
Ciò,che esseguir sua Maestàde intenda,
E'l campo ad vbbidir subito accinto,
Cõduce il vecchio al nuouo Duce auuinto.

E quin-

99

E quindi appar, come fallace è l'ombra,
Che ſparge intorno ogni fauore humano;
Fotio, il cui faſto l'Oriente ingombra,
E termina il poter con l'Oceano:
Vn punto ſol d'autorità diſgombra,
Anzi al nemico ſuo lo pone in mano.
O alta metamorfoſi, ò terrena
Noſtra mortal varietà di ſcena.

100

Dalle Tracie falangi, onde vbbidito
Corſe frà i riſchi, e ſuperò la morte,
Eccolo abbandonato, anzi ſchernito,
Vilipendio dell'armi, e della ſorte:
Ed eccol tratto, e dimoſtrato a dito,
Cinto dal collo al piè d'aſpre ritorte;
Torce ei lo ſguardo, e'l ciglio ſuo dimeſſo
Proua, ſe può, di non mirar sè ſteſſo.

101

Mà il Cattolico Rè, che ben s'accorge,
Con poche ſtille di perduto ſangue
Vinta l'impreſa, e fracaſſato ſcorge
Tumido il corno del mortifer' angue:
Vaſſene là, doue nel Tempio ſorge
Chi trafitto pende ſul tronco eſſangue;
E le ginocchia in ſull'ignuda terra,
Con queſte lodi ringratiando atterra.

102

Sè gli augelli non pur, mà l'aria, e l'onde
Cantan la gloria tua, con le lor note,
E la ſuſurra ogni deuota fronde,
Poichè altre voci proferir non puote:
Che dee far l'huomo, doue ragion s'infõde,
E tù l'inalzi alle celeſti ruote?
E che debbo far'io, da tè chiamato
Dall'ombre al Sol, per nõ moſtrarmi ingrato?

Ed

103

Ed io, che sono, onde di mè ti caglia,
E ti piaccia, ch'io t'ami, e ch'io t'adori,
Agitato dal vento vn fil di paglia,
E tù mi degni di celesti honori:
Reggi la destra mia nella battaglia,
Reggi la mente nè fallaci errori;
E'l ciglio eterno, ond' è beato il Cielo,
Non si disdegna a riguardar Trebelo.

104

Mà se la lingua, e l'intelletto è poco,
A pensare, e formar tue lodi immense,
Anime, che traslate a miglior loco,
Lassù godete alle celesti mense:
Angeli, e voi, che di beato fuoco,
Facelle ardete, alla sua gloria accense;
Voi prego almeno, oue non poss'io tanto,
Ministrate per mè le lodi, e'l canto.

105

E volendo più dir, le voci opprime
Per troppa voglia, e con aperte braccia,
E con guardo diritto al Ciel sublime
Riman fissata la supina faccia:
Lagrime di letitia il ciglio esprime,
Mentre la voce al proferir s'aggiaccia,
E Dio, che'l cor, più, che la lingua intende,
Fin dalle Stelle il suo tacer comprende.

106

Al fin si leua il Rè deuoto, e spoglia
L'armi, che per Giesù di sangue hà tinte,
E le ripon nella sacrata soglia,
Trofeo deuoto, onde pietà l'hà spinte:
Sospende al muro ogni deposta spoglia,
Presso alle spade lucide, e discinte;
E noiosi alle carni, all'alma amici
Riueste in vece lor gli aspri cilici.

107

E ſpogliauaſi pur con gli altri Alberto,
Quando vn nuuolo d'or nel Tẽpio appare,
E'l Diuino ſplendor, coſtante, e certo
Si poſa accanto al conſecrato Altare:
Sciogliesi il nembo in mille raggi aperto,
E Benedetto inanzi a lor compare;
Stan genufleſſi i Monaci, e i Guerrieri,
A ciò, che Dio per lo ſuo Santo imperi.

108

Ed egli al popol tutto vn foglio ſpiega,
Ch'hauea ſoſcritto in Vatican Nicola,
E moſtra in lui l'autorità, che lega
L'anime, e ſcioglie, in tutto il Mondo ſola:
Alberto, ed Orontea la carta slega
D'ogni promeſſa a più riſtretta ſcola;
E Benedetto all'adunanza addita
La bella coppia in matrimonio vnita.

109

Eritreo, ch'è Donzella, e non Guerriero,
Nata del Rè di Tracia, al ſacro fonte
Amando Alberto, e con amor ſincero
A lui ſeruendo, inumidì la fronte:
E la lubricità del ſuo penſiero,
Per mè pianſe pentita in cauo monte;
Ond'io ſua vece alcuni di frà voi
Soſtenendo, adempì gli vffici ſuoi.

110

Dal superno Pontefice Romano
Diſpenſa ad amendue ſegnata io porto,
D'vſcir del Chioſtro; in ogni ſtato vmano
Trouar ſi può frà le tempeſte il porto:
L'vno, e l'altro di lor fatto è Criſtiano,
E ſia pure a Trebelo alcun conforto;
Ch'oue al ceppo Reale arido, e immondo
Cade il ramo primier, ſorga il ſecondo.

E quì

111

E qui l'Anima tace, e nell'aperto
Dell'aria il suo splendor si disperdeo;
Mà veggendo il suo amor così scoperto,
Il bel viso gentil tinse Eritreo:
Piacque l'inganno al giouanetto Alberto,
E da gl'incendij altrui fiamma apprendeo;
Lodò la Misia, e consentì Trebelo
Alla bella vnion, ch'approua il Cielo.

112

Mà per quetar nel popolo Treballo
Gl'impeti di letitia il Rè sourano,
Qual Marco in Cãpidoglio, oue il Cauallo
Viuo il porta sul bronzo, erge la mano;
E come il popolar trascorso fallo
Moderò graue il Senator Romano,
Il magnanimo Eroe gli allegri moti
Preme, e raccoglie a' suoi guerrier deuoti.

113

E chiamatosi Alberto, auuerte, e insegna
Più che nõ dice. Il tuo germano hai visto,
Tal fia di tè, se mai sciagura auuegna,
Di romper Fede, e ribellarsi a Cristo:
Hor succedi all'iniquo, e giusto regna,
E' graue il pondo, e non felice acquisto,
Sì come il volgo abbarbagliato crede,
Che nõ passa all'interno, e'l ver non vede.

114

Risponde il giouanetto: Io seruo, ò donno,
Veglierò sempre, a i vostri cenni attento,
E appena mi faran l'hore del sonno,
Sull'orme vostre caminar più lento:
E trauiare i miei desir non ponno,
S'altra voglia, che voi, lor non consento;
Voi non mancate a souuenirmi, e Dio
Fulmini, s'io traligno, il capo mio.

115

E così promettendo, vn'aureo lampo,
A confermar gl'immobili decreti,
Dal Ciel discende, e non hà velo, ò inciãpo,
Che fiammeggiar purissimo gli vieti:
Lagrimaua di gioia intorno il campo,
E i giuramenti replicauan lieti
Ad Alberto, & a Dio, con quella Fede,
Che lasciò Cristo alla Romana Sede.

116

L'Ostiense concorre a tanta gioia,
Mà poichè noue Lune hebbe consunto
La Fede a coltiuar sulla Danoia,
Lasciò Lanfranco al proprio grado assunto,
Perchè il seme fruttifero non muoia,
Dall'ombre, ò dalle spine oppresso, ò pũto;
Et ei tornò, della Romana Scola
Felice mastro, a rallegrar Nicola.

117

Hor Cetra mia, già sette lustri, e sette
Da mè percossa, omai dimessa pendi,
Che la gelida man note imperfette
Tremando elice, e tù l'orecchie offendi;
Cantar meno io douea, che più perfette
Le rime son, cui lunga proua emendi;
Mà sia che può, se non di scelti, almeno
Di propri fiori il verde prato è pieno.

FINE.

TAVOLA
DELLE COSE
più Notabili.

A

C

D

E

Igna-

M

N

O

Pir-

P

R

S

muo-

T

con-

IL FINE.

BEnchè si sia vsata ogni maggior diligenza nella correttion della Stampa, son pur trascorsi gl' infranotati errori, quali si prega il Lettore à correggere, e si rimettono altri più leggieri al suo giuditio.

	Errori.	Correzioni.
Lib.1. ott.29.vers.2.	sostener	sostenner
104.vers.8.	Spirar	Spiran
Lib.2. ott.3. vers.3.	Fi	Ei
31. vers.2.	assetrata	assetata
66. vers.5.	Incerà	lucerà
Lib.3. ott.89.vers.8.	immersa	impressa
Lib.6. ott.27.vers.2.	penderui	pendeui
43.vers.4.	agita	agitata
61.vers.8.	resoira	respira
Lib.7. ott.32.vers.4.	Spagendosi	Spargonsi
37.vers.8.	Gedo	Godo
Libr 11.ott.7. vers.1.	cerca	cercar
20.vers.3.	dell'	dall'
25.vers.6.	parli	parle
55.vers.2.	ed'all'	è dall'
Lib.12 ott.27.vers.5.	al resuigliarsi	à risuegliarsi
Lib.13. vers.55.nell'Argomento.	Al	Il
ott.30.vers.8.	viglia	vigilia
70.vers.2.	sopracesta	sopraucsta
89.vers.5.	Riconosci	Riconosce
Lib.14.ott.14.vers.6.	Dal	Del
Lib.15.ott.27.vers.8.	la	à la
73.vers.6.	hà	han
Lib.16.ott.12.vers.1.	vsere	vserò
18.vers.4.	lui	lei
51.vers 3.	Basilisco	Basilico
57.vers 8.	estinguirsi	estinguersi
Lib.17.ott.8. vers.9.	fredd	fredde
55.vers.2.	già	giù
88.vers.8.	ingombrasi	ingombransi
Lib.18.ott.20.vers.2.	vremigli	vermigli
26.vers.1.	Sofia	Soffia

Lib.

Lib.18.ott.30.verſ.6.	La cura, e l'opra, e ri ſolleua	A prò de' Miſi, e ſi ſolleua
35.verſ.5.	vno	l'vno
Lib.19.nell'Argom.ver.1.	è vcciſo	vcciſo
ott.41.verſ.5.	conſoli	conſola
88.verſ.3.	le trinceie	gli ſteccati
Lib.20. ott.56.verſ.5.	toſco	Toſco

IN ROMA,

Appreſſo Vitale Maſcardi. 1637.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.